



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

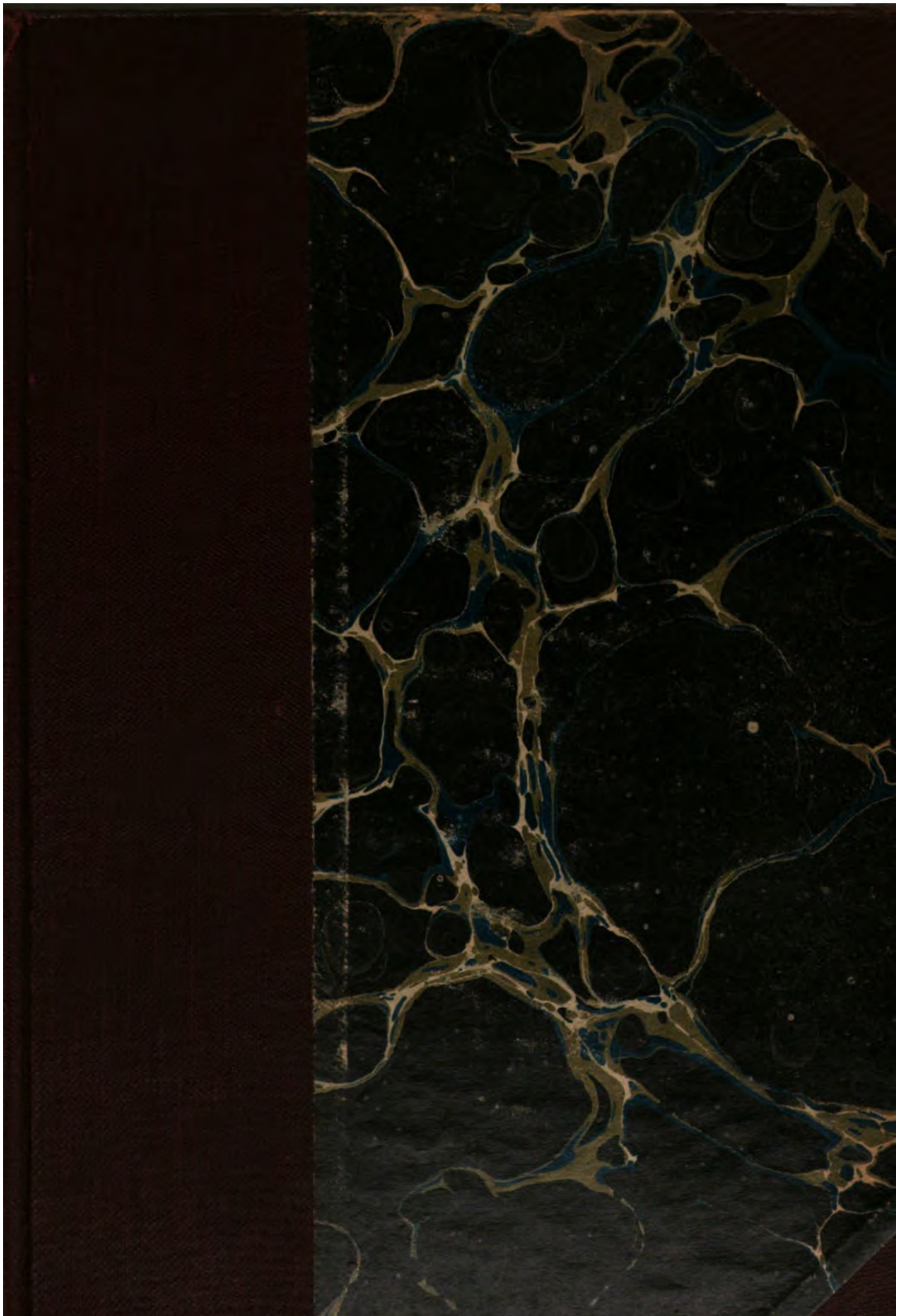
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~NS. 18. C. 7~~



REP. I 1182  
~~AIW 252 A.5~~

T. 26, 20

~~MS 17 2~~



a  
ela  
CORRADO RICCI

# BEATRICE CENCI

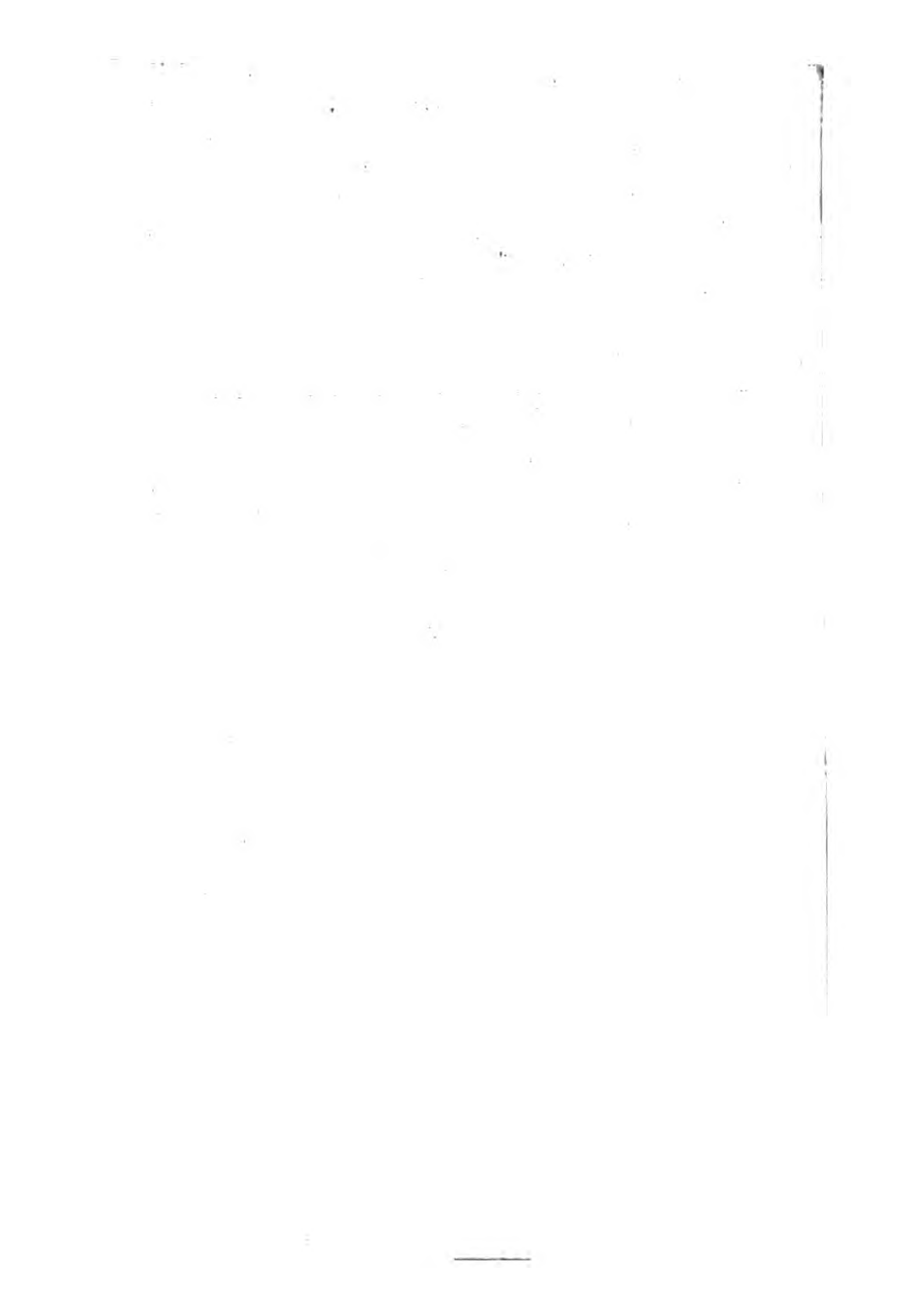
EDIZIONE IN UN VOLUME

*Con 57 illustrazioni.*



MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1925

—  
Secondo migliaio.



**BEATRICE CENCI.**



DELLO STESSO AUTORE:

<i>Raffaello</i> . In-4, con 90 illustr., legato in tela. L.	50 —
<i>Fra Storia e Leggenda</i> . In-8, con 23 illustraz.	18 —
<i>Anime dannate</i> . In-8, con 24 illustrazioni . . .	12 —
Legato alla bodoniana . . . . .	15 —
<i>Figure e figuri del mondo teatrale</i> . In-8, con 31 il-	
lustrazioni . . . . .	12 —
Legato alla bodoniana . . . . .	15 —
<i>Roma</i> . Visioni e figure. In-8, con 28 illustrazioni	
fuori testo . . . . .	20 —
<i>Beatrice Cenci</i> . Due volumi in-8, con 87 illustr.	50 —
Legato in tela e oro . . . . .	65 —
<i>Arrigo Boito</i> . Con 8 illustrazioni . . . . .	3 50

CORRADO RICCI

---

# BEATRICE CENCI

EDIZIONE RIDOTTA IN UN VOLUME

*Con 57 illustrazioni.*



MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1925

—  
**Secondo migliaio.**

**PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.**

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati  
per tutti i paesi, comprese la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

---

Milano, Tip. Treves.

## AVVERTENZA.

*La storia di Beatrice Cenci esposta in questo libro non è che il riassunto o la riduzione de' miei due volumi, editi, sullo stesso soggetto, da poco più di un anno.*

*Pubblicare un libro di scorrevole lettura, senza riproduzione integrale di documenti, senza una folla di note, senz'appendici bibliografiche, un libro insomma semplicemente narrativo sull'interessante argomento, era del pari desiderio dell'editore e mio. Ma io non mi sarei mai indotto a scriverlo, prima della stampa di quei due volumi, nei quali per ogni fatto, anzi per ogni più semplice cenno, avevo indicato le fonti, ossia reso strettissimo conto.*

*A quei due volumi possono quindi ricorrere i lettori che, leggendo questo libro, siano presi da dubbî e vogliano controllarne le notizie e quindi*

*conoscere il documento, il codice, la stampa donde esse derivano.*

*Fra quanti avevano stampato libri sul delitto e la pena dei Cenci, a me solo fu dato d'aver sott'occhio il primo volume dell'apografo del Processo custodito in casa di Brazzà Savorgnan, nonchè le due copie (quella di Belforte sul Chienti e quella dell'Archivio di Stato di Roma) che Agostino Stramazzi potè trarre dall'apografo stesso prima del 1849, quando, cioè, era ancora completo, ossia non mancava del secondo volume, che, passato (sembra) ai Theodoli, andò disperso.*

*Così ora le risultanze del famoso Processo sono note; ed io ripeto qui che, se i fatti nelle loro linee generali erano conosciuti, solo da quel meraviglioso documento, pieno di particolari, d'accenni, di sospiri, di gridi, di proteste, d'invettive, balza tutto il rilievo dell'enorme tragedia, tutta la psicologia del tristissimo tempo e dei personaggi, quella compresa di Beatrice, che si è voluta dire enigmatica, mentre risulta limpida, come la causa che spinse lei al delitto.*

*Per questo libro, poi, ho potuto giovarmi anche della diretta conoscenza d'altri documenti, da me soltanto indicati nelle aggiunte e correzioni ai due volumi. Registro su tutto il prezioso nucleo di carte, già possedute dall'avvocato*

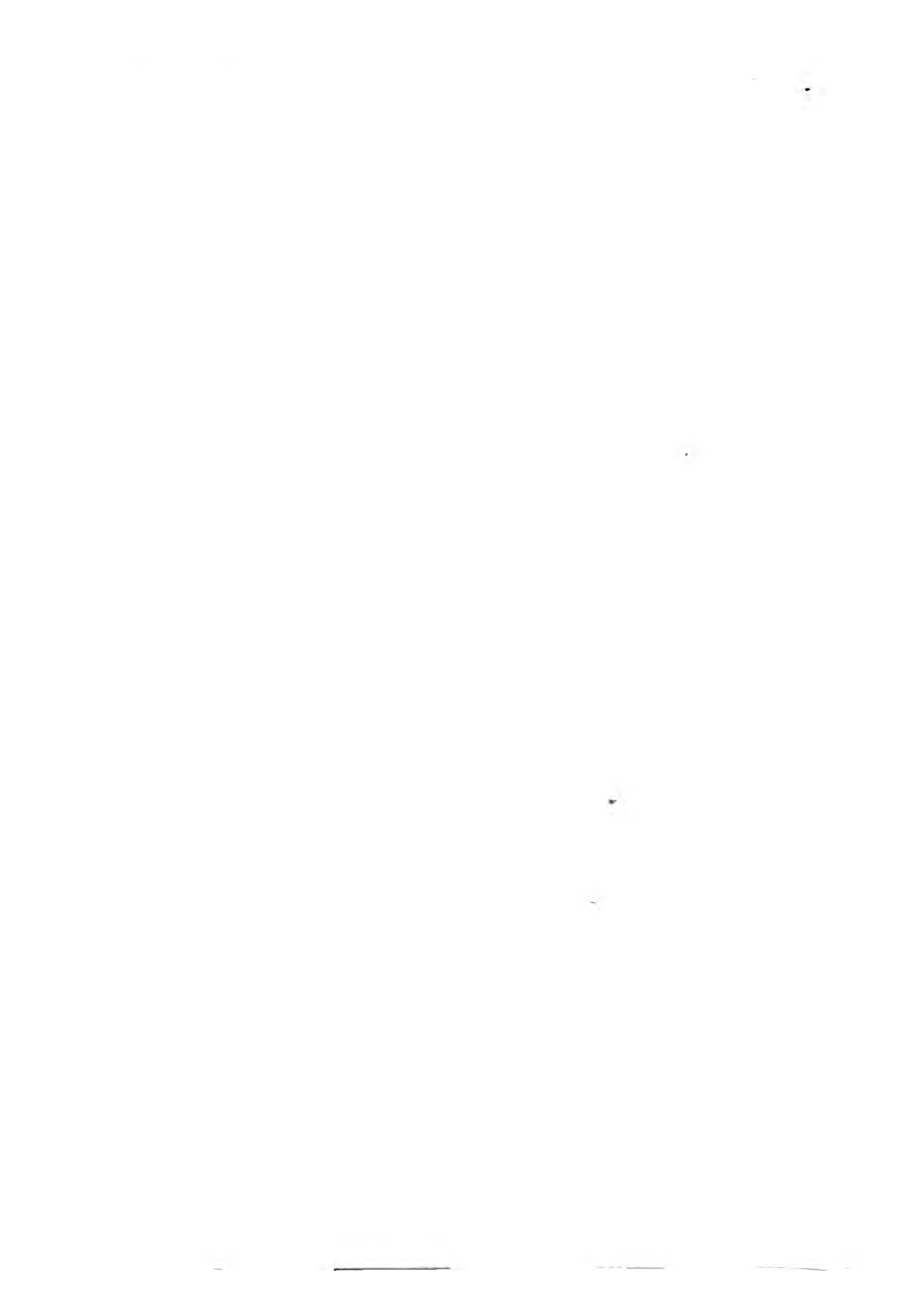
*Pietro Gianuzzi di Loreto, che io stesso, nel settembre del 1923, feci acquistare per la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.*

*Ma, insisto, non voglio in questa riduzione del mio maggior lavoro indugiare su particolari, a così dire, scientifici, i quali sarebbero assolutamente contrari allo scopo per cui essa è fatta.*

*Anche una volta però amo dichiarare che ho messa tutta la coscienza possibile per iscoprire la verità dei fatti e per esporla senza lasciarmi trascinare a partigiani assalti o difese de' Cenci o del papato.*

*Purtroppo qualche recensione de' miei due volumi mi ha rivelato che v'ha ancora chi non disarmava dalle vecchie tesi! Ma io sono certo che i lettori sapranno scegliere tra coloro che mostrano d'avere un partito preso e chi, come me, crede che l'esporre il vero, a qualunque parte giovi o nuoccia, sia una questione d'onestà.*

CORRADO RICCI.



## I.

### Francesco Cenci.

Quando Lodovico Buonarroti, registrando in Caprese la nascita di Michelangelo, indugiò a considerare i « punti » delle stelle palpitanti sugli oscuri monti aretini, ebbe egli il presentimento della futura grandezza di quel suo bambino?

Quando, circa un secolo dopo, e precisamente il 6 febbraio 1577 « de giorno de mercoledì » Francesco Cenci, nel suo tetro palazzo di Roma, segnò la nascita della figlia Beatrice, sentì egli nel cuore un tremito di sgomento indefinito preconizzante la terribile tragedia che un dì sarebbe scoppiata fra lui e la gracile creatura che gli vagiva vicino?

Certo egli l'ebbe presto in odio quantunque crescesse bella, operosa, savia, e mostrasse vivacità d'ingegno ed anche senno, tantochè lo stesso Francesco a lei, appena uscita di monastero sui sedici anni, affidò la sorveglianza e la cura della casa, di preferenza che alla moglie Lucrezia e alla figlia maggiore Antonina.



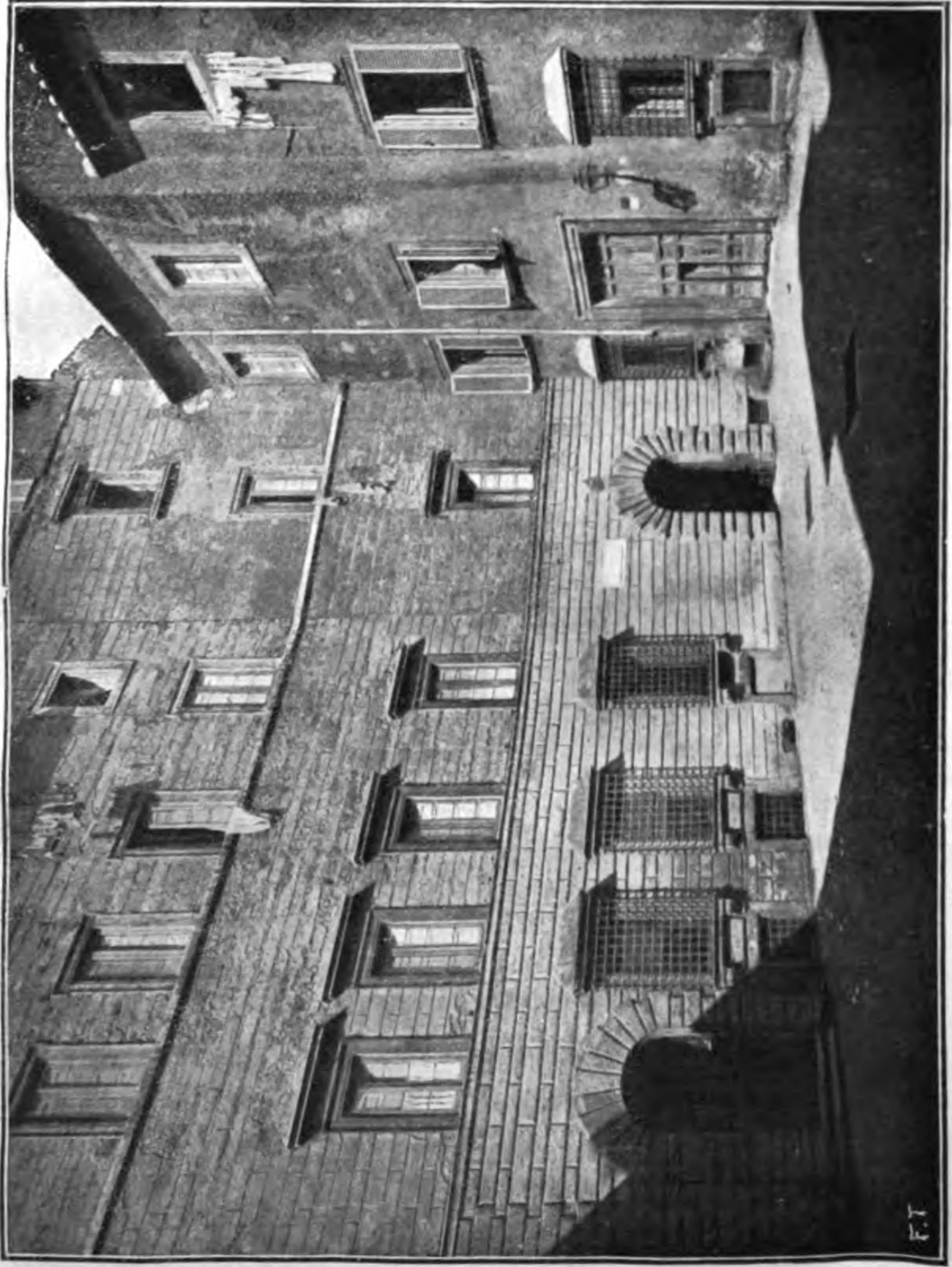
Forse egli s'avvide che quella sua figlia era uno spirito energico e risoluto. Tale era anche lui, ma non voleva che nessuno lo fosse vicino a lui. Tutti dovevan essere pronti davanti alla sua volontà e alle sue violenze, sì che ogni più legittimo atto di resistenza destava in lui scatti furiosi e crudeli.

Egli era nato bastardo, in una famiglia che traversava un periodo di rara bassezza morale, alimentata anche dalla bassezza morale del tempo, non redenta nemmeno dalla pura elevazione di santi come Carlo Borromeo e Filippo Neri.

La famiglia Cenci, affermatasi nobilmente nel medio evo, aveva dato cospicui personaggi, come altri ne diede dopo il secolo XVI — dotti, giureconsulti, senatori, conservatori, caporioni, militari, prelati, cardinali —, ma allora era discesa nel fango e nel sangue.

D'altronde la grande ricchezza di Francesco non risaliva che a suo padre, un monsignore, di nome Cristoforo, il quale aveva ottenuto una infinità di pubblici uffici e di tutti sfacciatamente abusato pur di accumulare un vasto patrimonio. Costui aveva indotto ad abbandonare il marito e a viver seco certa Beatrice Arias, donna di pochi scrupoli, avida, ladra, solo interessata alla fortuna, comunque ottenuta, della propria famiglia.

Costei l'11 novembre 1549 gli diede un figlio, che fu appunto Francesco, presto legittimato e, a dodici anni, emancipato. E Beatrice Arias giunse anche a rimaner vedova in tempo per farsi sposare da Cristoforo, che ciò fece nel maggio del '62 dopo aver ceduto o venduto quel solo ufficio che



Palazzo Cenci, al Monte de' Cenci in Roma.



l'obbligava al celibato, e dal letto in cui, trascorsa ancora una quarantina di giorni, si spense.

Ecco quindi Francesco, appena tredicenne, erede di un patrimonio di quasi mezzo milione di scudi, con poderi vastissimi come Torrenova e Testa di Lepre e fabbriche come il palazzo al Monte de' Cenci e quello già degli Stati, robustamente costruito da Giulio Romano a Sant'Eustachio.

Veramente quel primo non era un vero e proprio palazzo, ma un'accozzaglia di costruzioni sorte sulle ruine del teatro di Cornelio Balbo, e da tempo appartenenti ai Cenci divisi in tre rami. La parte di Cristoforo, però, era quella (allora più dell'altre notevole) che cingeva da due lati la piazzuola di San Tommaso, ossia della chiesetta gentilizia dove, come tanti de' Cenci, anche Beatrice fu battezzata in quella leggiadra vasca che reca il loro stemma: una banda ondata accompagnata da sei lune crescenti.

Un Rocco, prozio di Francesco, e Cristoforo avevano bensì cercato di dare unità e grandiosità architettonica a quella loro parte, alzando o ampliando o abbassando ed ugualmente ornando alcuni degli edifici contigui (fra' quali una torre); ma se lo scopo si era abbastanza raggiunto all'esterno, tutto, invece, all'interno era rimasto in disordine sì che tra i diversi bracci e piani e anditi e stambugi e sale e stanze (dove sopravvive qualche decorazione cinquecentesca) è ancora un disperato aggirarsi e, tra' gli ammodernamenti, un vano evocare le sinistre ombre dei Cenci.

In questo torvo palazzo Francesco trascorse la vita sino a un lustro prima della morte; e quelle

stanze e la piazzetta furono teatro d'infinita sue violenze e risonarono spesso per le strida di chi era raggiunto dalle sue percosse.

Mai forse natura più furiosa e prepotente si manifestò sin dall'infanzia e si alimentò dei compromessi con una falsa giustizia per cui i ricchi solitamente sanavano i loro delitti assoggettandosi a multe. Lo stesso Francesco, minacciato di castigo per un atto feroce, non diss'egli: « Ci sono buoni quattrini da pagare »?

Quale serie d'iniquità tutta la sua vita!

A undici anni percuote un Quintilio da Vetralla; a quindici, ferisce il cugino Cesare, che gli diviene nemico per sempre; poi fa impiccare un suo vassallo di Nemi, e bastona alla Rufina un mulattiere di lettiga, indi alcuni contadini, pur di Nemi, un fattore di casa, un garzone di stalla; fa sparare due archibugiate contro un portatore di grano; commette altri infiniti fatti del genere che sarebbe noioso registrare.

Di pari passo con la violenza, cresce in lui la lussuria: lussuria che lo conduce a commettere atti contro natura d'indicibile turpitudine.

Poi fugge o è arrestato o è bandito, ma la fuga o la prigionia o l'esilio sono brevi. Egli paga indennità agli offesi e multe, talvolta assai gravi, al Fisco; e se ne torna alla sua casa e alle sue prepotenze.

L'ingente patrimonio, che gli consente ancora di soddisfare alle proprie crudeltà, non sembra scosso quando egli vien costretto a pagare, in due riprese, quasi sessantamila scudi per deprecare il totale sequestro delle somme sottratte da

morte all' 7 Agosto 1576  
Domenico Cencio mio figlio, Nacque all' 10 d. Gen. 1576 de  
giorno d. Doppo. In l'ora 23<sup>re</sup> d'c. nati nella Casa con la Chiesa  
S. C. Thomas  
morte all' 2. 1595 di mala morte

Beatrice Cencia mia figlia. Nacque all' 6 d. Febro 1577 de giorno  
de Mercoledi. In l'ora 23. d'c. nati nella 107<sup>ma</sup>. Casa

Lavinia Cencia mia figlia. Nacque all' 5 d. Agosto 1570.  
de giorno de Venerdì. In l'ora 22, et c. nati al Aquila,



suo padre Cristoforo negli uffici tenuti. Anzi, con sordide avarizie imposte alla famiglia e una dura vigilanza negli affari e le angherie, giunge ad aumentare i propri possessi a Nemi, a Frascati e a comprare i castelli abruzzesi di Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto.

Nel '563 il suo tutore monsignor Santacroce,



L'Arco de' Cenci.

dicendosi impensierito della precoce sensualità di Francesco, si mette d'accordo con Beatrice Arias e gli dà in moglie la propria nipote Ersilia quasi sprovvista di dote. Anch'ella ha quattordici anni come Francesco; e il matrimonio fra i due esseri immaturi tarda a produrre i suoi frutti. Ma poi nel '67 creano il primo figlio, cui senza tregua



danno fratelli e sorelle, vitali o no, sino al numero di dodici; ed è di parto che Ersilia muore nell'aprile dell'84, quando già a tanta figliuolanza Francesco aveva aggiunto altre due femmine illegittime.

Con l'anno seguente lo spirito furioso di lui sembra alquanto placarsi. Che è mai avvenuto? È salito sul trono pontificio Sisto V che, inesorabile osservatore di giustizia, colpisce i rei con ugual ferro, grandi o piccoli che siano, ricchi o poveri. Alla caccia dei banditi per tutto lo Stato Pontificio egli aggiunge la caccia dei delinquenti che s'annidano nei palazzi patrizi.

Francesco, non potendo pubblicamente fare del male, tormenta la famiglia e detta il suo testamento, dal quale risulta ch'egli è già in rotta col maggiore dei figli, Giacomo. Poi inizia non si sa quante liti contro Evangelista Recchia, un avvocato assai noto in Roma, che aveva sposata Beatrice Arias (sua madre) e per qualche tempo curato i suoi affari. Poi estende le liti ad altri de' suoi figli, che non ha voluto mandare in istudio, e che crescono cattivi e impetuosi come lui, e da lui s'allontanano pretendendo ch'ei paghi i loro debiti e chiedendo l'assegno pei viveri.

Intanto muore Sisto V, e Francesco torna ai soliti atti d'empietà e di lussuria. Eppure, in grazia dei restauri apportati alla chiesa di San Tommaso e di alcuni lasciti di beneficenza fatti nel testamento e di certe frasi bigotte, qualcuno ha voluto proclamarlo uomo ricco di virtù e « un ottimo capo di famiglia ». Francesco oltre che perfido, irascibile e corrotto, era superstizioso e come



Altare e fonte battesimale in San Tommaso de' Cenci, a Roma.



tale credeva di deviare il giudizio di Dio con l'osservanza delle pratiche religiose o con doni a chiese, a conventi, ad ospedali e a confraternite.

Il martedì santo del '93 egli per meglio allontanarsi dai figli ribelli abbandona il vecchio palazzo al Monte de' Cenci e si trasporta in una casa di via Ripetta. Il trasloco è causa d'altre sue asprezze. Poi fa restaurare il palazzo a Sant'Eustachio per ricomporvi parte della famiglia. Infatti, dopo sposata la figlia naturale Lavinia con Emilio Morea dottore in ambo le leggi, vi si reca coi due figli minori (Paolo di dieci anni e Bernardo di dodici) e con le figlie Antonina e Beatrice, levate allora dal monastero di Montecitorio. E decide di riprender moglie, e la riprende proprio quando gli nasce la seconda delle figlie illegittime.

La sciagurata che si lascia adescare da lui con un mondo di promesse è Lucrezia Petroni, anch'essa di cospicua famiglia romana. Rimasta vedova di Felice Velli, e povera, con nove figli, dei quali in discreta età soltanto due, cede perchè il Cenci s'impegna di mantenere in convento e di dotare le femmine. Lucrezia è, del resto, una povera donna, senza ombra d'ingegno, senza volontà, da lui bramata per uno dei soliti assalti di concupiscenza carnale, essendo ella di una bellezza abbondante e molle.

Non si è ancora assestato nella casa e con la « nuova » famiglia, quando viene tradotto alle carceri Capitoline sotto l'accusa di una serie di turpi sfoghi consumati in casa sua su donne basse e volgari, su servi e garzoni di stalla, su lerci ra-

gazzi di strada. Nulla di più abominevole al mondo! Per sola scusa a tanta vergogna le vittime, a loro volta imprigionate, dicono: « Che potevamo far noi strette nelle sue forze? » Infatti se gli si opponevano, rifiutando lusinghe e danari, egli le sequestrava e le percoteva a sangue.

Il Cenci allora rasantò il rogo che poco più tardi arse il corpo e il cuore incontaminato di Giordano Bruno; ma, per sottrarsi al dovuto castigo, si assoggettò alla multa di centomila scudi. Liberata la bestia più laida, si dischiuse la porta anche alle altre.

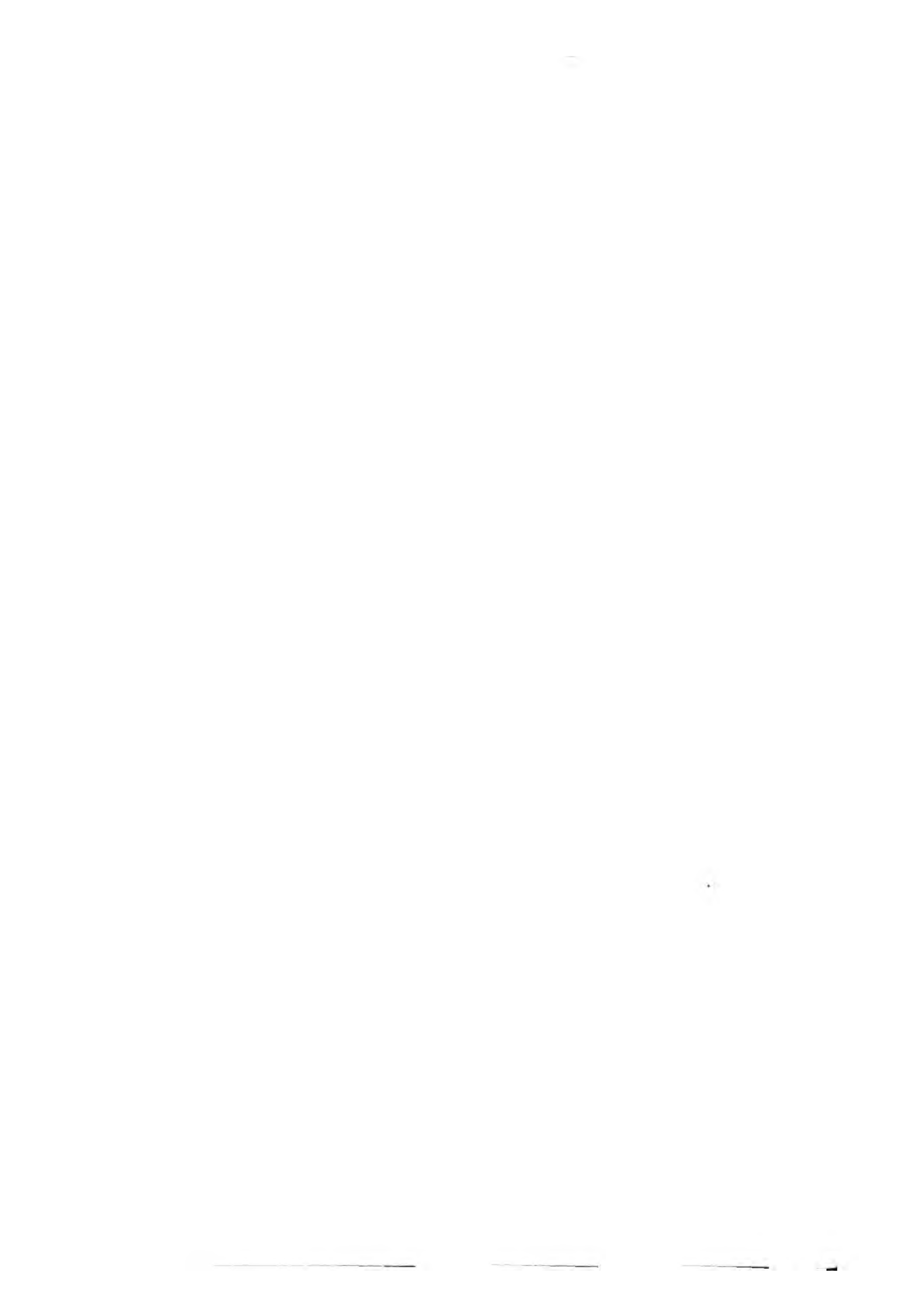
Francesco rientra nella sua casa tutto rognoso e qui, postosi in letto, si fa stregghiare gambe e ventre da un servo; poi, quando costui è stanco, ei non ricorre a un altro servo o alla moglie o ad Antonina, ma a Beatrice poco più che diciassettenne costringendola a grattargli la scabbia anche laddove più le ripugna per istintivo pudore. Ma egli sembra godere di tanta umiliazione imposta alla giovinetta sdegnosa e proterva.

Intanto cerca gli autori dello scatenamento dell'orribile processo che l'ha tenuto nelle carceri Capitoline più di tre mesi e costretto alla incredibile multa. Fu un servo offeso quegli che rivelò per primo le sue sconcezze, ma poi gli risulta che il figlio Giacomo, in fiera lite con lui, gli aveva aizzato contro altri testimoni. Gli si dice inoltre ch'egli (se anche meno audace dei fratelli, più tristo però e subdolo) cerchi di avvelenarlo.

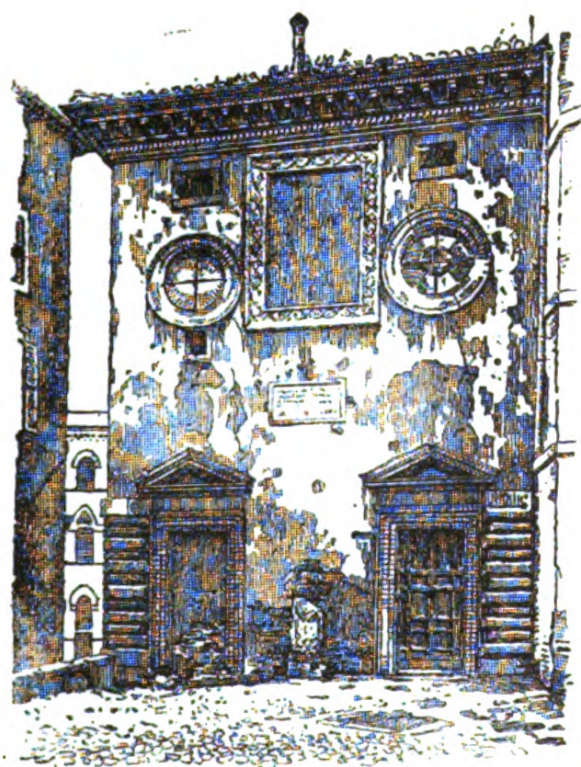
Francesco è preso da terrore e, non potendo lasciar Roma perchè non ha ancora pagata tutta la multa, si dà a mutare di continuo cuoche e



Scala alle Carceri Capitoline.



servi, che sospetta infedeli, e (messi i due figliuoli minori a dozzina) a passar di casa in casa con la moglie e le figlie. Domanda ospitalità a Marzio Colonna, va in casa del suo notaio Domenico Stella, dalla cui moglie si fa preparare i pasti; poi, solo, ripara nell'ospizio di San Giacomo degl'Incurabili; poi torna nel suo palazzetto di contro a Sant'Eu-



San Tommaso de' Cenci.

stachio; poi, riprese « le donne », va in casa del genero Emilio Morea, e là si fa cuocere i cibi da Lavinia sua figlia naturale, moglie (come s'è visto) del Morea; poi torna ancora a casa sua.

Sempre più rabbioso pel disastro morale e, ciò che più lo irrita, per l'ingente salasso fatto alle sue finanze, si arrovela contro i figli lontani e



tormenta quelle disgraziate dannate a vivere con lui, specialmente Beatrice che percuote senza misericordia. Finalmente denuncia Giacomo d'aver tentato di avvelenarlo.

Ecco Giacomo, già ammogliato con Lodovica Velli (sua parente, perchè nata da una sorella di Cesare Cenci), lasciare il palazzo prossimo a San Tommaso e nascondersi in quello della Cancelleria, nelle stanze di monsignor Mario Guerra.

È figura, costui, su cui giova indugiare un poco.

Figlio d'una sorella di Beatrice Arias (la nonna di Giacomo), per intrighi di lei diviene prima referendario apostolico, poi è accolto dal cardinal Montalto (pronipote di Sisto V e vice-cancelliere di Santa Chiesa) nella sua « famiglia ».

Sotto un aspetto gaudente e bonario (un bel faccione bianco e rosso, coronato di capelli biondi e ricci) e dietro un fare ossequente e servizievole, che inganna anche il buon cardinale, egli cela un animo perverso. Compagno ai giovani Cenci nelle scorse notturne, egli si vale del suo ascendente sull'animo del Montalto per proteggerli specialmente nelle liti contro il padre. E riesce sempre nel suo intento. Con lui Giacomo prepara la sua difesa contro la denuncia paterna e, quando è ben sicuro de' fatti suoi, si costituisce.

All'apparire del '95 sembra, per le nozze di Antonina con Luzio Savelli, che un raggio di sole si faccia strada tra le nubi che oscurano la trista famiglia, ma queste si rinchiudono subito, più dense e paurose.

Francesco perde la causa contro Giacomo, perde quella (durata un decennio) contro i figli per

gli alimenti e i debiti, perde tragicamente il figlio Rocco.

Un gagliofo anche costui, e fiero nemico di suo padre; ma poichè è caduto come a castigo di una prepotenza, così Francesco s'adombra vedendo che non tutto è concesso ai Cenci!

Costumava Rocco gettarsi di notte sulla strada



Palazzo Cenci alla Dogana.

con servi ed amici (monsignor Guerra, travestito, era della combriccola) e spaventare e inseguire con grida e percosse e ferire « pacifici viandanti ».

Fra costoro, una volta, si trovano alcuni pescatori che non tollerano lo stupido e feroce assalto e, riconosciuto Rocco, lo querelano. Egli è preso, messo nelle carceri di Tordinona, poi rele-

gato per tre anni a Padova; ma non passano sei mesi che rientra in Roma e vi si cela e dal suo nascondiglio manda un memoriale al papa. Poi, quando sa il padre prigioniero pel famoso processo di sodomia, riappare nella sua casa e vi ruba una infinità di cose di prezzo. Tra i suoi accusatori si schiera risolutamente Beatrice, cui era affidata la custodia di quelle cose, ed è lei che racconta come, insieme a Rocco, ci fosse monsignor Guerra. Per gl'intrighi di costui, tutto finisce in nulla.

Ma viene l'ora in cui la giustizia divina trova, per colpire il malvagio, una via diversa da quella della Corte.

Rocco ha tentato il suo solito giuoco con Amilcare Orsini, bastardo d'Alessandro conte di Pitigliano. Incontratolo a notte in piazza Navona, gli ha dato delle piattonate. L'Orsini, giovanetto ancora e solo, vedendo l'assalitore spalleggiato da due staffieri e da quell'immane figuraccia del Guerra, fugge.

Il giorno dopo Rocco mena vanto di quella prodezza, e accompagna il racconto con risate e dileggi, nè giova che il Guerra l'avverta « che stesse in cervello perchè quelli di Pitigliano erano persone che se ne risentivano ».

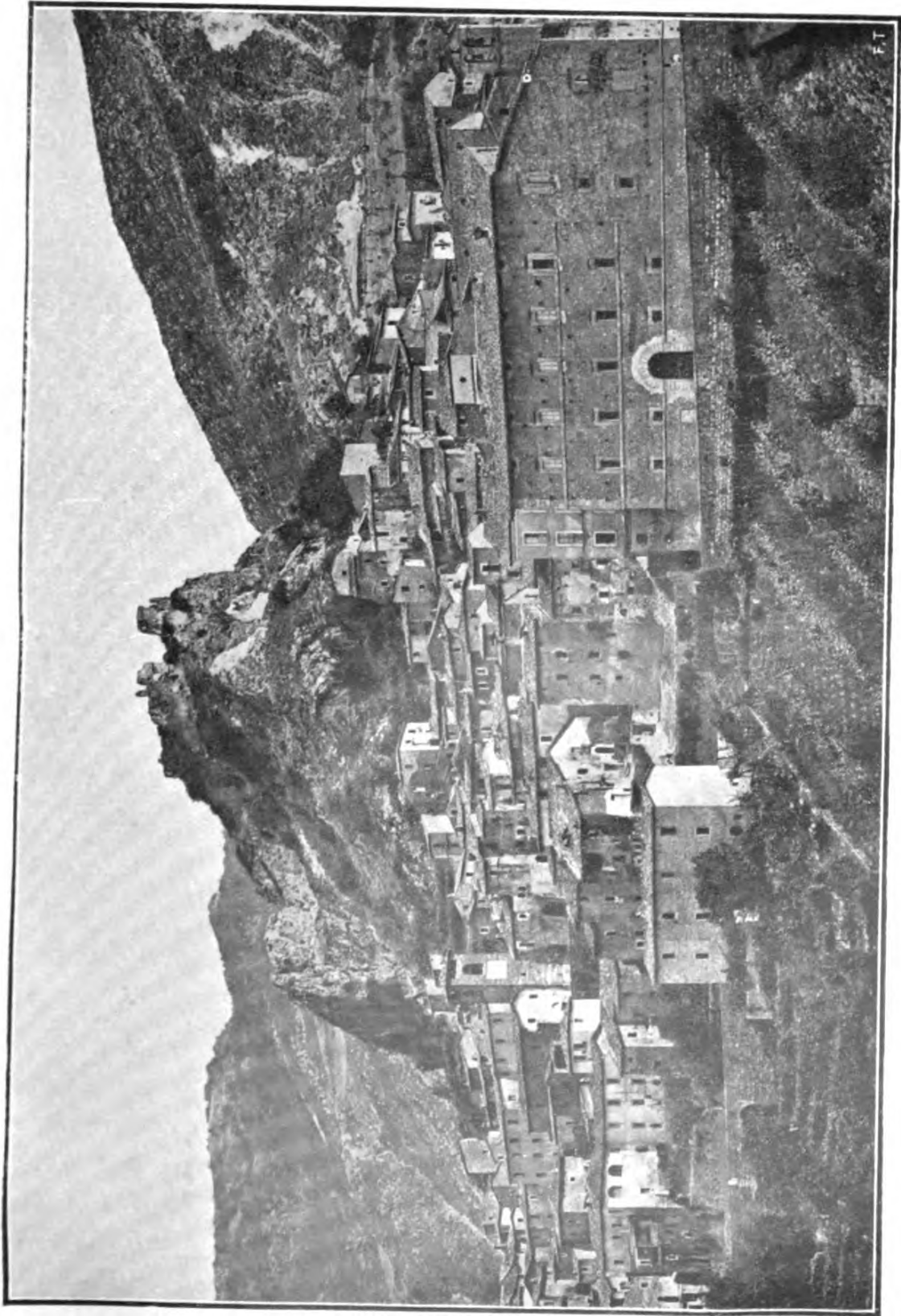
L'incontro tra Amilcare e Rocco avviene l'11 marzo 1595, di pieno meriggio, presso Santa Maria in Monticelli. Il primo invita l'altro a *cacciar mano alla spada*. I tre servi di Rocco accorrono, ma i due dell'Orsini avvertono: *Chi non ci ha da fare, si faccia indietro*, al che assente anche Rocco.

Il duello è coraggioso e breve. Al primo assalto l'arme di Rocco si spezza e quella dell'Orsini gli entra nell'occhio destro e nel cervello. Rocco cade senza dire una parola ansando dolorosamente e, tra la folla accorsa e il prete che gli raccomanda l'anima, si spegne. Amilcare fugge. Poco dopo è a Giavarino a combattere contro i Turchi e muore, a sua volta ucciso, nell'isola di Chio.

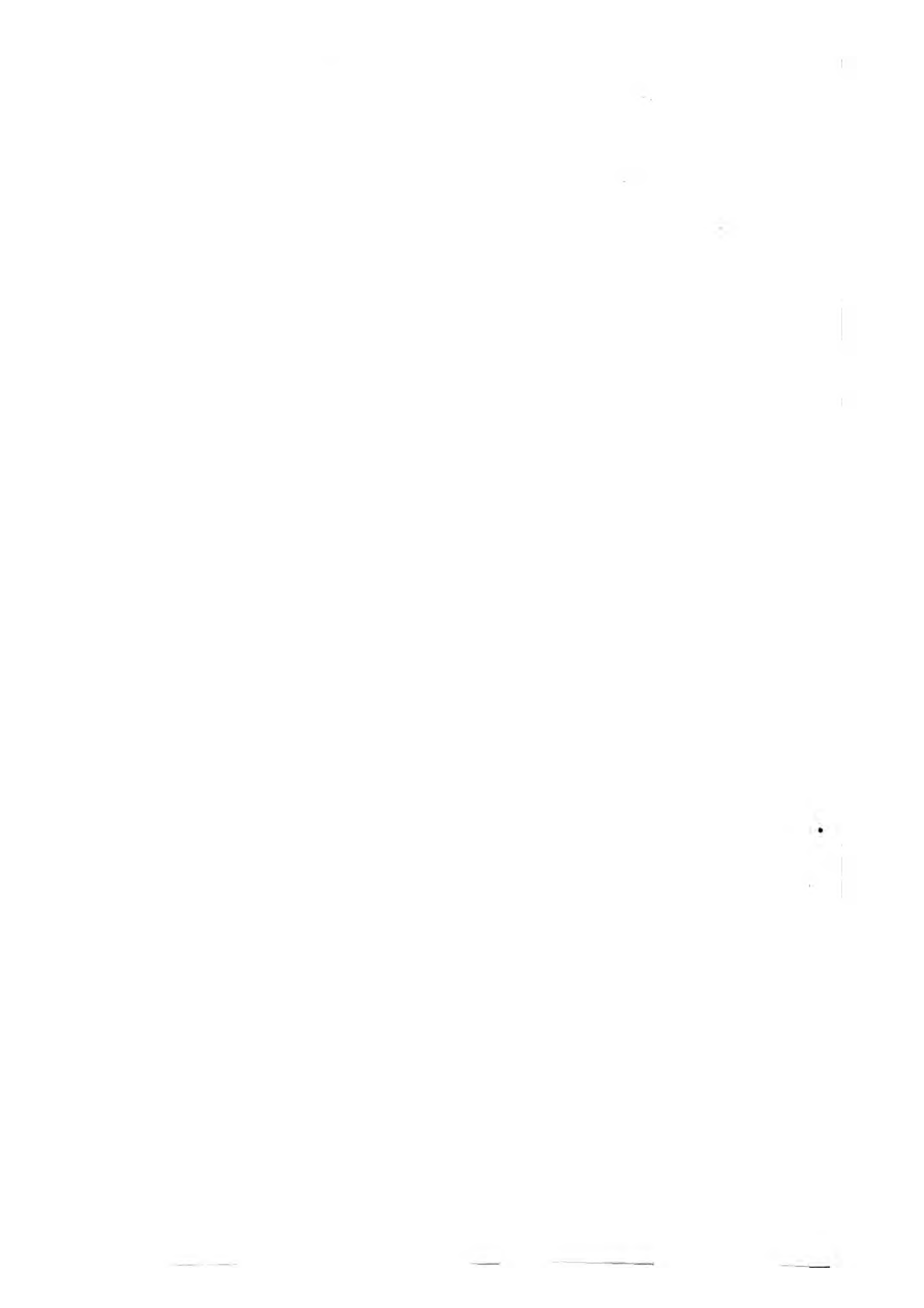
## II.

### **Alla Petrella.**

Tanto cumulo di traversie, anzichè condurre Francesco sulla via della bontà, lo portò a un grado d'irrefrenabile asprezza. L'infuriava anche il fatto che i due figli maggiori (Giacomo e Cristoforo) sostenuti dal Guerra brigavano per ch'ei venisse interdetto non parendo tollerabile che potesse dilapidare il patrimonio, in gran parte fidecommissario, per pagare lo scotto delle sue infamie e delle sue sconcezze. A buon conto essi erano già lontani da lui e con diritto ai viveri; avrebbero accolto presso di loro i due fratelli minori; Beatrice, già diciottenne, si sarebbe accasata con la sua dote di ventimila scudi, com'era avvenuto per Antonina. Il cardinal Montalto aveva infatti scritto al papa: « Sarebbe atto degno della pietà della Santità Vostra se facesse che questo uomo non potesse nè amministrare, nè disporre più di niente; poichè è certo che lui è per mandare in rovina questa povera famiglia. »



La Petrella del Salto.



Il pensiero di Francesco di lasciar Roma si mutò allora in un'ansia febbrile; e, poichè, appunto, i figli maggiori gli erano sfuggiti e Lavinia e Antonina erano spose, e Paolo e Bernardo a dozzina, non gli rimase che trascinare seco, insieme alla fiacca moglie, l'infelicissima Beatrice, alle cui



MARTIVS COLVMNA  
DVX ZAGAROLI

nozze, per nessun conto, avrebbe acconsentito non sentendosi, fra l'altro, di sostenere il peso della dote.

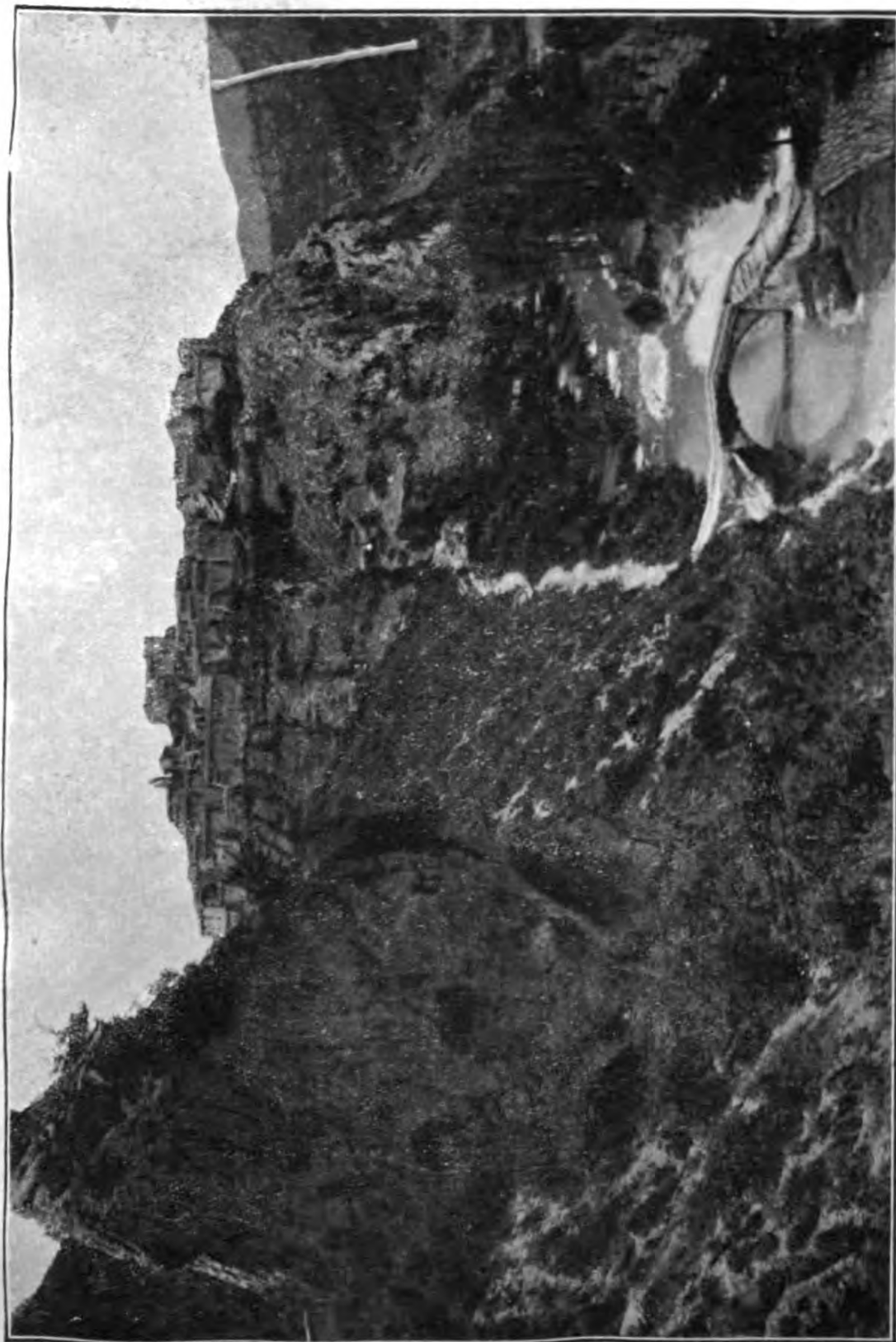
Finisce con isforzo gagliardo di pagare la multa per esser libero d'andar dove vuole; ottiene da Marzio Colonna d'abitare il castello della Petrella



sul Salto, ed ai primi d'aprile, ingannando le « donne » sullo scopo del viaggio, se ne parte, con loro e con alcuni servi, tutti a cavallo, da Roma.

Usciti da Porta Pia giunsero verso sera a Posticciola e là pernottarono. Il giorno seguente, sul meriggio, furono alla Petrella.

Salvo il tratto della via Nomentana da Roma alla Mentana e un tratto della Reatina da Nerola al Fosso delle Mole, tutto il resto del viaggio fu per aspri sentieri. Un continuo salire per erte e calare a fiumi, a torrenti, a fossi, e passare per aperte spianate e inselvarsi tra macchie e sterpi; ma quali superbe chiostre di monti e immensità d'anfiteatri e rincorrersi di cime e staccarsi di valli per ogni parte! Nerola sorge sopra una vetta che si spinge lungo la stesa del fosso di Corese, come una penisola boscosa. Un palazzo baronale, una chiesa col campaniletto a guglia e un gruppo di casette che sembrano pecore adagiate intorno al pastore. Poi altro magnifico poggio aereo, quello di Monteleone, che spazia sull'amplissima valle del Turano e vanta in vicinanza le vaste rovine della sabina Trebula Mutusca e la basilica di Santa Vittoria, la cui torre è un tessuto di antiche iscrizioni. Quale meraviglia di arte, di storia e di natura! Ma qualcuno del paese non se ne accontenta e pretende anche che là sia avvenuto il martirio di santa Vittorina, e sia nato Lucio Mummio (il vincitore di Corinto) e anche.... lo spagnuolo Marziale! Altre vette, altri gibbi, altri ripiani sotto il monte Civitelle; poi, nella rupe pendula sul chiaro e sonoro Turano, tra le rive ornate di pioppi, oltre il ponte a doppia cordonata, Posticciola, terra di



Posticciola.



confine una volta tra lo Stato Pontificio e il Regno: case povere presso un castello pesante e mozzo, ma tutto intorno un vasto sorriso di viti. Posticciola: il suo nome dice che là, sul confine, si mutava posta e s'indugiava nel riposo o nel ricambio dei cavalli. Poi si sale ancora, prima a Stipes dominante a manca Rocca Sinibalda e a destra Ascrea, indi all'Imagine, il punto più alto della strada (in misura odierna 1226 metri), per poi calare, presso il monte Poraglia, a Vallecupola stesa poveramente intorno a una corrosa torre medioevale, indi a Poggio Vittiano, oscuro e raccolto sopra un promontorio denso di bosco, imminente al Salto, da cui si domina quasi intera la regione chiamata Cicoli o Cicolano.

Ormai la compagnia è giunta. La Petrella è in vista. Non c'è più che da scivolare pel ripidissimo sentiero sino al fiume Salto, luccicante nella sua placida valle, traversarlo sulla ponticella di legno e montare per poco il declivio opposto.

Ecco, sulla via, la chiesa di San Rocco e il monastero dei Cappuccini, ecco la porta orientale della Petrella con la sua fontana. Qui la compagnia s'arresta; i cavalli si dissetano. Francesco parla coi paesani, e qui forse gli è venuto incontro Olimpio Calvetti castellano a servizio di Marzio Colonna, il quale diverrà poi una delle principali figure della tragedia, anzi, dopo Beatrice Cenci, la principale.

La salita alla ròcca è, pur dentro il paese, irta di sassi, ma breve. Così le due misere donne hanno, senza colpa, raggiunta la prigione, donde usciranno, dopo tre anni e mezzo, insanguinate.

Il paese non è molto mutato da quel che era allora. Solo non vi sorgeva il grande palazzo già Novelli, oggi Mauri, costruito nel seicento, presso la porta di levante; e, dove corre ora la larga via provinciale, non esisteva che una stradiciuola lungo un muro che rasentava la linea delle case riguardanti verso la valle del Salto. Certo sono sorte altre casupole e altre sono state rimodernate, ma non così da alterare l'aspetto complessivo ossia il panorama del paese. Allora chi veniva da Avezzano e procedeva per Rieti attraversava il paese in basso per la strada principale, quasi piana, la quale, così verso levante come verso ponente, faceva capo a una porta e a una fontana. Le due porte furono abbastanza di recente demolite per dare più facile accesso od uscita al paese, ma le due fontane restano. Poi a nord di quella strada (sul principio della quale è il cupo edificio baronale che, come rivela l'impresa araldica scolpita al sommo della porta, fu dei Colonna) saliva e sale un denso caseggiato che s'apre in una aperta spianata, dov'era e dov'è la chiesa collegiata di Santa Maria, costrutta nel 1391, alterata nel seicento e fiancheggiata da un campanile di oscure pietre squadrate, rude, accigliato, piuttosto torre di castello per colubrine, che torre di chiesa per campane destinate al suono delle preghiere e delle agonie.

Nulla di più pittoresco delle ripide viuzze della Petrella a continui ripiani e risvolte e salite e cordonate e scalette e cavalcavie ed ànditi e piazzettine in declivio, che creano un continuo contrasto di luci e di oscurità. E qua e là, fra i nudi sassi



I resti della torre della ròcca della Petrella.



delle pareti esterne delle case, qualche pretesa artistica: un architrave ornato di festoni, di fiori, di animali, opera d'artefice paesano che, nel più maturo periodo dell'arte, rendeva omaggio alla scoltura romanica. Poi, ecco come un balzo improvviso, come uno slancio lirico della natura, ergersi a un tratto lo scoglio crudo e minaccioso già coronato dalla ròcca, della quale non restano più che laceri avanzi e un mozzicone di torre. E le casette s'arrampicano alquanto sui fianchi dello scoglio, specialmente dalla parte di levante, sino al luogo dov'era la terza porta del paese.

A ponente della rupe le case salivano meno, ma poi se ne staccava una via detta « della Montagna » perchè s'inerpicava per l'alto monte retrostante alla Petrella, dopo esser passata presso la ròcca e aver toccata una vigna chiamata « della corte ».

Giunti a quella terza porta, un sentiero piegava a sinistra e arrivava alla ròcca. Sporgeva questa sopra una piccola spianata o piazza (ov'era una vasca detta parimenti « della corte ») con due avancorpi o larghi torrioni a sprone, i quali, nella linea anteriore, erano congiunti da un muro in cui aprivasi una porta detta la « porta grande » con battenti di legno. Entrando per questa ci si trovava in un cortile su cui corrispondevano una stalla e alcune stanze dei servi.

Nell'edificio di fronte, alto come i due avancorpi laterali, aprivasi una seconda porta foderata di ferro, dietro la quale si trovavano un àndito e una scala stretta a più rami, la quale saliva per tre piani. Nel primo (mezzanino) erano le stanze dei

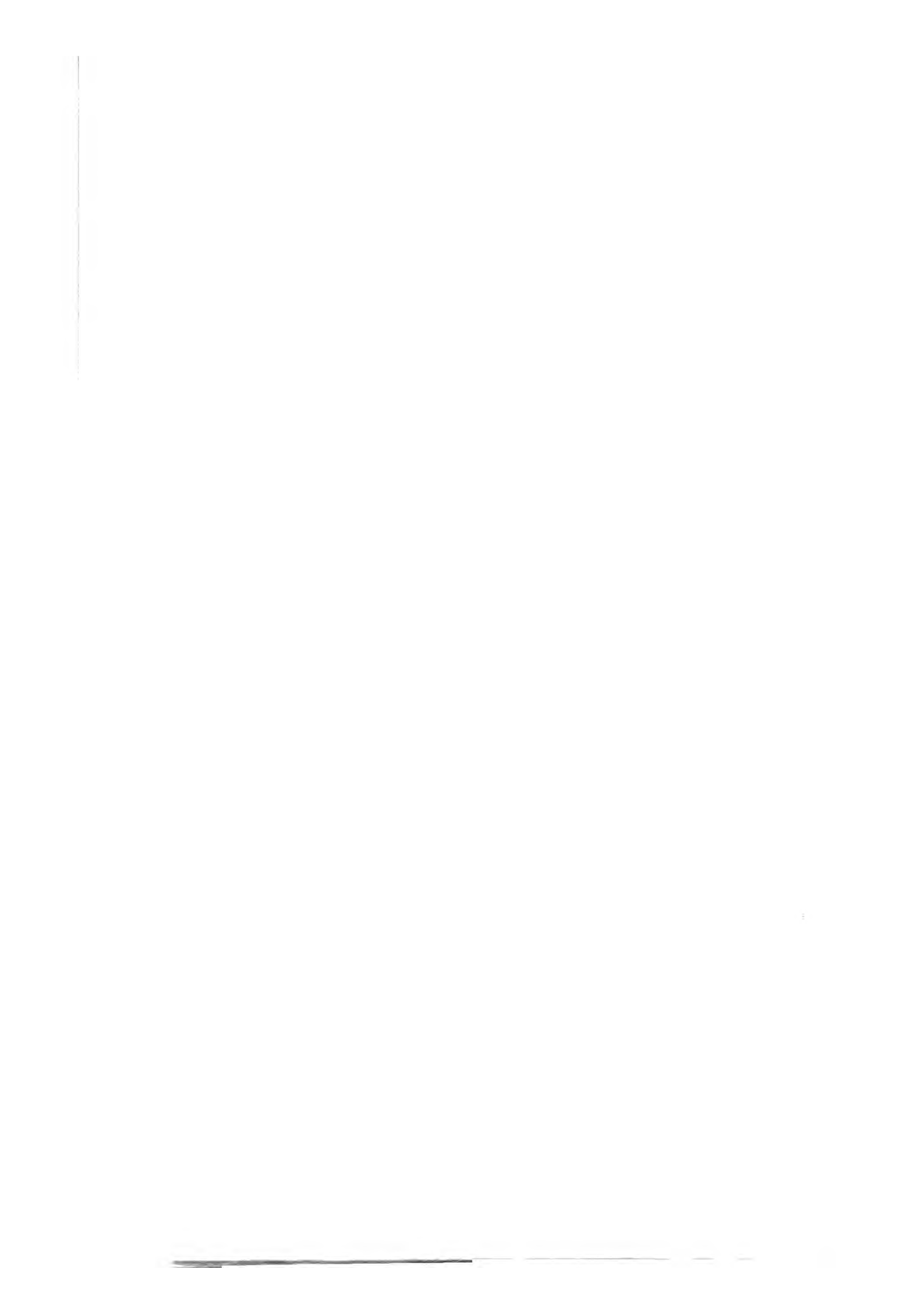


servi, ora ricordate, nel secondo una lunga « galleria » o sala adorna di pitture, e, vicino, diverse camere, anch'esse dipinte, che si estendevano negli avancorpi. Gli ambienti, infine, del piano superiore ripetevano in disposizione e dimensione quelli sottoposti, ed eran chiamati « l'appartamento de sopra ». Tale la ròcca nella sua parte vòlta a mezzogiorno e imminente al paese.

Un'altra importante ala estendevasi a ponente, di contro al castello di Staffoli, protetta in basso da un muro costruito sull'orlo della rupe il quale formava un cortile rettangolare, senz'accesso, praticabile solo dall'alto a mezzo di scale portatili, riempitosi in parte di rottami, d'immondizie e di tale densa e selvatica vegetazione da esser detto *l'ortaccio*. Il muro dell'edificio prospiciente su tale ortaccio aveva in alto una rientranza o risega su cui poggiava un lungo balcone o *mignano* che per metà sporgeva in fuori. Era tutto di legno, parapetto, mensole, piano; senonchè su questo, perchè le assi non marcissero, erasi steso un ammattonato. Sul mignano ci si andava per la porta di una delle quattro o cinque stanze allineate in quest'ala. Seguiva verso nord una terrazza o « spazio scoperto » detto anche « piazza », che con un lato guardava Staffoli, con un lato la « Montagna » e col terzo le coste del Colle e Mareri. Una cintura di merli serviva come di balaustrata, e là erano alcuni pezzi di artiglieria a difesa della ròcca dalle parti meno sicure, da quelle cioè dove la rupe era meno ripida e meno alta. Nel quarto lato della piazza, appoggiandosi a una maschia torre più antica, si elevava il corpo centrale della ròcca con



Ruidero della ròcca della Petrella rovesciati per terremoto del 13 gennaio 1915.



una cappellina, alcune camere e una cucina nello stesso piano della piazza donde si entrava in esse per tre porte. Dalla cucina, una scaletta metteva in due piccole camere, dalle quali, per altre scalette, si saliva alle stanze dell'ala occidentale: quella, cioè, del mignano.

Finalmente nel mezzo della ròcca era un cortile chiuso, cinto da portico, che chiamavano il *chiosstro*, a nord del quale stava una cantina con la finestra nella piazza merlata, e ad ovest una stanzaccia che serviva di prigione e che aveva la finestra sotto il mignano e sopra l'ortaccio, finestra che, quando le Cenci giunsero lassù, era murata.

Il lettore, che avrà seguita attentamente questa descrizione della Petrella e della sua ròcca, potrà con maggiore intelligenza e interesse comprendere i diversi episodi della grande tragedia che dovremo narrare.

Alla Petrella Francesco Cenci era dunque atteso da Olimpio Calvetti il quale, insieme alla moglie Plautilla, lo guidò, e guidò Lucrezia e Beatrice, pel loro appartamento che era il più ricco, ossia quello delle stanze dipinte.

Ed ora parliamo d'Olimpio.

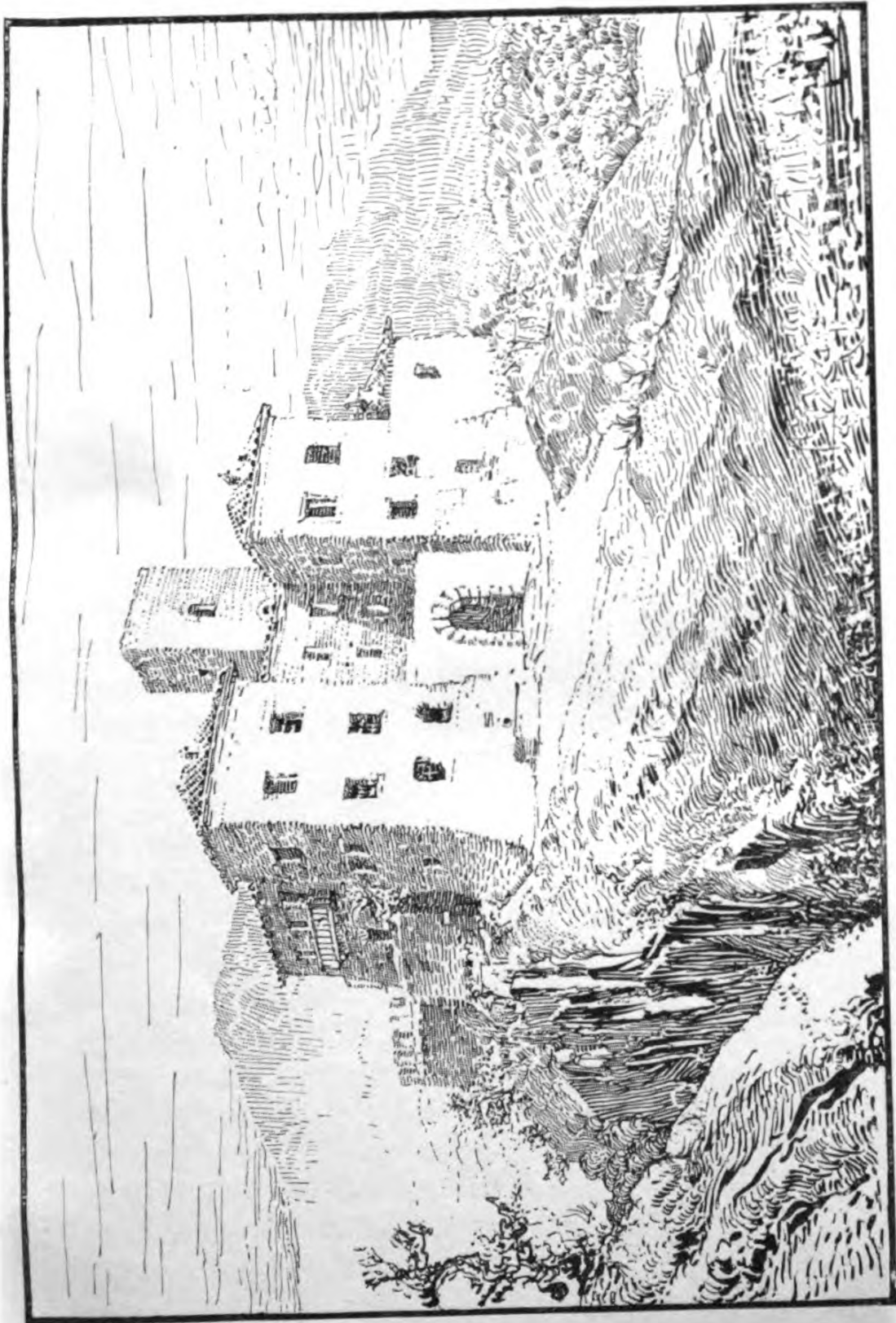
Per fortuna le ricerche che la giustizia dovette fare di lui, vivo e morto, ci hanno conservato intorno al suo aspetto, a' suoi modi, a' suoi vestiti una preziosa messe di notizie, assai utili per ispiegare un fatto d'importanza capitale e cancellare certe false e romanzesche pitture che lo hanno ritratto come un sinistro, brutto, vecchio e feroce carceriere delle Cenci.

Olimpio, secondo la concorde affermazione di venti persone che l'avevano conosciuto o visto, era un bellissimo uomo, di statura alta, un po' grasso ma ben « proporzionato ». Di carnagione bruna, aveva occhi neri, barba, mustacchi e capelli pur neri, ma con qualche tono « castagnaccio » e lievemente brizzolati e radi sulla fronte. La testa, un po' grossa, poggiava sopra un collo forte, e la faccia fresca e « tonda » lo faceva parere più giovane che non fosse sì che nessuno gli assegnava i quarantacinque anni ch'egli, allora, aveva.

S'aggiunga che, essendo stato, da giovinetto, levato alla bottega di un sarto ai Santi Apostoli e preso (fors'anche perchè di Zagarolo feudo colonnese) come staffiere e come armigero da Marc'Antonio Colonna, la frequenza con sì magnifico signore gli aveva procurato un fare distinto. Quando infatti dalla Petrella veniva a Roma, egli non solo praticava nel palazzo de' suoi signori, ma per la città portava spada e montava a cavallo. Di conseguenza teneva pure a vestire con decoro, anzi con certa pompa (anche se non poteva consentirsi stoffe fine, allora costosissime), nella qual cosa era aiutato dall'aver da giovane lavorato in quella sartoria di Roma.

Ed era uomo di fegato, portatosi risolutamente ne' suoi conflitti personali e valorosamente al seguito dei Colonna così alla battaglia di Lepanto avvenuta il 7 ottobre 1571, come alla guerra di Portogallo risolutasi nel '580 con l'occupazione di quel paese da parte di Filippo II di Spagna.

Al suo portamento era perciò rimasto un fare soldatesco: spavaldo il gesto e la parola, e questa



Ricostruzione grafica della ròcca della Petrella.



talora minacciosa o vanitosa. Mostrava ad esempio, come fattagli dai Turchi, una ferita in fronte, ma fra' Pietro Calvetti, suo fratello, andava sussurrando che non era che il segno d'una « botta di stanga avuta dinanzi a San Marcello ».

Le guerre, comunque, del '71 e dell' '80 le aveva combattute e ne era tornato con lo spirito violento prepotente sanguinario, acuito, sì che in un litigio a Roma, uccise un bargello di Campagna. Quantunque liberato, Marzio Colonna volle allontanarlo dalla città inviandolo a custodia de' suoi possedimenti del Cicolano e facendolo castellano della ròcca della Petrella. È inutile dire ch'egli, o per affari o per desiderio di spasso o per passione nostalgica, tornava spesso a Roma approdando al palazzo Colonna ai Santi Apostoli. Ebbene, in una di tali gite, nel 1590, commise un secondo delitto, perchè, attaccata lite con un taverniere a Macel de' Corvi, lo ammazzò. Non prosciolto questa volta, anzi condannato a morte, riuscì nullameno (sempre sotto la protezione colonnese) a tornarsene alla Petrella dove, pensando oramai di doverci restare per sempre, prese in moglie Plautilla Gasperini nipote dello speciale del luogo.

Si vedrà poi come egli, passato qualche tempo, frequentasse a suo talento Roma e come vi ottenesse la « remissione » della condanna. Ora, tornando con la storia al tempo dell'arrivo, alla Petrella, di Francesco Cenci e delle sue « donne » aggiungeremo che Olimpio e Plautilla avevano due figli: una bambina di quattro anni, chiamata Vittoria, passione del padre, e un maschietto anche più piccolo, di nome Prospero.





Francesco rimase poco lassù; forse un mese. Annoiato e torvo, non solo aveva sempre il pensiero a' suoi aggrovigliati affari di Roma, ma soffriva della continenza cui lo costringeva il solitario e austero paese.

Ora si senta. Egli aveva già proposto al figliastro Curzio, nato da Lucrezia quand'era moglie di Felice Velli e paggio in casa del marchese Gavotti, d'andar seco e con le « donne » alla Petrella. Il bell'adolescente, turbato dagli avidi sguardi del Cenci, dapprima rifiutò. Ma quegli non si mise quieto, chè, arrivato alla Petrella, rinnovò l'invito e gli mandò il cavallo perchè potesse recarvisi.

Curzio, desideroso di riveder la madre, di veder la Petrella, di fare una piacevole gita primaverile su pei monti, si lasciò vincere e andò. Ma quando fu lassù, Francesco non tardò a mostrare le sue torbide intenzioni, ciò che provocò una violentissima rissa col ragazzo e con Lucrezia. Curzio, respinto il turpe assalitore, volle tornarsene a Roma. Allora il Cenci, forse per impedirglielo, gli negò il cavallo, poi lo colpì in testa e pretese che egli non parlasse più con la madre. Ma questa tutto seppe e, quantunque fiacca e pavida, per

quell'ardire istintivo col quale tutte le bestie difendono i loro nati, insorse contro il marito e l'investì con atroci insulti. Francesco, ch'era prossimo a salire a cavallo per una gita e teneva gli sproni in mano, la sfregiò con uno d'essi in faccia facendola sanguinare, poi prese un legno e la percosse sì ch'ella cadde, e, come si fu rialzata, la ripercosse ancora, sì che ricadde.

Curzio, comunque, riuscì a noleggiare un cavallo e a scappare.

Nè tardò molto anche il Cenci a discendere a Roma, dove, sempre sospettoso, si chiuse nell'Ospedale di San Giacomo; e fu là, che nel settembre, apprese la notizia che Antonina (la sua figliá sposata a Luzio Savelli) era morta di parto, in Rignano, a nove mesi appena dalle nozze.

Alla Petrella egli tornò sui primi dell'aprile '96, per compiervi un atto grave e inatteso: fece passare Olimpio dal piano superiore al piano di sotto, e in quello trasferì Lucrezia e Beatrice serrandole in prigionia.

Indusse Francesco a così spietato provvedimento l'aver saputo che esse s'adoperavano coi parenti di Roma per esser levate di là, e quindi il sospetto che potessero fuggire e la volontà che non avessero più contatto con quanti abitavano o capitavano nella ròcca.

E non si creda ch'ei si limitasse a volerle contenute nell'appartamento, chè le restrinse ancora, insieme alle serve, in quattro camere, e alle finestre di queste inchiodò le imposte praticandovi in alto un pertugio per la luce e per l'aria, e nella porta (che doveva esser chiusa di giorno e di

notte) fece aprire uno sportello per il passaggio dei viveri.

Poi, minacciata su tutto Beatrice di nulla tentare contro il suo volere, consegnò la chiave di quella porta a Santi di Pompa, il più vecchio e fidato de' suoi servi, gli diede ordini di vigilanza e di severità, e riprese la via di Roma.

Quale divenne l'animo delle due donne per tanta crudeltà?

Lucrezia floscia, senza energia, ciarliera, s'abbandonò a interminabili querimonie, a rimpianti della vita trascorsa col primo marito, a pentimenti d'aver accolta l'offerta nuziale di Francesco, ma alla fine parve rassegnarsi. Beatrice, invece, sentì crescere in cuore il lievito dell'odio per colui che le era, non padre, ma aguzzino. I suoi fratelli, quantunque in litigio con lui, erano a Roma, nella pienezza della vita e della libertà. Perchè dunque il castigo per lei che nulla mai aveva commesso? E perchè egli le negava quelle nozze che aveva procurate o consentite a Lavinia e ad Antonina?

No, ella non avrebbe tollerato così ingiusta prigionia, nè a lungo sostenuto il tedio invincibile delle lunghe ore, dei lunghi giorni, dei lunghi mesi in quelle stanze nelle quali la luce scendeva scarsamente da piccoli pertugi. Nonchè il passeggiare per la ròcca, le era conteso sino il contemplare le belle catene dei monti e i boschi vicini e i paesi lontani e i meriggi luminosi e i tramonti spesso così stupendi per l'oro e l'azzurro profuso nel cielo, nelle montagne, nelle valli.

E nemmeno poteva trovare nella sua compagna di prigionia quel conforto che avrebbe avuto se

colei fosse stata veramente sua madre, e il loro dolore si fosse accomunato e alleviato nella dolcezza di un affetto profondo. Lucrezia non era cattiva, ma, così vuota e insulsa, non poteva che accrescere il tedio delle opprimenti giornate!

Intanto le serve, ch'erano della Petrella, non avevano resistito a quella vita e se ne erano andate, e, poichè altre di là, a conoscenza dei fatti, non avrebbero tollerato di chiudersi in quelle stanze dalla porta e dalle finestre sbarrate, Francesco ne mandò due da Roma, naturalmente ingannandole con dir loro che andavano a far compagnia alle sue donne, in una piacevolissima villa, per poche settimane, e che avrebbero avuto un mondo di donativi, superiori al salario.

Le due, a distanza di pochi giorni, salirono alla Petrella e, come furono giunte, Santi di Pompa le chiuse dentro togliendo loro ogni modo di corrispondere con Roma.

L'una era una vedova, Girolama da Capranica, già sulla cinquantina, ma ancora di grande vivacità e di un piacevole parlar pittoresco; l'altra invece, di nome Calidonia Lorenzini, senese, quantunque assai più giovine, era una pettegola, petulante e noiosa, tantochè un giorno Olimpio Calvetti per farla tacere la trascinò verso i merli della piazza e simulò di gettarla di fuori dicendole che tale era l'ordine di Francesco Cenci.

Ma, si chiederà, come mai questa minaccia e questo atto se ella si trovava chiusa con le signore? Ecco quant'era avvenuto pochi giorni prima. Stanca di quella vita intollerabile, Beatrice, nel momento che Santi di Pompa aveva aperta la porta

per introdurre nelle stanze legna da fuoco, ne balzò fuori, arditamente, gridando: « Stacci tu là dentro ». Il vecchio rimase sorpreso e spaventato dal grido, dallo sguardo, dal gesto di Beatrice, che sembrava volerlo spingere a sua volta nelle oscure camere e serrarvelo, e la scongiurò di rientrare; ma poi venne a patti. La sua anima del resto era da qualche tempo esitante sulla crudeltà del mestiere che esercitava, pel quale Olimpio e Plautilla e altri non cessavano di rimproverarlo.

I patti furono ch'egli, durante l'assenza del Cenci e di giorno, avrebbe lasciato ch'ella e la matrigna e le serve potessero andare per la ròcca, e le avrebbe rinserrate ogni notte e ogni qualvolta si fosse bussato alla porta grande.

Nelle stanze, le Cenci e le due serve s'erano accomodate in questo modo: la camera, che già era stata quella da letto d'Olimpio e di sua moglie, ebbe la stessa destinazione per le signore; nella camera precedente stavano i letti delle due serve; le altre due stanze servivano alle occupazioni diurne e contenevano gli armadi e i cassoni dei panni, della biancheria e delle suppellettili.

La vita procedeva intanto uguale e triste: il breve e uniforme lavoro di pulizia delle stanze, e poi mangiare, pregare, sonnacchiare, dormire e, più a lungo, un parlottare di cose inutili da parte di tutte, esclusa Beatrice che muta e scontrosa rodevasi l'anima nell'astio della feroce ingiustizia paterna.

Rispetto al mangiare, dissero le serve, tutto era abbondante e buono. Le provviste, del resto, le faceva Olimpio che poi le consegnava a Santi di

Pompa. E Calidonia cucinava, contrariata che, a tale riguardo, la quantità e la bontà dei cibi le togliessero argomento a lamentarsi.

Quanto, invece, alle vesti, una miseria indicibile! « Ero ignuda », confessò Calidonia; e Girolama: « Ero ridotta a mostrar le vergogne ». E nulla valse mai che al Cenci si scrivesse e riscrivesse che, fra l'altro, così lacere e scoperte esse pativano il freddo: « Chi le vede le serve? — rispose. — C'è il fuoco per scaldarsi. » Nè si creda ch'ei trattasse molto diversamente la moglie e la figlia, le quali s'erano ridotte a portar vesti tutte rammendate, e a consumare all'estremo pianelle e scarpe; e, quando Francesco si decideva a passargliene delle nuove, dovevan mandargli le vecchie, in prova che non eran più servibili!

Egli intanto era trattenuto in Roma dagli affari e dall'imperversare sempre più minaccioso dei creditori. Per liberarsene egli avrebbe voluto alienare casali e terreni, ma alla vendita d'essi i figli s'opponevano trattandosi di beni fidecommissari. Di qui altre liti, coi figli e coi creditori, e tutta una selva di citazioni, di editti, di mandati, di sentenze, di repliche, di voti, di chiose, di consulti, di decisioni, di pareri, di multe, di sequestri, e un affaccendarsi di avvocati e di notai, e un agitarsi furioso di lui, impotente ad arrestare le vaste falle che minacciavano il suo patrimonio. Onde si sentiva oppresso e in ogni cosa temeva inganni, insidie e pericoli. Il suo desiderio era di vendere tutto ciò che aveva in Roma e nel suo Stato, e andarsene lontano lontano, assai più lontano che alla Petrella (concessagli fra l'altro,

dalla cortesia d'un amico) e in luogo suo, tutto suo, sì che potesse disporre a suo talento.

Ora, mentre appunto cercava quel luogo lontano, seppe che il cardinal Montalto e i suoi parenti di casa Peretti non erano alieni dal vendere il feudo d'Incisa nel Monferrato. E perchè signori del Monferrato erano allora i Gonzaga di Mantova, così egli dovette trattare, non solo coi venditori ma anche con la Corte Mantovana. « Io escirò una volta (scrive allora) di mala fortuna, e, mutando paese, spero mutar anche ogni mal pianeta. »

L'affare, che pareva concluso, rimase invece sospeso, poi tramontò in causa appunto di quelle liti dalle quali egli voleva fuggire e per le quali allora era costretto a rimaner chiuso in San Giacomo degli Incurabili come in luogo immune.

### III.

## Il pensiero della vendetta.

Era Marzio Catalano, figlio di Floriano, uno di quegli uomini (che s'incontrano più spesso nei piccoli luoghi) i quali fanno tutti i mestieri, provvedendo alla propria vita e a quella della famiglia giorno per giorno, nei modi più diversi, a seconda dei casi.

Il suo mestiere vero era il calderaio, ma non sempre alla Petrella e nella campagna vicina egli trovava da vendere o rappezzar cazzaruole, padelle e secchi: e, poichè bisognava pure che lui e la moglie Porzia e i figliuololetti vivessero, si prestava a qualsiasi occupazione. Lo si trova, perciò, nella nostra storia ora a servizio dei Cenci o d'altri, ora a far da procaccia, ora da facchino, ora da contadino sì che va per i campi a mietere o a lavorar nelle vigne o a far legna ne' boschi. Giovine, svelto, servizievole, allegro, egli è nelle simpatie di tutti, perchè sa anche cantare, danzare, suonare, e in caso, apprendere agli altri



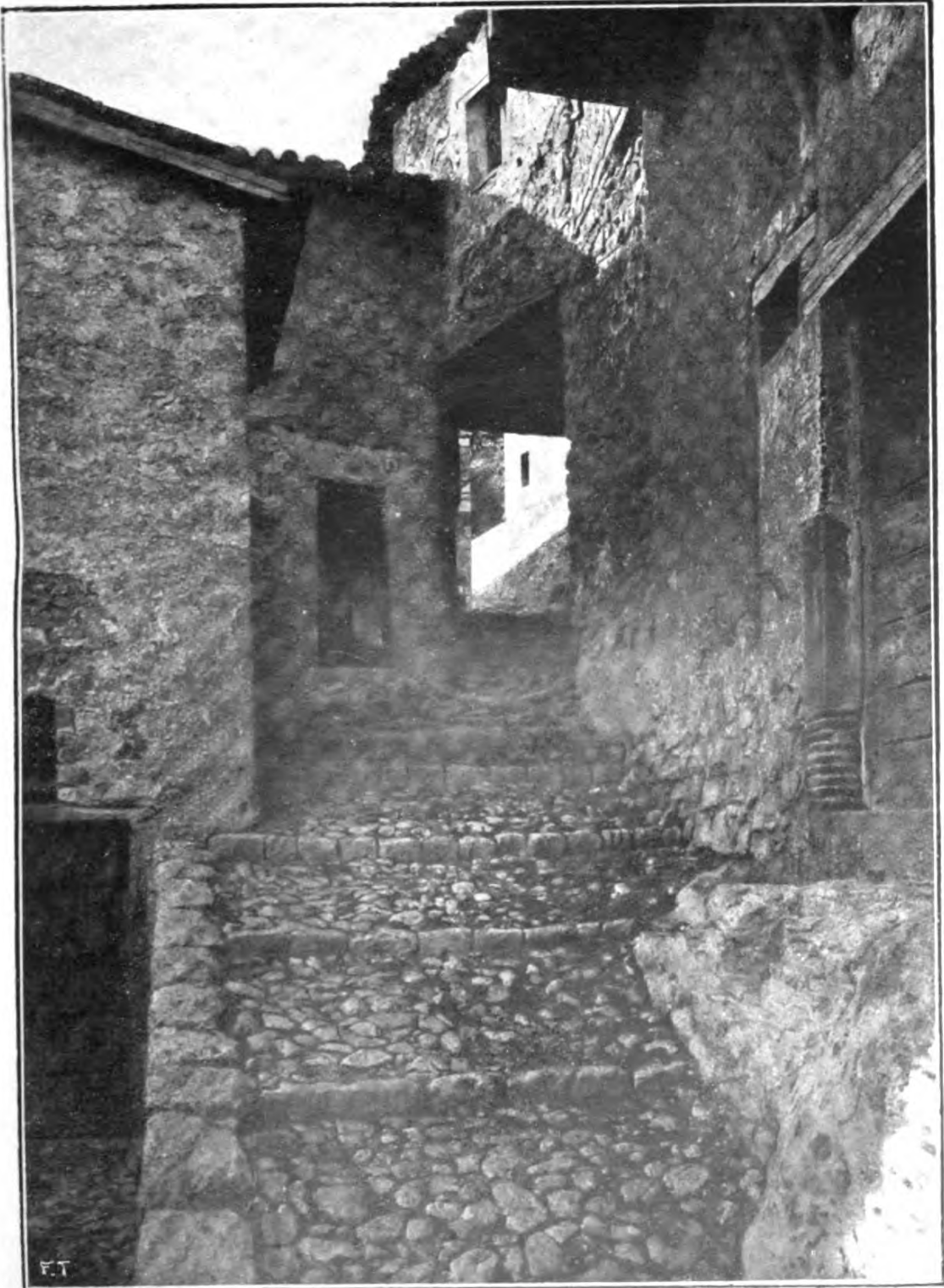
tante belle virtù. Eccolo perciò a sera per le piazzette e i chiassuoli della Petrella a narrar storie accompagnandosi con la chitarra, o anche a martellare sul liuto gighe e gagliarde, perchè le ragazze ballino.

Francesco Cenci s'era servito di lui più volte; l'aveva condotto con sè a Roma e con sè tenuto agli Incurabili; poi l'aveva rimandato al paese con Calidonia; e anche gli aveva ceduto una cavalla per dodici scudi riscotendone intanto undici, che era quanto Marzio, in quel momento, aveva stentatamente messo insieme.

E poichè alla Petrella bazzicava in ròcca e qualche volta doveva con le sue storie e i suoi canti o co' suoni consolare le « donne », un giorno la disperatissima giovine gli disse: — Fammi scappare: portami via. Ho « tre sacchetti di denari da spendere, una croce, due calici, un bacile e un boccale, tutti d'argento; ho altre cose. Io non posso più stare a questa vita. » E soggiunse « che se non trovava altro rimedio, si voleva ammazzare. »

La proposta spaventò Marzio. Perchè avrebbe dovuto abbandonare la sua casa per menare in giro una ragazza e fare con lei una vita di patimenti e di stenti? Certe cose si fanno e si scusano quando si è accecati da una grande passione d'amore. Ma questo non era il caso; ed egli si rifiutò.

Non si rifiutò ad ogni modo, pur di consolarla, di portare sue lettere a Roma, dirette ai fratelli, nelle quali, ella, con le parole più strazianti, scongiurava che si provvedesse a levarla (insieme alla



Una strada della Petrella.



matrigna) dalla triste prigione, e che, se non la si voleva maritare, s'internasse pure in un convento, dove, almeno, avrebbe avuto un conforto nella compagnia delle altre monache, le quali non l'avrebbero trattata iniquamente come suo padre. Si disse, inoltre, che avesse inviato un ricorso al papa.

Giacomo, persuaso di trovare aiuto in Marcello Santacroce, suo zio, gli fece leggere e lasciò una di tali lettere. Il Santacroce, invece, molto leggermente, senza riflettere sul carattere brutale di Francesco Cenci e a mille miglia dal pensare alle conseguenze del suo gesto, gliela mostrò aggiungendo pure che dalla Petrella l'aveva portata il Catalano.

Il Cenci allora, come forsennato, corse da Marzio Colonna; gli chiese che castigasse quel suo vassallo per ciò che aveva fatto; e, sempre in uno stato di diabolica esasperazione, si mise in istrada per la Petrella.

Lasciò Roma l'11 dicembre 1597 (il viaggio non fu senza fatica poichè le montagne che dovette traversare eran coperte di neve) e giunse alla ròcca il 13, ossia il giorno di Santa Lucia, insieme con Olimpio Calvetti accompagnatosi a lui per via. Tornò invaso dalla brama feroce di castigare Beatrice. E infatti, appena giunto, avutala innanzi, le chiese conto di quello che aveva tentato contro la sua volontà e di quello che aveva scritto, a Roma, di lui e de' suoi provvedimenti.

Ella tenta difendersi e, atterrita, nega d'aver scritto; ma il padre le mostra la lettera avuta dal

Santacroce e, urlato: *Voglio che crepi quassù*, stacca dalla parete un nerbo di bove (« di bona memoria » disse Lucrezia) e la sferza violentemente, e, com'ella tende le mani per difendersi, la colpisce in un dito fino a staccarle, in parte, l'unghia, che poi restò con una cicatrice. Indi se la caccia innanzi a spinte e a pugni in una stanza e ve la chiude, lasciandovela per tre giorni e portandole egli, in persona, soltanto « un poco di pane e un poco di vino ».

Facile immaginare ciò che dovette passare per l'animo di Beatrice nei giorni in cui rimase rinchiusa, livida, dolorante nel corpo per le percosse avute, di null'altro colpevole che d'aver chiesto d'esser levata, lei che nulla aveva commesso di male, da quella tetra solitudine, e sposata o anche monacata!

Ad ogni modo tutto si riassunse nelle parole dette da lei alla matrigna, tosto ch'è fu levata dalla stanza ove aveva patito anche la fame: *Farò pentire il signor Francesco* (disse così e non disse *mio padre*)... *Farò pentire il signor Francesco di queste botte che mi ha dato*. E fu sentenza di morte.

Poi il Cenci fece chiamare il Catalano e, perchè costui (sempre miserabile com'era) non potè dargli lì, su due piedi, lo scudo residuo del prezzo della cavalla, pretese in pegno, con urla e minacce, ed ottenne una veste di sua moglie « di color pavonazzo ».



Di fronte a tali scene e al tempestare del padrone per ogni più lieve cosa, Girolama e Calidonia capirono che la loro vita (già intollerabile quando si trovavan solo con le signore sempre pazienti con loro) stava per divenire un inferno; e dichiararono di volersene andare.

L'ottenerne licenza, quantunque di lor pieno diritto, non fu, come si vedrà, impresa breve e facile.

Appena giunto alla Petrella, e prima di sistemare nuovamente la famiglia nell'appartamento, egli, intanto, s'installò in quella medesima camera dove dormivano Lucrezia e Beatrice, vicino cioè alla stanza abitata dalle serve; le quali narrarono poi ch'ei non si faceva riguardo alcuno d'usar con la moglie in presenza della figlia! E Girolama aggiunse: « Misi dei lenzuoli tra l'uno e l'altro letto, cuciti in certe canne acciò la zitella non potesse vedere. » Ed anche dissero che, una sera, mentre tutti erano sull'andare a riposare, Lucrezia entrò d'improvviso nella loro camera e, tutta agitata, si gettò sul letto di Girolama e vi restò sino a che Francesco, per breve tempo rimasto solo con Beatrice, riapparve e chiamò Lucrezia.

Abbiamo accennato qui allo strano racconto per metterlo cronologicamente al suo posto, essendo avvenuto fra il 16 e il 26 dicembre del '97; ma su di esso dovremo tornare e indugiare, dato

che proprio su quel racconto si fondò tutta la voce dell'incesto che Francesco avrebbe tentato o, secondo altri, consumato sulla figlia.

Le due serve, dunque, trascorso Natale, decisero risolutamente di partire e, poichè egli si opponeva ancora, gli fecero capire che sarebbero ricorse alla giustizia. Solo allora cedette, ma, perverso sempre, non volle che partissero insieme e, se pagò il salario, non diede però loro panni di sorta perchè si coprissero dal freddo, viaggiando per monti coperti di neve.

E si trastullò mettendo i loro nomi in un cappello e levando a sorte quella di esse che doveva partire per prima; la quale (per disperazione di Calidonia) fu Girolama. Ma poi, mentre costei lasciava la ròcca e la Petrella a cavallo, ei l'inseguì con la voce gridando: *O là, la femmina se ne parte piena di danari*. E ciò, avverte Girolama, « perchè quel paese era pieno di banditi, a fine che mi rubassero per la strada e m'ammazzassero ».

Ben altri gemiti trasse poi Calidonia, messa in libertà due o tre giorni dopo, dovendosene andare tutta lacera, in parte nuda, con le scarpe rotte e scalcagnate, senza cavallo, senza guida, e, quel ch'era peggio, senza licenza di buon servizio.

« Oh, quando me ne ricordo, narrava, mi crepa il cuore, perchè rimandò Girolama e le dette il cavallo e la compagnia, e a me non dette nessuna comodità, dicendomi che avevo buone gambe e che ero gagliarda, e mi bisognò trovare una guida, chiamato Mariano, e gli feci le spese e gli

diedi uno scudo del mio salario.... e perchè era tempo d'inverno mi veniva la neve sino alle giunture. E mi usò anche un'altra crudeltà: che non mi volle fare la fede che io fossi sua serva.... e mi bisognò pagare quindici giuli in tre luoghi; e mi dicevano i passeggeri per viaggio che io ero cortigiana perchè non avevo fede.»

Andate via le due misere serve, Francesco prese in paese una ragazzetta di nove o dieci anni, e mandò a Roma a cercare un nuovo servo. Fu trovato certo Giorgio del già Andrea Vandrè, veneziano, un vecchio magro, alto e che andava sempre vestito di turchino. Quel povero diavolo si trascinò, alla meglio, pei monti nevosi, fino alla Petrella, dove giunse il 6 gennaio '98.



Quale fosse lassù la vita di Francesco Cenci risulta da una folla di testimonianze, tra le quali espliciti accenni a sue abitudini di una volgarità estrema.

Esclusa ogni persona di servizio dall'anticamera e passata Beatrice a dormire in un'altra stanza piuttosto lontana e più in basso, riserbò per sè e per Lucrezia quella dov'egli era, la stessa che aveva servito per camera nuziale di Olimpio e di Plautilla, e quindi ad Olimpio notissima. Solitamente Francesco si levava tardi (in ispecie d'inverno), anche perchè spesso tormentato dalla po-



dagra. Alzato, si recava con le donne (sempre dentro la ròcca) nella cappellina, corrispondente sulla piazza merlata, ad ascoltare la messa, la quale era detta, per turno di tre giorni, da tre preti della Petrella, ai quali «dava un giulio, ogni mattina, di elemosina». Indugiando il Cenci a levarsi, il prete era costretto ad attendere talora anche un'ora. Udita la messa, il Cenci, secondo che la sua salute o la stagione consentiva, se ne andava a cavallo pei monti vicini; altrimenti se ne stava chiuso, a tormentarsi l'anima sui disperati suoi conti, che voleva sempre rivedere da sè, e che poi rinchiudeva gelosamente in un forziere. Suo compagno nelle gite era di solito Olimpio, pel quale, in questo suo primo periodo del ritorno alla Petrella, travedeva addirittura: «Lo menava con lui quando andava a spasso», disse Lucrezia, e Girolama soggiunse: «Faceva tante carezze ad Olimpio, che quando si cucinava una gallina in casa, la prima parte era d'Olimpio, e diceva: *Porta questa al castellano.*»

Sul mezzogiorno i Cenci desinavano, e succedeva, nel continuo cambiarsi o mancare delle persone di servizio, che talvolta dovesse cucinare e servire Beatrice, alla quale, come sappiamo, era interamente affidata la cura dell'argenteria, della biancheria e dei panni disposti in tante casse sparse nelle varie stanze, tranne che in quella di Francesco.

Questi e la moglie mangiavano insieme nella loro camera da letto; Beatrice, salvo qualche rara volta, mangiava a parte, da sola!

Nel pomeriggio, Francesco dapprima riposava,

poi girava per la ròcca, talora conducendo seco le « donne », indi tornava a' suoi affari ed usciva possibilmente col suo Olimpio. La cena procedeva come il pranzo, e a letto ci si andava poco o molto dopo « secondo il signor Francesco aveva più o manco sonno ».

L'andata a letto di lui non era per le « donne » piccola occupazione. O qualche serva o Lucrezia o Beatrice dovevano levargli le lunghe calze a gamba, che pochi riuscivano a levarsi da sè. Poi, entrato in letto (che, quando faceva freddo, gli veniva scaldato), dovevasi cominciare quella disgustosa funzione di sfregargli, con un asciugatoio, le gambe sin proprio al ventre, pei residui rimastigli della rogna. E anche allora, più spesso che alle serve, che schivavano o si rifiutavano d'obbedirgli, egli ricorreva alla figlia, non avendo per questa il più piccolo riguardo umano. Infine, la moglie si coricava con lui.

E la volgarità di lui, così abbondantemente testimoniata e accertata, non s'arrestava a ciò, chè, quand'era freddo, trascinava la seggetta presso al fuoco e lì faceva le necessità sue presenti le donne che poi dovevano nettarlo. Nè d'estate aveva riguardo, pel caldo, di girar per casa quasi nudo, ripugnante pel corpo « grasso » e maculato dalla scabbia, e pel volto irto di « peli di spinoso ».



Uscita Beatrice dalla stanza dove, per tre giorni, livida di percosse e d'odio, aveva meditata la sua vendetta, ella non ebbe più altro pensiero che l'uccisione del padre; ed emerge evidente, da tutti i documenti e da tutto il processo, che fu lei a trascinar gli altri alla grande tragedia. Ma nessuno vorrà anche disconoscere che padre più feroce e spregevole poche creature al mondo ebbero e che, alla luce dei fatti, nessuno oggi le negherebbe quella pietà che assolve, o almeno quel compatimento che, nei processi, si risolve con le « attenuanti ».

Già da tempo la disperazione di lei aveva commosso Olimpio. Non era costui, nella sua impetuosa e spavalda natura che l'aveva trascinato a delitti, senza qualche lume di sentimento. S'è visto come i Colonna l'avessero in conto, come fosse stato ripetutamente in guerra, come tenesse al decoro della persona. Si vedrà di quale amore amasse la figliuola, come imbrancato tra banditi proteggesse qualche povero prigioniero, e come infine cadesse negli agguati per l'ingenua confidenza da lui sempre avuta in chi gli professava amicizia. E la pietà d'Olimpio, col crescere della disperazione di Beatrice, si mutò presto in un altro sentimento, il quale travolse anche Beatrice, se pure ella, già nell'età di ventun anni e

con nelle vene il bramoso sangue di Francesco Cenci, non provocò. Olimpio era un bellissimo uomo, ed ella traversava un momento terribile per l'anima trangosciata e pel corpo entrato in piena vigorosa pubertà.

E si diede a lui, e i loro rapporti divennero frequenti e furono durevoli chè Olimpio aveva trovato modo di giungere di notte nella stanza di lei.

Quali conseguenze ne derivassero, vedremo.

Quando nel 1879 fu pubblicata la lettera che messer Baldassarre Paolucci, agente modenese in Roma, scrisse al suo Duca a Modena, il 14 agosto 1599, ossia prima del supplizio di Beatrice, alludendo ai rapporti di lei con Olimpio, le polemiche si scatenarono violente e non mancarono coloro che gridarono alla calunnia e anche quelli che affermarono nessun documento giustificare l'oltraggioso accenno. Beatrice doveva essere, ad ogni costo, la « vergine romana ».

Ma la storia è per noi un'altra cosa. La storia è per noi l'espressione della verità, o almeno l'espressione della sincerità assoluta, schietta, onesta di chi la scrive. E, nel caso nostro, la storia viene con la realtà dei fatti, a evocare dal sepolcro e dal dolore, una Beatrice colpevole sì, ma umana, e sventurata e degna in tutto della nostra commiserazione. Quante al mondo, pur tra l'affetto di chi le circonda, pur nel benessere, nella pace, nella felicità, dimenticano il loro dovere! Ora chi vorrà condannare Beatrice Cenci, straziata dal padre in modo così infame ed ingiusto, se si abbandonò a chi ebbe pietà di lei e le si offrì di vendicarla? Ben venga, dunque, la

storia, anzichè la favola, a toccare il nostro cuore. La cosa, riferita dall'agente del Duca di Modena (al quale venne data come rivelazione di Beatrice) fu questa: « Confessò che per voler far morire il padre, si era procurata la morte a sè stessa, e, quel che più premea, perdutavi la verginità, toltale da quel tale, che fece l'effetto, il che non si era mai saputo. »

Purtroppo, si era saputo assai prima, e quasi subito, alla Petrella, che nè Beatrice nè Olimpio ebbero tanta prudenza da celare i loro rapporti in modo che nessuno se ne avvedesse. Mentre, infatti, Plautilla non riusciva a dissimulare i proprî sospetti e la propria gelosia, Marzio Catalano dichiarava esplicitamente che « Olimpio era criticato assai che avesse a fare insieme con la signora Beatrice » e Lucrezia, riferendosi appunto al tempo in cui Francesco staffilò la figlia, aggiunse che questa « cominciò poi a parlar secretamente con Olimpio, e gli parlava quando alle scale e quando alle finestre e quando per un buco che era al solaro di una camera su da alto. E quando il signor Francesco restava a dormire ai Cappuccini la notte e quando andò all'Aquila dietro Santi di Pompa che n'era fuggito, e quando venne dietro ai figli, cioè Bernardo e Paolo che erano fuggiti verso Roma (vedremo fra poco questi fatti) sempre Olimpio veniva alle stanze nostre, cioè di Beatrice e mia e là si metteva a parlare con lei.... » Poi, quasi esitando, soggiunse: « Io me ne andavo a letto, e li lasciava a parlare insieme. »

Che se taluno volesse benignamente ritenere tali

testimonianze come semplici accenni a un lungo congiurare d'Olimpio e di Beatrice contro il signor Francesco, dovrà pur cedere dinanzi alla crudeltà d'altre, che rivelano come Olimpio penetrasse e rimanesse lunghe notti nella camera di Beatrice, come Marzio Colonna fosse informato della tresca, come Giacomo Cenci, al ritorno delle « donne » a Roma dopo il delitto, se n'occupasse e insorgesse contro la sorella e contro Olimpio, come Camillo Rosati, agente di casa Colonna, fosse a giorno del terrore che Beatrice aveva che Olimpio « fosse pigliato per rispetto che si fosse mai saputo (sono sue parole) che lui avesse avuto da fare con lei carnalmente. »

Giacomo, nell'impressionante suo confronto con la matrigna, rivelò: « Il signor Marzio (Colonna) mi dissuase che non facessi mettere prigioniero Olimpio, perchè si potevano scoprire cose d'onore »; e Lucrezia definisce « per non vituperare questa zitella di Beatrice e tutta la casa ». E il Rosati ripete averlo Giacomo scongiurato di portar lontano da Roma Olimpio « per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice sua sorella ».

Altri gravi fatti e gravi testimonianze vedremo più avanti. Qui ci basti dire in risposta a quanti scrissero nulla risultare dal processo in conferma della rivelazione dell'agente del Duca di Modena, che, nel processo, si accenna agl'intimi rapporti di Beatrice con Olimpio, da sei testimoni e per ben venti volte!

#### IV.

### I banditi.

Senza qualche avvenimento, o grande o piccolo, ma sempre spiacevole, la vita di Francesco non potèva passare.

Eccoci, infatti, sul principio del '98 raggiungerlo alla Petrella la notizia che Emilio Morea, marito di sua figlia Lavinia, era stato messo in carcere sotto l'accusa di complicità nel tentato avvelenamento di Francesco Nari.

E poi, coi primi d'aprile, il servo Giorgio non isgradito al Cenci, decide d'andarsene. Dichiarò di non reggere alle fatiche che il padrone impone a lui vecchio (quella sino di rintracciar pecore sbandate su per greppi e querceti) e prende, con le sue lunghe gambe e il singolare vestito turchino, la via di Roma.

Subito dopo, Santi di Pompa, più alla spiccia, ossia senza dir nulla, se ne va dalla Petrella sperdendosi ne' suoi monti. Egli fugge, perchè consapevole della tresca e delle mene d'Olimpio e di

Beatrice, vede maturarsi la tragedia. Il Cenci lo insegue, ma l'altro, montanaro di natura, sa sviarsi per anfratti e boschi, sì che non è raggiunto o scovato.

Al ritorno Francesco trova invece una terribile notizia. Suo figlio Cristoforo è stato ucciso in Roma.

Nato il 19 aprile 1572, costui non aveva dunque, al momento della morte, che circa ventisei anni. Dapprima era parso migliore degli altri fratelli sì che il padre, nel testamento, l'aveva trattato con riguardo; ma poi anche in lui il cattivo sangue aveva fermentato ed era scoppiato in atti indegni: debiti all'infinito, talora vergognosamente negati; ingiurie, percosse, escursioni notturne finite in violenze. Ne raccoglie anche lui ferite e prigionie, ma si guarda bene dal metter giudizio.

Passando, il 9 giugno del '98, per l'Isola di San Bartolomeo, v'incontra una donna di rara bellezza: tal Cleria sposa di un Giovan Antonio da San Severino « uomo da bene ed onorato », dapprima oste poi pescatore.

Ora, costui, per la necessità del suo mestiere costretto sempre a recarsi e a rimanere lungamente in Ostia, lascia grande libertà alla moglie che, a vero dire, ne abusa. Ella, infatti, era divenuta l'amica di un giovine di ragguardevole e ricca famiglia, Paolo Bruno, detto anche, dal luogo d'origine, Paolo Còrso, che la colmava d'ogni ben di Dio e ne ostentava, con grande compiacenza, il possesso.

Cristoforo Cenci seppe ciò, ma spavaldo e im-



petuoso com'era non ne tenne conto e sollecitò mezzane e servitori a procurargli un appuntamento con lei. Sembra che quelle, per cavarne denari, gli dessero speranze ed affidamenti eccessivi; certo è ch'egli, la sera del 12 giugno, se ne andò con un servo (Ottavio Poli) nell'Isola e alla casa di Cleria, dove il Còrso, già avvertito, vigilava insieme a un bravo, detto lo Spagnuolo, uomo feroce d'animo e d'aspetto.

L'incontro fu inevitabile. Abbandonato dal suo servo, vòltosi in fuga fra scherni ed atti sconci degli avversari, Cristoforo fu colpito a morte con una puntata nella coscia sinistra, presso l'inguine. Con le mani alla ferita, giunge a traversare il ponte Quattro Capi, lasciandovi tracce di sangue; ma poi, pochi passi più avanti, stramazza a terra.

L'eroico suo servo intanto, disceso per un viottolo all'orlo del Tevere, gira lungo le acque, risale l'Isola, passa il ponte e trova il padrone « lungo disteso in terra ». Si china su di lui, e cerca sollevarlo e condurlo al non lontano palazzo Cenci, ma invano. « Camminò quattro passi e poi disse che non poteva » e si accasciò fra due marmi.

Ottavio lascia lì il ferito e corre dai Cenci. Trova Bernardo, gli narra rapidamente, a modo suo, il fatto; vanno a svegliare Giacomo; e costoro, con un altro servo di nome Cesare Bussone e il sarto Orazio Pomella gran faccendiere (il lettore procuri di ricordare i nomi di questi due figure) vengono sul posto; ma si trova Cristoforo già morto a pochi passi dal luogo dove il Poli



L'isola di San Bartolomeo, il recinto degli Ebrei, il Monte de' Cenci e la Regola, nel 1676  
(dalla veduta di Roma di G. B. Falda).



l'aveva lasciato. Sentendosi finire, lo sciagurato giovane aveva fatto uno sforzo supremo; s'era risollevato e, mossi alcuni passi verso la sua casa, era caduto di nuovo, ed era spirato.

Il sarto Pomella disse poi questa terribile cosa: Alla vista del « cadavere io piangeva e gli altri piangevano perchè trovammo il detto corpo tutto insanguinato e pieno di fango; e il signor Giacomo non si mosse niente, nè buttò una lagrima; nè tampoco il signor Bernardo suo fratello ancor che sia giovinetto. Sono razze così fatte! Che volete che ci faccia io? »

Il bargello, intanto, seguito da una turba di sbirri, si getta nell'Isola, sbarra i ponti perchè nessuno esca; e, mentre ordina ad alcuni di trasportare il morto in San Tommaso de' Cenci, si dà a batter a tutte le porte, a gridare verso tutte le finestre, con la solita teatralità di suoni, di clamori, di lanterne, di fiaccole, ch'era propria della sbirraglia d'allora.

Subito alle prime minaccie da cento bocche, quasi tutte femminili, esce la verità. Chi ha ucciso Cristoforo Cenci è stato Paolo Bruno, e l'ha ucciso per causa di Cleria. E poichè allusioni e petegolezzi dilagano sulle amiche e sulle ruffiane di lei, ecco comincia una retata di donne che vengono là nel bel mezzo dell'Isola portate d'innanzi al Luogotenente e da lui interrogate, licenziate o condotte in carcere, dove si bisticciano, si oltraggiano, combinano testimonianze false, fanno rivelazioni salaci, dichiarano che diranno bugie al giudice.

Solo tre persone, fra tanto clamore, risultano

indisturbate: i due uccisori, che se ne vanno da Roma senza che nessuno li insegua, e il marito della bellissima e fatale Cleria che è lasciato tranquillamente « a porto, a pescare gli storioni »!



Mentre a Roma avviene questo, nel Cicolano si sono rovesciate larghe masnade di fuorusciti o banditi provenienti da Spoleto e da Cantalice. Esse toccano Pendenza, Capradosso, la Petrella, Taglieto, seguendo il corso del Salto e qualche volta attraversandolo per accostarsi al Turano. Così si tengono sul confine fra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio, per poterlo valicare ogni qualvolta fossero assaliti dai soldati dell'uno o dell'altro governo.

Ovunque fioriva la mala pianta dei banditi, ma specialmente nello Stato della Chiesa e nel Regno. L'azione dei Vicerè contro di loro, per la opposizione degli stessi nobili napoletani che sapevano influire sino sui re di Spagna, non raggiungeva sempre lo scopo; nè sempre retti erano i giudici, ora fiacchi, ora incerti, ora corrotti, nè il governo sapeva mantenersi costantemente nella necessaria strada dell'energia. La protezione dei baroni era, del resto, quella che faceva aumentare il numero e la baldanza dei banditi, poichè, non solo essi potevano ad ogni evento riparare nei castelli e nei palazzi dei si-

gnori, ma da costoro venivano ricercati a sostegno delle proprie prepotenze. S'erano quindi formate bande organizzate e assoldate, alle quali, è inutile dire, facevano capo quanti, ricercati per male azioni, riuscivano a sfuggire alla giustizia nelle città, e i malandrini e i disperati dei villaggi e gli esiliati.

Vi avevan capi temuti e rispettati come generali. Ad esempio — nelle « provincie romane » Lodovico Orsini e il prete Guercino che s'intitolava *re della Campagna*; in Toscana, Alfonso Piccolomini; in Romagna, Lamberto Malatesta; Curzietto di Sambuco e Marco Sciarra negli Abruzzi e, in ispecie, in quel Cicolano dov'è la Petrella.

È nota la terribile lotta impegnata da Sisto V contro così vasta e potente organizzazione, la quale aveva messo tali radici da ritenersi da molti che difficilmente sarebbe stata estirpata. Fra l'altro, i banditi non eran tenuti allora come volgari delinquenti, ma come soldatesche di cui, alla fin dei conti, si giovavano i signori, e talora i governi stessi. E il loro numero e la loro forza toglievano ogni voglia alla popolazione, salvo rari casi, di affrontarli e di prendere le parti delle milizie regolari, che del resto, quando arrivavano in un paese, facevano peggio dei banditi. Sisto V provvide con la prodigiosa energia del suo carattere e della sua volontà. Cercò, anzitutto, che gli altri Stati s'accordassero con lui a negar loro asilo nel continuo giuoco dello sconfinare tosto che si vedevano in pericolo; poi si diede nell'interno a inseguirli e a distruggerli come belve, e a giustiziare anche quelli che davan loro

asilo. Fu ucciso il prete Guercino, decapitato il Malatesta, annegato Curzietto, strozzato Giovanni Pepoli, e soppresso, in tutti i modi, tale un numero di banditi da raggiungere forse i diecimila. Alludendo a quelli, cui fu mozzata la testa nella piazza di contro a Ponte Sant'Angelo, sulla sinistra del Tevere, un menante scriveva nel settembre del 1585: « Quest'anno si può dire che quasi più sono state le teste in Ponte, che i meloni in Banchi. »

Ed è incredibile a quali singolari mezzi Sisto ricorresse talora per combatterli. Essi di nulla soffrivano tanto, quanto della mancanza di scarpe nell'asprezza del freddo e delle strade. Ebbene egli, nel gennaio dell'86, fece pubblicare un bando col quale, dopo aver imposto alle popolazioni della Sabina, di consegnare vivi o morti alcuni fuorusciti, vietava ai calzolai di vendere scarpe e stivali senza il permesso delle autorità, per impedire che i banditi potessero rifornirsene.

Sisto V ricondusse così la pace e il rispetto alla legge nel suo Stato; ma, purtroppo, che la mala genia fosse spenta fu illusione sua e de' suoi biografi. Quand'egli, infatti, fu morto, risorse attivissima sotto Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, e solo trovò un nuovo argine nel piano strategico studiato, per ordine di Clemente VIII, da Celso Celsi e da Flaminio Delfini.

Ma che cosa fossero ancora le bande, nel periodo in cui le Cenci erano negli Abruzzi, ci dice il Paruta nella sua *Relazione dell'Ambasciata di Roma* del 1595: « La severità della giustizia è anco tale, che, oltre quello si possa credere, leva

di vita un gran numero d'uomini; perocchè, e li fuorusciti e li complici e li loro fautori sono puniti, come gli hanno nelle forze, con pena capitale: e questa sorte corrono tanti, che passano si può dir pochi giorni, che non si vedano o teste di morti portate di fuori, o corpi d'uomini giustiziati in Ponte, a quattro, o sei, o dieci, o venti e fin trenta per volta. Talchè si fa conto che, dall'ultimo anno del pontificato di Sisto V fino al presente, siano morti nello Stato ecclesiastico di morte violenta, tra questi condannati dalla giustizia e quelli che sono stati per diverse vie manomessi da fuorusciti, oltre cinquemila uomini. E tuttavia, questo sommo rigore si vede non avere giovato alla estirpazione di questa gente: anzi piuttosto nociuto. Però che, come un solo di questi, che sia in qualunque modo colpevole di essere stato in compagnia di fuorusciti, capita nelle forze della giustizia, dà occasione che molti escano alla campagna e si facciano da sè stessi fuorusciti. Perchè, sapendosi che si procede con grandissima severità contro tutti, avviene che quelli ancora che dubitano, scoprendosi alcun fatto, di poter cadere in qualche sospetto dell'istesso delitto, o d'aver aiutato e favorito chi l'ha commesso, da sè stessi si eleggono il bando, e si uniscono con gli altri fuorusciti e uomini di tal affare.» Così sono tornati in tal numero, che, se movessero insieme contro Roma, la metterebbero « in grandissima confusione » e a tal riguardo « possono dar questa occasione di timore ».

Siamo alla metà del giugno '98.

Un tal Marzio di Giovanni da Fiamignano, tor-

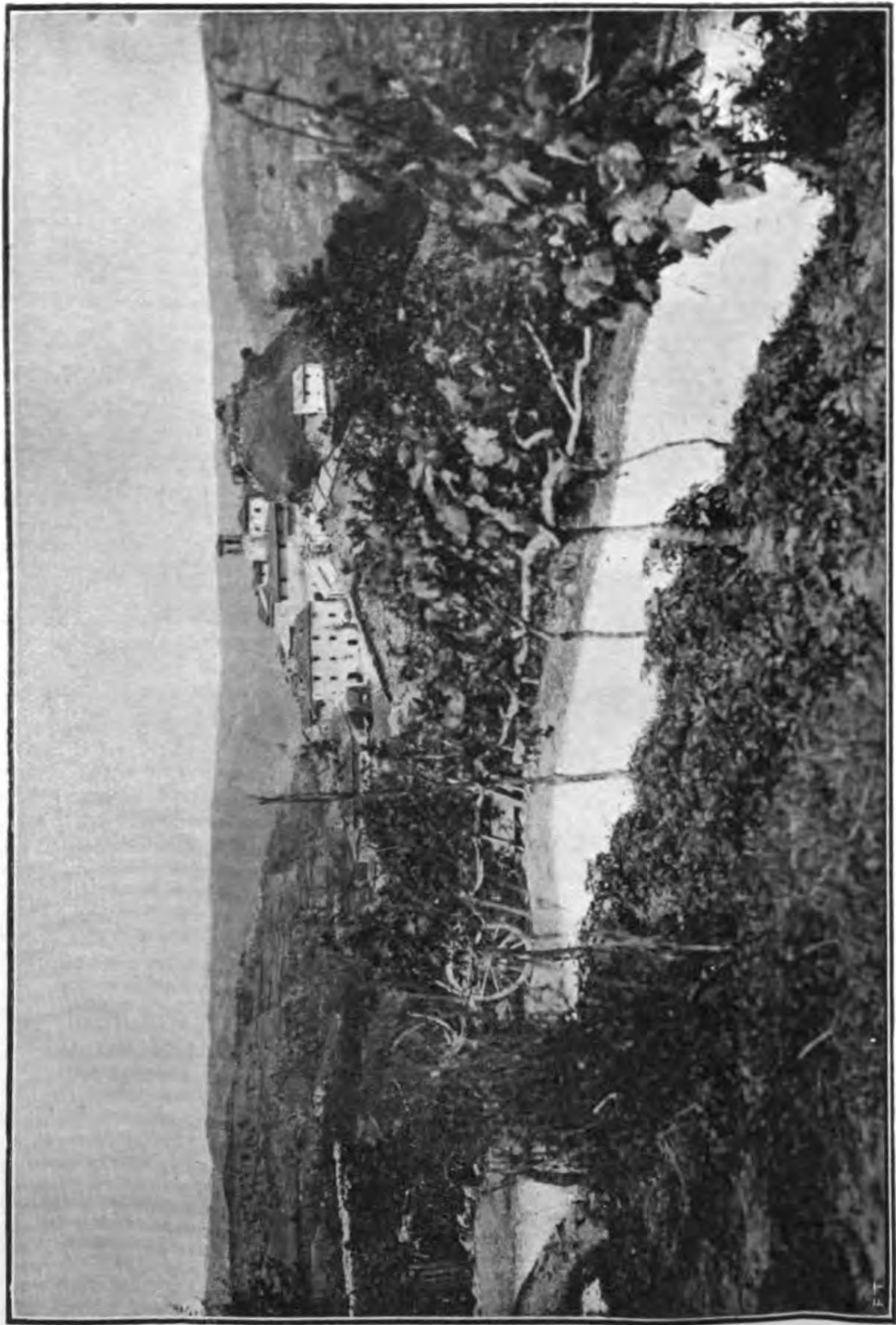


nando, insieme a un altro paesano, da Antrodoco verso la sua terra, quand'è di qua da Pendenza, presso l'Ara dei Sorci, vede sparsa per i querceti e adagiata in terra una comitiva di banditi che giuocavano. Egli scorse tra loro « Olimpio Calvetti castellano della ròcca della Petrella ». Più tardi, apprese che, avanzatisi per il distretto della Petrella, furono « nutriti e guidati dal suddetto Olimpio ».

Infatti, quando i banditi passarono sotto Capradosso, egli fu riveduto con loro. La popolazione aveva chiuso le porte del paese e s'era posta sulle mura, con armi e sassi in atto di difesa. Gli altri allora, per dimostrare che non avevano nessuna intenzione d'assalire Capradosso, si misero (come solevasi in casi simili) a sfilare un dopo l'altro. Menavano « per ricatto » un nipote del vescovo di Cittaducale e un prete. Ora vi fu chi dalle mura gridò ad Olimpio: « Fratello, per la vita mia, consegnami quel prete, che è mio parente », al che Olimpio rispose che lasciasse fare perchè avrebbe procurato di riscattarlo « per grazia ».

Non sempre perverso dunque (a differenza di Francesco Cenci) anche nella sua violenza! Ed è pur certo ch'ei s'imbrancò coi banditi allo scopo di deviare i loro assalti e i loro saccheggi dalla Petrella e dalla ròcca. Infatti passarono di là senza far danno.

Poi, quando furono dileguati, arrivò il capitano del Vicerè d'Abruzzo co' suoi soldati!



Capradosso.



## V.

### Le congiure.

Seppellito Cristoforo in San Tommaso e usciti i banditi dal Cicolano, la prima cosa che fece Francesco Cenci, fu di chiamare a sè i due minori figli: Bernardo e Paolo. Indi a poco fu anche ricercato per Roma il vecchio servo Giorgio il quale, per sua sventura, si lasciò persuadere a risalire alla Petrella col solo « ufficio di spenditore ».

Narrò costui in processo che, mentre i due figli del Cenci furono lassù, il padre li tenne a tavola con sè e ci tenne anche Beatrice. Ma, purtroppo, non si unirono del pari le anime chè l'aspro tenore del padre verso di loro non mutò! A Bernardo e a Paolo, abituati alla vita di Roma e alla convivenza con giovani della loro età, già tornava grave rimanersene là, ma il duro padre seppe accrescere il loro tedio, tenendoli « ristretti » e poche volte consentendo che andassero a di-

porto per la campagna. Perciò, dopo un mese circa ch'erano lassù, se ne fuggirono, e fu Olimpio che li aiutò nella fuga, lieto certamente che non vi fossero in ròcca possibili e pericolosi testimoni de' suoi rapporti con Beatrice.

Una sera, verso la fine del luglio, Bernardo, giunse a persuadere il padre di lasciarlo, la mattina dopo, sul presto, andare « insieme a Paoluccio » su pei monti vicini a caccia. Ottenute le chiavi (che, aperte le porte, abbandonò là), levati dalla stalla un cavallo di suo padre ed uno fattovi trovare già pronto da Olimpio, Bernardo se ne fuggì verso Roma, traendo seco il fratello minore.

Francesco, solito ad alzarsi tardi, seppe solo verso il mezzogiorno della scomparsa dei due figli; e in uno stato d'ira spaventoso, ingoiato un po' di cibo, se ne andò via a cavallo; ma essi, più giovani di lui e col vantaggio di molte ore di cammino, erano già lontanissimi; al sicuro dal suo inseguimento.

Francesco stette fuori una notte e anche in quella notte, ci disse già Lucrezia, Beatrice tenne seco Olimpio, non vane e dolci parole d'amore mescendo a momenti d'ebbrezza, ma forse instillando nel cuore dell'amico truci propositi.

Il primo modo meditato da lei per sopprimere il padre, fu di farlo cadere nelle mani dei banditi inducendolo « con lettere false » d'amici a partire dalla ròcca dove non era sicuro.

Doveva aver destato in Beatrice quel singolare pensiero il recente passaggio dei banditi da quelle parti. Certo ella lo manifestò nel luglio del '98,

com'è provato dal ripetuto accenno che, allora, si trovavano alla Petrella Bernardo e Paolo.

Si sapeva che a Marcetelli, alto borgo sul declivio del monte Navegna tra il Turano e il Salto, e quindi sul confine tra lo Stato Pontificio e il Regno, s'annidava un gruppo di banditi. Piombare da Marcetelli sulla via, per cui dalla Petrella



Edificio baronale dei Colonna alla Petrella.

s'andava a Roma, era affare di poco. Avvisati quei banditi del giorno in cui Francesco Cenci sarebbe passato di là, essi avrebbero potuto appostarsi sulla strada e compiere l'operazione, ricattarlo, farsi dare la taglia, poi ammazzarlo.

Amico di quei banditi era notoriamente il Catalano; e Olimpio e Beatrice per raggiungere il

loro fine, s'adoperarono con lui con un mondo di promesse e facendogli balenare la « certezza » di grandi ricchezze. Beatrice nel processo tenta di far credere che la proposta d'uccidere in tal modo il Cenci fosse mossa da Olimpio, ma le testimonianze sono concordi nell'accusar lei. Lucrezia stessa, con viva frase, ci dice che la sua figliastra « aveva un animo grandissimo a voler far morire suo padre », e aggiunge: « Essa mi disse, che Marzio Catalano teneva ascosi i banditi nella villa Marzia per far ammazzare il signor Francesco ». E il Catalano conferma: « La signora Beatrice aveva gran voglia di fare ammazzare suo padre. »

Trattò il Catalano coi banditi?

Egli nel processo disse di no, asserendo d'aver bensì finto, con Beatrice e con Olimpio, prima, che avrebbe trattato, poi, che andava trattando, ma sin da principio deciso a non farne nulla. Non aveva apertamente contraddetto agli ordini d'Olimpio e di Beatrice, nè prima nè poi, perchè non sapeva resistere ai loro modi recisi ed imperiosi.

Nelle sue deposizioni il Catalano altro non cerca che di attenuare la propria colpa; ma è certo che l'affidamento di una grande fortuna aveva scossa la sua misera anima, e che effettivamente si adoperò coi banditi perchè catturassero Francesco Cenci.

Costoro però, prima di avventurarsi alla pericolosa impresa, dovettero chiedere una larga caparra che Beatrice non potè dare.

Pochi giorni dopo, e più precisamente l'8 o il

9 d'agosto, sopravvenne un fatto, altrettanto grave quanto inatteso. Olimpio Calvetti ricevette dal suo signore Marzio Colonna l'ordine, provocato senza mistero da Francesco Cenci, di sloggiar tosto dalla ròcca, e andarsene giù in paese, ad abitare il palazzo baronale dello stesso Colonna vicino alla porta d'oriente.

Lo sfratto improvviso provocò largo pettegolezzo e destò congetture.

È certo che se a Francesco fosse balenata l'idea che lo si volesse uccidere, egli non sarebbe rimasto nella ròcca, nemmeno per un giorno. Sarebbe fuggito, di luogo in luogo come aveva fatto a Roma, quando temette che Giacomo volesse avvelenarlo; sarebbe almeno andato a dormire, come fece in altre occasioni, dai Cappuccini della Petrella.

A lui, invece, bastò di cacciar via colui che sino allora era stato il suo beniamino, ossia Olimpio che, naturalmente, portò seco la famiglia. Qualche parola, qualche gesto, qualche sguardo passato, lui presente, fra Olimpio e Beatrice, oppure qualche incauto pettegolezzo lo mise in sospetto? Fu per questo che Francesco s'affrettò a narrar soddisfatto a Beatrice che il Colonna aveva acconsentito che Olimpio fosse espulso? Sulla ragione, comunque, della cacciata, le Cenci evitarono, in processo, di rispondere.

Prima d'uscire dalla ròcca, Olimpio fece due cose: aiutandosi con una piccola scala a piuoli fattasi prestare, sollevò al disopra del muro dell'ortaccio una scala più alta, con la quale giunse a smurare la finestra della cosiddetta prigione sotto



il mignano. Poi calata tale scala, la distese e lasciò nascosta tra l'erba e i cespugli.

A notte egli saliva con la scaletta sul muro dell'ortaccio, la tirava su e la calava dentro. Poi, occultata questa e levata l'altra, giungeva sino alla finestra, dalla quale sollevava la seconda scala per cui era montato, lasciandola nella prigione, per servirsene, in seguito, ad uscire. Passava quindi nel *chostro*, dal *chostro* nella cantina, e da questa, per una finestra, nella piazza merlata « e da detta piazza entrava nelle stanze della signora Beatrice, dalla cucina; e detta Beatrice gli apriva ».

Tale via, per cui Olimpio giungeva la notte sino a Beatrice, non solo egli rivelò al Catalano, ma poi il Catalano percorse quando venne il momento di uccidere Francesco Cenci.



Veduto « che non se ne faceva niente a mezzo dei banditi » Olimpio e Beatrice pensarono di prendere un'altra via; ma Beatrice tempestava perchè si facesse presto, sì che volle che Olimpio tornasse a chiamare il Catalano ch'era a mietere nella montagna. Ella, oltre alla brama di uscir di prigionia, aveva il terrore che suo padre giungesse ad accorgersi di ciò che le maturava in grembo, e che la massacrasse. Non lasciava più tregua

allo stesso Olimpio, ormai schiavo della volontà di lei che lo dominava con le occulte ore del piacere, con la tenacia, con altre lusinghe come la promessa di fare una dote di duemila scudi a sua figlia Vittoria e di tenerla presso di sè, in casa, e poi maritarla, e (aggiungeva lo stesso Olimpio parlando con Camillo Rosati familiare dei Colonna) di far di lui « un signorotto » non piccolo incentivo per chi era anche vano.

Marzio giunse da lei quando Olimpio era all'Aquila. Ella gli disse che voleva che andasse per certo affare a Roma, ma che prima conveniva attendere Olimpio; poi pensò esser meglio che a Roma ci andasse costui.

E, con tale furiosa premura, Beatrice non consentì a Olimpio, tornato appena dall'Aquila, di fermarsi alla Petrella, ma volle che si recasse subito in Roma per ordire, d'accordo con Giacomo, la morte del padre.

Partì egli il 25 agosto e, sulla sera del giorno dopo, fu al palazzo Cenci. Era solo.

Bernardo e Paolo, che s'erano trovati con lui alla Petrella ed erano stati aiutati nella fuga « gli corsero addosso con grandissima allegrezza e gli cominciarono a far carezze ». Così narrò Giacomo che fino allora non l'aveva conosciuto.

Olimpio non fu alloggiato in casa (forse andò al palazzo Colonna) ma fu trattenuto a mangiare e i discorsi si prolungarono per un'ora e mezza nella loggia superiore del cortile, che, quantunque oggi murata, si vede ancora, ma senza più le vedute panoramiche di Roma, di Milano, di Venezia e di Genova dipintevi forse da Antonio

Danti, il quale, in quel tempo, le aveva rese di moda in Roma.

La mattina dopo, Olimpio tornò e vi rimase altrettanto tempo e mangiò nella loggia terrena dello stesso cortile, sottostante a quella ricordata, presso una cisterna. I tre fratelli Giacomo, Bernardo e Paolo fecero compagnia a Olimpio tutte due le volte, ma senza stare a mensa con lui. Solo alla mattina bevettero insieme, consacrazione tragica di quanto erasi combinato tra Olimpio e Giacomo alla presenza, se pur senza chiedere e avere l'assentimento di Bernardo e di Paolo ancora giovanissimi.

Di ciò che fu patteggiato qualche cosa trapelò nel processo. Olimpio descrisse ai fratelli la straziata esistenza di Beatrice e quanto Francesco aveva fatto di cattivo contro di lui sino a provocare il suo signore Marzio Colonna a cacciarlo dalla ròcca. Perciò egli intendeva « levarsi le mosche dal naso », aiutando Beatrice così risoluta a volere il padre morto.

Giacomo non chiedeva di meglio. Il suo odio pel padre, che già l'aveva spinto a minacce paurose se non a fatti, s'alimentò dell'odio di Beatrice e di Olimpio, al quale dette l'avviso di badar bene a compiere recisamente « l'effetto » perchè « il signor Francesco aveva sette spiriti come la gatta ».

Si fu poi d'accordo circa la dote di Vittoria in duemila scudi e altre promesse fatte da Beatrice, alle quali non c'era ragione per non acconsentire.

Ma ciò che più importava era il modo d'uccidere Francesco; e Giacomo suggerì l'avvelena-

mento come il mezzo più spicciativo, senza lotte pericolose con un uomo come il signor Francesco, senza spargimento di sangue e quindi con una morte più « somigliante alla naturale ».

Sempre lui, il losco figlio! Sempre le sue arti pusille e bieche!

E fornì oppio e veleno: una radica rossa, forse àtropa mandragora o àtropa belladonna.

Ma quando l'1 o il 2 settembre Olimpio fu tornato lassù e parlò con Beatrice, questa escluse ogni possibilità che il padre si potesse uccidere col veleno. Tornato in fierissimo sospetto, Francesco non toccava più cibo e bevanda, se in sua presenza Beatrice non l'assaggiava prima, non ne faceva, come dicevasi allora, *credenza*.

Occorreva quindi ammazzarlo *armata manu*; e Beatrice non mancava d'eccitare lo spirito violento d'Olimpio aggiungendo maliziosamente che « occorreva avere *il coraggio* di ucciderlo ». E fu lei che studiò il piano, e lo riassunse brevemente così: « Diremo che è cascato ».

Era un'idea venuta proprio a Beatrice? o era come un insidioso risorgere, nella mente di lei, di qualche atrocità, già letta o sentita narrare?

Nella seconda metà del secolo XVI grande fortuna avevano avuto le cento novelle di Cinzio Giraldi, dal titolo *Hecatommithi*. Ebbene, nella novella di Disdemona, che poi diede argomento all'*Otello* di Shakespeare, l'alfiere suggerisce al Moro: « Morta ch'ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliela abbia e uccisa; e a questo modo non sarà persona che

di noi pigli sospetto alcuno, stimando la sua morte essere venuta a caso.»

E il sinistro disegno fu d'uccidere il Cenci a letto a furia di bastonate, di sfondare una parte del pavimento del mignano, di farvi passare il corpo di lui e di lasciarlo cadere nell'ortaccio, dando poi a credere che il mignano di legno, marcito, si fosse spezzato sotto a' suoi piedi e che « le ammaccature fossero fatte per cascata da quel mignano ».

E il progetto fu eseguito così: solo, fu eseguito male.

Olimpio, preso da timore che il Catalano, ciarlone e leggero, non tenesse il segreto, non lo voleva compagno; ma Beatrice insistette per due ragioni: la prima, perchè temeva che Olimpio da solo non se la cavasse; la seconda, perchè il Catalano già a conoscenza dei propositi di lei e di Olimpio (costui gli aveva sino mostrata la rädica rossa), qualora non fosse stato coinvolto nel delitto, avrebbe più facilmente parlato.

Olimpio s'arrese anche una volta alla volontà di Beatrice e parlò al Catalano, da un lato minacciandolo di morte se si fosse sottratto all'invito e avesse fiatato; dall'altro, facendogli un'infinità di promesse. Non dimenticasse che nel castello c'era un mucchio di danari e di cose preziose, di cui egli avrebbe ricevuta gran parte, sì che avrebbe avuto il pane per tutta la vita e fatta buona dote alle figlie.

Il Catalano insistette col giudice d'aver cercato di dissuadere così Olimpio come Beatrice dal commettere il delitto, dicendo che, fra l'altro,

era grave perchè Francesco stava in casa di Marzio Colonna. Depose pure che, avendo alluso, con Beatrice, all'enorme peccato d'uccidere il padre, ella gli rispose: *Di questo renderò conto a Dio.*

Ad ogni modo, tanti buoni consigli finirono per naufragare anche nel cuore del Catalano, il quale, sospinto dal terrore che aveva di Olimpio, sapendolo « uomo del diavolo », e ugualmente attratto dalla speranza d'uscir di miseria, alla fine accettò di partecipare al delitto!

## VI.

### Il delitto.

Siamo al 6 settembre del '98, ed è domenica.

Francesco Cenci sta fra letto e sedia, assalito da un aspro attacco di podagra. Nella ròcca non ci sono più che le « donne » e il vecchio Giorgio. Gli altri servi, che Francesco s'era fatto venir da Roma pochi giorni avanti, sono lungi, spediti da lui, oramai incalzato dall'occulto suo destino, chi qua e chi là.

Alle 3 di notte, ossia circa alle 22 odierne, Olimpio e il Catalano tolgono da un orto sotto la ròcca, la scaletta che Olimpio teneva nascosta là per levarla solo quando voleva andare da Beatrice. Con essa, salgono sino in vetta al muro dell'ortaccio, e, come si son messi entrambi a cavallo del muro stesso, tirano su la scaletta e la calano nell'interno dell'ortaccio, in cui discendono. Là trovano la scala lunga distesa tra l'erba, l'alzano e, montati sino alla finestra della prigione, ve la sollevano e ripongono dentro. Passano quindi

cautamente pel « chiostrò », per la cantina, per la piazza merlata ed entrano nelle stanze, già abitate da Santi di Pompa, delle quali Olimpio aveva serbata una chiave. Di là salgono infine nella camera di Beatrice « che stava ad aspettare ».

Il Catalano tremava spaurito, ed anche Olimpio non era senza turbamento. Ella soltanto appariva calma e risoluta, e parlò di quanto dovevasi fare. Il giorno dopo, avrebbe dato l'oppio al padre per addormentarlo, ed essi l'avrebbero ucciso nel sonno. Aggiunse che Lucrezia, stanca a sua volta della prigionia e delle violenze del marito, era d'accordo.

Mise poi nelle mani del Catalano una candela accesa e lo rimandò nella stanza di Santi di Pompa. Olimpio lo seguì; ma poi, visto il compagno oramai adagiato su due tavole e sotto una coperta, riuscì ancora e tornò nella camera di Beatrice dove trascorse la notte!

Fu di nuovo dal Catalano sul far del giorno e con lui rimase, a porta sbarrata con un pezzo d'artiglieria, sino all'ora di pranzo, quando Beatrice portò loro da mangiare.

Due ore dopo ella riapparve, narrando, tra irritata e costernata, che l'oppio da lei sciolto nel vino di suo padre non aveva fatto altro che « sbalordirlo » e indurlo a mettersi in letto, dove vegliava e smaniava. E la cosa, anzi, non era passata senza pericolo, perchè il signor Francesco, appena assaggiato il vino commisto ad acqua, aveva detto: *Beatrice, che vuol dire che è tanto torbido?* Ella aveva risposto, pronta, che proveniva dalla poca cura con la quale era tenuta



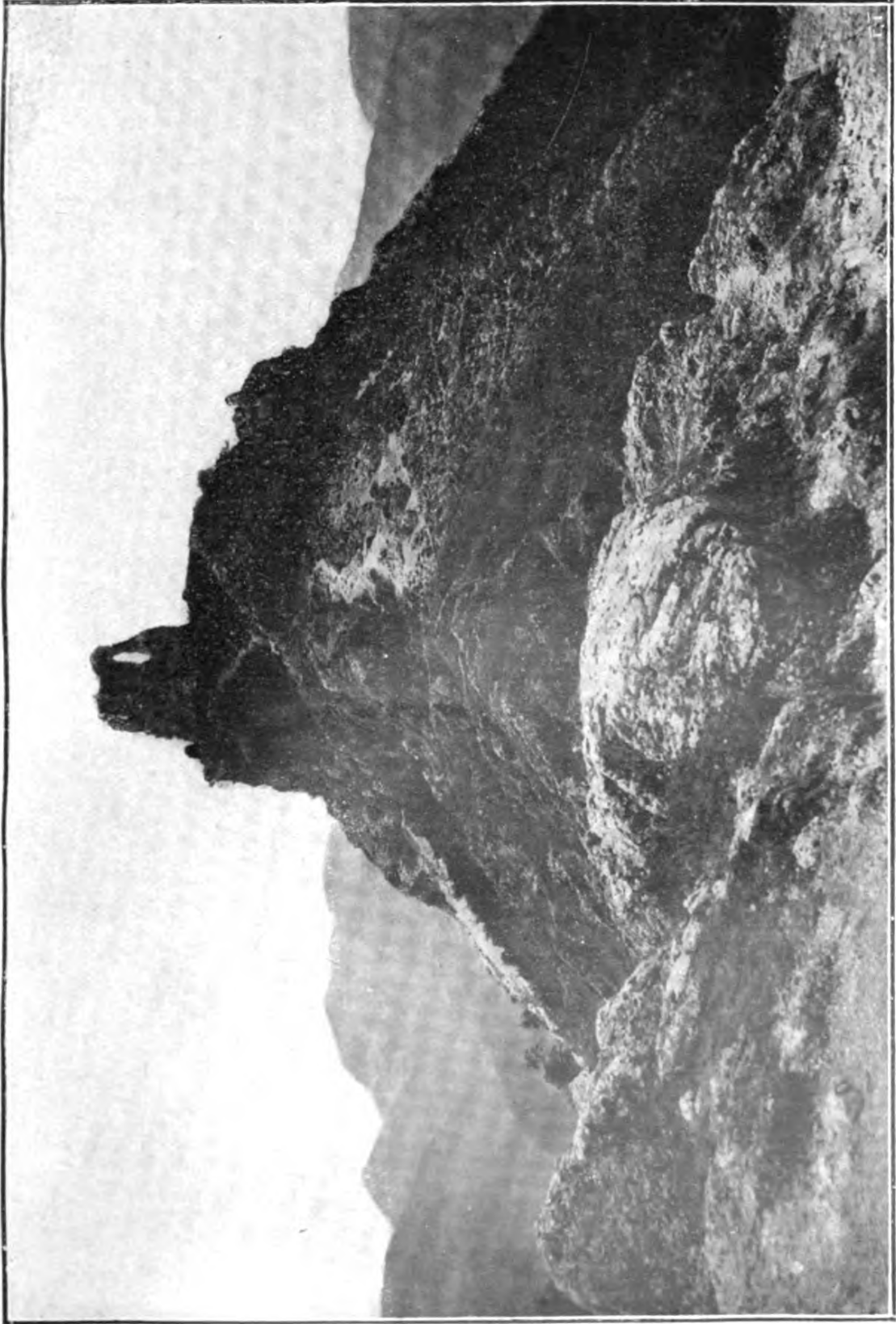
la cisterna, piena di « frondacce »; ed egli aveva bensì mostrato di crederlo, ma intanto l'aveva costretta a far *credenza*, ossia a bere di quel vino.

I due sicari non parvero altrettanto contrariati da questo fatto che ritardava l'ora del delitto; e Olimpio disse: *Questa sera ci risolveremo.*

Beatrice allora uscì, ma per tornare subito, questa volta agitatissima, narrando ad Olimpio che Plautilla saliva « per la strada che sta sotto la ròcca »!

Olimpio non si contenne e, sportosi sulla piazza, scorse infatti la moglie che, prima si sedette nella vigna della corte presso alcuni mandorli, poi montò sopra un masso donde poteva esplorare la piazza stessa. Ella infatti, gelosa per l'assenza notturna del marito e sospettosa pel suo mal dissimulato e continuo cercar di Beatrice e indugiare con lei in « ragionamenti segreti », era venuta in dubbio ch'ei fosse nella ròcca, e il cuore l'aveva trascinata a spiare.

Olimpio come la vide, le fece con la mano segni minacciosi; poi, aiutato da Beatrice che forse distrasse il servo Giorgio dalla sorveglianza della porta, uscì e corse a casa, che già Plautilla c'era rientrata e s'era gittata, piena d'angoscia, sul letto chiudendone le cortine. « Venne, ella narrò, con una faccia che pareva un leone, e mi andava cercando per casa, e se ne venne alla volta del letto dove io era; aperse il padiglione e mi cominciò a dire...: *Pensavi che mi fossi perso, che mi andavi cercando? Tu vuoi esser causa di farmi ammazzare;* e mi metteva le mani alla gola, dandomi molti pugni per la vita e dicendo che mi



I massi sulla via della Montagna e la ròcca della Petrella.



voleva ammazzare; e io diceva: *Ohimè, ohimè*. E così lui mi lasciò e se ne corse fuori e andò per la terra; e dopo tornò, di lì a un pezzo, ma non mi parlava, e di poi la stessa sera se ne andò con Dio. »

Non se ne andò con Dio, ma se ne andò col diavolo, alla ròcca, nell'ora preintesa (le due di notte) con Beatrice, che ordinò al Catalano di calare le scale celate nella prigione, per far risalire Olimpio, il quale disse che « s'era fatto vedere per la terra, perchè poi, quando nessuno l'avesse visto per due giorni, non s'entrasse in sospetto a suo riguardo ».

Mentre Olimpio era assente, Lucrezia, per incitamento di Beatrice, andò a tenere un po' di compagnia al Catalano, da alcune ore solo nelle stanze di Santi di Pompa, stanze che, del resto, ella conosceva perchè il marito, passeggiando con lei e con Beatrice per la ròcca, ve le aveva condotte dopo che Santi era fuggito.

Così il Catalano come Lucrezia affermarono, in processo, d'aver allora discusso se conveniva o no uccidere Francesco, e d'essersi trovati d'accordo nel desiderio che si fosse rinunciato a tutto. Ora è certo ch'essi dissero il vero: non tanto perchè, carcerati e interrogati in due prigioni diverse e lontane, deposero ciò all'insaputa l'uno dell'altra, quanto perchè quei pensieri corrispondevano perfettamente alla loro psicologia esitante e passiva. Anima fiera e risoluta, signora delle altre anime sì da trascinarle alla propria volontà, era Beatrice. A lei nessuno sentiva d'opporci, nè i fratelli a Roma, nè Olimpio e il Catalano o Lucrezia

alla Petrella. Nemmeno Olimpio avrebbe ucciso il Cenci, se non indottovi dalla passione, sia pure sensuale, per lei e dalla sua volontà. Lucrezia infatti narrò averle Olimpio detto: *Signora, bisogna ch'io lo faccia, perchè l'ho promesso.*

Inutile dire che i propositi di Lucrezia e del Catalano, di fronte all'imperio di Beatrice, caddero come stracci.

Quando infatti, Olimpio, con l'aiuto del Catalano, fu rientrato nella ròcca, ed entrambi furono nella stanza di Beatrice, la congiura riprese, e Marzio non ebbe coraggio di fiatare. Beatrice disse loro che suo padre non s'era più levato di letto e che Lucrezia gli si era adagiata, per dormire, a fianco. Restarono d'accordo che l'*effetto* si sarebbe consumato alla mattina dopo (martedì 8 settembre).

Beatrice, come la sera avanti, consegnò loro una candela, e li rimandò nelle camere di Santi di Pompa; ma poi Olimpio uscì di nuovo « e se ne tornò nella stanza di Beatrice » dove passò la notte.

\*

Albeggiava quando Olimpio chiamò il Catalano e gli disse arrivata l'ora « di far l'effetto ». Questi si solleva dal tavolato dove giaceva e si rassetta un poco.

Olimpio ha « un martello da lombardo » (a due becchi, piatto l'uno, acuto l'altro), Marzio ha uno

stenderello « da fare lasagne ». Entrano da Beatrice e con lei s'avviano verso la stanza dove sta Francesco, quando incontrano Lucrezia che si avanzava discinta con un vaso da notte in mano: volgare pretesto, qualora il marito si fosse riscosso, per ispiegare la propria uscita dalla camera. Or ella, sommessa ma concitata, scongiura di non commettere allora il delitto. È il giorno della Madonna, il giorno della più pura e profonda esaltazione religiosa. Infatti nella campagna, già illuminata dal sole, tacciono tutte le opere e dalle due chiese della Petrella e dai Cappuccini, e più lontano da Staffoli e da Cerreto muove uno scampanio festoso. Lucrezia dice: *Abbate rispetto alla Madonna che è oggi... perchè la Madonna potrebbe mostrare qualche gran miracolo*. La mala compagnia s'arresta e retrocede in silenzio. Lucrezia la segue, e come è ben lontana dalla camera del signor Francesco « in una stanza di là dalla cucina » confessa che, se Olimpio e il Catalano fossero entrati la sera innanzi, quand'ella era a letto col marito, sarebbe morta di paura. E aggiunse sembrargli bene non farne più nulla. Il Catalano disse in processo: « Beatrice non intese questo ragionamento che faceva la sua matrigna, chè se avesse inteso, se la sarebbe mangiata... atteso che ella voleva che suo padre s'ammazzasse in tutti i modi. »

Il Catalano rientrò quindi nelle stanze di Santi di Pompa, dove poco di poi lo raggiunse Olimpio; e, insieme, sbarrarono la porta. Olimpio disse allora « risolutamente » che alla sera dovevasi fare l'effetto.

All'ora di pranzo Beatrice portò loro da mangiare; poi, nel pomeriggio, tornò a rivederli; ma Lucrezia non comparve.

Francesco, intanto, pur sentendosi sempre stordito, s'era alzato; ma poco resse in piedi. Cenò con disgusto e poi tornò a letto. Passato qualche tempo, Olimpio e il Catalano uscirono e andarono nella stanza di Beatrice, che trovarono sola e che li attendeva; ma quando furono per recarsi alla camera di Francesco, Olimpio fu assalito da scoppi di tosse; e perchè gli durava, per non essere udito, cosa facile specialmente nel silenzio della ròcca, uscì nella piazza dai merli, e là si sforzò di tossir piano, ciò che non servì che a rincrudire e a prolungare i sussulti. E, poichè tardava a rientrare, il Catalano uscì a sua volta e lo raggiunse; ed allora Olimpio gli disse: *Va, di alla signora che non posso far nulla.*

Il Catalano andò e procurò di scusare il compagno osservando esser pericoloso che, con quella tosse, Olimpio s'accostasse alla camera del signor Francesco. In fatto, la nuova causa di dilazione al pavido cuore di lui non tornava ingrata. Ma Beatrice, pallida di rabbia, rispose: *La tosse se l'è fatta venire apposta!*

E uscì, a sua volta, sulla piazza, dove successe una terribile scena. Ella si diede a coprire Olimpio d'insulti e a rimproverarlo di viltà; gli disse che era stanca d'esser presa in burla, che non contasse più di rivederla e di trovarsi con lei. L'ira la portò a dir cose pericolose; nè più cauto fu Olimpio, quando, bestemmiando furiosamente, uscì di sè stesso e si mise, presente il Catalano, a

parlarle con quel *tu* che non doveva usarsi che nei segreti colloqui: *Tu vuoi che faccia quello che non posso..., ma se vuoi che vada al diavolo, ci andrò!*

E sdegnato e furibondo prese nel buio la solita strada della cantina, del chiostro e della prigione, e di qui, col mezzo delle scale, scese nell'ortaccio e ne scavalcò il muro. Il Catalano lo seguì. Poi lasciarono la scala piccola in una stalla, e, tenendo, ciascuno a un capo, quella lunga, la portarono nel palazzo di Marzio Colonna dove abitava Olimpio « con risoluzione, disse il Catalano, di non fare altro ».

Il trasporto infatti d'essa di fuori della ròcca e al palazzo baronale, che era lontano, gli dava ben diritto ad aprire il cuore alla speranza che Olimpio, offeso e irritato, non volesse più saperne nè del delitto, nè di Beatrice. Ma poi, durante la notte, costui (rientrato nella propria casa, come il Catalano) fu riassalito dal desiderio di lei. Il pensiero di dover rinunciare per sempre al possesso della bellissima donna lo turbò sino alla disperazione e finì per vincere ogni suo sdegno, ogni sua resistenza. Del resto egli sapeva che la volontà di Beatrice era più forte della sua, e che non v'era scampo nel dilemma: o perdere lei o ucciderne il padre; e decise d'uccidere.





Alle quattro del mattino si leva, si veste e discende. Plautilla, anch'essa sull'alzarsi per pettinare il lino, sente il marito aprire la stalla, levarne la cavalla, condurla alla prossima porta della Petrella e lasciarla andare al pascolo. Poi ode il passo di lui che s'allontana e si mette, triste, a pettinare il lino.

Erano circa le odierne quattro e mezzo, quando Olimpio bussò alla porta della casa di Marzio e lo chiamò. Porzia udì e svegliò il marito che, avendo messo l'anima in pace per non « doversi far altro » si ristorava, dormendo profondamente, della penosa insonnia delle notti precedenti. Lo sciagurato si levò in camicia, scese, parlò con Olimpio, risalì a vestirsi, se ne andò, salutando la moglie conturbata.

Sulla via oppose a Olimpio le solite riflessioni buone ma fiacche. Notò fra l'altro che fra breve sarebbe stato giorno. Ma Olimpio, che si rifaceva su di lui della sconfitta sofferta dal proprio orgoglio dopo l'alterco con Beatrice e nella lotta notturna con sè stesso, se lo spinse duramente innanzi, verso il palazzo Colonna, e gli disse che restasse fuori della porta della Petrella per raccogliere la scala lunga ch'egli avrebbe calata dalle mura. Poi lo raggiunse, e, con essa, risalirono insieme

alla ròcca e percorsero la solita occulta strada sino alla porta della camera di Beatrice, cui busarono pianamente. Ella tardò ad aprire perchè, non essendovi intesa per quell'ora, era in letto e dovette vestirsi.

Entrati finalmente, Olimpio, trepido come un vinto dinanzi alla spaventosa volontà di lei, sussurrò: *Eccomi qua, risoluto proprio a far l'effetto*. Beatrice lo guardò in aria dubitosa e sprezzante, sì che Olimpio le disse che voleva concludere subito, ammazzando il signor Francesco con istringerlo alla gola e dargli « delle botte in testa col martello », mentre il Catalano lo percoteva alle gambe con lo stenderello.

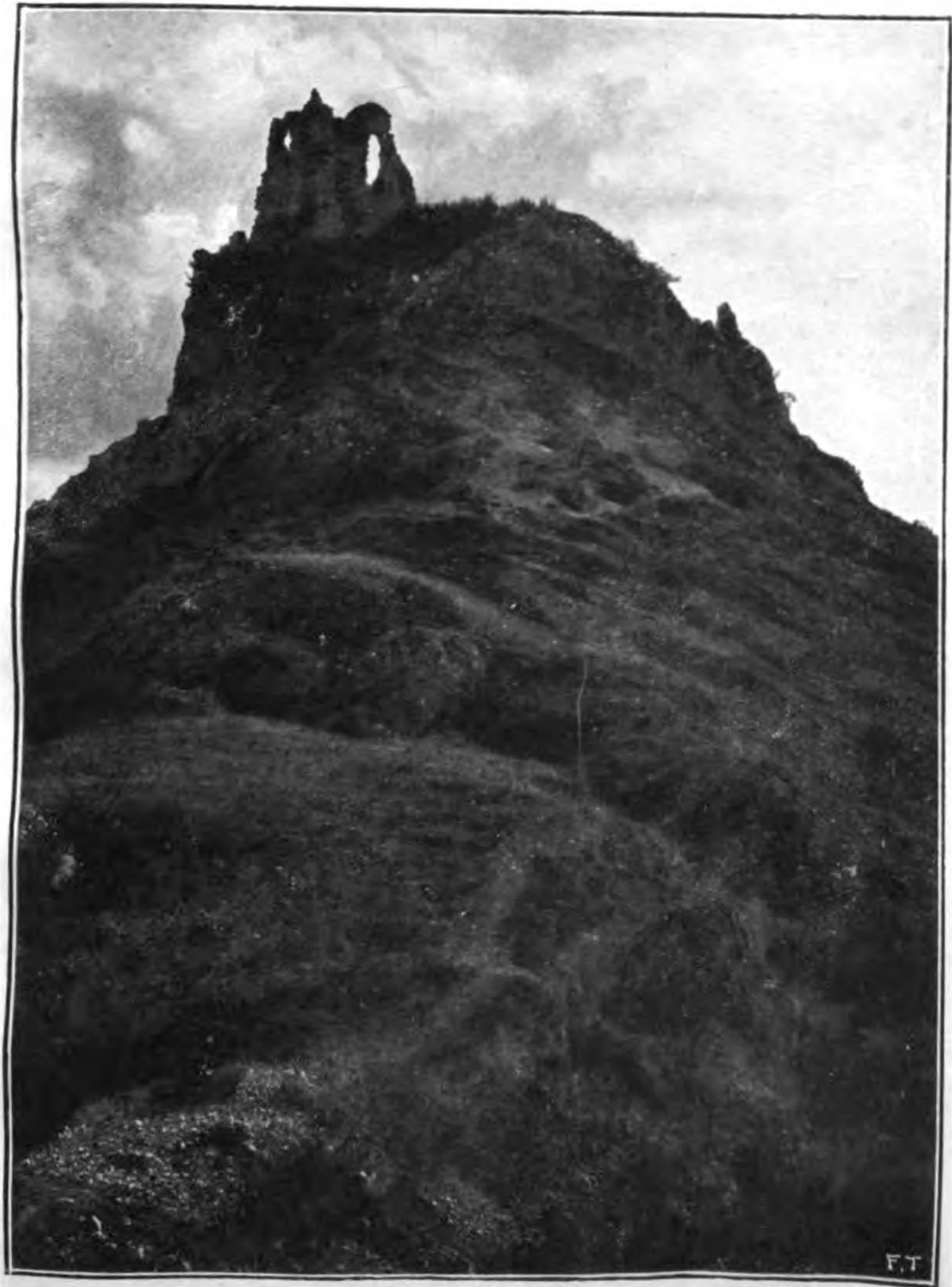
Intanto s'era fatta luce, pur tra le nebbie oscure che coprivano il cielo e scendevano dai monti stracciandosi tra i boschi e le rupi. « Era tristo tempo », disse poi al giudice Lucrezia.

Beatrice si recò prima nella « sala dipinta », levò dal « finestrino », dove stavano, le chiavi della ròcca, per gettarle a Giorgio ordinandogli di aprire la porta esterna, e, rilanciatele a lei, d'andarsene a far la spesa, ciò che del resto egli faceva sempre nelle prime ore del giorno. Poi tornata su, in compagnia di Olimpio e del Catalano s'avviò alla stanza del padre, fermandosi ad aspettare nell'anticamera che Lucrezia aprisse la porta dall'interno « perchè non si poteva entrar dentro se non s'apriva ». E come Lucrezia comparve, non s'attese che ella cominciasse ad opporre le solite difficoltà e querimonie; ma tutti tre balzarono dentro alla camera; e, mentre Olimpio, pratico del luogo, s'avviava verso il letto, Beatrice andò ad aprire la

finestra « acciò si vedesse, che così s'era restato in appuntamento che si facesse ».

Il rumore svegliò di soprassalto il Cenci che sollevatosi un po' sul letto giunse a dire: *Che cosa è questa?* Ma Olimpio gli fu sopra e, premendogli fortemente il petto con la sinistra, con la destra gli menò più colpi nella testa, nè solo con la parte piatta del martello, ma anche con la punta, sì da ferirlo profondamente. Il Catalano, intanto, perchè la vittima non potesse puntare i piedi con uno sforzo supremo e risollevarsi, gli batteva di tutta forza, con lo stenderello, gli stinchi. E la violenza era tale che Lucrezia, rimasta nell'anticamera e Beatrice riparata, subito dopo aver aperta la finestra, nella propria stanza, ne sentivano i colpi, ma non udirono che l'assassinato gettasse un grido, nè facesse un gemito. Anche Olimpio narrò al Rosati « che non potè dire nemmeno *Gesù* ».

I due sicari, compiuta l'orribile uccisione, senza mutar parola tra di loro, cercarono le donne. Prima trovarono Lucrezia sbigottita dallo spavento; poi Beatrice nell'altra stanza, e dissero loro: *È fatto*. Indi si affacciarono al mignano, e, dopo aver guardata la campagna intorno, vistala tutta deserta nella grigia piovosa tristezza, studiarono come e dove romperlo. Olimpio prima diede un calcio al parapetto « alto alla cintura d'un uomo » sperando di « fare apparire che il signor Francesco fosse cascato, appoggiandosi ad esso »; ma, disse il Catalano, « il peccato o il diavolo volse che il parapetto non si guastò se non da una banda..., e perchè detto parapetto si scopriva dalla strada



Avanzi della ròcca della Petrella.



che va alla Montagna..., non essendogli riuscito a modo suo, Olimpio si mise a guastare, di sotto, i mattoni e le tavole del piancato». Dapprima forò un buco «per dar colore che il Cenci fosse cascato per andare a pigliare il fresco in quel mignano, e cascato perchè gli si fosse sfondato il piancato sotto»; ma, non giungendo a farlo abbastanza grande perchè vi potesse passare il grosso



Casa con mignano di legno alla Petrella.

corpo del Cenci, «allargò un altro buco (non molto distante dal primo) dove si buttava l'immondezza, e lo allargò tanto che il corpo ci passasse».

Durante la mezz'ora, consumata in questo febbrile lavoro al mignano, il cadavere fu lasciato nel letto dove fece un incredibile lago di sangue. «Era una ruina! (esclamò al giudice, con rinnovato terrore, il Catalano). Lì, nel letto, il sangue

sfondò i materassi e la lana; e macchiò e insanguinò tutte le lenzuola e la camicia ».

Olimpio e il Catalano presero allora, l'uno alla testa e l'altro ai piedi, il lenzuolo, e tenendolo teso, trascinarono il cadavere nella camera in cui s'apriva la porta del mignano; poi lo deposero sopra il mattonato, lasciandogli sotto il lenzuolo. E fu lì che Beatrice e Lucrezia vennero a vederlo, dopo di che andarono a guastare il letto, tutto allagato di sangue.

Olimpio e il compagno rimasero a vestire il corpo del Cenci, funzione necessaria a far credere ch'egli fosse caduto passeggiando pel mignano. Gli misero le « calze liscie cioè intiere, attaccate e tirate alla cintura », poi una zimarra scura. Lo vestirono alla meglio; poi, esplorato bene « che non passasse gente per la strada che va alla Montagna », sempre sul lenzuolo teso, lo portarono nel mignano e sollevatolo ne misero nel foro del pattume, già allargato, prima i piedi, poi man mano e a stento il resto del corpo, che precipitò nell'ortaccio con un cupo tonfo, sfracellando arbusti e rami e rimuovendo pietrisco e immondizie.

Rientrati, col lenzuolo molle di sangue, nella camera da letto del Cenci (dove le donne agitate e frettolose s'adoperavano a racconciare il letto) accennarono ad andarsene; ma Lucrezia disse: *Che cosa è questa? Avete fatto il male e poi ci volete piantar qui.*

Allora Olimpio e Marzio si fermarono ad aiutarle. Portarono il materasso superiore nel mezzo della camera e si misero a tagliarlo, a scucirlo, a cavarne la lana. Lucrezia prese quella lana, il

lenzuolo e i brandelli del materasso più rossi di sangue e gettò tutto in un necessario. Poi, sempre pazza di spavento, gettò l'altro lenzuolo, anch'esso in parte insanguinato, tra due casse; portò le lane che parevan senza macchie nella sala dipinta, dove le ammucchiò in un angolo. Insomma, sparse stolidamente per tutta la casa le tracce del delitto!

Oramai conveniva che Olimpio e il Catalano uscissero dalla ròcca. Anch'essi non desideravano altro; e si combinò così.

Sarebbero entrati in una stanza buia non lungi dalla porta interna; Beatrice avrebbe chiamato Giorgio allora rientrato dalla spesa, lo avrebbe informato dell'accaduto e condotto a vedere il mignano; Olimpio e il Catalano avrebber colto il momento, in cui Giorgio era salito, per uscire; dopo qualche tempo le « donne » si sarebbero messe a strillare dalle finestre. E la cosa seguì a puntino com'era stata pensata.

Tornato Giorgio alla ròcca sulle sette circa, trovò la porta interna aperta; e attendeva a' fatti suoi, quando Beatrice, con voce forzata, si diede a chiamarlo come invocando che accorresse subito.

Giorgio con le sue lunghe gambe saltò le scale, e i due sicari, preso il destro, uscirono. Olimpio discese alla Petrella al palazzo Colonna dove dimorava; l'altro, come in fuga, si sparse pei monti.



## VII.

### Dopo il delitto.

Subito, nella prima sala, Giorgio incontrò Beatrice e le chiese che cosa era mai avvenuto.

Ella, diritta e ferma, lo guardò e non rispose. Il muto e singolare atteggiamento impressionò vivamente il vecchio servo, il quale pensò che si trattasse d'un guaio di Lucrezia, anzi che il signor Francesco avesse presa la moglie a nerbate. E si spinse avanti.

« Arrivai — egli narrò poi al giudice — in un'altra stanza, dove si cucinava; e lì trovai la signora Lucrezia, e, senza che io dicessi niente, lei mi disse: *È cascato il signor Francesco*; ed io le dissi: *Dove, dove?* Lei mi rispose: *Dal mignano*. E mi affacciai e vidi là a basso il signor Francesco disteso a terra, e lo chiamai: *Signor Francesco, signor Francesco*, tre o quattro voltè, e, vedendo che non mi rispondeva e non diceva niente, pensai che fosse morto perchè l'altezza del luogo era

grande, e mi ritirai indietro nella stanza, e la signora Lucrezia mi disse: *Oh, che gli ho detto tante volte che non andasse in quel mignano che era fracido! Il signor Francesco c'è voluto andare.*

Il vecchio Giorgio, preso di spavento, discese rapido le scale e, uscito sulla spianata fuori della ròcca, si mise a gridare aiuto volgendosi specialmente verso la casetta del canonico Francesco Scossa nella speranza che questi udisse e accorresse a raccomandare l'anima al signor Francesco nel caso che non fosse ancora morto. Ma tosto la sua voce fu coperta da quelle di Beatrice e di Lucrezia, che, fattesi a una finestra sopra il paese, cominciarono a strillare, con quanto fiato avevano, invocando, a loro volta, *aiuto, aiuto!*

Allo strepito improvviso tutta la Petrella fu in subbuglio. Anche le donne del paese si diedero a gridare, e fu un accorrere di gente da ogni parte, per soccorso, per curiosità di conoscere ciò che era accaduto, per voglia d'entrare nella ròcca e veder le signore che la Petrella compiangeva come imprigionate e maltrattate. Lucrezia disse: « Ci venne quasi tutta la Petrella. »

Porzia (la moglie del Catalano) era sola in casa; quando udì le grida s'affacciò alla porta e, vedendo Olimpio che passava sollecito, lo pregò d'accorrere! Ella però, pur salita sino alla ròcca, non v'entrò.

V'entrò invece Plautilla, la quale, al primo rumore, gittato da parte il lino che pettinava, così discinta com'era « con una pianella sì e una no nei piedi » era corsa. Ed ella ancora disse al giudice che, avendo chiesto a Beatrice: *Che cosa è si-*

gnora?, questa sdegnò di rispondere, sì che Plautilla apprese il fatto da altri.

I tre preti della Petrella, ossia l'arciprete don Marzio Tommasini e i canonici Francesco Scossa e Domenico Salvati, erano tutti nella sagrestia della chiesa quando le grida cominciarono. S'affacciarono alla finestra per udir meglio, ma non comprendendo, anche pel crescente vocio della gente nelle stradiciuole, uscirono sulla piazzetta della chiesa e, alzati gli occhi alla ròcca, scorsero Beatrice « la quale gridava ancora: *Chiamate il prete, che è caduto il signor Francesco* ».

I preti s'incamminarono tosto verso la ròcca: il Salvati e il Tommasini sveltamente; lo Scossa, perchè vecchio, adagio. Quando furono giunti, trovarono, intorno a Beatrice e a Lucrezia, una folla di donne, fra cui Plautilla e sua madre Giovanna; e poi v'era messer Attilio Ferretti, vassallo dei Colonna, e altri.

Le Cenci fingevano d'andarsi rinfrancando, ma pochi minuti prima avevan simulato di « stramortirsi ». A Beatrice s'era dovuto slacciare il busto e spruzzare di vino il volto. Lucrezia cominciò convulsamente: il signor Francesco era andato sul mignano o per guardare Staffoli (castello anche quello di Marzio Colonna) o per altra ragione, quando le tavole, infradicate dalla neve del passato inverno e alquanto rimosse, si erano aperte, ed egli era cascato. E sì che lei l'aveva messo sull'avvertita! Non aveva visto Francesco cadere, ma aveva udito lo schianto del mignano che si spezzava e le parole di lui: *Gesù, Gesù, Gesù*. Beatrice, come già prima quando il servo Giorgio salì chiamato

e quando Plautilla fu accorsa, taceva; e il suo silenzio faceva uno strano contrasto con la parlantina irriflessiva di Lucrezia.

I preti raccomandarono alle Cenci d'aver *pazienza*, poi discesero tra la folla, raccoltasi presso il muro dell'ortaccio, d'uomini, di donne, di ragazzi, e il vociare villano e il discutere intorno al modo di trarre il cadavere. Alcuni dicevano che non si sarebbe potuto levare, tant'era difficile scendere là dove giaceva; ma essi non sapevano con quali ali superava quei muri Olimpio quando andava da Beatrice.

Don Marzio Tommasini ci dice che, « essendo un caso così grande, che lassù fosse morto un gentiluomo tale », tutto « fu accelerato e ognuno correva, e fu fatto subito ». Certo è che a cercare le scale e a portarle su per la ripida costa non s'impiegò che mezz'ora. Don Francesco Scossa e don Tommasini, come videro che a levar il cadavere c'era chi provvedeva, se ne scesero alla chiesa per dar ordine che si portasse il cataletto su cui coricare il morto. Lo Scossa, quindi, rimontò faticosamente.

Giunte le scale, diversi le salgono e si mettono a cavallo del muro per passarle dentro. Discesi, camminano a stento per l'ortaccio, tutto irto d'*arboretti* tronchi o potati, con erbe selvatiche d'ogni sorta, rigogliose sui cumuli delle immondizie gettate dal mignano e mai levate. Ci sono anche alcuni sambuchi, fra cui uno (il più grande) sul quale era caduto il corpo di Francesco, spezzandone i rami.

In testa a coloro che sono scesi c'è un ragazzac-

cio di pochi riguardi, forte, svelto, clamoroso, di nome Scocchino, che già aveva aiutato Bernardo e Paolo Cenci nella fuga. Egli giunge, per primo, al cadavere, lo solleva insanguinandosi i calzoni; ma, sentitone il peso, dichiara impossibile risalir le scale a piuoli con esso sul dorso. Si consulta con gli altri, e si delibera di far così: legare a una scala il corpo del Cenci e poi, aiutandosi con altre e con funi, trar sul muro, insieme, scala e corpo e rovesciar tutto all'esterno. Fra grida, ordini, consigli, apostrofi, bestemmie, eccitamenti, sforzi, la cosa riesce. Poi, sempre legato alla scala, il cadavere è portato nella spianata, dinanzi alla porta esterna della ròcca, e deposto presso la « vasca della corte ».

A compiere la dura impresa s'era messo forse un'ora.

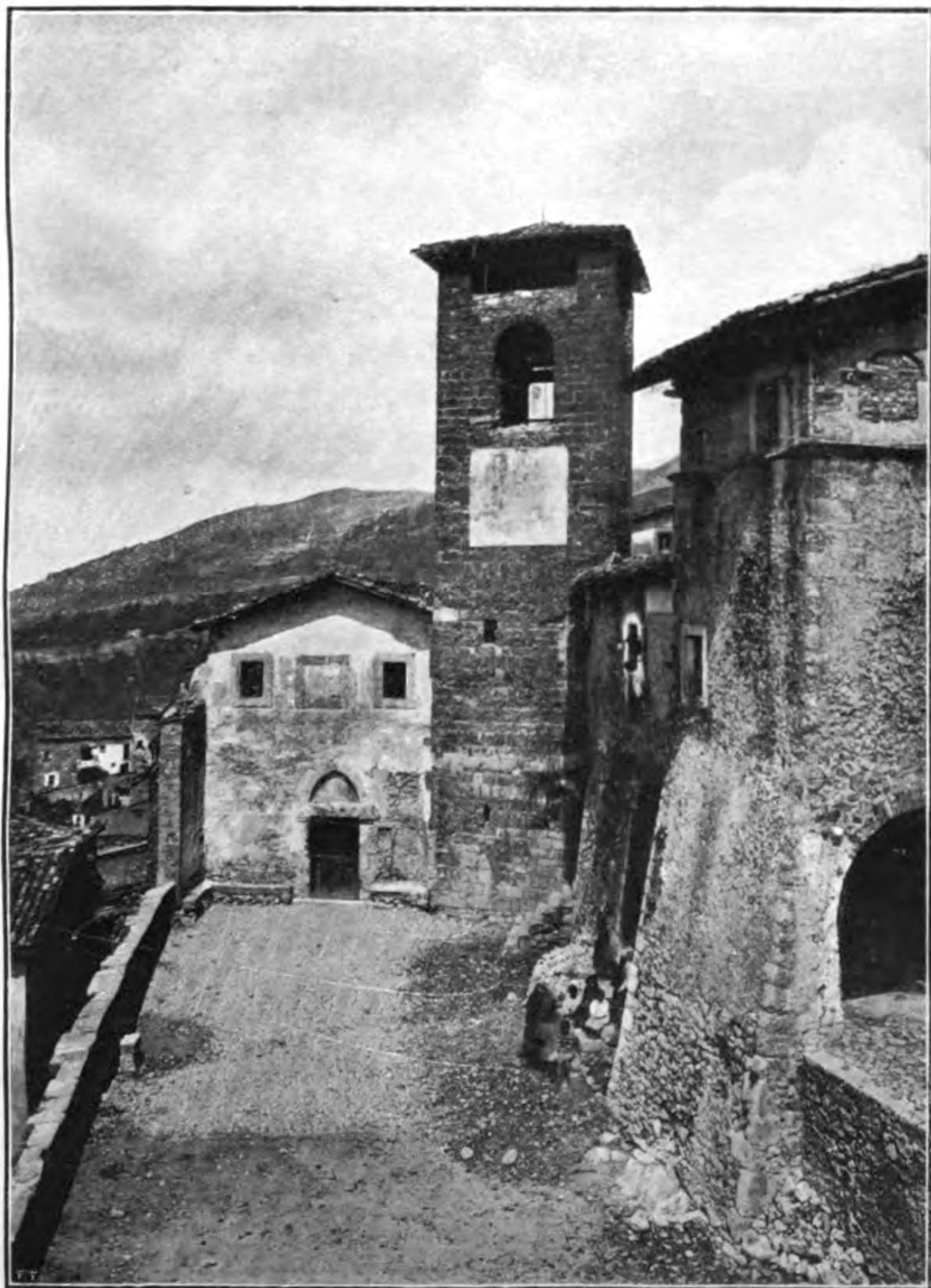
« Io lo vidi, narrò Giorgio, giacere morto sopra una scala ai piedi della ròcca. » E rattristato tornò alle stanze delle « donne » per sorvegliare la roba, data la gran folla che aveva invaso tutto.

E fu allora ch'egli vide rientrare Olimpio.



Intanto presso la vasca si lavava il cadavere, ma in modo indegno e fra il cicaleccio irrispettoso dei curiosi.

Il corpo del Cenci viene spogliato della zimarra, così sgualcita e sporca per la caduta nell'ortaccio,



Chiesa di Santa Maria, alla Petrella.



che all'arciprete Tommasini pare un « tabaraccio ». Egli narrò: « Dicevo che gli mettersero la mano alla bocca per vedere se fiatava, e loro rispondevano: *Che volete che fiati se è freddo tutto il corpo!* Freddo infatti l'avevan sentito quelli discesi nell'ortaccio, appena toccatolo.

Fu pulito delle macchie di sangue che aveva sul corpo; ma quando l'acqua cominciò a sciogliere il sangue « congelato » che gli chiudeva le ferite, queste ripresero a sanguinare e a rigargli il volto.

Le ferite erano tre. Due sulla tempia destra ed una, pur da quella parte, presso l'occhio. La prima « pareva fatta con un'arma tagliente come d'accetta, perchè il taglio era largo ed era della lunghezza d'un dito »; l'altra era più piccola; ma la più grave appariva quella presso l'occhio, la quale « sfondava e mostrava di esser fatta con un ferro da punta ».

Oltre ad esse don Tommasini scoperse un'ammacatura sul dorso della mano sinistra.

Due popolane accettarono il penoso incarico di lavare il corpo di Francesco e massime le ferite nelle quali nessuna cosa estranea era entrata. Ma mentre l'una (certa Lucia) era persona pietosa e adatta al funebre lavoro che compiva in silenzio, l'altra non poteva essere che un'anima volgare, poichè, parlando ai circostanti delle ferite, per dimostrare la profondità di quella prossima all'occhio, vi cacciò dentro un dito! « Io non ne volli veder più! » esclamò don Scossa. E anche l'arciprete, poveretto, disse che tutta la scena di quel lavaggio gli « faceva stomaco », e Porzia (la moglie del Catalano), a sua volta mischiata alla



folla: « Voltai gli occhi da un'altra banda per non vederlo perchè mi faceva paura. »

Rivestito d'una camicia e adagiato nella barella, sulla quale eran cuscini e lenzuoli e asciugatoi tòlti da Plautilla al forziere di Lucrezia, la buona Lucia gli chiuse gli occhi; o, meglio, avverte l'arciprete, « l'occhio manco, perchè il dritto s'era anegato per la ferita che aveva lì vicino ». Poi lo stesso Tommasini gli compose le mani e diede ordine di nuover alla volta della chiesa. Il lungo corteo, coi tre preti in testa, si mise in cammino, snodandosi per la viuzza stretta e tortuosa che dal castello scendeva al paese e ripiegando poi verso ponente sin dentro la chiesa di Santa Maria, dove il corpo del Cenci fu posato dinanzi all'altar maggiore.

Ora tutto, dentro e fuori alla povera chiesa, è consumato e triste. Nella piccola abside, convertita in sagrestia, il pavimento è rozzo come quello d'una casa di contadini e la nuda lastra, che ci sta in mezzo e suggella la fossa sepolcrale di Francesco Cenci, è infranta in molte parti.

Don Marzio Tommasini, richiamato dalle signore, salì ancora nella ròcca, per prender gli ordini intorno alle esequie, ma la prima domanda che gli fecero fu intorno alla natura e all'aspetto delle ferite! Poi Lucrezia disse: *Crede che l'anima del signor Francesco sia perduta?*; cui l'altro: *Io non gliel'ho potuta raccomandare, perchè l'ho trovato morto.* E Lucrezia: *Quando è cascato ha detto, tre volte, Gesù.*

Così costei con una menzogna tentava acquietare i suoi scrupoli; sciocca e bigotta pure in quella



Lastra tombale di Francesco Cenci in Santa Maria della Petrella.



terribile ora in cui credeva di giovare con ceri e messe all'anima di colui che aveva lasciato uccidere, anzi concorso ad uccidere.

Presente Beatrice, al prete ella disse che facesse l'uffizio « che quando fossero venuti i figli da Roma avrebbero pagato, perchè loro dicevano non aver danari ».

Poi sul tardi, mandò Giorgio « a vedere se c'erano torce accese vicino al corpo, in chiesa » e fu lei che, arrivati i figli, versò 15 ducati a don Marzio per le esequie, « cera e altre spese ».

Beatrice in tutto questo non volle entrare. Ella, che dinanzi agli uomini aveva così freddamente mentito, non osò di fingere davanti a Dio.



Olimpio rientrato, come abbiám visto, nella ròcca con la forza che gli veniva dalla complicità delle « donne » e dall'aver data così terribile prova di amore a Beatrice, s'investì delle parti di padrone e prese le redini di tutto.

Cominciò dal far sgombrar la ròcca dalla folla che l'aveva invasa e che, col pretesto di condolarsi con le Cenci, andava a vedere il mignano sfondato e sino la camera da letto di Francesco. Avvertì egli allora quale errore era stato richiamar tanta gente nel luogo del delitto?

Don Salvati narrò che Olimpio divenne subito « il padrone, e lui faceva ogni cosa e faceva en-

trare chi gli pareva da dette donne; e lui comandava a bacchetta e lui spendeva ». E don Scossa (i preti non erano fermati alla porta della ròcca, e quindi videro meglio degli altri e commentarono la condotta di Olimpio) aggiunse: « Lui faceva tutti i servizi del comprare e del vendere e altre ambasciate. » Così assunse tono imperativo col vecchio e lungo Giorgio che mandava alla Petrella per mille cose; poi, perchè le « donne » non rimanessero sole e libere quand'egli usciva, tenne al loro fianco Plautilla che non le abbandonò quasi mai, nemmeno ai pasti, nemmeno di notte, sino a quando non presero la via di Roma.

Intanto Olimpio, preso dal terrore che le ferite del Cenci potessero destare sospetti, non ebbe più pace, e, disceso alla chiesa, si diede a tempestare coi preti perchè sollecitassero l'uffizio in modo che si potesse seppellire il cadavere. Assolutamente, come il Catalano e come Lucrezia, egli aveva perduta la testa; e fredda e chiusa e signora di sè non restava più che Beatrice.

Olimpio, quindi, impressionò sinistramente gli stessi preti con quella sua esagitata condotta. Il Salvati dice: « Olimpio era quello che sollecitava che si seppellisse presto. » Ma si leggano le gravi parole dell'arciprete: « Quello che ebbe cura di far seppellire il signor Francesco, in nome delle donne, fu Olimpio, il quale affrettava molto...; e Dio voglia che non fosse lui che suonò la campana acciò io andassi a seppellire il signor Francesco. » Certo, tostochè fu fatto l'uffizio, Olimpio afferrato prestamente il cadavere « lo cacciò giù nella sepoltura con l'aiuto d'alcuni altri; e poi pigliò quelle

robe che stavano nel cataletto e se le portò via ancorchè dovessero restare alla Compagnia del Sacramento; anzi la signora Beatrice diceva che voleva che si mettesse in una cassa di legno, ma Olimpio disse che non occorreva ».

Così mentre annottava il cadavere fu gettato nel sepolcro, ignudo come quello del più miserabile degli uomini.

## VIII.

### Voce di popolo.

Cura di Beatrice era stata, intanto, far scrivere, a Roma, ai fratelli la notizia della morte del padre, con la preghiera che si recassero subito alla Petrella a rilevar lei e la matrigna perchè « si trovavano sole, senza nessuno ». La lettera naturalmente accennava alla caduta dal mignano e fu scritta da Attilio Ferretti, che abbiamo visto tra i primi accorsi. Beatrice la firmò e la diede a don Marzio Tommasini, il quale spedì senz'altro Scocchino.

Andava costui sveltamente alla volta di Roma, quando col corpo disfatto, le gambe rotte dal rapido camminare, l'anima in tumulto, rientrava nella Petrella il Catalano. Era ricacciato là dal bisogno di riveder la sua casa, la moglie, i suoi figli; fors'anche dal bisogno, che sprona gli assassini, di riveder il luogo del delitto; fors'anche dalla brama di riscotere il prezzo della sua complicità.

Uscito dalla ròcca, appena compiuto il delitto, aveva strisciato lungo le mura della Petrella; poi, disceso per Villa Marzia nella valle del Salto, aveva risalito i colli opposti, passato il ponte di Ròcca Vittiana, e presa la via di Vallecùpola. Ma poi il cuore lo spinse alla volta di Poggio Vittiano dov'era sua madre, ch'ei rivide (con quale colpa le tornava innanzi!) e infine, non trovando requie nemmeno là, riprese la via della Petrella dove fu « all'ora di pranzo in circa ».

Ed eccolo rientrare nella propria casa e ripresentarsi alla moglie cercando di giustificare la sua assenza e il suo aspetto affaticato e triste, con un mondo di bugie.

Invero si era dato a fuggire come se si vedesse inseguito dai birri (non aveva nè l'anima audace d'Olimpio, nè quella ferma e fredda di Beatrice), senza una mèta stabilita, per poi ritornare sui propri passi. Mille terrori battevano al suo cervello e non gli davano pace. Lo narrò lui medesimo. Pensava che Olimpio, che l'aveva « intrigato » nel delitto, l'avrebbe poi, pel timore che parlasse, tolto di mezzo. Quella gente, che uccideva con tanta ferocia e facilità, aveva un grande spavento della morte!

« Cominciai ad aver paura », confessò il Catalano in processo. « Avevo paura che ammazzassero anche me, acciò non si risapesse nulla, chè Olimpio è uomo superbo, uomo del diavolo, e in questo pensiero e paura c'entrai dopo che avevamo ammazzato il signor Francesco. » E che il fiero proposito potesse, come temeva Marzio, venire ad Olimpio, era così giusto pensare, che fra' Pietro



Calvetti, fratello dello stesso Olimpio, per ben due volte raccontò avergli costui confessato che voleva uccidere Marzio, e che Beatrice s'era ripetutamente opposta, per certo pronostico d'astrologo!

Dopo desinato, Marzio uscì di casa, e, mischiatosi alla gente del paese tutta presa nel racconto dei fatti e nelle impressioni, purtroppo udì che già alla versione della caduta fortuita, s'insinuava qualche sospetto d'omicidio, pur espresso con dubbiose parole. Rentrò in casa turbato.

Le ciarle ostili, però, con l'avanzare del giorno andarono crescendo; dapprima si disse solo trattarsi d'un delitto, poi si fecero dei nomi. Quanti avevano visto il mignano asserirono che, dal buco indicato, il corpo di Francesco Cenci non poteva esser passato. Più acuti ragionamenti faranno dopo i preti di Santa Maria della Petrella, ma intanto l'impressione di tutti era quella e tormentava sino la mente di quel pover'uomo ch'era il vecchio Giorgio.

Qualcuno aveva anche avvertito che il letto del signor Francesco era bensì in ordine, ma troppo basso, e che quindi doveva essersene levato qualche materasso perchè « non era possibile che il signor Francesco dormisse così malamente. »

I preti, poi, soliti, quand'era vivo il Cenci, a recarsi in ròcca per la messa, non si persuadevano ch'egli potesse essersi alzato (molto più che da alcuni giorni era tormentato dalla podagra) in un'ora così mattiniera, ossia sulle sette, allorchè le « donne » si misero a strillare. Infatti quand'essi andavano lassù per la messa, dovevano so-

litamente aspettare sino alle nove e anche alle dieci.

Si erano infine insospettiti per l'impazienza di Olimpio, perchè l'ufficio dei morti fosse affrettato, e, più, per il modo orribile col quale, egli, affermata la salma, l'aveva rovesciata nel loculo, senza rispetto, pur che fosse sottratta allo sguardo di tutti.

\*

Ma eccoci alla tragedia intima delle mogli dei due assassini.

Porzia rincasò sul tardi, dopo aver udito per la Petrella che il signor Francesco non poteva esser cascato dal mignano, ma che era stato gettato giù, e che s'incolpavano Olimpio e suo marito.

Un suo zio, anzi, la consigliò di parlarne subito a costui, ciò ch'ella fece scoppiando a piangere.

— *Sai Marzio, che non mi abbi rovinata! Si dice che ti sei trovato insieme con Olimpio a far morire il signor Francesco.*

— *Non rompermi la testa!* — gridò il Catalano, ma poi sopraffatto a sua volta, dall'angoscia, aggiunse piano e convulso: — *Io mi ci sono trovato quando è morto.... ma non l'ho ammazzato io.... io non gli ho dato.... gli ha dato Olimpio.* — E si chiuse in un cupo silenzio.

Plautilla, invece, dopo entrata nella ròcca e per tutto il giorno non più uscita, aveva aiutato le Cenci a mettere ordine in diverse cose, e ad esplorare i forzieri del signor Francesco. Egli aveva « due forzieri di corame e un tamburo piccolo ». Purtroppo non fu trovato in essi se non una trentina di scudi. E quattro o cinque appena ne aveva Beatrice!

Altri lavori fece Lucrezia, quasi per istordirsi, valendosi dell'aiuto di Plautilla. Misero in molle, in un catino di rame, la zimarra levata a Francesco presso la vasca della corte e macchiata di sangue, stesero altri panni, cercarono altre bazzecole. Lucrezia poi diede a Plautilla la lana del materasso accumulata in un angolo della sala.

— *Prèndila (dicendole) a noi non serve; e a che rifare i letti adesso? Poi, rivolta a Beatrice, uscì nella frase: È meglio che Plautilla se la porti via, perchè la gente che la vede qui, non abbia a sospettare di qualche cosa.*

Beatrice, a questa stupida e rischiosa uscita, allibì e tacque. Del resto, dal cervello della matrigna non poteva aspettarsi altro!

S'era Plautilla raccolta un po' in sè stessa, stanca per le fatiche e le continue emozioni del giorno, quando (ella racconta) « verso il tardi venne una mia comare per condolarsi con le signore, e mi tirò da canto dicendomi: *O comare, io sono stata per legna, e quando sono ritornata, ho inteso un grande mormorare per la terra. Ma, ringraziato sia Dio, che voi non stavate in ròcca, adesso che è successo questo del signor Francesco.* E lei mi disse che si diceva per la terra, e si teneva che queste donne, cioè la signora Lucrezia e la signora

Beatrice avessero data la spinta e buttato giù dal mignano il signor Francesco, e quello fosse morto.»

Plautilla rispose « che non poteva essere », ma il suo animo, già in sospetto per quanto aveva visto e per le incaute parole di Lucrezia, ne fu terribilmente turbato; e più ancora lo fu quando, sopraggiunta sua sorella Artemisia, chiestole perchè stava « brutta, fastidiosa, malinconica, zotica » udì: *Ah, sorella: si fa un grande mormorare per la terra della morte del signor Francesco.... Si dice che l'hanno buttato giù!*

« Del che, raccontò Plautilla al giudice, mi cruciai assai e venni in pensiero dubitando anche che, in questa morte, non ci fosse intricato mio marito. In questo sospetto e pensiero mi ci fece entrare l'aver visto mio marito in ròcca, che minacciò con le dita; e per questa ragione andavo dubitando che Olimpio fosse intricato in questa morte assieme con dette signore. »

Plautilla entrò allora nella camera di Beatrice, dove questa, gettata sopra il letto e ancora con le vesti, stava assopita, e s'accostò a Lucrezia seduta presso al fuoco, chè era maltempo e freddo; e freddo dopo lo spaventoso giorno ella doveva avere nelle vene. Le si mise a sedere vicino e, sommessamente per non isvegliare Beatrice, le ripeté quanto s'andava mormorando per il paese, e non trattenne l'angosciosa esclamazione: *Ah, ch'io non sia rovinata!... che non ci sia intrigato mio marito!*

E, conoscendo come fosse facile trascinare a rivelazioni l'anima e la parola della signora Lucre-

zia, ripeté più volte la domanda se Olimpio era coinvolto nel fatto, sin che l'altra, non riflettendo a quel che diceva, presa soltanto dal pensiero di tranquillare Plautilla, le disse: *Non aver paura, chè Olimpio non ci si è intricato; chi ha buttato il signor Francesco è stato Marzio Catalano.*

Ma Plautilla non s'adagiò al misero conforto di quella risposta e comprese che Olimpio era uno degli autori, se non il solo autore del delitto. E tacque, come soffocata dal dolore, rimanendo con Lucrezia presso il fuoco. La notte intanto era discesa, e con le tenebre erano cresciuti la pioggia e il vento, che flagellavano la ròcca destando rumori e gemiti pieni di spavento. Il terrore di quell'orrenda sera fu tale che il ricordo di Plautilla e di Lucrezia passò alle pagine del processo.

Avendo, infine, Beatrice accennato a risvegliarsi chi sa da quale travagliato sonno, Plautilla le fu sopra e le disse senz'altro: *Signora Beatrice, avvertite che non m'abbiate intrigato mio marito, a quel che si dice per la terra per conto della morte di vostro padre.*

Beatrice s'accorse subito che la matrigna s'era lasciata andare a dire quel che non doveva dire, e la squadrò tra sprezzante e severa; poi rispose seccamente che era vero che Olimpio non c'entrava!

Era giunta l'ora di cena e « non fu messa tavola ». Plautilla mangiò in piedi; le Cenci non vollero cibo; « pigliarono un boccone solo per bere... e se ne andarono a letto dopo che ebbero bevuto »: Lucrezia e Beatrice in uno stesso letto (quello di Beatrice); Plautilla e Artemisia « zitella,

sorella di lei : sopra un materasso steso sul pavimento.

Il tempo s'era calmato, ma Plautilla non chiudeva occhio, e il suo turbamento, anzichè quietarsi, cresceva in quel silenzio pieno di simulati sonni. Ella prestava attenzione ad ogni più lieve rumore perchè non le sfuggisse il ritorno di Olimpio in ròcca. Egli infatti venne più tardi. Plautilla l'udì parlare e cenare con Giorgio; poi, tornato il silenzio, traversò la sala ed entrò nella camera dove Olimpio s'era installato. Lo trovò ancora in piedi.

— *Olimpio, io sento un gran dire, per la terra, di questa morte del signor Francesco, e si dice che sia stato buttato giù. Ah, che tu non sia imbrattato in questa morte!*

— *Oh da poco vivi tu (rispose arditamente l'altro) che io abbia fatto tale cosa? Non sai tu che questa notte ho dormito con te?*

— *Credi, Olimpio (ripresero dolorosamente Plautilla) che si mormora per la terra che è stato buttato, e non poteva essere cascato da lui, e la signora Lucrezia e la signora Beatrice mi hanno detto che è stato Marzio che l'ha buttato giù. Credo, per l'amor di Dio, che non ci sia intrigato tu.*

E Olimpio: — *Stia quieta, stia quieta, stia allegramente, chè io non mi ci sono intrigato, ed è vero che è stato Marzio... Io, questa notte, sono stato a dormire con te, poi questa mattina sono stato visto per la terra, e quando si gridava in ròcca, mi ha chiamato Porzia: « in ròcca, fanno un grande strillare », e io sono corso su.*

Plautilla tornò al suo giaciglio inquietissima, chè

nè le parole delle « donne », nè quelle d'Olimpio avevan messa pace nella sua anima. Comunque, allora, pei discorsi uditi, pensava che il signor Francesco fosse stato ucciso col farlo cadere dal mignano, ma non prima trucidato e poi gittato, e che il sangue nella zimarra fosse derivato dalle ferite fattesi nel corpo di lui per la caduta.



Nella notte Plautilla, agitata ed insonne, altro non meditò che di tentare più aperte confessioni da parte di Beatrice o, ciò che era più facile, di Lucrezia. Come infatti fu giorno e tutte furon levate e Artemisia allontanata con un pretesto, Plautilla riparlò loro. Stavano, disse al giudice, nella camera della signora Beatrice, ed ella chiese « come aveva fatto questo Marzio a far morire il signor Francesco ».

Beatrice, al solito, non rispose ma quell'irrefrenabile ciarliera di Lucrezia continuò, pur tra bugie e reticenze, a far altre rivelazioni. Disse che il Catalano entrò nella camera, la mattina a buon'ora, mentre ella ne usciva, e subito balzò sopra il signor Francesco, e l'accoppò in letto con uno stenderello. Ripeté che « Olimpio non ci si era trovato in nessuna maniera ».

Intanto la marea delle accuse degli abitanti della Petrella, montando sempre, mise nelle Cenci la furia di fuggirsene di là. Per paura quindi che il

solo messaggio affidato a Scocchino potesse, per qualche disgrazia o disguido, andar perduto o anche pel timore ch'egli non potesse entrare in Roma « perchè si facevano le guardie per la peste », esse il 10 settembre inviano a Roma con la stessa notizia un altro servo.

Poi si diedero a far preparativi per andarsene, appena giunto qualcuno dei loro.

Le aiutava Plautilla, sempre più accorata, perchè nulla le faceva uscir di mente, per quello che aveva visto nei tre giorni antecedenti al delitto e udito dopo, che Olimpio non ci fosse « intrigato ».

Presto fece altre raccapriccianti scoperte.

Dapprima movendo i due materassi com'eran stati ridotti da Olimpio e dal Catalano vide che uno d'essi aveva « alcune macchie di sangue piccole piccole e a una banda una buona macchia striata di sangue. » Le fu detto che s'eran fatte quando il signor Francesco si era strappato le coppette.

Nella mattina, intanto, giunse in ròcca un ragazzo, mandato dall'arciprete, il quale, non potendo rinunciare ai diritti della Compagnia del Sacramento, reclamava i panni del morto. La signora Lucrezia, narra Giorgio, ordinò di levar la zimarra dal catino di rame, dov'era stata in molle tutta la notte, e di dargliela « per amor di Dio ». Ma don Marzio Tommasini sopraggiunse, con gli altri preti, per dichiararsi bensì a servizio delle signore, ma a chieder altro ancora. La stessa Lucrezia, seguita sempre da Plautilla (Beatrice non amava tanto farsi vedere), li condusse sino alla



sala precedente a quella in cui le donne avevano dormito la notte innanzi, e aperto un cassone, ne levò quei panni che c'erano dentro e li consegnò all'arciprete che « se ne andò con Dio ».

Ma fu allora che Plautilla fece un'altra più grave scoperta. Scorse, tra il cassone dal quale aveva cavato i panni e quello vicino, un lenzuolo insanguinato. « Pensando, ella racconta, che fosse sangue di cose che hanno le donne, gli detti mano per portarlo via acciò non si vedesse, e tirando fuori vidi una buona quantità di sangue in detto lenzuolo, fresco, che prima, mentre stava così in terra, non si vedeva se non un poco. »

Allora si voltò a Lucrezia e le disse piano e commossa:

— *Ah, signora Lucrezia, che avete fatto?*

E Lucrezia impallidì e cominciò a tremare e a balbettare: *State zitta, state zitta!*

« E parlammo così pian piano, perchè era pieno di gente lì fuori della camera. Io allora, perchè non si scoprisse altro, ravvolsi quel lenzuolo strettamente in modo che non si vedesse il sangue e lo portai a un camerone contiguo e lo nascosi tra certe legna.... La sera poi, di notte, mi ordinò che lo pigliassi, come feci, di detto luogo, e la signora Lucrezia venne e pigliò dell'acqua in una concolina e lo mise in molle, dove stette tutta la notte; e, la mattina a dì, ci recammo io con la signora Lucrezia in quel camerone, e io lavai quel lenzuolo. »

Mentre Plautilla lavava, ed ella e Lucrezia piangevano, entrò Beatrice. Guardò muta; e, già irritata com'era dal continuo incauto ciarlare della ma-

trigna, vedendola ora a quel lavoro, insieme a Plautilla, e mal tollerando il loro piangere, fece un gesto e una smorfia di sprezzo.

Lucrezia allora si abbandonò a una frase che le fece capire come avesse confessato tutto: — *Vi pare poco questo delitto che si è fatto?*, al che Beatrice uscì furente in una sola parola: *Bestiacchia!*, e se ne andò.

Non più dunque, comprese Plautilla, il Catalano aveva spinto il signor Francesco quand'era sul mignano, non più dunque l'aveva colpito con lo stenderello e poi gettato, ma il Cenci era stato trucidato in letto e con diversa arma! E, sempre pensando al marito, chiese ancora, e insistette, per sapere « com'era passata questa morte ». Tutto seppe, perchè le « donne » tutto finirono per confessare fuorchè Olimpio avesse preso parte all'*effetto*. Esse, a Plautilla, lo negarono sempre e, perchè tacesse, le fecero un'infinità di doni di lana, di sottane, di sciali anche per la sua Vittoria.

Tutto vano! La infelicissima donna era oramai certa della parte avuta da suo marito nel delitto e della prossima rovina della sua casa!



La mattina dell'11 comparve nella ròcca Marzio Catalano. Egli veniva a riscattare il prezzo della sua complicità.

E non volle parlare a Lucrezia, ma con Beatrice.

Costei, gli mosse incontro, dandogli la veste pavonazza di sua moglie, già da Francesco voluta in pegno per residuo di prezzo della cavalla, e un gruzzolo di monete ravvolte « in un pannicello bianco ». Soggiunse che a Roma l'avrebbe soddisfatto d'ogni promessa. E lo mandò via.

Rientrato in casa contò le monete. Erano venti scudi!

Dove dunque « la metà dei danari e delle robe che si trovavano nella rocca »? dove dunque il compenso per la disperata azione che aveva compiuta? e la sognata ricchezza per sè e per la sua famiglia?

Cercò tosto d'Olimpio e trovatolo si spassionò acerbamente e minacciò. Olimpio gli dette altri dieci scudi e gli fece, a sua volta, un mondo di promesse; ma, in cuor suo, pensò ch'era bene sbarazzarsi di lui.

Ora che il signor Francesco giaceva, ben ammazzato e ben sepolto, la presenza di quell'omicciattolo importuno non era che pericolosa.

Il Catalano risalì alla ròcca anche la sera del giorno dopo, e volle riparlare con Beatrice non rifinendo, come già con Olimpio, dalle querele, dalle proteste, dalle minacce.

Ella allora cercò di calmarlo con altri affidamenti, e con dargli il singolare ferraiolo che soleva portare il signor Francesco.

« Era di mischio oscuro, spaccato di qua e di là alle spalle, e il signor Francesco se lo metteva addosso e cavava le braccia in dette spaccature. » Il bavero era di velluto verdognolo come la copertura dei bottoni. Era poi orlato di trina

intorno, e di passamani nelle spaccature. Un ricco indumento, insomma, che quello sciagurato del Catalano porterà sulle spalle, come una cappa di piombo, nelle fughe, nelle carceri, sino alla morte; e così inadatto per lui misero che quando apparve con esso innanzi alla moglie, questa gli gridò:

— *Chi l'ha mai dato quel ferraiolo?*

— *La signora Beatrice.*

— *E perchè te l'ha dato?*

— *Che ne so io?... per carità.*

Ma nell'anima di Porzia s'accrebbe la tristezza.

## IX.

### Il ritorno a Roma.

Giunto Scocchino a Roma con la lettera scritta da Attilio Ferretti e firmata da Beatrice, Giacomo dopo averla ansiosamente letta ed essersi consigliato col fratello Bernardo e con Cesare Cenci, zio di sua moglie, decise di recarsi con loro alla Petrella.

Partirono infatti insieme all'immane sarto Pomella, la mattina dell'11, due ore avanti giorno. Scocchino li seguì a piedi, lieto delle belle mancie avute: un mondo di roba, fra cui un archibugio e una crocetta d'oro!

Prima della Mentana incontrano due servi, già del signor Francesco, che venivano a Roma (l'uno col secondo messaggio) e che ripiegano alla volta della Petrella. La sera arrivano a Posticciola e discendono all'osteria, ma qui restano soltanto i servi, perchè i Cenci vengono condotti alla ròcca da Giovanni Antonio Mareri signore del luogo e

amico del signor Francesco. Ripartiti la mattina seguente, assai presto, giungono alla Petrella due ore dopo il mezzogiorno, a tempo « per desinare ».

Avvistati da lungi, trovarono alla porta del paese una folla che li attendeva in silenzio e che (come disse Bernardo) non fu loro cortese di nessun ossequio e servitù. Troppo duro era il giudizio ch'essa faceva sul conto delle Cenci, e perciò si mantenne severa e contegnosa.

Alla ròcca Olimpio aprì loro la porta. Bernardo lo salutò, ma Giacomo fece finta di non averlo mai conosciuto e di vederlo allora per la prima volta. La ragione si comprende.

Entrati, trovarono le « donne », e le abbracciarono. Esse piansero, dice Cesare e dice il Pomella aggiungendo una pennellata efficace: « Giacomo pianse un poco ».

Poi andarono tutti a vedere il mignano, e sopravvennero, a quel punto, molte persone, con le quali stettero a studiare e a « speculare » per ricostruire il fatto! Fra le altre, l'arciprete e don Salvati.

E Lucrezia non rifiniva mai di narrare il fatto, e, ogni volta che lo ripeteva, aggiungeva nuovi particolari. Al Pomella diceva che si stava allacciando « una stringa » in un'altra camera accanto a quella del mignano quando intese il rumore del legno che si rompeva, e Francesco esclamare due volte *Gesù* (prima aveva detto tre volte). Ella era corsa, ma non vide più che il buco. Compresa e si diede a chiamare Beatrice e a strillare. Ed ella e Beatrice s'affacciarono indicando ai presenti certi rami di sambuco, rotti dal

corpo di Francesco. Intanto i due preti facevano in silenzio ben diverse riflessioni! L'arciprete pensava che se Francesco fosse caduto sfondando il mignano, avrebbe tirato a sè il parapetto e questo con la rottura non inclinerebbe dalla parte di fuori. Oltracciò il buco era troppo piccolo perchè potesse passarvi il corpo del Cenci. Così pensava anche don Salvati. Ogni cosa si rivelava « artificiosa ».

Poi la gente se n'andò e la compagnia poté desinare, servita a tavola da Olimpio, il quale (osservò impressionato Cesare Cenci) « mangiò insieme a noi, chè un pezzo serviva e un pezzo mangiava ».

I fratelli Cenci si misero in seguito a far l'inventario « di tutte le robe del signor Francesco ch'erano in ròcca ». Orazio Pomella dice che fu trovato un libro scritto a mano, circa mezzo secolo avanti, da Cristoforo padre di Francesco, il quale gli predicava tutta la vita « fino alla morte... che aveva da avere tanti figliuoli e che doveva cascare ». Pronostico, quest'ultimo, aiutato dai figliuoli stessi!

I due anelli del signor Francesco (l'uno grosso, d'oro con pietra di diamante liscia, l'altro pur d'oro con diamante a punta) erano stati riposti da Beatrice; e i fratelli, che compresero, non fiatarono.

Così giunse la sera senza che nessuno dei fratelli Cenci pensasse a ordinare degne esequie e nemmeno si recasse a veder la chiesa e il loculo dove il loro padre era stato sepolto, ciò che indignò « tutto il popolo ». I preti attesero a lungo,

invano; poi il più vecchio (don Scossa) salì alla ròcca. Lucrezia comprese e, chiamatolo in disparte, gli mise nelle mani venti giuli e mezzo, dicendo: *Ricordatevi dell'anima del signor Francesco, perchè non ci si pensa più.... e non dite niente a nessuno.*

Nè solo al popolo tale condotta parve indegna, ma allo stesso Cesare Cenci, e anche ad Orazio Pomella. Questi depose che non fecero *nessuna diligenza* sul modo di morte e nulla pei funerali, nè chiesero con quale onore era stato seppellito e se, dopo levato dall'ortaccio, era stato riportato in ròcca. « Non fecero niente al mondo delle cose predette! »

A sera, piuttosto tardi, mangiarono di nuovo; ma quella volta le sole donne, naturalmente compresa Plautilla, insieme; e gli uomini altrove.

Dopo, scrissero una lettera in comune a Marzio Colonna, informandolo ossequiosamente, a loro modo, dell'accaduto; poi si misero a « imbagagliare le scritture... in certi sacchi e in un baule ».

La partenza dei Cenci e del loro « seguito » dalla Petrella avvenne il 13, circa sulle odierne ore 9, dopo la vana attesa di una lettiga che Giacomo erasi mandata innanzi, prima di partire da Roma, e che i conduttori, mal pratici di quei monti, aveano per errore portata verso Rieti. Sarebbe stata utile specialmente per Beatrice, riguardo allo stato in cui si trovava; ma ella stessa dovette insistere per salire a cavallo e venire a Roma.

La compagnia era composta così: Lucrezia, Beatrice, Giacomo, Bernardo, Cesare Cenci, il Pomella,



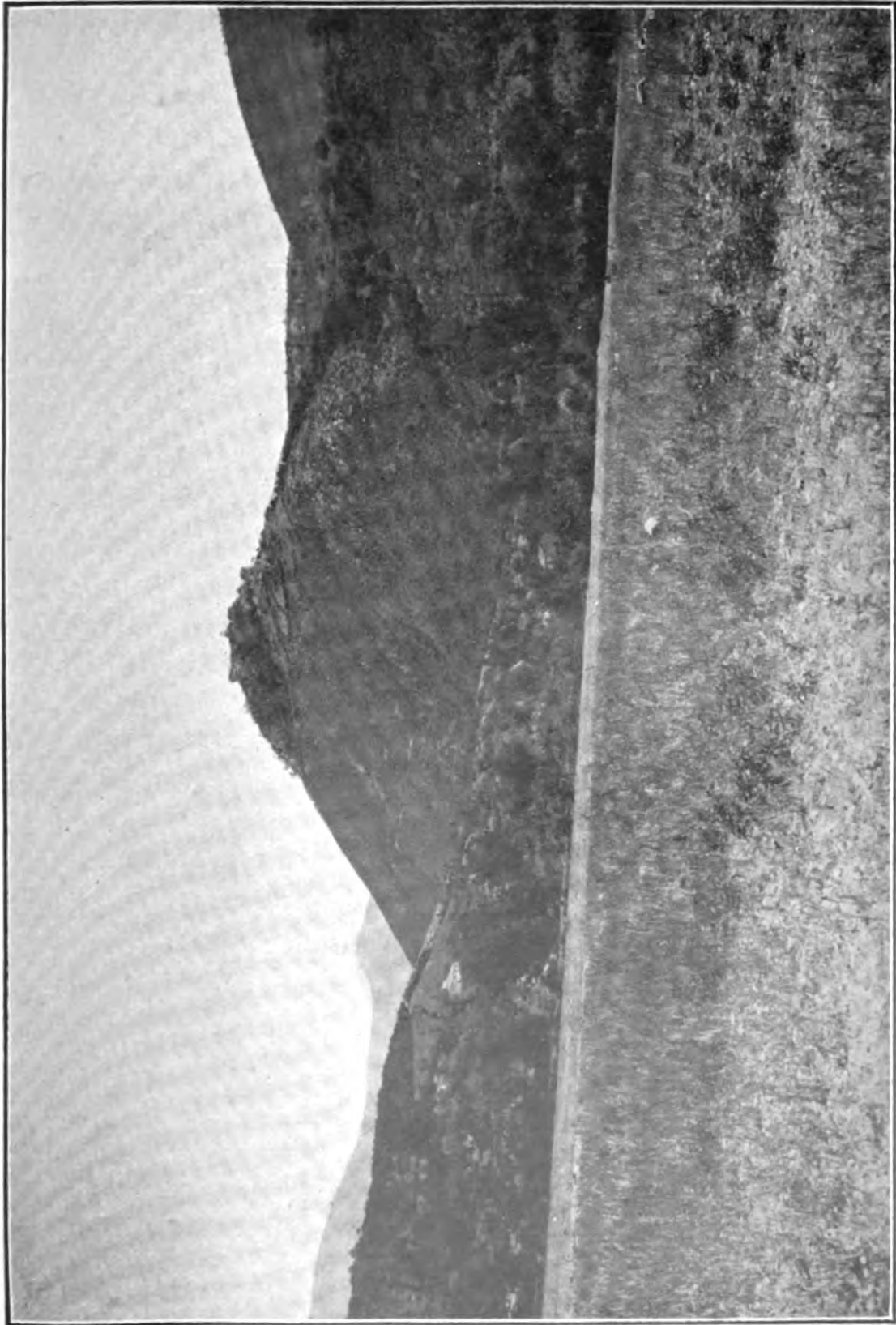
Olimpio, sua figlia Vittoria di circa sette anni, tutti a cavallo, anche « la putta »; poi a piedi Scocchino, Giorgio e altri due servi.

Anche il Catalano s'imbrancò con loro, ma perchè Giacomo, passando da casa sua nel discendere dalla ròcca e vedendolo, l'aveva invitato a seguirlo. Venivano inoltre due mulattieri « con le robe » e uno ancora che guidava a mano una cavalla rubata al Granduca di Toscana, e che Olimpio aveva recuperata nel Cicolano e menava al signor Marzio Colonna a Zagarolo.

Usciti appena dalla Petrella e seguiti da una ventina di persone « tra putti, femmine, zitelle e uomini », sostarono prima ai Cappuccini perchè Giacomo volle discendere a dire un *Pater noster*. Poi ripresero il cammino, perdendo man mano, tra un miglio o due, il codazzo dei curiosi, dei quali solo tre o quattro ebber la forza d'andare sino a Nèrola, dove pernottarono in qualche stalla e dove si spinse anche il Catalano con la speranza che Giacomo lo menasse sino a Roma e gli desse quanto eragli stato promesso; ma Giacomo gli mise in mano tre testoni e lo licenziò, sì ch'egli, più irritato ancora, s'allontanò pei monti cupo di paurose minaccie.

Alla notte tutta la compagnia riposò all'osteria dei Fienili, sotto Nèrola, sulla via Reatina. Il mattino dopo riprese il viaggio, e giunta all'osteria della Mentana Olimpio si separò dai Cenci dicendo che andava a Zagarolo per consegnare al Colonna la cavalla del Granduca. Lasciò Vittoria affidata alle cure di Beatrice.

Nel viaggio, quando i complici cavalcando si



Nérola.

-----

4

1

1

1

1  
1  
1

1

trovavano vicini, non poterono evitare di discorrere della morte di Francesco Cenci. E fu allora che Beatrice ebbe un penoso dialogo col fratello Giacomo, dal quale risulta come subito lievitasse nell'animo di lui il basso sentimento di scagionarsi delle colpe per riversarle addosso alle « donne ».

Egli le chiese com'era passato il fatto, perchè, quand'era avvenuto, egli si trovava lontano e non vi aveva avuta parte, e quindi non ne sapeva niente....

Beatrice non tollerò il subdolo giuoco, e gli rispose duramente di ricordar bene che nulla erasi fatto senza il suo consentimento.

Egli allora si limitò a raccomandare il silenzio.



Rientrate in Roma, le Cenci non trovarono quella tranquillità che s'aspettavano. La terribile accusa che avessero fatto uccidere il signor Francesco le inseguiva, mentre Giacomo ripeteva il suo disgustoso modo di volere allontanare da sè ogni responsabilità. Quel che in viaggio aveva tentato con Beatrice, tentò poi con Lucrezia, alla quale disse: *Io? Io sono stato a Roma. Che ne so io?*

Intanto Olimpio, lasciato Zagarolo, dov'era andato a portar la cavalla del Granduca e a raccontare a modo suo la disgraziata fine di Fran-

cesco Cenci caduto dal mignano, rientrava in Roma e approdava senz'altro in casa dei Cenci, che trovò attenti a mostrar meno indifferenza della morte del signor Francesco che non avessero fatto alla Petrella. Provvedevano infatti « a vestire tutta la famiglia di corruccio... come si conviene a pari loro ».

Qualche volta (sembra) Olimpio recavasi nel palazzo Colonna; ma di rado, chè oramai passava quasi interi i giorni, non solo nel palazzo Cenci, ma presso Beatrice. E mangiava a tavola con loro (cosa in quei tempi non ammessa per individui di classe diversa), anzi a tavola con Beatrice e con Lodovica moglie di Giacomo; e se non v'era Lucrezia, veniva dal fatto ch'ella era passata in Trastevere in casa Velli, coi figli avuti dal primo marito.

Spesso poi Olimpio dormiva nel palazzo Cenci. Lo confessò lo stesso Giacomo, e quando fu, in proposito, interrogato un cocchiere di casa, tal Giacomo di Giovanni bolognese, questi, dopo aver detto che non sapeva *con chi* dormisse, soggiunse maliziosamente: « Io non me ne impiccio! »

Un giorno Beatrice non comparve più alla tavola comune, e fu detto che mangiasse in disparte, insieme con Lodovica. La cosa non passò inosservata, e noi ci chiediamo se quell'assenza non era da riferirsi al risolversi d'un evento, conseguenza dei rapporti di Beatrice con Olimpio cominciati dieci mesi prima.

Ma vedremo più avanti.

Quale fosse, intanto, la selva degli affari e delle preoccupazioni dei fratelli Cenci, non è possibile

dire. Il 16 settembre, tre giorni dopo il ritorno dalla Petrella, eleggono procuratore Valerio Antonelli nobile aquilano, perchè prenda possesso per conto loro della eredità paterna: castelli, palazzi, case, tenute. Ma su di essa grava una somma ingente di debiti. Giacomo e Bernardo vedono la situazione loro come assai grave e si lasciano andare a sempre nuove cause: contro Virginio Orsini duca di Bracciano, contro quei creditori che subastavano i fondi, contro molti altri. Nè basta, chè per far quattrini s'arrovellano anche contro il cognato Savelli. Sostengono che la bambina d'Antonina era premorta alla madre, pretendono quindi la restituzione della dote di questa e solo si placano quando il Savelli abbandona loro la cospicua somma.

Seguono altre nomine di procuratori. Per Roma si va dicendo « che si sono scoperti di gran debiti lasciati da Francesco Cenci; ma che vi sono anche molti crediti »; anzi si vocifera ch'egli abbia lasciato nell'ospedale di San Giacomo una « cassa di denari ». Per quest'ultima voce falsa, e anche per l'altra, vera, che molte scritture erano rimaste nello stesso ospedale, i creditori ottengono il permesso di verificare e fare un inventario. Ci vanno naturalmente anche i fratelli Cenci e là sentono che alla Petrella si fa « processo della morte del loro padre ».

Le liti, intanto, s'aggrovigliano e continuano con alternative di sentenze buone e cattive. Pubblicato poi il testamento di Francesco Cenci, gli enti beneficiati cominciano a pretendere ciò che loro spetta.

Il Padre Guardiano dei Cappuccini di San Bonaventura reclama, ad esempio, quella parte di lascito dovuta al suo monastero, per maritare alcune donzelle. Assevera anzi d'averne già scelte quattro.



Giacomo studiava intanto come liberarsi di Olimpio, ma la padronanza di costui e la sua rumorosa e minacciosa spavalderia crescevano, all'incontro, sempre più.

Egli era oramai arbitro della vita dei Cenci e dell'onore di Beatrice, e se ne prevaleva sfacciatamente. Non più solo la sua Vittoria abitava in casa Cenci, ma egli medesimo vi si era installato e si considerava di famiglia alla pari degli altri. La confidenza fra lui e Beatrice era divenuta, dopo quanto si è narrato, così impronta da sollevare sino quell'abbietta coscienza di Giacomo, che non cessava mai d'investire, pur con male parole, la sorella. « Olimpio, egli depose, se ne venne a Roma in casa mia, dove lui stava *domesticamente* con mia sorella, il che vedendo io, venni in malissima opinione di lui, e più volte mi feci sentire da Beatrice. » E aggiunse che non facevano che « star insieme » con offesa dell'onore di lei e della casa; tantochè le disse più volte ch'ella medesima doveva comprendere la neces-

sità che Olimpio se ne andasse e che « di grazia non gli desse tanta possanza, perchè non istavamo alla Petrella, ma a Roma ».

Non era donna, Beatrice, da sottomettere la propria volontà a quella degli altri e molto meno del fratello Giacomo. In fondo, ella aveva il carattere imperioso di suo padre e di lui anche il temperamento lascivo, sì che per nessun costo avrebbe rinunciato alla soddisfazione de' sensi che le procurava Olimpio col quale viveva quasi matrimonialmente.

Perciò, ogni qualvolta avveniva fra Giacomo e lei una di quelle scene, ella gli diceva freddamente che badasse « che Olimpio aveva ammazzato il signor Francesco » e che conveniva « accarezzarlo » se non si voleva la rovina di lei. « Gridai e strillai, egli disse, perchè non potevo levare Beatrice *tutto il giorno* a parlare in secreto con Olimpio in casa a Roma. » E anche: « Io non gli facevo cortesia, chè non lo potevo patire. »

Olimpio, d'altra parte, mal tollerava le bravate di Giacomo contro Beatrice che oramai considerava cosa sua. Perciò un giorno che Giacomo investì la sorella, senz'accorgersi che Olimpio si trovava nella stanza vicina, questi s'avanzò, livido di rabbia, e rivolto a lei, ma con la mano tesa contro Giacomo, urlò: *Se io non lo stendo, egli non la finirà più!*

L'altro tacque atterrito, e da quel momento comprese che, per liberarsi d'Olimpio, si doveva tenere ben altra via che affrontar lui o investire lei.

Vedremo più avanti a quali estremi giunse; qui



diremo ch'ei non volle più che le « donne » mangiassero in comune con gli uomini, e che si mise a trattare con certo « abate Caetano » per vedere di accasar subito Beatrice, « prima che non si scoprisse qualche cosa d'onore ».

D'altra parte Olimpio non trascurò di valersi della difficile situazione morale di Beatrice per far pregare il suo signore, Marzio Colonna, anche a nome di lei, di evitare ch'egli fosse pigliato, perchè non trapelasse notizia di quanto era avvenuto fra di loro. Ma il Colonna rispose « che per conto d'onore avrebbe tenuto segreto il negozio, ma che altro ci era! » E si noti che a tali intime rivelazioni eran trascinati tutti contro voglia, perchè sino la Corte evitava, per quanto era possibile, di toccare quel tasto. Ripugnava a tutti, allora, di confessare o riconoscere che la figliuola d'un nobile s'era data a un uomo d'origine bassa e volgare.

Eppure, altro ancora dovettero tollerare e fare i Cenci sotto le minacce d'Olimpio!

Come sappiamo, costui aveva ucciso un oste a Macel de' Corvi e s'era sottratto alla pena di morte riparando, sotto la protezione del Colonna, nel Regno e precisamente alla Petrella. Egli perciò, ricomparendo in Roma, avrebbe dovuto esservi catturato; ma noi abbiám visto come l'audacissimo uomo ci venisse a suo talento e anche girasse per luoghi frequentatissimi della città, sì che il sarto Pomella l'incontrò a piazza Santi Apostoli, a piazza Navona e altrove. Però, per evitare ogni pericolo, pensò bene di costringere i Cenci, a riscattarlo, come si dirà. Così, rientrato in Roma

con la macchia di un nuovo delitto, chiedeva e otteneva la remissione di quello precedente!

Quando, infatti, più tardi, il Catalano venne a Roma e lo vide in casa Cenci e anche praticare per la città, restò sorpreso, e gli chiese come mai potesse far ciò. Allora Olimpio gli rispose che Giacomo Cenci s'adoperava ad accomodare la cosa con ottenergli la remissione della passata condanna, sì ch'egli potesse stabilirsi in Roma e portarvi la moglie e il figlio, e metterli in casa Cenci, dov'era già la sua Vittoria.

Che fosse Giacomo a voler ciò, era bugiarda affermazione d'Olimpio, nè, per comprenderlo, ci sarebbero occorse le testimonianze di Bernardo e di Cesare Cenci, dalle quali, ad ogni modo, risulta che la cosa fu provocata da Olimpio « stando a tavola una mattina ».

La Compagnia di Sant'Omobono, come altre, aveva ottenuto di poter annualmente, per la sua festa (13 novembre), liberare un prigioniero, e aveva rivolto tale facoltà a proprio beneficio, concedendola al prezzo di cinquanta scudi.

I fratelli Cenci non poterono anche una volta opporsi alle pretese di Olimpio e sottoscrissero certa carta con cui autorizzavano, a loro nome, il pagamento. Fu il solito sarto Pomella, armegione dei Cenci, che trattò e condusse a buon porto l'affare. La cerimonia della remissione importava che il liberato andasse nella processione che la Compagnia faceva nel giorno di Sant'Omobono. Però, in casi eccezionali, quegli poteva farsi sostituire, pagando. È inutile dire che i Cenci, e per loro il Pomella, dovettero provvedere anche a ciò,

disdegnando Olimpio, così legittimamente orgoglioso delle proprie virtù, di mostrarsi in pubblico in atto umile d'assassino graziato.

Il Pomella trovò il « cambio » cui fu dato uno scudo. E così il 13 novembre 1598 Olimpio fu messo... in libera circolazione per Roma, quando proprio da otto giorni era stato aperto il processo per la morte di Francesco. Tanto, come asseriva Paolo Paruta, era confusa l'amministrazione della giustizia!

## X.

### Comincia il processo.

Le voci che dicevano Francesco Cenci assassinato dai figli s'erano intanto talmente diffuse anche per Roma, che la Corte non potè a meno di preoccuparsene; e il 5 novembre aprì l'*istruzione del processo*, ma fiaccamente, quasi *pro forma* e forse solo per ovviare i rimproveri di Clemente VIII tostochè fosse tornato da Ferrara.

Le ricerche preparatorie durarono nove giorni, poi il 14 (era di sabato) furono interrogati Giacomo e Beatrice.

L'esame di Giacomo si svolge nel suo palazzo al Monte de' Cenci. Egli dice che imparò la notizia della morte del padre dalla lettera portata da Scocchino; che andò alla Petrella a prendere le « donne », che suo padre morì cadendo dal migliano. « Dicono che cascò sopra un sambuco, che si ferì in testa e che gli entrò uno di quegli steconi nella tempia. » Poi, impegnatosi a tenere

la propria casa per carcere, sotto pena di cinquanta mila scudi, sottoscrive l'esame.

Il giudice passa a Beatrice che dichiara di non sapere nemmeno perchè la si interroghi. Suo padre precipitò dal mignano sfondatosi sotto a' suoi piedi. Chiamata dalla matrigna, accorse e vide il corpo in basso, senza capire se fosse ancor vivo o morto. Non andò alla chiesa della Petrella dove fu seppellito, ma dispose che gli facessero onori. Anch'ella si dichiara « costituita in casa » con l'identica pena del fratello. Sottoscrive: « *Io Beatrice ho detto la verità di quanto sopra* ».

Il lunedì 16 novembre (mentre, come vedremo, Olimpio è in via per la Petrella) Domiziano Pasqualoni Luogotenente sostituto e Boezio Giunta Sostituto fiscale vanno in Trastevere in casa degli eredi di Francesco Velli, per interrogarvi Lucrezia. Ella è là, nella casa del primo marito. Parla della caduta di Francesco dal mignano « di legno sgangatello » e cambia ancora i particolari. Ella era « in camera che si vestiva », lontano ben tre stanze. S'avvide della disgrazia girando per casa e affacciandosi al mignano. Chiamò Beatrice, chiamò Giorgio. Poi si misero a gridare, e accorse « quasi tutta la Petrella ». Coloro che discesero là, dove Francesco era caduto, lo trovarono morto. A carvarlo ci misero due ore! Ella non lo vide più; e l'arciprete le disse d'avergli chiuso la bocca e gli occhi, e anche che in una tempia gli era « entrato uno stroncone di sambuco che gli aveva passato il cervello ». Non andò a vedere il cadavere per non lasciar sola Beatrice che « aveva in cura »! L'esame finisce con la diffida a lei d'uscire dalle

sue stanze e sino di discendere in altre del piano inferiore della stessa casa sotto pena di cinque mila scudi.

Nello stesso giorno è interrogato Giacomo di Giovanni, il cocchiere dei Cenci, che già ricordammo. Egli non ha commesso nessun delitto, ma non è patrizio, e quindi la mattina del 16 vien preso, trascinato in carcere e interrogato. Comincia dal fare l'interminabile elenco dei domestici di Giacomo Cenci; poi parla d'Olimpio, ne descrive l'aspetto e il vestito e indugia, non senza malizia, sulla frequenza di lui in casa Cenci.

E qui finisce la prima fase del processo. Il giudice si è ristretto a poche domande; egli non conosce ancora la volontà di Clemente VIII e non possiede « elementi di fatto » chè nessuno, sino allora, s'è recato a investigare alla Petrella, nè per il Colonna signore del luogo, nè per la Giustizia del Regno.

\*

Alla Petrella giunge, invece, Olimpio. Naturalmente si continua, là, a parlare della morte di Francesco Cenci, anzi non si parla d'altro; e man mano, accostando tra loro i fatti, si ricostruiscono in modo logico e perfetto le fasi del delitto. Plautilla e Porzia, rimaste là, odono le aperte accuse che tutti fanno ai loro mariti, e le proteste che il popolo, nel suo semplice e retto

senso della giustizia, muove alla negligenza de' « padroni » che non mandavano persona a investigare sull'evidente delitto e a punire i colpevoli. Quanto profonda la sentenza di Francesco Guicciardini: il popolo sentirsi meno offeso d'uno strappo alla libertà, che d'uno strappo alla giustizia! Poi i Petrellesi, allargando sempre più la loro lamentanza, giunsero ad accusare il Viceconte di Cicoli, Capitano del luogo, d'acquiescenza e a riferire ch'egli avesse esclamato: *Voglio che queste signore possano andare allegramente, senz'aver nessun fastidio per la morte del signor Francesco.*

A buon conto quel signor Viceconte, fatta dare una rapida occhiata al corpo nudo dell'ucciso, aveva affermato non esservi riscontrata altra ferita se non quella fattagli in testa da un troncone di sambuco! Era bensì arrivato nel Cicolano, subito dopo la morte del Cenci, un Commissario regio, ma per catturare a San Salvatore di Fiamignano altri delinquenti. Del « morto della Petrella » di cui tutti parlavano, non erasi curato affatto.

Prima, dunque, che nessuno della Corte giungesse alla Petrella, vi ricomparve Olimpio, il quale, a giorno di tutte le accuse che gli si facevano, rientrato nella ròcca, cercò di cancellare alcune traccie che, secondo lui, potevano tornargli a carico, e lo fece, come di solito, male. Chiamò un muratore lombardo, che abitava a Staffoli, e gli ordinò di rimurare la finestra, a noi ben nota, della cosiddetta prigione, sopra l'ortaccio; poi tentò d'ingrandire il guasto del mignano per quanto consentiva la risega su cui esso in parte poggiava; fece, infine, chiudere, pur con muratura, la porta

per la quale si accedeva al mignano stesso, sino a convertirla in finestra.

Nello stesso tempo Plautilla levava dalla ròcca due materassi e li portava, prima nel palazzo baronale dei Colonna dov'ella abitava, poi a casa di suo zio speciale, dove già aveva mandata la lana regalata da Lucrezia. L'uno d'essi serbò per sè; l'altro disse allo zio e alla sorella Artemisia che si prendessero pure. Un terzo materasso lasciò in ròcca, ma chiuso in una cassa.



Arriva finalmente alla Petrella Biagio Quercio auditore e commissario, incaricato di fare indagini sul delitto e sui colpevoli da Marzio Colonna signore del luogo.

Appena giunto, egli manda a chiamare Olimpio perchè porti le chiavi della ròcca, che tiene presso di sè, ma Olimpio gliel fa avere e scappa. E scappa anche Marzio Catalano, rientrato da poco nella Petrella per la fede che la presenza di Olimpio significasse sicurezza!

Tutto il paese dice: ecco la prova definitiva della loro colpa.

Essi per diverse vie, senza saper l'uno dell'altro, si precipitano fuor del Regno: Marzio col solito terrore alle spalle, se ne va ramingo pei monti; Olimpio ridiscende verso Roma, e, come apprende che qua il giudice non procede negli



esami, rientra in casa dei Cenci, con grande ma dissimulata contrarietà di Giacomo. Vi si trova da pochi giorni, quando compare il Catalano, triste, querulo, macilento. Giunto dinanzi a' suoi complici, domanda quattrini. Parla, senza nulla ottenere, con Beatrice, parla con Giacomo, parla con Olimpio; poi se ne va da Roma deluso, sdegnato, senza la possibilità di tornare alla Petrella dove è sempre Biagio Querco, onde vaga disperato sui monti del confine, sempre portando sulle spalle, a riparo del freddo, che già batteva le alpestri strade, il ferraiole dell'ucciso.

Olimpio intanto ripete a Beatrice che, per rimuovere ogni pericolo, bisogna ammazzarlo; ma anche una volta Beatrice s'opponne.



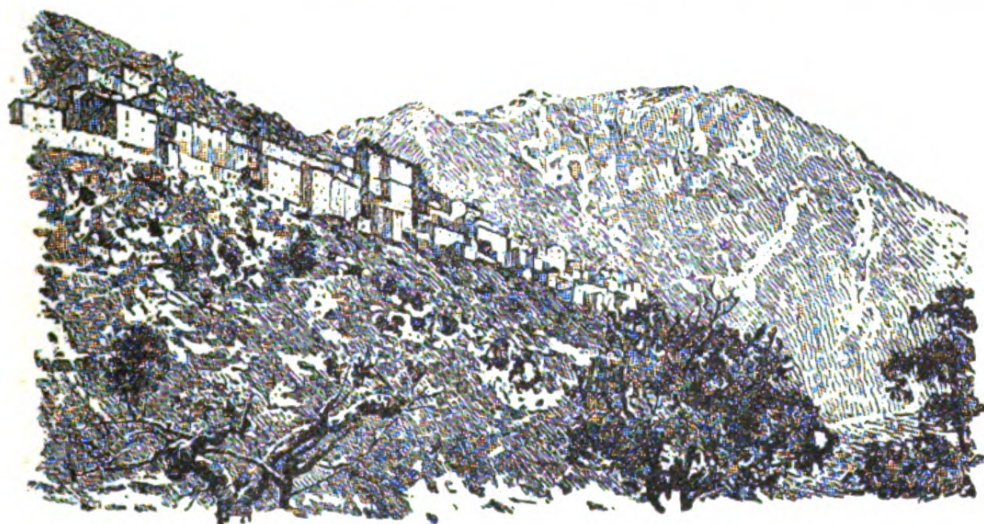
Biagio Querco, appena giunto alla Petrella, fece affiggere « al cantone di Piazza » un bando che ordinava a chiunque avesse avuto robe del signor Francesco o d'Olimpio Calvetti, di denunziarle sotto grave pena. Poi, dietro informazioni avute, andò o mandò a perquisire il palazzo baronale e la casa dello speziale. Si rinvennero i due materassi e la lana con tracce di sangue, ch'ei fece riportare in ròcca, e chiudere in una cassa.

Accurato esame e larghe discussioni con molti della Petrella fece anche e sulla rottura del mignano e su ciò che poteva aver fatto eseguire

Olimpio appena ricomparso lassù. Finalmente, non persuaso delle informazioni date dal Viceconte di Cicoli intorno al cadavere del Cenci, chiese licenza al Vicario Foraneo e l'ottenne, di esumarlo. L'arciprete confessò: « Io non sono voluto stare mai presente a vederlo. Se l'avessi visto, non avrei potuto poi mangiare. »

Cauta previggenza!

Il Querco, dopo parecchi giorni, se ne va dalla



Ascrea.

Petrella, e il Catalano, subito informato, vi torna; ma vi è accolto con ripugnanza, vi è trattato con disprezzo; e, sentendo che sta per venire Carlo Tirone commissario del Regno, si riduce all'Ascrea. Anche Porzia spaventata ripara a Poggio Vittiano, prima in casa di sua suocera, poi in quella di suo cognato.

Intanto Olimpio, poco curandosi del processo iniziato e che i Cenci siano prigionieri in casa, se ne sta con loro, sempre più padrone dell'anima

e del corpo di Beatrice, terrore di Giacomo, che aveva minacciato di morte, e quindi di Lodovica. Quanto, poi, a Bernardo e a Paolo, essi rimanevano stretti a lui dall'amicizia fatta alla Petrella e dall'aiuto loro prestato per la fuga di là. E che anch'egli si fosse affezionato ai fratelli minori di Beatrice, è prova l'assistenza vigile e continua fatta a Paolo malatosi di febbre maligna allora così frequente in Roma. Olimpio passava le notti vicino a lui e lo *governava*, e, quando il fratello Pietro Calvetti, frate della Minerva, gli disse che nella sua chiesa c'era una reliquia miracolosa contro la febbre, volle che andasse con essa al letto di Paolo.

Olimpio dovette però abbandonarlo per recarsi di nuovo alla Petrella, dopo aver rimandato altre volte quel viaggio. Fra l'altro v'andava a prender Plautilla e il figliuolo.

Prima di seguirlo, diremo che Paolo s'aggravò sempre più e l'8 dicembre morì, dopo parecchi giorni di malattia. Aveva quasi sedici anni, essendo nato il 23 gennaio 1583. Fra i molti medici accorsi al suo capezzale ci fu pure Angelo da Bagnorea che aveva assistito Filippo Neri moribondo.

La morte di Paolo (fortunato lui, che si spegneva in tempo per non assistere ad altre tragedie!), il processo iniziato per l'uccisione del padre, gl'interrogatori subiti (oltre che da Lucrezia) da Giacomo e da Beatrice, il ricordo dei fratelli uccisi, il terrore d'una prigionia vicina, misero nelle loro anime un senso d'angoscia e di sgomento.

Sulla loro casa era caduta la maledizione di Dio e conveniva placarlo. Eccoli fare eseguire a Giacomo delle Pozze bandieraro alcune « canne » d'apparato cremisi coi loro stemmi e un bordo con trine d'oro e tutto offrire in voto alla Madonna del Pianto; ecco nella loro chiesa di San Tommaso quelle preci pei morti, non fatte dir prima. Ma oramai la giustizia è in cammino e, se qualche avvenimento potrà ritardarla, non l'arresterà, però, e non la distorrà dal suo fine.

Olimpio partiva da Roma circa il 5 dicembre diretto alla Petrella. Fu allora che vicino a Poggio Vittiano s'imbattè in Porzia, moglie del Catalano, e la trattò bruscamente perchè dolevasi con lui della rovina di suo marito.

Il 13 (giorno di santa Lucia) alla Petrella rivide il Catalano. Il solito odioso incontro! E si parlarono davanti alla chiesa dov'era sepolto l'assassinato. Nella piazzuola non c'era anima viva.

E fu l'ultima volta che si videro.



Intanto, sui primi di dicembre s'era aperto anche dal Regio Tribunale di Campagna d'Abruzzo processo contro Olimpio e i suoi complici; e don Herzio de Guzman conte di Olivares vicerè aveva ordinato, da Napoli, a Carlo Tirone auditore della provincia d'Abruzzo di prendere « i delinquenti uccisori di Francesco Cenci alla Petrella », desi-

gnati, senz'altro, dagli « *Ufficiali dell'illustrissimo Marzio Colonna padrone della terra predetta* » nella « *moglie e figliuoli, con un castellano della ròcca* ».

Carlo Tirone, il cui nome soltanto bastava a incutere spavento, ricevette tale ordine a Chieti e si recò subito alla Petrella, dove senz'altro si mise al lavoro, fatto di che Giacomo e Cesare Cenci furono informati.

L'indagine di lui fu prima rivolta all'esame dei materassi, dei lenzuoli e delle lane. Passò quindi al mignano e alla sottoposta finestra murata. E com'ebbe saputo che il muratore lombardo, che abitava Staffoli, era stato veduto lavorare con Olimpio alla ròcca, lo fece tornare alla Petrella e l'interrogò; e quegli confessò d'aver fatto le cose a noi già note, fra le quali la chiusura della finestra della prigione, che il Tirone fece riaprire. Quest'ultima « scoperta » che svelava la via tenuta da Olimpio per entrare in ròcca, impressionò vivamente il paese. Carlo Tirone cercò quindi il Catalano, e, saputo che era all'Ascrea, incaricò alcuni parenti di lui di recarsi là per indurlo con un mondo d'affidamenti a tornare alla Petrella e a deporre intorno alla morte del Cenci. Il Catalano, pauroso e diffidente, non cadde nell'agguato e mandò la moglie. Ma non era Porzia che il Tirone voleva! Nullameno l'interrogò.

Questi, poi, col permesso del Vicario Foraneo e passate le feste di Natale, fa ancora riaprire il sepolcro di Francesco Cenci, levarne il cadavere e, senza scrupoli, staccarne la testa per farla nuovamente osservare.

Anche questa volta don Tommasini non vuole assistere all'esumazione del cadavere che si fa nella sua chiesa. Non vuole guastarsi « il mangiare! »

Questo ulteriore e schiacciante esame della testa, fatto dal medico del luogo e dai chirurghi d'Antrodoco e di Cittaducale, induce il Tirone a imprigionare « il Maestro di Atti del Viceconte » della Corte di Cicoli, perchè aveva concesso il seppellimento dell'ucciso o troppo leggermente o colposamente, dopo un'occhiata o distratta o sollecita ad arte. E tale arresto rafforza il popolo della Petrella nella sua opinione che il Viceconte volesse favorire le signore Cenci!

In seguito a tutto ciò, il Tirone affisse il bando contro Olimpio, contro il Catalano, contro le loro mogli, contro le « donne » di Francesco Cenci e i figli Giacomo e Bernardo, tutti denunziati per aver chi ordito, chi compiuto il delitto.

E che faceva Marzio Catalano all'Ascrea? Egli disse al giudice che, là, trovò dieci giovani che desideravano apprendere a ballare e a suonare « chitarra e liuto ».

Che pena insegnar così liete cose con l'anima angosciata! Sull'uso del paese, certo, nelle rigide e pure notti lunari, egli usciva con quei giovani per le vie campestri, accompagnando il canto con la chitarra e segnando il passo col ritmo. E dal freddo si riparava col ferraiolo dell'assassinato.

## XI.

### L'inondazione di Roma.

Clemente VIII mancava da Roma sin dal 12 aprile 1598. Dopo che il cardinal Aldobrandino fu entrato in Ferrara come generale dell'armata, destinata a togliere il possesso di quella città a Cesare d'Este (succeduto ad Alfonso II, morto senza prole) altra brama il papa non ebbe che d'andare di persona a Ferrara. Vi giunse festeggiatissimo l'8 maggio e vi rimase più di sette mesi « a regolare il governo di quella città » e a solennizzarvi nozze reali. Ripartitone il 26 di novembre, tostochè i Romani (che già avevano appresa lietamente la notizia dell'occupazione di Ferrara) seppero dell'iniziato ritorno, gli prepararono accoglienze da trionfatore; e fra le mille cose che da quel momento trascurarono ci fu pure la prosecuzione dei processi. La città si ornò d'archi trionfali e di fastosi apparati, apprestò cerimonie e visse nella più febbrile attesa.

Il viaggio di Clemente procedette però lentis-

simo, sia perchè egli si fermò in molti luoghi del suo Stato, sia perchè il tempo, da mesi e mesi cattivo, aveva guastate le strade. Finalmente, nel pomeriggio del 20 dicembre, egli entrò in Roma.



**Clemente VIII.**

Statua di Silla da Vigù milanese, in Santa Maria Maggiore a Roma.

Il lungo corteo, che lo seguiva, tra l'enorme folla acclamante, era certamente magnifico, ma il sole non l'animava de' suoi raggi. Il maltempo oscurava le strade. Nullameno il popolo di Roma,



sempre festaiolo, s'aspettava anche pei giorni seguenti una bella serie di solennità religiose, poichè, finite le funzioni pel ritorno di Clemente, sarebbero cominciate quelle di Natale e poi venute quelle per l'anno nuovo. Ma il cielo era sempre cupo di nubi; quasi sempre pioveva; talora, specialmente di notte, diluviava, e spirava un fastidioso scirocco, che dava poca speranza di ricondurre il sereno.

Il giorno stesso in cui Clemente tornò a Roma, il Tevere cominciò a crescere; ma allora e il dì seguente si contenne ne' suoi confini; il 22, invece, traboccò qualche poco qua e là, cosa non rara ad avvenire per lo stato e i dislivelli degli argini. Monte Brianzo e l'albergo dell'Orso furono i primi ad essere leggermente allagati. Anche in alcuni sotterranei di case, specialmente prossime al fiume, cominciò a gemere un po' d'acqua, ma, anche a questo, essendo caso frequente, nessuno badò. Era piovuto d'estate, era piovuto d'autunno; oramai si poteva contare nel buon tempo, piuttosto che temere inondazioni.

E poi si era in giorni di grandi feste e non si voleva pensare a guai. Si stava *allegramente*, scrisse Giacomo Castiglione.

La piena però cresce e supera le sponde in diversi punti. Un velo d'acqua copre alcune strade e precipita sonoro e scompare nelle cantine. Eppure il popolo non se ne preoccupa e va a godere lo spettacolo del fiume che riempie tutto il suo letto, travolgendo alberi, sterpi, paglia, immondizie, sino carogne d'animali strappati alle campagne invase. Al passaggio delle cose più

grandi e strane ammira, grida, motteggia. Anche s'attarda in luoghi lontani dal Tevere, ma bassi, a veder l'acqua che pullula dalle chiaviche. La chiavica all'Arco di Portogallo sul Corso, presso via della Vite, sembra una fontanella. Tutto è pretesto a divertirsi.

Nel giorno seguente l'acqua, pur senza violenza, monta per altre vie guadagnando sempre luoghi più elevati; ma è nelle prime ore del 24 (vigilia di Natale) che cresce con furia, portando nelle vie fango, tronchi, letame levato ai campi; e spandendo nelle cantine olio e vino; strappando dalle botteghe e dalle stanze terrene porte, mobili, utensili, viveri, merci; annegando nelle stalle e nei cortili cavalli, muli e ogni sorta d'animali casalinghi.

Alla mattina già una gran parte di Roma è inondata. Allora il cardinal Aldobrandino (nipote prediletto del papa, nel quale questi aveva oramai ridotto la maggior somma dei « negozi ») senza perder tempo in radunanze (anche perchè le comunicazioni sono rese assai difficili), dispone e dirige i servizi di soccorso. Requisisce quanti più può barcaiuoli, e li manda con le loro barche nelle strade e per le piazze, già navigabili, a raccogliere le persone più in pericolo e a distribuire pane e vino, fatti pagare ai benestanti e donare ai poveri. Spedisce anche, dove il guado è possibile, soldati a cavallo con bisaccie di viveri. Va lui stesso, coraggiosamente; ma, purtroppo, i soccorsi sono inadeguati. Interviene però, in diversi punti della città, l'aiuto d'altri cardinali e di ricchi patrizi.

Ma il flagello continua. Diluvia sempre. La pioggia, unita al vento caldo, scioglie le nevi degli alti monti dell'Umbria e della Sabina; fiumi, torrenti, ruscelli, tributari del Tevere, congiungono alla sua la loro veemenza, e, per colmo di disavventura, il mare, tempestosissimo, ostacola alla foce il libero sfogo delle acque.

Strano particolare: dapprima la gente tace atterrita, e questo silenzio, più spaventoso d'ogni gemere, d'ogni urlare, è così impressionante che i cronisti non sanno dimenticarlo. Ma poi, col crescere del pericolo, da diverse parti s'incomincia a invocare aiuto; da alcuni campanili si suona a stormo; il terrore s'estende e le grida crescono.

Ecco le piccole case nei punti più avvallati di Roma già quasi tutte sommerse; quelle specialmente assai basse (spesso solo botteghe col tetto) appollaiate presso al baluardo di Gregorio XIII, a Castel Sant'Angelo, e al corridoio che congiunge Castello al Vaticano. La gente, là, è salita sui tetti, battuta dal vento e dalla pioggia; gli uomini imprecano, le donne piangono, i bambini strillano. Tutti chiamano disperatamente soccorso, quando il vice-castellano Amerigo Capponi « dotato di ogni sorta di onorate qualità », con un giuoco di corde e con molto coraggio, provvede al loro salvataggio. Egli è persona che fra poco interesserà la nostra storia, perchè chiamato a custodire Beatrice, non riuscirà a nascondere sentimenti di amore per lei.

È oramai sera. Le barche nella oscurità, tra l'urto dell'acqua che si frange d'ogni parte contro i ponti, contro i murati, contro le case e le chiese,

non s'avventurano più. I pochi lumi, fino allora rimasti accesi nelle vie d'innanzi alle immagini sacre, si sono spenti perchè raggiunti dall'acqua o per mancanza d'alimento.

Cominciano gli schianti delle case, che non resistono all'impeto e s'affondano; poi si ode quello spaventoso, seguito dal rombo delle acque che invadono il gorgo, di parte del ponte Palatino o di Santa Maria (da quel giorno Ponte Rotto). Si dice che da poco v'è passato a cavallo il cardinal Aldobrandino! Al fragore, coloro che si sono rifugiati nei campanili vicini di San Bartolomeo, di Santa Maria in Cosmedin, di Santa Cecilia si danno come pazzi di terrore a battere sulle campane. Anche le umili antiche squille di San Benedetto in Piscinula rintoccano disperatamente. Alla Farnesina precipitano i muri di cinta degli orti e, per la Lungara, anche quelli dei giardini Riario, Massimo, Salviati; in Borgo Nuovo si fiaccano e scompaiono travolte alcune case del *vicolo delle Tre Colonne* presso il convento della Traspontina. L'osteria del Giglio, minata dalle acque, slitta nel Tevere. Sino i due parapetti marmorei di Ponte Sant'Angelo si rovesciano: quello sopra corrente sul ponte stesso, l'altro nel fiume.

Tra l'ansia e il terrore passa anche la notte di Natale, la notte più lunga dell'anno; e appena la luce rischiara un po' di cielo, Roma, tra gli opposti colli, appare allagata quasi tutta.

Quale orrendo giorno di Natale! Non la messa nelle chiese, nemmeno in San Pietro, non i vespri cantati! Clemente VIII, così proclive alle lagrime, piange sempre.

Nelle case tutte le provviste sono finite; i mulini del fiume sono stati trascinati via dalla corrente o sono interrati o spezzati; la farina s'attende dalla campagna alta e il pane dai fornai de' colli. È gran ventura se ai Romani, solitamente così scialoni, nel giorno di Natale giunge col pane un poco di minestra e un poco di vino. E già si teme una notte anche più paurosa di quella trascorsa quando, verso sera, dalle case s'avverte che la corrente che veniva dal fiume ora accenna ad andarvi. Poi, nei muri il bagnato appare più alto dell'acqua; poi qualche parapetto di finestra, qualche soglia di porta si va scoprendo, e d'ogni parte l'acqua comincia ad uscir dalle vie strepitando.

Gli animi si risolleivano, sì che la veglia è piena di speranze. I gorgogli, i fremiti, i susurri dell'acqua che fugge per mille parti dalle case, che ha devastate, danno come un suono lieto; ma, purtroppo, anche la sua fuga è piena d'insidie, piena di rovine. Essa, correndo, trascina seco case già scalzate nelle fondamenta e infinite altre lascia screpolate, disciolte, cadenti.

La mattina del giorno di santo Stefano (26 dicembre) molti dei luoghi meno bassi sono già scoperti, e il soccorso ai cittadini, ancora bloccati nelle loro case, si presenta più facile. Molte strade sono guadabili; altre non hanno più che un velo d'acqua. E il cardinal Aldobrandino le percorre a cavallo « con una buona compagnia de' suoi e con muli carichi di pane ». Ricominciano a girare anche carrette con viveri, e il giorno dopo, sacro a san Giovanni Evangelista (era domenica), il ter-

ribile Tevere, come ammansato, rientra nel suo letto.

Ma come descrivere lo stato in cui lascia la città? Le strade, le chiese, le case, rigurgitano di fango, di paglia, d'immondizie, di sterpi, di legni infranti, d'animali annegati. Ahimè, qua e là si scoprono anche cadaveri umani, e il loro numero cresce sino ad ammontare a più di mille con quelli della campagna che la Compagnia della Morte trova, raccoglie e sotterra. E bisogna correre subito ai ripari, perchè gli edifici sconnessi non cadano. Ecco quindi tutte le strade riempirsi di travi che li puntellano e sostengono. « Sembra un bosco », dice il Castiglione; e i carrettieri, costretti dai bandi, con pena di dieci scudi d'ammenda e di tre tratti di corda se non obbediscono, a ripulire vie, case, chiese, non sanno come fare a passare coi carretti. Quindi un editto col quale si ordina ai proprietari di far riparare subito le case per togliere i puntelli. E questo lavoro di nettare le vie e le case, di togliere l'acqua e il fango dalle cantine, di lavare le chiese, riattare i ponti si trascina per settimane, per mesi, attraverso altri terrori, perchè va sempre piovendo sì che l'8 gennaio 1599 si vede il fiume risollevarsi e straripare di nuovo in qualche punto.

Ora il timore di trovarsi in un « diluvio » uguale al passato, le malattie che già si vanno diffondendo, per l'aria ammorbata dal tanfo delle carogne putrefatte e per l'insoffribile umidità, il pericolo delle case scalzate e screpolate, sospingono coloro che possono, ad abitare in alto, sui colli; ma presto li imita anche molto popolo, che si caccia

tra i ruderi delle terme di Costantino a Montecavallo, sull'Aventino, sul Pincio, sul Gianicolo, affollando ogni misera casupola, i chiostri dei monasteri, i portici delle chiese.

Anche il papa lascia il Vaticano, chè, recatosi il 6 gennaio a San Giovanni in Laterano, allo scopo pure di rendersi personalmente conto della gravità dei danni, passa ad abitare il Quirinale.

Poi lentamente tutto si rimette come prima: chi si è allontanato torna alle proprie case, riprende le proprie abitudini e dimentica il pericolo corso. Più a lungo durano i panegiristi a esaltare il cardinal Aldobrandino, e gli idraulici a discutere sulle cause delle inondazioni del Tevere e sui rimedi per evitarle; ma poi anch'essi tacciono, e l'acqua continua a passare sotto i ponti, quando non li sorpassa allagando ogni tanto, per altri secoli, Roma.

E tornò anche la voglia di scherzare. « Questi sono stati gli accrescimenti (scrisse allora Paolo Beni rivolgendo la parola al papa) coi quali il gentilissimo Tebro (se è lecito trapor cosa iocosa alle meste) ha prima visitato Roma quasi per ogni parte, prendendo vaghezza di mirar tanti e così belli da lui non più veduti edificij: e poi finalmente s'è inviato sin verso le radici del Vaticano: perciocchè... par che, a gara con questo popolo di Roma, si affrettasse di trovarsi nel santissimo giorno del Natale in qualche atrio del Vaticano per ricever anch'egli da Vostra Beatitudine, per quel ch'ei sia capace, la solita benedizione, anzi per baciarle anco, se tanto li fosse stato concesso, i sacri piedi. »

## XII.

### La pòlizza falsa.

Cerchiamo ora i personaggi della nostra storia, rimasti bloccati dall'inondazione.

Plautilla, giunta a Roma nel pieno fervore delle feste pel ritorno di Clemente VIII, fu da Olimpio lasciata col figlio in casa di certa Cinzia « senza pane, senza vino e senza danari » e là rimase per tredici giorni, soffrendo, per l'inondazione, spavento e fame.

Appena il Tevere fu « rientrato in sè », ella si recò a cercare Olimpio al palazzo Colonna, senza trovarlo. Incontrò, invece, il cognato fra' Pietro, e fu certo lui che la condusse alla piazza delle Erbe (poco o nulla toccata dalle acque) presso la fontana di Trevi, da una sorella sua e d'Olimpio, nata da diversa madre e venuta a Roma, da ben otto anni, moglie al mulattiere norcino Agostino de Amicis. Ella accolse la cognata e il nipotino nella sua casa.

Olimpio seppe ciò da suo fratello e, sulle mosse



della partenza, pregò Giacomo Cenci di aiutarla e procurare che, a sua volta, s'allontanasse da Roma.

Giacomo andò a cercarla in persona. Già anche prima era uscito per città non tenendo più in nessun conto l'obbligo assunto di « serbar la casa per carcere, pena cinquantamila scudi », chè certo pensava che il disastro avvenuto e l'orribile stato in cui era rimasta la città tenessero distratte le menti dei governanti e nessuno si occupasse, in quel momento nè dei Cenci, nè del loro processo.

Egli parlò a Plautilla, le disse che Olimpio aveva già lasciato Roma e che era proprio lui che desiderava ch'ella se n'andasse. Aggiunse che l'avrebbe provvista di danaro. Nullameno non riuscì dapprima a persuaderla. La disgraziata donna diceva che non sapeva dove andare.

La mattina dopo, Giacomo tornò da lei e la trovò, invece, persuasa a seguire il suo consiglio. Agostino mulattiere aveva preso impegno di condurla ad Anticoli Campagna, dove abitavano altre due sorelle d'Olimpio.

E poichè Plautilla aggiunse che prima di lasciar Roma intendeva rivedere la sua Vittoria (che stava nel palazzo Cenci, affidata alle cure di Beatrice) Giacomo le disse di trovarsi, sul vespero dello stesso giorno, nella chiesa dei Cappuccini, chè Beatrice medesima ve l'avrebbe accompagnata.

Era la chiesa dei Cappuccini, quella che dal 1631 ha titolo di Santa Croce de' Lucchesi, e sorge nel declivio ovest del Quirinale, a pochi passi dalla piazza delle Erbe, dove si trovava Plautilla.

L'incontro fu, da parte di costei, commovente.

Abbracciò, baciò piangendo la figlia, si mostrò sino grata a colei che aveva distrutta la sua pace e rovinata la sua casa! « Baciai la mano alla signora Beatrice (ella stessa narrò al giudice), e la signora Beatrice cominciò ad esortarmi anche lei, che dovessi andare fuori di Roma, e non mi rincrescesse l'andare perchè sarei tornata; e così le promisi d'andare. »

È già sera, e Beatrice rientra nel suo tetro palazzo (dove, come Giacomo, era uscita infrangendo l'impegno di tenerlo per carcere, pena cinquantamila scudi) e si riporta seco Vittoria.



L'imprudenza e la spavalderia di Olimpio, anzichè cessare ai primi accenni processuali, erano aumentate e, perciò, divenute più pericolose.

Quando dissero al Pomella che Olimpio era ricercato dalla Corte, egli ebbe a riderne. « Andava, disse, tutto dì per Roma, tutto il dì stava a ragionare con certi sbirri del bargello. »

E che dire di Beatrice? Ella, all'atto di staccarsi da Olimpio, gli dona imprudentemente l'anello col diamante a punta, già di suo padre; e com'egli, che lo mise in dito, lo avesse poi caro, per un valore tutt'altro che intrinseco, dimostrerà un episodio che narreremo più avanti! Gli fa inoltre fare un vestito di velluto, che vale cinquanta

scudi e che tiene nel monastero di Montecitorio per darglielo quando l'atto suo non paresse più compromettente.

Già, sui primi di dicembre, Giacomo Cenci aveva parlato con Camillo Rosati agente di casa Colonna perchè vedesse d'indurre il signor Marzio a levar di mezzo Olimpio, mandandolo, se non c'era altro modo, assai lontano da Roma. Il Rosati, messo dal giudice di fronte al Cenci, gli domandò: « Signor Giacomo, non mi avete ricercato che guardassi di menar via Olimpio, fuori di Roma, per l'onore della casa? » Cui l'altro: « È la verità ch'io dissi al Rosati che di grazia volesse menar lontano Olimpio, e questo lo feci veramente perchè non si scoprisse qualche cosa d'onore di mia sorella. »

Ma nè Giacomo nè il Rosati rivelarono al giudice a quali patti ottenessero la concessione da Marzio Colonna signore della Petrella e di Olimpio.

Il signor Marzio era, anche lui, stanco delle iniquità del Calvetti e persuaso che il terribile uomo costituiva oramai un pericolo per tutti; era pure disgustato per quella specie di ricatto ch'egli andava tentando, con fargli dire che desistesse dal voler la sua cattura, chè altrimenti sarebbero uscite cose gravi per la riputazione di Beatrice! Ma nello stesso tempo il Colonna non si sentiva di soddisfare alla domanda di Giacomo così, senza altro, com'ei chiedesse un cavallo « per gire a Capo di Bove », e mise i suoi patti: sempre, però, prudentemente, a mezzo del Rosati. Il quale racconta: « Il signor Giacomo mi disse che desiderava che Olimpio si levasse di qui e io dissi...

che avevo da andare in Lombardia... per un parentato onorato tra principi con saputa del signor Marzio e che, se Olimpio voleva venire, poteva ben venire con me. »

Ora si senta. Giacomo, interrogato dal giudice il 2 marzo '99, accennò a certo dèbito di tredicimila scudi, lasciato da suo padre a favore di Marzio Colonna.

Il giudice, entrato in sospetto circa questa oscura faccenda, indugia a interrogarlo; ed egli risponde di non sapere se il Colonna avesse mai molestato, per riavere la cospicua somma, suo padre; anzi, nemmeno sapeva che questi avesse contratto quel debito, come non sapeva degli altri impegni paterni, sino, più o meno, a ottantamila scudi. Solo (continua) dopo la morte del padre, il Colonna gliela fece richiedere con lettere che a lui diede la signora Giulia, moglie del Colonna stesso e, una volta, anche a voce, dal Rosati. Vale la pena di riferir qui la narrazione di Giacomo, superbo saggio della sua improntitudine: « Ho fatto istrumento della detta somma a favore del signor Marzio per gli atti del notaio Vola.... Contiene che mi addosso e accollo un censo di cui era debitore il signor Marzio ad un tale Martinez » noto banchiere di Roma. Quell'istrumento (egli dice), a cui non furono presenti nè Paolo, nè Bernardo, « fu fatto in casa del signor Giulio Feo avvocato ». Paolo e Bernardo vennero solo informati del dèbito, accertato da una pòlizza, rilasciata da Francesco, che diceva: « *Io Francesco Cenci dichiaro per la presente d'esser debitore dell'Ill. Sig. Marzio Colonna, di scudi tredicimila, i quali ho ricevuti, per*

*ordine di detto Ill.mo da diversi ministri del signor Marzio* ». Tale pòlizza, prosegue, gli fu mostrata dalla signora Giulia otto o dieci giorni prima che si facesse l'istrumento. « Quando me la mostrò... mi fece sedere lì vicino dove sedeva lei, e mi parlò di questo dèbito di mio padre, e mi mostrò detta pòlizza; e in detta camera c'era una donna vecchia, che è una matrona che la signora tiene in casa, ma stava assai lontano da noi..., chè le camere sono assai grandi. » Giacomo prosegue dicendo che « la pòlizza era un foglio non sottoscritto da nessun testimonio » e ch'egli informò di tutto i fratelli e dichiarò loro che conveniva pagare perchè la signora « faceva istanza grande ». Non avendo però danari, conveniva accollarsi quel dèbito verso il banchiere Martinez. Bernardo e Paolo dissero: *Fate voi*, ma non videro la pòlizza, la quale non fu nemmeno esibita allorchè si fece l'istrumento dal Vola. A Beatrice poi (e questo non isfugga) non si disse nulla di nulla.

« La pòlizza fu (continua Giacomo) strappata, subito fatto l'istrumento, dalla signora Giulia in casa sua, dove io andai dopo che fu fatto l'istrumento; ma non mi ricordo quanto dopo, e non c'era nessuno presente. » Non dubitai dell'autenticità della pòlizza « perchè i Colonna sono signori e cavalieri, che m'immagino non mi avrebbero mostrata una cosa per un'altra. Io non ho fatta altra diligenza per sapere la verità del contenuto di detta pòlizza; solo, io la vidi e lessi come ho detto, e così sono stato alla fede del signor Marzio e della signora Giulia, pretendendo che le Si-

gnorie Loro non m'avrebbero detto se non la verità stessa!»

Il giudice l'interrompe per osservare come non sia ammissibile che un dèbito così grande rimanesse ignoto agli altri della famiglia, che erano convissuti col signor Francesco; ma Giacomo replica: « Non so se ha del verosimile o no, ma questi miei fratelli e mia sorella e la mia matrigna non erano più informati di me. »

— Ma è vero, dice il giudice, che, quando si fece l'istrumento, il notaio e i testimoni (fra cui era Camillo Rosati) furon pregati di non fiatare circa questo atto?

— Io non intesi nulla.

Ebbene: la pòlizza era stata falsificata da Giacomo (e poi naturalmente distrutta subito) solo per addivenire a quell'istrumento, stipulato d'accordo con Marzio Colonna!

Lo confesserà lo stesso Giacomo ai Confratelli di San Giovanni Decollato poche ore prima d'andare al supplizio.

Cessato l'esame di Giacomo, Beatrice fu richiesta sul dèbito di tredicimila scudi e dell'istrumento fatto a favore di Marzio Colonna; ma ella giurò di non saperne nulla.

A tutti gli storici finora, forse per mancanza del processo originale o per insufficiente esame del verbale dei Confratelli di San Giovanni Decollato, è sfuggita la gravità di quanto abbiamo raccolto ed esposto. Non è che Giacomo si fosse fatto dare quella somma dal Colonna simulandola (quando suo padre era ancor vivo) come richiesta da lui.

Tutto quest'imbroglione fu fatto quando Francesco Cenci giaceva già nella squallida tomba della Petrella! Potrebbe pensarsi che Giacomo, avendo contratto il debito col Colonna e non potendolo pagare, fingesse, « a contemplazione » di lui e a mezzo della falsa pòlizza, che trattavasi d'un vecchio debito paterno e che quindi doveva gravare in parti uguali anche sul patrimonio degli altri fratelli.

Per tal modo, il Colonna avrebbe consigliato Giacomo Cenci di fare una trufferia contro di loro, al solo scopo di rendergli più facile il pagamento.

Ma ben altro è il sospetto nostro! Ben altra è, osiamo dire, la verità!

Giacomo non versava i danari al signor Marzio, ma assumeva un dèbito che il Colonna aveva con altri, impegnando anche i fratelli, ignari o falsamente informati, del vero scopo, al quale, se conosciuto, si sarebbero ribellati, specialmente e fieramente Beatrice.

Questo intrigo nasce insieme al primo dialogo avuto da Giacomo col Rosati, uomo di fiducia del Colonna, per l'allontanamento da Roma e la soppressione d'Olimpio. È proprio il Rosati che ha precipua parte in quel contratto simulato, alla vigilia che Marzio Colonna dia a lui l'ordine di mettersi in viaggio per la Lombardia, ad Olimpio quello di seguirlo!

E della complicità del suo signore col Rosati, in questo sleale attentato, ebbe sospetto lo stesso Olimpio, il quale sapeva meglio di noi, che se a' suoi tempi nei briganti c'era un po' del gen-

tiluomo, nei gentiluomini c'era un po' del brigante.

Certo il giudice comprese la gravità di tali coincidenze. Il fatto che, nullostante le dichiarazioni fattegli da Giacomo nell'esame del 2 marzo '99, rispetto appunto all'ingerenza di Camillo Rosati in quella brutta faccenda, non mosse a costui la più semplice domanda in proposito, fa capire ch'ei sapeva come dietro a lui c'era Marzio Colonna, persona che non si poteva toccare.



### XIII.

## Olimpio avvelenato.

Olimpio partì il 9 gennaio 1599. Giacomo Cenci, insieme al consiglio d'allontanarsi da Roma per qualche tempo, gli aveva dato cinquanta scudi e la compagnia di un suo giovine staffiere, di nome Pacifico Bussone da Terni. Marzio Colonna, da parte sua, gli aveva ordinato di seguire il Rosati che andava in Lombardia come messaggio a nozze principesche.

Giunti a Firenze, il Rosati, che amava aver la sua vittima sola, licenziò Pacifico. *Vàttene con Dio, tòrnatene indietro. Che vuoi fare oramai con noi?* gli disse, ed Olimpio, non pensando a male, convenne e gli affidò la sua cavalla bigia, sulla quale era arrivato sin là, perchè la riportasse a Roma. Poi, preso un cavallo a nolo, egli e Camillo se ne andarono verso « la Lombardia » (allora era dato tale nome anche all'Emilia). Tennero la via di Bologna, dove riposarono e lasciarono i cavalli, per ripartire in carrozza lungo la via Emilia.

Il Rosati racconta che, tra Modena e Reggio, il compagno gli chiese se si era fuori dello Stato Pontificio; e come ne fu accertato, traendo un sospiro di sollievo, s'abbandonò a far confessioni sul delitto della Petrella « perchè era uomo che



Castello di Novellara.

parlava volentieri». Sì, egli aveva ucciso il signor Francesco, ma ad istanza della signora Beatrice, con la complicità del Catalano. E a Beatrice non poteva dir di no! « Il che intendendo io, osservò il Rosati, gli cominciai a dire che aveva

fatto bene, essendo stato per causa d'amore, come lui diceva; e questo io lo faceva per non sdegnarlo e perchè non potesse mostrare diffidenza.» Olimpio entrò poi in particolari e narrò come fu compiuto « l'effetto »; e tutto il Rosati riferì al giudice.

Giunti a Rubbiera, piegarono verso il Po, ossia a nord, e « arrivarono a un castello nuovo allegro, dove entrarono dentro, e Camillo parlò con il castellano appartatamente; e Olimpio, per quello che si avvide dopo, credette che Camillo avesse ragionato con detto castellano, e che non volesse accettarlo, perchè si partì di là ». Questo riferisce in processo fra' Pietro Calvetti, come appreso dalla bocca dello stesso Olimpio. Ed è facile comprendere ciò che avvenne. Il Rosati, dichiarata al castellano la sua qualità di familiare e di messo colonnese, gli rivelò, piano e in disparte, chi era Olimpio, e quali i suoi delitti, chiedendogli che lo facesse imprigionare. Il castellano non gradì un ospite di tal natura e gli inevitabili sopraccapi e si rifiutò, costringendo i due a proseguire. Nel pomeriggio, infatti, dello stesso giorno (16 gennaio) giunsero a Novellara.

Tale itinerario ci fa riconoscere nel castello *nuovo* e *allegro*, donde i due furono respinti, il bel palazzo di San Martino del Rio, costruito dal ramo Estense investito da Ercole I proprio del feudo di San Martino, e dei feudi di Castellarano e Compogalliano.

Dalla contessa di Novellara il Rosati fu diversamente accolto. Ell'era Vittoria di Giantommaso di Capua, marchese della Torre di Francolise, e vedova del conte Alfonso di Novellara, donna non

vecchia nel 1599, se morì quasi trent'anni dopo, e provvida al suo staterello, dove, ad esempio, proprio in quell'anno, fondò i monti dei grani e dei pegni.

Ciò che successe allora è narrato, con inevitabili reticenze, dal Rosati, ma più esplicitamente e francamente da fra' Pietro Calvetti e dal nipote Papirio, i quali l'appresero, due mesi dopo avvenuto il fatto, dalla viva voce di Olimpio.

La contessa Vittoria accolse dunque con onore il famigliare di Marzio Colonna, lo tenne a lungo segreto colloquio intorno ad Olimpio e ai suoi delitti, specialmente quello commesso alla Petrella « Stato del signor Marzio Colonna » e, in fine, lo invitò a desinare con lei.

Olimpio, intanto, s'era messo a mangiare da solo, e lo serviva un uomo col capo scoperto, ciò che diede occasione ad Olimpio di dire: *Io non voglio cenare se non vi mettete la berretta, chè io non sono avvezzo ad essere servito così nobilmente!*

Ma la cortesia non istava che nel capo scoperto, poichè il servo dava cibi avvelenati, così sensibilmente, da procurare disgusto. Amara la minestra, amara la carne, amara l'insalata (che sputò via), amaro tutto. « E allora disse: *Ahimè, che cosa è questo?* pensandosi che gli venisse dall'aver perso il gusto. »

Sopraggiunse in quella Camillo Rosati. Il desinare della contessa non essendo ancora pronto, ei veniva a fargli un poco di compagnia e a bere con lui. Preso quindi il fiasco e bevuto largamente, nel passarlo ad Olimpio se lo lasciò scivolare di mano, sì che si ruppe e il vino andò disperso.

— *Poco male!*, esclamò il Rosati. *Portate un altro fiasco.* E un altro fiasco fu portato, e Olimpio bevette nel bicchiere riempito dal solito gentilissimo servol

« Subito si sentì nello stomaco e nel corpo una passione, che pareva che lo mangiassero i cani; e si sentiva bruciare e cominciò a tossire e a dire: *Sono morto.* E lasciò il mangiare, e cominciò a fare rumore e a lamentarsi grandemente, sì che cominciarono a correre tutti i servitori di casa. »

Olimpio si volse allora al Rosati chiamandolo *traditore*, dicendo esser cosa infame infingersi amico per poi uccidere d'inganno. Ma l'altro, dapprima spergiurò non esser vero che avesse tentato di avvelenarlo; ma poi « incominciò a dire ai circostanti: *È ubriaco, è ubriaco.* E se ne andò dalla Signora; e Olimpio incominciò a vomitare per bocca, e fu menato in una stanzina dove vomitava di sopra e di sotto.... sì che si sentiva mancare e dubitava di morire presto.... e incominciò a dire: *Di grazia, per l'amor di Dio, chiamatemi il confessore, chè io muoio.* E vedendolo così male condotto, quei servitori chiamarono il confessore, e venne a confessarlo certo Padre Antonio gesuita, che era confessore della Signora predetta, e che era un grande Padre che lo confessò e lo confortò assai, e che, confessato che l'ebbe, se ne andò via; e di lì a un poco Olimpio cominciò a sentirsi un poco meglio per i vomiti che aveva fatto. »

Camillo, saputo che Olimpio migliorava e compreso naturalmente quale pericolo lo minacciava, andò dalla Contessa e le disse: *Signora, questo è un uomo terribile: è bene farlo mettere prigioniero,*

*perchè, dubito, farà qualche scappata, e ammazzerà qualcuno di noi.*

Il Rosati pensava a' casi suoi, e la Contessa « fece mettere Olimpio prigioniero (racconta ancora fra' Calvetti) in un fondo di torre, e per mettercelo mandò per certi vecchi soldati e sbirri, e li fece andar lì fuori dalla stanza dove stava Olimpio e dove aveva vomitato, dei quali alcuni si affacciarono alla porta.... dicendogli: *Venite fuori.* E Olimpio si levò in piedi e uscito in sala, uno dei soldati gli dette colla canna dell'archibugio in testa, forte più che potette, che lo sbalordì e cascò in terra. E Olimpio allora pensò che i detti soldati lo volessero ammazzare e tagliargli la testa, avendo visto per prima la cosa del veleno, e si andava coprendo il viso con il ferraiolo che aveva addosso per non vedere quando gli avessero voluto dare delle ferite e tagliargli la testa; e, stando così in terra, gli furono sopra molti di detti soldati, e cominciarono a cercarlo per dosso, che credo ci fossero anche gli sbirri, e gli levarono, nel cercare che fecero, un anello con una pietra di diamante di valuta di 70 scudi, quale Olimpio aveva in dito, e che ebbe allora Camillo, il quale era uno di quelli che lo cercavano e gli erano addosso. .... E perchè Olimpio dubitava grandemente di non essere ammazzato disse a Camillo: *Ah, Camillo salvàtemi la vita, che io vi voglio dare cento scudi.* E Camillo gli rispose: *Dove sono?* e Olimpio replicò: *Sono sotterrati in certo luogo, che non so se non io che li ho sotterrati;* ma questo lo diceva per non essere ammazzato, ma non era vero che avesse detti denari! E allora misero Olimpio

prigione nel fondo della torre di detta ròcca, dove gli misero i ferri, ferrato e ammanettato, dal giorno di sant'Antonio (17 gennaio) sino appresso quaresima. »



È ovvio dire che il Rosati nel suo esame tacque dell'avvelenamento; ma in tutto il resto narrò cose in piena coincidenza con quanto lo stesso Olimpio aveva rivelato al fratello fra' Pietro e al nipote Papirio. Il Rosati infatti dice: la Contessa di Novellara « fece carcerare Olimpio dove stette carcerato di buona maniera con ferri e ceppi, mentre io stetti là (che furono quattro o cinque giorni), e anzi per molti giorni di poi. » Ammette d'aver strappato ad Olimpio l'anello d'oro, rottosi in rissa, e che gli trovò addosso « 33 o 34 scudi di moneta papale, i quali (aggiunge) furono ripartiti in questo modo, cioè 20 al segretario della Contessa, e il resto per gli sbirri e il castellano.... E mi disse che lo salvassi, che lui mi voleva donare dugento scudi che aveva nascosti, ma non mi disse dove, e che mi voleva donare una tovaglia di quelle damaschine che valeva 70 scudi l'una, e che ne aveva due, e me ne voleva dare una. »

Il Rosati parlò dunque di denari, tòtti bensì ad Olimpio, ma per distribuirli a gente, egli disse, che dipendeva dalla Contessa di Novellara; parlò

di oggetti offertigli da lui per aver salva la vita, ma non accettati. Nulla dunque aveva avuto o preso o tenuto per sè se non l'anello tòlto ad Olimpio, quell'anello che a costui « aveva dato la signora Beatrice ». Aggiunse bensì che lo stesso Olimpio intendeva donarglielo, ma ciò era falso, chè nulla turbò più profondamente il cuore e sollevò l'ira di Olimpio.

Quando, circa due mesi dopo, egli, fuggito da Novellara, fu approdato, dentro il convento della Minerva, nella cella del fratello Pietro, impose a costui di cercare di Camillo Rosati e dirgli « che se non gli rimandava l'anello, glielo voleva levare di dito e ammazzarlo, se anche fosse ritornato in corpo della madre sua »!

Fra' Pietro aggiunse terrorizzato: « Io non ho voluto fare detta ambasciata, nè fargliela fare. »



#### XIV.

### La cattura del Catalano.

La cattura di Marzio Catalano fu, per la ripresa del processo, un « avvenimento » di somma importanza.

« Mediante la sua confessione (venne dichiarato) si ebbero gli altri complici e le loro confessioni, con le quali poi la giustizia fu fatta ». Nè la cattura di lui fu impresa molto difficile, essendo noto a tutti che se ne stava all'Ascrea e di là si spingeva tutt'al più nei luoghi vicini o a Poggio Vitiano, dove aveva la moglie, la madre, la sorella e il cognato. Per messer Gaspare Giuzza (sostituto di Girolamo Mazziotto notaio del processo) inviato lassù come commissario del cardinal Vicario, pel bargello della Corte Pirro Galeotto e pei soldati suoi e del Tirone, fu un po' di strapazzo, ma nulla più. L'ansia penosa della ricerca, l'inseguimento faticoso, l'improvviso scovamento, la lotta pericolosa mancarono. Come Olimpio, come i Cenci, anche lui fu un incauto, un dissennato. Tostochè il Tirone fu arrivato alle sue conclu-

sioni, avvisò la Corte di Napoli e s'intese con quella di Roma per procedere alla cattura del Catalano. Da Roma partirono il Giuzza, il Galeotto e Francesco Vico maestro di Corte, con sedici uomini; dalla Petrella si avanzò poi la gente del Tirone, tendendo verso l'Ascrea, con qualche disagio appena per le notti vegliate, per il freddo succeduto alla stagione sciroccale e per la neve caduta su quei monti.

Porzia era tornata a Poggio Vittiano dalla Petrella, dov'era andata, come sappiamo, per farsi interrogare dal Tirone. Il Catalano la raggiunse due o tre giorni dopo, e precisamente il 10 gennaio, arrivando di sera, dopo aver camminato pei monti, palesemente, gran parte di quel giorno che era domenica.

E si trovarono assieme in casa del cognato Lelio Antonelli, nella quale trascorsero senza avvenimenti anche tutto il lunedì. Ma intanto le genti della Corte di Roma e quelle del Tirone, informate del luogo preciso dov'egli era andato, vi giunsero il martedì 12 che albeggiava appena.

Marzio era in letto, quando qualche rumore o altro indizio insolito lo mise in sospetto. Si levò, spiò con l'occhio fuori della casa e la scorse come assediata. « Vidi molta gente intorno alla casa ed ebbi paura che fosse gente che il signor Carlo Tirone... mi faceva venire appresso per avermi nelle mani. »

Allora desta gli altri di casa, che in fretta gli porgono una scala a piuoli, per la quale monta sui tetti passando da una finestrella che s'apriva in un muro interno. Poi il cognato, allo scopo

di deviare l'attenzione da essa, trasferisce la scala altrove.

Aprè quindi la porta ai funzionarî e agli sbirri pontifici che invadono le stanze, mentre anche le donne si vestono in furia, e Porzia si rimette la sua veste pavonazza.

S'erano essi avvisti, nella luce del giorno già cresciuta, che Marzio era sui tetti? Lo pensarono dopo, vedendo la scala e l'indicata finestrella? Pirro Galeotto si vantò di questo: « Cominciammo a cercare per la casa e non ci trovammo Marzio, e accorgendomi io che vi era una scala, Francesco de Vico la prese e l'appoggiò al muro dove c'era un buco che saliva sopra i tetti e chiamò me dicendo: *Pirro, èccolo qua, èccolo qua*. E io ero nella scala, e lo facemmo calare in basso e lo menammo in cucina dove gli misi le manette. » Ma anche Francesco de Vico si vantò della scoperta della scala e del buco, dopo di che aggiunse: « Salii sopra il tetto e trovai Marzio; gli voltai l'archibugio, dicendogli: *Férmati alla Corte*, e lui si voltò: *Èccomi; non mi ammazzare*. »

Fu allora che arrivarono gli uomini del Tirone i quali si diedero a motteggiare crudelmente lo sciagurato: *Qui stai? O povero te, oh, poveretto!* Ed egli allora, forse per far lo spirito forte, si lasciò andare a frasi assai gravi per lui: *Èccomi qua! Se ho fatto l'errore, posso far altro che morire? Una volta bisogna morire!* E si abbandonò a qualche confessione, un po' discorde dal vero e disseminata di reticenze; ma, comunque, inopportuna. Egli a dire qualche cosa doveva nullameno provare un sollievo. Che vita da quattro

mesi! che ore di spavento! E dover cantare e suonare e ballare coi ragazzi dell'Ascrea, per vivere!

Sì, egli si era trovato al delitto; ma chi aveva « dato » a Francesco Cenci, era stato Olimpio: lui no. E aveva ricevuti venti scudi, spesi a comprar grano « e per altri servizi », e gli avevan dato (non diceva chi) quel ferraiolo, quel singolare ferraiolo « di panno mischio e forato nelle maniche », che, a lui, così ammanettato, avevan rimesso addosso, quel ferraiolo dell'assassinato che sino alla morte gli graverà sulle spalle.

E arrestarono pure, insieme al Catalano, sua moglie Porzia, suo cognato e il fratello di costui « pastore e guardiano di bovi alla campagna ».

Nel pomeriggio dello stesso 12 gennaio, le genti del Tirone rientravano nella Petrella con la notizia della cattura del Catalano, e alla folla raccolta narravano ch'egli aveva confessato d'aver ricevuto venti ducati e il ferraiolo; ma poi, passando di bocca in bocca, il racconto si ampliò, s'integrò quasi, a seconda delle congetture fatte in tanti mesi alla Petrella e delle risultanze del Querco e del Tirone.

Intanto i prigionieri, miseramente, a piedi, erano spinti avanti, per gli aspri nevosi monti verso Roma. E, quando passavano pei paesi, la folla si faceva sulle vie curiosa di vedere su tutto il Catalano che, ovunque, era già proclamato uno degli assassini del Cenci.

Il 13 furono a Roma: il Catalano e suo cognato internati in Tordinona; Porzia e il pastore in un ospizio, in attesa di essere esaminati.

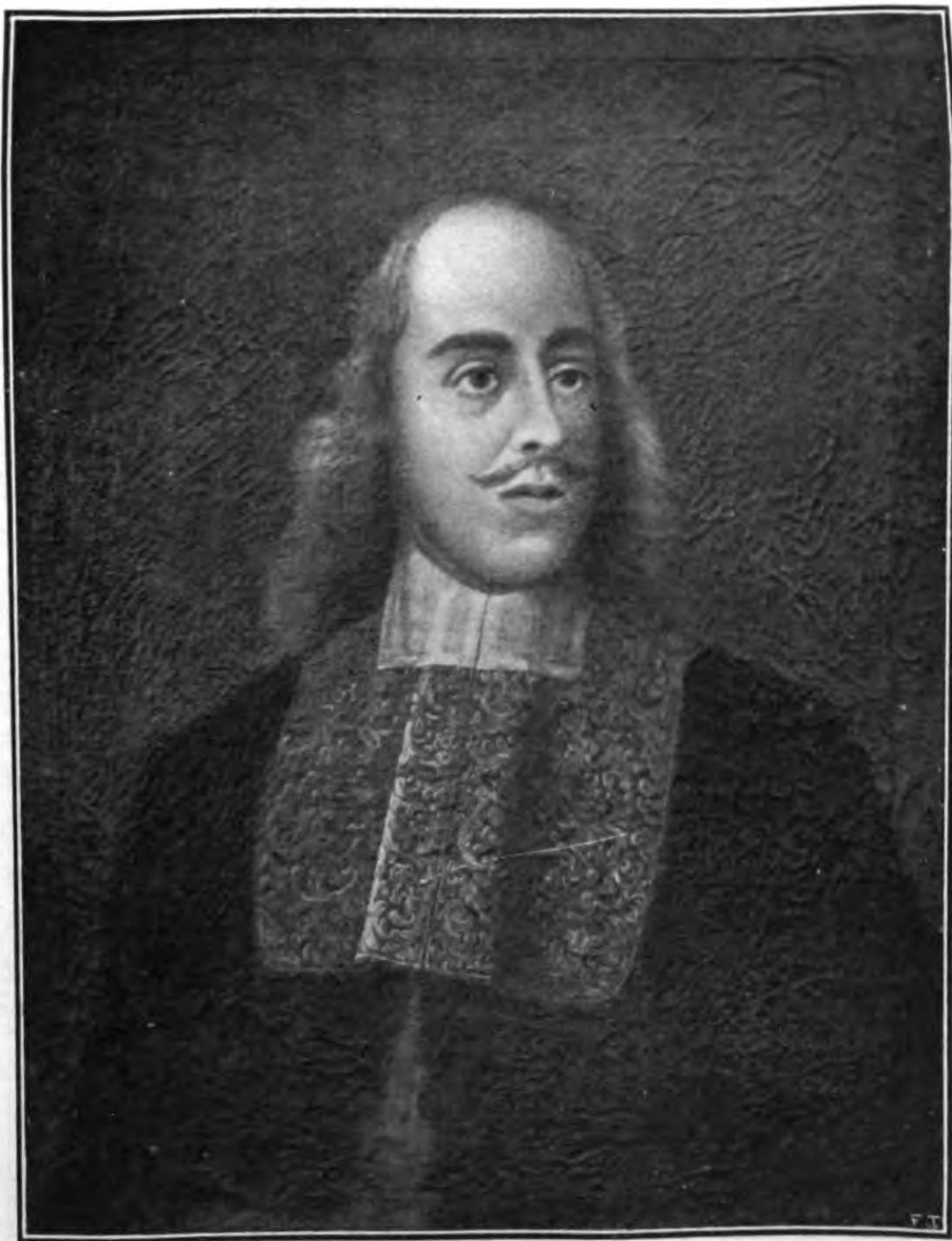


Subito la mattina del giorno dopo (giovedì 14 gennaio) Marzio di Floriano Catalano subì nelle carceri di Tordinona il primo interrogatorio. Oltre al giudice « Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Ulisse Moscato dottore in ambo le leggi e Luogotenente, nelle cause criminali, del Reverendissimo signor Vicario dell'alma Roma » e al notaio Girolamo Mazziotto, era presente il commissario Gaspare Giuzza, di nostra conoscenza.

Il Catalano parlò di sè, del suo mestiere di caldaio, ma poi aggiunse: « Mi esercito in ogni cosa ». Raccontò com'era avvenuta la sua cattura, disse che era stato all'Ascrea per insegnare ai giovani di là il ballo e il suono della chitarra e del liuto, e aggiunse commosso: « Ho moglie e figli piccoli, due femmine ed un maschio », questo di cinque anni e le femmine una di tre, l'altra di un anno. « Sono poverissimo ».

Dichiara che fu prigioniero per due o tre giorni, ad istanza di Francesco Cenci, per aver portato a Roma lettere di Beatrice. Parla della cavalla vendutagli dal Cenci e da lui non interamente pagata, onde il pegno della sottana pavonazza di Porzia.

Confessa il suo grande terrore pel Tirone che lo faceva inseguire per la voce che egli nell'uccisione del signor Francesco fosse stato complice d'Olim-



**Ulisse Moscati**  
(presso la famiglia Moscati ad Accumoli).



pio Calvetti. Racconta che, per invito di costui, andò a parlare a Beatrice, e che questa gli disse che avrebbe voluto mandarlo a Roma, ma che conveniva attendere Olimpio, recatosi nel frattempo all'Aquila; che poi a Roma ci andò Olimpio, il quale, al ritorno, gli mostrò una ràdica rossa e gli disse d'aver dell'oppio, il tutto dategli da Giacomo Cenci perchè uccidesse suo padre; che, in compenso, gli avrebbe procurato « il pane in vita » e maritata la figliuola Vittoria. Continua narrando che Olimpio gli propose di partecipare al delitto, ma che egli cercò di dissuaderlo, invano perchè otto o dieci giorni dopo il signor Francesco fu trovato morto nell'ortaccio; e, per certe lane insanguinate rinvenute in casa dello zio di Plautilla, si diede la colpa ad Olimpio. Se poi questi, nelle prime ore del 9 settembre, lo andò a chiamare, come s'è detto, si fu per dargli la notizia che il signor Francesco era morto e per pregarlo di montare subito a cavallo e recarsi a Roma a comunicare il fatto ai fratelli Cenci. In sua vece andò Scocchino, ed egli nemmeno volle salire in ròcca a parlare con le « donne » del Cenci, pel dubbio che non si apponesse a lui che l'avesse ammazzato.... Anche doveva usar cautela, perchè già Beatrice, disperata per la triste vita che menava nella ròcca della Petrella, gli aveva proposto di fuggire. Per fortuna, avendo egli giudicata pazza quella proposta, ella si volse ad altri e « cominciò a trattare con Olimpio, il quale era criticato assai che l'avessero a fare insieme ».

Il Moscato incalza, ed egli confessa d'aver avuto da Beatrice venti scudi, il ferraiolo di mischio,



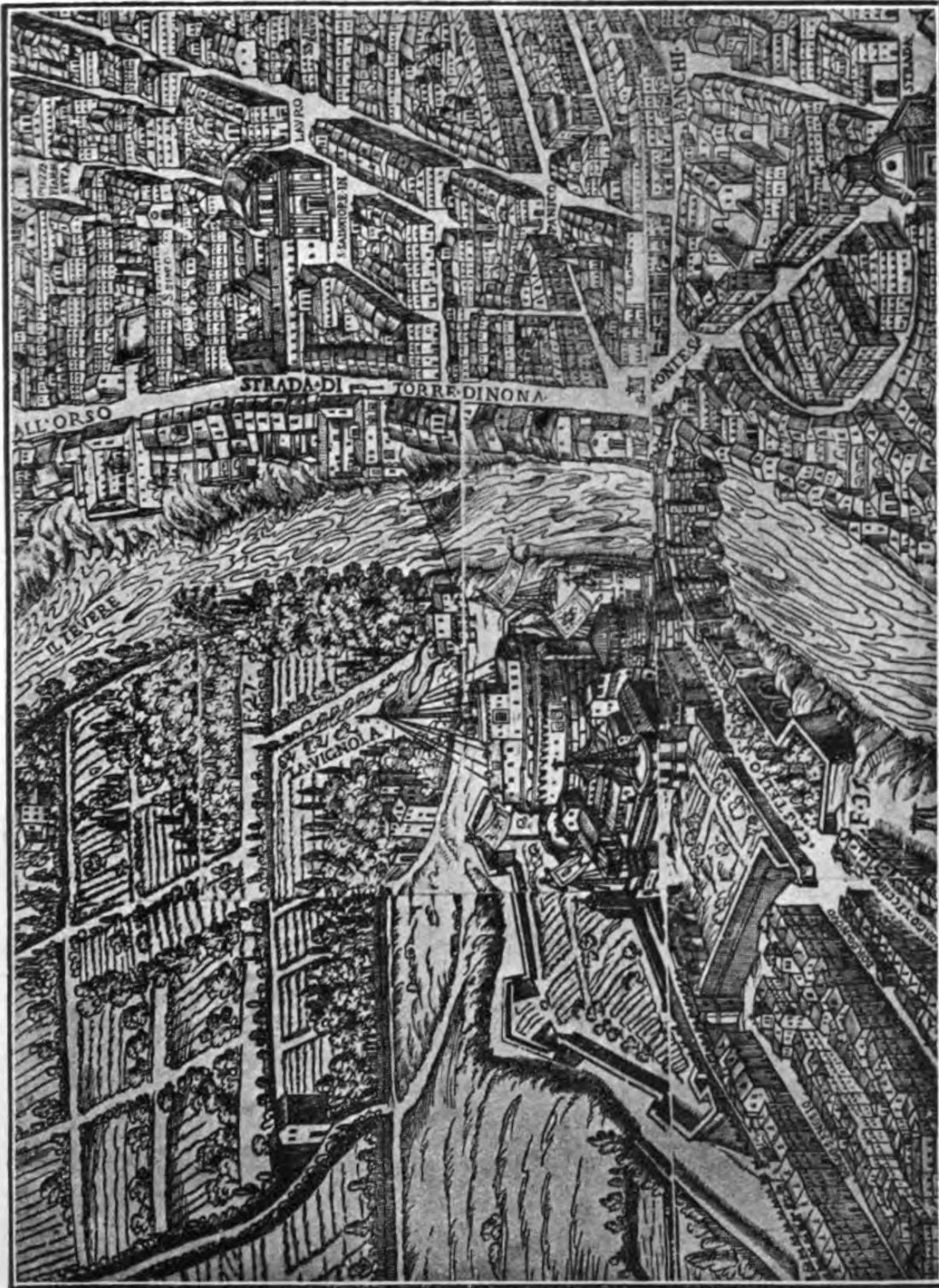
che ha indosso, e restituita la sottana di Porzia. Non crede che il signor Francesco morisse avvelenato, perchè diffidava di tutti i suoi, ma poi riconferma d'aver portate a Roma da parte delle « donne » lettere e ambasciate. Alterna così il falso col vero, con la speranza che il vero accrediti il falso.

Finisce l'esame dicendo che dopo la morte del signor Francesco egli condusse sino a Nèrola i Cenci che tornavano a Roma.

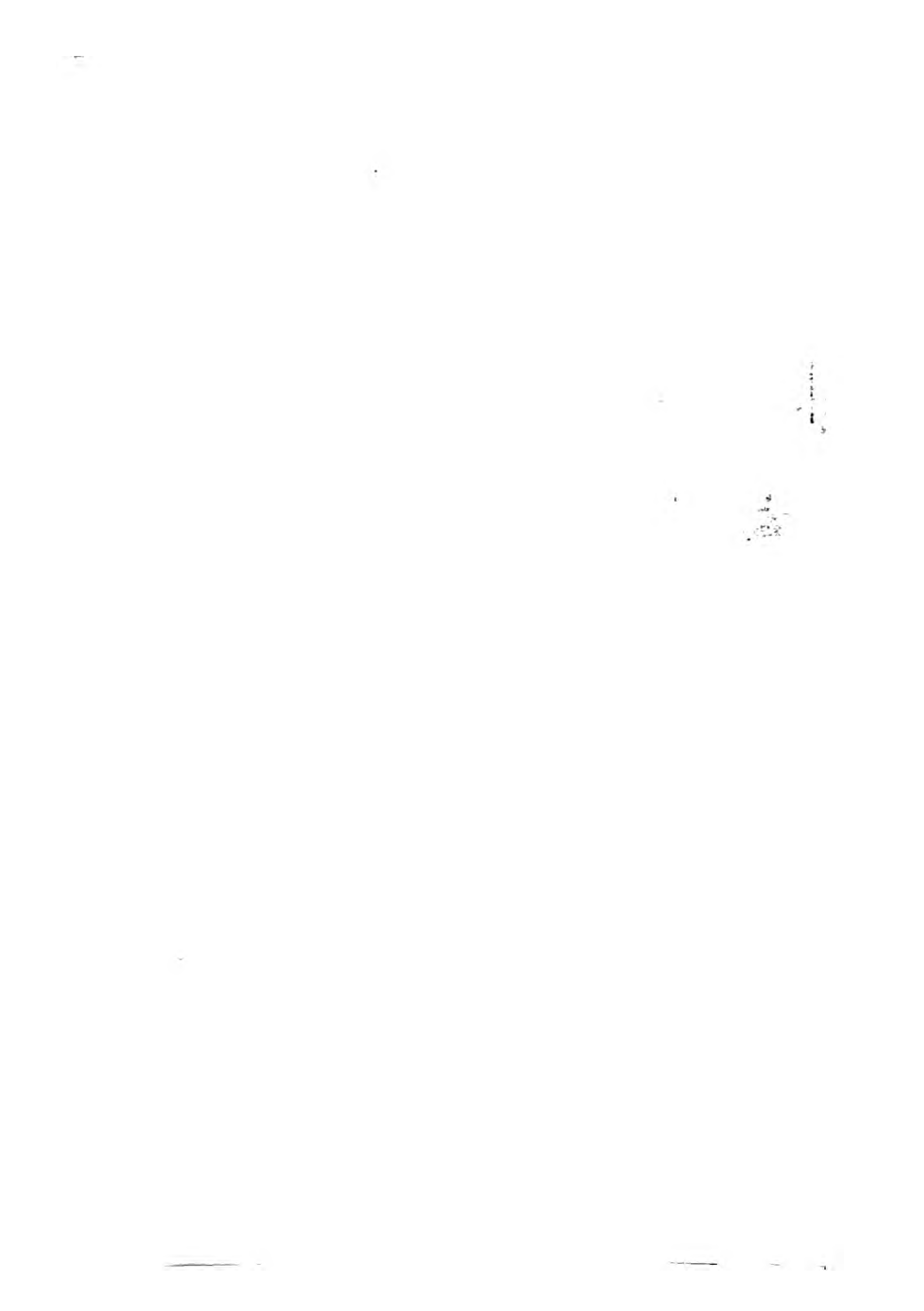


Dopo la deposizione del Catalano, la Corte ordinò, per lo stesso giorno, l'arresto di Giacomo e di Bernardo Cenci.

Infatti alle ore 22 (odierne 15,30) il Bargello di città e gli sbirri si recarono al palazzo a Monte de' Cenci. Trovarono i due fratelli e li « presero », presenti Beatrice, Lucrezia (poco prima autorizzata a tornare dalla casa Velli a quella Cenci) e Lodovica, alla quale Giacomo ordinò che, qualora monsignor Guerra mandasse per carrozze, per cavalli e « per tutta la casa » ella obbedisse « ad ogni minimo de' suoi che venisse in suo nome ». Dopo ciò, Giacomo e il fratello, saliti in cocchio, e accompagnati dagli sbirri, andarono alle carceri di Tordinona, le quali erano sulla sinistra del Tevere, tra il fiume e la via cui è rimasto appunto il nome di Tordinona, assai lungi dal



Tordinona e Castel Sant'Angelo nel 1610  
(dalla *Iconografia di Roma*, di Giovanni Maggi).



palazzo Cenci. Là, furono separati in due « segrete ».

Riteniamo che, quantunque turbati, nè i due fratelli, nè Beatrice, nè Lucrezia pensassero neppure lontanamente alla tragica fine che li aspettava. Troppe volte e Francesco Cenci e Giacomo e Rocco e Cristoforo erano stati querelati e imprigionati, talora per reati gravissimi, e sempre se l'eran cavata in grazia di protezioni o pagando fior di multe. Era comune sentimento ciò che il Paruta scriveva: « Quanto all'austerità del procedere, con una severissima giustizia, è assai chiaro che tale imperio riesce poco proporzionato rispetto alle qualità dei sudditi; massime delle persone nobili e de' signori e baroni romani, soliti a godere di molte esenzioni e d'essere rispettati e governati con più placido dominio. »

Poi Mario Guerra era sempre vicino al cardinal Montalto, e questi, come si sa, influentissimo nella Corte papale. Inoltre, se anche si fossero dovute pagare grosse taglie per poi venire rimessi in libertà e in pace, si sarebbero pagate. Lucrezia, la più impaurita di tutti per l'arresto dei due figliastri, non pensava che al caso d'essere « presa » a sua volta e condannata alla prigionia e su questo andava esprimendo i suoi terrori a Beatrice che la incuorava a negare, negar sempre, magari nella tortura. *Non ti basta l'animo di sostenere un poco di corda?* le disse una volta. *Io la voglio sostenere.*

## Le prime torture.

Avvenuto l'arresto di Giacomo e di Bernardo, la casa dei Cenci, dov'eran rimaste le « donne », restò guardata dagli sbirri: cosicchè quando il giorno dopo (15 gennaio) cominciò il secondo interrogatorio di Beatrice, ella, dissimulando, dichiarò di non sapere perchè fosse « ritenuta in casa con guardia degli sbirri ».

Poi insistette su quanto già aveva detto per concludere che suo padre era caduto dal mignano. Interessante, comunque, in quest'esame, osservare com'ella cominci ad attuare il suo piano di difesa consistente in ciò: dimostrare ch'ella non aveva mai ricevuto torti e percosse da suo padre, nè quindi avuto argomento a vendicarsi, e nemmeno tentato di sottrarsi alla volontà di lui quando la teneva, con Lucrezia, ristretta nella ròcca della Petrella. Vedremo come tale atteggiamento fosse tardi abbandonato per adottarne uno tutto diverso, anzi inverso. Qui noteremo solo le pa-

role: « Fu, per quanto mi disse l'arciprete della Petrella, un zeppo di sambuco, che in quel paese chiamano sterpone..., che era entrato in un occhio e in una tempia di mio padre, e passato dentro... ». E anche: lo stesso arciprete aggiunse « d'avergli levato lui detto zeppo e che ci aveva lasciato un buco, e che lui ci mise il dito dentro e disse anche che aveva dato con la testa in una pietra ch'era lì ».

Il giudice procede quindi all'esame di Lucrezia, nello stesso palazzo Cenci e nella camera dove, poco più d'un mese avanti, era morto Paolo. Naturalmente anch'ella racconta la caduta dal migliano, ma cambia anche una volta i particolari. Poi, come Beatrice, si dilunga su molte minuzie della vita ch'esse conducevano alla Petrella, sui servi, sui luoghi; ma ella non segue la tattica della figliastra, e cerca anzi di dimostrare la crudeltà del trattamento imposto loro dal signor Francesco. Perciò non solo descrive la loro prigionia, ma la colorisce con accessori non veri, come che il mangiare, oltre che dalla finestrella praticata nella porta della sala, lo « scendevano, a corda, con un canestrino, da certi buchi delle finestre inchiodate ».

La linea di difesa di Lucrezia si distingue da quella di Beatrice anche per ciò che riguarda le lamentanze mosse per la loro prigionia alla Petrella e per le pratiche fatte per uscirne.

Le poche e calme contestazioni del giudice fecero forse sperare alle « donne » che le cose non si mettessero male; ma Cesare Cenci, più avveduto, preveggendo che dopo il trasferimento di Giacomo

e di Bernardo Cenci nelle carceri, sarebbe venuto il loro, procurò di evitarlo parlando al Luogotenente Moscato. Questi disse « che voleva cinquantamila scudi di sicurtà per ciascuna ». Intanto la sorveglianza degli sbirri cresceva, e una masnada d'essi veniva introdotta nel palazzo Cenci.

Racconta il sarto Pomella che all'ave-Maria del giorno seguente (era domenica), recatosi là per parlare alle « donne », trovò il palazzo pieno di sbirri. « Li quali mi dissero: *Che volete qua, voi?* Risposi: *Sono venuto per parlare a queste signore. Si può?* Risposero di no » e nel frattempo uscirono Onofrio e Bernardino Velli, ossia il padre e il fratello di Lodovica moglie di Giacomo Cenci. « Io volevo dimandare a dette signore se li occorreva qualche cosa per i ragazzi o altro... Li suddetti sbirri dicevano che avevano pigliato uno fuori di Roma e menatolo a Roma per conto della morte del signor Francesco... e l'occasione fu perchè mi accostai al fuoco e dissi loro: *Ancora state qua? Che s'intende, che si dice?* e loro risposero: *Noi siamo qua per la causa del signor Francesco.* »

Da notare è qui che Beatrice teneva sempre presso di sè, e nessuno pensava a levargliela, Vittoria, la figliuola d'Olimpio.



Il 16 e il 17 gennaio furono giorni di fatica per la Corte, che fece un grande numero d'interrogatori, ma senza portare al processo cose di molta importanza. Bernardo e Giacomo si mantennero fermi nella versione della caduta, attardandosi entrambi in particolari di poca importanza, che già conosciamo. Bernardo nullameno confessò che Olimpio, dopo il ritorno dalla Petrella, mangiava alla loro mensa, presente anche Beatrice; e Giacomo non nascose d'essere stato in carcere altre volte. Nel suo esame, il Moscato insiste molto per istabilire l'asprezza de' suoi rapporti col padre. Giacomo s'accorge delle intenzioni del giudice e dice d'aver sempre ignorato che suo padre nel testamento l'aveva diseredato, non altro destinandogli, e per dura necessità statutaria, che la legittima. Perciò anche il Moscato legge nel pensiero di Giacomo e dev'essere facendolo parlare, come Bernardo, della sua gita alla Petrella. Gli si domanda conto della sua noncuranza a vedere il sepolcro del padre e a disporre esequie degne, ed egli risponde che, essendo ormai seppellito, non vi pensò più e che « nemmeno ricorda che chiesa si dicessero ».

Anche afferma di non aver mai ricevute lettere nè ambasciate nelle quali Beatrice si lamentasse del padre. Solo ella scriveva chiedendo notizie di



lui e della famiglia « e che desiderava che si pigliasse provvisione dei fatti suoi: di marito o di monastero ». Quanto a Olimpio, in sua casa, « c'è stato a mangiare e a dormire molte volte ».

Altri esami seguirono di persone che s'eran trovate presenti alle esumazioni del corpo di Francesco Cenci o alla cattura del Catalano; e quello, infine, del cognato di costui, il quale fu messo alla corda. Il suo corpo fece uno scricchiolio e diede un crollo, ond'egli cominciò a gemere, poi a urlare, poi a invocare pietà. I presenti tacciono e si vede soltanto il Moscato balbettare sommesso una preghiera. È il *Credo*, dicendo il quale egli misura il tempo in cui Lelio Antonelli deve rimaner sollevato. Le sue parole non hanno più nessun senso: sono battiti d'orologio, polvere di clesidra. Il paziente continua a gettar grida di dolore, a protestare d'aver detta la verità, ma il *Credo* deve finire. Lelio è in sèguito calato e sciolto dalla corda. Le braccia, che gli si sono slogate, gli vengono rimesse a posto.

Una legge che ponesse in grado i giudici di definire i casi in cui era consentito applicare ad accusati, e sino a testimoni, la tortura come mezzo d'istruttoria, e regolasse la qualità del tormento e l'asprezza e la durata, non esisteva. Se nel medioevo era consentito ai Podestà di escogitare tormenti sempre nuovi, d'un orrore sempre nuovo, e d'inventare supplizi seguendo la maggiore o minore crudeltà della loro fantasia, al tempo della nostra storia, pur essendo i modi di tortura concretati, rimaneva all'arbitrio dei giudici l'applicarli. Vigeva, infatti, in Roma solo la disposizione

che i giudici non dovessero cominciare dai tormenti, ma tentare innanzi tutto di conoscere la verità con ogni modo di possibile e logica indagine; ma, se poi non ritenevano che l'interrogato dicesse la verità o tutta la verità, procedessero pure al tormento, a patto però che « il suo stato di salute lo consentisse ».

Ora, come si vede, il nostro giudice cominciò ad applicarlo a un disgraziato, non solo estraneo al delitto, ma sicuramente poco informato.

E infatti sopportò la tortura, nulla dicendo oltre a quel po' che aveva narrato sui messaggi di Carlo Tirone e sui viaggi fatti da Porzia e dal Catalano tra la Petrella, Poggio e l'Ascrea, egli in fuga, ella riparata dai parenti.

Lo si rivestiva de' suoi panni, quando venne introdotto Marzio.

È triste e dimesso, ed ha sulle spalle il ferraiolo di Francesco Cenci. Non accenna ancora a mettersi sulla via delle confessioni e persiste nelle sue menzogne, in presenza di Lelio, il quale dovette dolorosamente riflettere sul fatto che a lui innocente si era data la tortura, e a Marzio no.

Ma ben altro strazio doveva toccare alle membra di questo sciagurato!



Il giorno 17 gennaio, in cui si erano fatti questi ultimi interrogatorî e si era aperta con l'Antonelli la serie delle torture, era domenica! Il processo procedeva, quindi, in modo insolito, con una rapidità tale da rivelarsi sospinto da una volontà risoluta e potente, e questa era la volontà di Clemente VIII. Il Paruta scrisse: « Della giustizia criminale, la cura e autorità risiede presso il Governatore di Roma; il quale, per l'ordinario, suole espedire queste cose da sè. Ma il presente Pontefice vuole, che anche di queste, quando i casi sono gravi, gli sia dato parte; con meraviglia, certo, di tutti, come possa anche a queste cose minime, e ove non si conviene rispetto alcuno di Stato, applicar l'animo e il pensiero. »

Il 18 avvenne un fatto importante: l'arresto di Cesare Cenci e un suo lunghissimo interrogatorio. Fu preso in una « stanzetta » del palazzo Cenci e tradotto alle carceri di Corte Savella che sorgevano poco lungi dal palazzo Farnese, di contro alla chiesa di Santa Maria di Monserrato.

Il furbissimo vecchio non nasconde niente di quanto può dire senza pericolo e sa sfuggire con rara abilità alle domande più gravi del giudice. La versione da lui data della morte di Francesco è naturalmente quella della caduta dal mignano, però dice di saper benissimo che si parla anche

d'assassinio. Il Moscato gli chiede subito da chi udì tale cosa; ma l'altro risponde che l'udì dagli stessi sbirri che stanno a custodia delle Cenci! Anzi, a proposito delle Cenci, ricorda al Moscato ch'egli ha promesso di lasciarle libere dietro cauzione di cinquantamila scudi. Il giudice non raccoglie l'osservazione, e interroga Cesare sui rapporti di Francesco coi figli. Egli allora racconta le liti per gli alimenti e pei fidecommessi, di cui Francesco non voleva tener conto per poter liberamente vendere alcuni beni. Coi figli, però, egli era stato spietato. Non aveva accettato il consiglio di mandarli in istudio, li aveva fatti vivacchiare a stento, provvedendo ai casi loro solo quando v'era costretto dalle sentenze, ed era andato ripetendo che li voleva diseredare.

Non nasconde d'aver fatta sicurtà a Giacomo, più volte e per parecchie migliaia di scudi, ma soggiunge che egli ha già pagato quasi tutto; non nasconde d'aver veduto Olimpio dopo la morte di Francesco, in casa dei fratelli Cenci, ma non sa se vi dormisse, e nemmeno se essi lo tenessero alla loro tavola; non nega che alla Petrella essi trascurarono di visitare la tomba paterna, ma dice che a Roma « vestirono di corruccio ».

Cesare sa benissimo quanto sarebbe pericoloso atteggiarsi a una difesa incondizionata dei Cenci e risponde al giudice assentendo alle sue considerazioni, ma anche procurando d'attenuarne l'importanza o l'effetto con altre o con accenni a fatti che militano in favore degli accusati.

Importante è solo mostrarsi fermamente convinti della accidentalità della morte di Francesco.



Il 19 gennaio, a Tordinona, il Moscato fece prima un breve interrogatorio al Catalano. Egli confermò quanto aveva detto negli esami precedenti, e disse: « Non voglio patire e non voglio andare a casa del diavolo per nessuno. » Poi il Moscato ordinò che s'introducesse Giacomo Cenci. Ed è questo il primo esame impressionante del processo, pel modo col quale il giudice, dopo aver sino allora girato intorno alla vittima, come lupo intorno a pavido agnello, gli si avventa a un tratto e lo addenta. Comincia dal chiedergli come apprese le prime voci che accennavano al delitto e le notizie dei processi che si eran formati alla Petrella, dal Quercio e dal Tirone. Dapprima sembra quasi benignamente interessarsi a quanto gli dice Giacomo, ma poi improvvisamente, col volto scuro, gli piomba addosso e gli chiede: « Con chi ha trattato la morte di suo padre? »

Giacomo resta come stordito, poi s'inalbera: « Mi meraviglio di Vostra Signoria, che dica queste parole a me! Questa sì, che è bella! » E il giudice gli ribatte, immobile e freddo, e per tre volte, la stessa domanda, cui Giacomo risponde, ma con minor forza: « Non ho mai trattato di far morire mio padre, nè tampoco avutone pensiero.... nè so che altra persona abbia trattato di fare ammazzare o di ammazzare mio padre! »

— Perchè si adoperò a *rimettere* il vecchio delitto ad Olimpio?

Giacomo, abbattuto, tace avanti la risposta. Poi accusa di ciò il Pomella. Accondiscese alle premure di costui, ma si limitò ad aiutare, anche perchè Olimpio assillava lui e Bernardo e Paolo. Non vide, però, nemmeno il memoriale. Dopo tutto, la grazia Olimpio l'ebbe « dal Cardinal Legato », essendo allora il papa assente, mentre egli non aveva dato ordine a nessuno di pagare lo scotto di cinquanta scudi.

Poi, circuito di domande, si lascia andare sino a dire che i suoi fratelli gli furono, anch'essi, intorno perchè desse quella somma, ond'egli ordinò di versarla. Egli, di suo sentimento, non avrebbe mai fatto ciò, perchè detestava Olimpio: « Io non gli facevo cortesia nessuna, chè non lo potevo patire, e non ci avevo domestichezza nessuna, e queste carezze che gli feci, gliele feci perchè i miei fratelli erano stati alla Petrella, e lui era sempre co' miei fratelli. » Sì, stava in casa anche a dormire, ma fu quando Paolo era malato a morte. È anche vero che « mangiava con noi e con le donne »; ma queste presto pranzarono a parte.

Giacomo dice ancora: « Io non tengo la figlia d'Olimpio; la tiene mia sorella. » Poi è rimandato nella sua prigione, disfatto. Egli, tentando la propria difesa, ha già cominciato ad abbandonare le sorti di Bernardo e di Beatrice. Scenderà anche più in basso.

Intanto quello che aveva detto di Orazio Pomella, rispetto a tutto il suo lavoro per far *rimettere* Olimpio, condusse all'arresto del sarto fac-

cendiere e ad un suo interrogatorio, nel quale egli seppe benissimo destreggiarsi dichiarando che faceva bensì affari pei Cenci, ma che non conosceva i loro segreti!

Seguì poi un confronto fra Beatrice e Marzio Catalano, avendo ella asserito di non avergli mai dato nè danari nè il ferraiolo. E lo sostenne davanti a lui, dicendo che mentiva. E poichè la battaglia fra di loro durava, il Moscato mandò Marzio alla corda e lo fece sollevare perchè dicesse se confermava quanto aveva detto, ciò ch'ei fece gemendo di dolore.

Altre notizie il giudice ricercò ed ebbe ancora su luoghi e persone e cose di minor conto, negli interrogatori che seguirono fino al 3 febbraio, ma di qualche importanza non furono che i costituiti dei tre preti. Costoro non solo dimostrarono con acutezza di osservazioni, che il signor Francesco non poteva esser casualmente caduto dal mignano, ma dichiararono recisamente non esser vero che nelle sue ferite si fosse trovato qualche pezzo di sambuco e molto meno ch'essi avesser detto ciò alle Cenci.

Il gennaio si chiuse con un esame di Giacomo e con due suoi confronti: uno col Catalano, l'altro con Cesare Cenci.

Il Moscato dal momento che ha assalito Giacomo con la domanda se e con chi aveva trattato di far morire suo padre, non cessa con lui d'usare modi duri. La sua arte per abbatterlo sempre più, per fiaccarlo è divenuta spietata. Da principio, come a levarlo di diffidenza, gli aveva mosse domande di cose secondarie; aveva accolte le sue ri-

sposte quasi mostrando d'accettarle per buone. Poi gli si era stretto d'appresso con piglio meno tranquillante, poi l'aveva investito. Ora gli chiede se, prima della morte di Francesco, egli, a Roma, consegnò qualcosa a Olimpio da portare alla Petrella.

— Non ha egli dato ad Olimpio oppio e veleno (la rādica rossa?) Non l'ha assicurato che avrebbe concessa la dote a sua figlia e provveduto alla sua famiglia?

Giacomo risponde che tutto è falso; ma l'altro gli domanda che cosa direbbe se gli venisse testimoniato in faccia?

E chi (pensava Giacomo) sapeva ciò fuor d'Olimpio e di Beatrice? Ma questa non avrebbe parlato e quegli era lontano e forse morto! (Nulla conosceva ancora di quanto era avvenuto a Novellara).

Invece gli fu menato innanzi il Catalano, perchè ripetesse che Olimpio mostrandogli la rādica rossa, non solo gli disse che gliel'aveva data il signor Giacomo, ma allo scopo che « s'avvelenasse il signor Francesco ».

Giacomo nega ripetutamente; Marzio conferma. Poi questi è rimenato via, e il primo resta sotto il bersaglio delle domande del giudice.

— Perchè sua sorella e la sua matrigna tollerarono, subito morto il signor Francesco, che Olimpio, già cacciato via dalla ròcca, rientrasse a spadroneggiare?

— « Se Olimpio assisteva e faceva i servizi alle mie donne, dopo la morte di mio padre, che volete che ci faccia io? E se le donne d'Olimpio assistevano e stavano con le donne mie alla Pe-



trella, che volete che ci faccia io? E se Olimpio ci venne incontro quando entrammo... e se ci venne ad accompagnare sino alla Mentana... che so io perchè ci venne? E se poi Olimpio venne a casa mia, che ne so io perchè ci veniva?... E se dormiva e assisteva assieme con il medico all'infermità di Paolo, mio fratello, che so io perchè ci assisteva?... E, se ricettai Olimpio il quale era omicidiario e condannato, lo feci perchè era servitore del signor Marzio Colonna... E la figlia d'Olimpio è vero che venne con noi a Roma, ma non la menai io, chè la menarono le donne mie... »

Giacomo non sa più districarsi dalla rete delle dimande, e risponde sempre con quel puerile « *che ne so io?* » quand'egli, che era il primogenito dei figli superstiti di Francesco, alla morte del padre era venuto a riassumere in sè il dominio della famiglia, e tutto quindi avrebbe potuto e dovuto impedire.

Tale il suo costituito del 31 gennaio. Il giorno dopo egli vien levato da Tordinona e trasferito in Castel Sant'Angelo, perchè sia lontano dal Catalano.

## Le rivelazioni del Catalano.

Il 3 febbraio s'ebbe l'esame più lungo e più importante di tutto il processo: quello in cui Marzio Catalano confessò e descrisse il delitto.

Siamo nelle carceri di Tordinona, e nella fredda sala del Tribunale. Marzio è portato dinanzi al Moscato e a Pompeo Molella « Generale Procuratore Fiscale di Sua Santità e della Reverenda Camera Apostolica ». Ha sempre indosso il ferraiolo dell'ucciso, ciò che il notaio non manca mai di registrare quasi che gravasse, non tanto sulle spalle, quanto sulla coscienza dell'assassino.

Il Moscato lo consiglia di confessare tutto, e il Catalano risponde d'averlo fatto.

— Ma la Corte (insiste il giudice) sa ch'egli è *complicem sicarium et participem prædicti homicidii*, e che ebbe 20 scudi *pro dicto homicidio et pallium quod defert* (il ferraiolo che porta). Agli sbirri, che lo presero a Poggio Vittiano, egli stesso

disse che Olimpio uccise Francesco. Confessi una buona volta ch'egli ebbe parte al delitto o si prepari alla tortura.

Marzio ripete che agli sbirri disse che l'uccisore era stato Olimpio e non lui che non s'era trovato al delitto, e che non fu per esso che ebbe i 20 scudi. « E questo ferraiolo che porto indosso, egli aggiunge, mi fu dato come semplice dono e per ricordo del signor Francesco. »

Il Moscato allora gli rammenta che, nell'atto che i birri l'arrestarono, egli esclamò: *Eccomi qua, se ho fatto l'errore, è giusto che patisca la pena. Posso più che morire? Una volta bisogna morire.* Ma egli nega d'aver detto tali o consimili parole, e, alla minaccia di condurgli in faccia i testimoni, Marzio risponde che costoro mentiranno. Sono introdotti prima il bargello Pirro Galeotto, poi Francesco de Vico, esecutori della Corte; ma ei dice false le loro asserzioni.

Badi; anche i suoi parenti l'accusano. Ma egli ripete ancora che all'uccisione del signor Francesco non prese parte.

Allora — vista la pertinacia del diniego e la gravità del delitto in persona di un nobilissimo romano, considerato quanto risulta contro di lui Marzio e che il delitto fu consumato *in loco secreto et remoto, clausis hostiis* (chiuse le porte) *et noctis tempore* — la Corte delibera che si costringa a dire la verità, col tormento.

E il Catalano finirà per dire la verità, perchè le ricerche del Querco e del Tirone, la voce pubblica, le testimonianze già raccolte, avevano messa la Corte sulla via della verità, cosicchè quanto

essa pretendeva dall'accusato si era che dicesse quello che, in fondo, rispondeva al vero. Ma se la Corte si fosse messa sopra una via sbagliata, essa, con la tortura, dalla bocca del paziente non avrebbe strappato altro che le falsità che il giudice chiedeva, chè a null'altro la tortura servi (salvo che all'aguzzino s'opponessero sublimi anime eroiche) se non a far dire ciò che si voleva.

Marzio è condotto al luogo del tormento e spogliato, ma il miserabile si volge supplice al Molella e dice: *Signor Fiscale, una parola a Vostra Signoria*; e ritirandosi con detto signor Fiscale: *Io vi voglio dire la verità; non fatemi dar la corda.*

Viene slegato e ricondotto al banco della giustizia.

Comincia: « Signore, il fatto della morte del signor Francesco Cenci passò in questa maniera. La signora Beatrice aveva gran voglia di far morire suo padre, e diceva che in nessun modo voleva star più a quella vita così stretta, e per questo cominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare o ammazzasse suo padre. »

Racconta poi come Beatrice si volgesse anche a lui, con mille lusinghe, perchè persuadesse i banditi di Marcetelli a catturare suo padre, e ciò quando i fratelli di lei, Bernardo e Paolo, erano ancora alla Petrella, donde fuggirono aiutati da Olimpio. Il Catalano s'affretta poi a soggiungere: « Cominciai a dire che avrei trattato con detti banditi...; ma veramente io non facevo niente! » Beatrice stanca d'attendere, pensò allora a diverso modo e gliene riparlò. Voleva che venisse a Roma

ma poi ci venne Olimpio, il quale, tornato alla Petrella, gli mostrò la rādica rossa e disse anche d'averne una caraffetta d'oppio.... l'una e l'altra dategli da Giacomo Cenci perchè fosse attossicato suo padre, e l'una e l'altra da Olimpio passate a Beatrice.

Cacciato costui dalla ròcca, prima d'uscire smurò la finestra sull'ortaccio, per la quale, a mezzo di scale e valicato un muro, poteva, non solo entrare nella ròcca, ma giungere a Beatrice. Marzio descrive esattamente la strada che teneva; poi la « disperazione » d'Olimpio e di Beatrice perchè la diffidenza di Francesco Cenci, che faceva assaggiare bevande e cibi prima di prenderli, rendeva impossibile l'avvelenamento.

Era il secondo progetto che riusciva vano! E perciò fu deciso d'ammazzarlo. Olimpio ne parlò a lui Catalano. La sera della domenica (6 settembre), con due scale e nel modo che noi conosciamo e che Marzio espone minutamente, raggiunsero le stanze di Beatrice. Qui, dice lui, apprese che si sarebbe ucciso il signor Francesco e che il suo corpo sarebbe stato gettato dal mignano e simulata la caduta. Non lo seguiremo in tutti i particolari della sua deposizione che nel processo occupa quasi duecento pagine. I fatti ci sono tutti noti, ed ei li racconta con veradicità solo dicendo che egli con lo « stenderello non diede al signor Francesco più di due botte negli stinchi ». Descrive i diversi rinvii del delitto; ripete le parole mutate con Olimpio, le promesse fattegli da Beatrice, parla delle notti trascorse da lui nelle stanze di Santi di Pompa, e da Olimpio in quella

di Beatrice; di Plautilla salita pel monte a spiare nella ròcca; dei ritorni alle loro case; narra infine il delitto e ciò che seguì di spaventoso. Tutto confessa e abbiamo detto *con veradicità*, perchè in piena corrispondenza con quanto narrarono prima e dopo altri testimoni che non ebbero con lui contatto di sorta, nè furono spinti da qualsiasi interesse a dir cose contrarie al vero (ad esempio, i sacerdoti della Petrella); perchè in piena corrispondenza con tutto ciò che fu accertato dal Querco e da Carlo Tirone nelle loro schiaccianti ricerche alla Petrella; perchè in piena corrispondenza con quanto confessarono, con doloroso abbandono di sè stesse, Porzia e Plautilla; e sino con quanto rivelò il medesimo Olimpio a suo fratello Pietro e a Camillo Rosati.

Tutti gli episodi dell'orribile tragedia sono tra loro così logicamente e strettamente collegati, si svolgono sopra una linea così continua, evidente e saremmo per dire così naturale, che qualunque menzogna o notizia inesatta ci si insinui dentro, s'avverte subito come in una sinfonia una nota stonata.

Il Moscato passò il 4 febbraio a riordinare le risultanze dell'esame fatto e le idee, a ben fissare in quali altri punti conveniva interrogare Marzio; e il giorno dopo lo fece portare dinanzi al tribunale sempre in Tordinona.

Era presente il Moscato, e, invece del Molella, il Sostituto Fiscale Boezio Giunta.

Secondo il solito, gli fu chiesto se confermava quanto aveva depresso nell'esame antecedente. Rispose: «Così sta in coscienza dell'anima mia, e

sia pregato Iddio che me lo perdoni ». Cerca alleviare la propria colpa aggiungendo d'aver insistito, con la signora Beatrice e con Olimpio, perchè il delitto non si facesse. E si commove pensando, non al suo maschietto, ma alle sue bambine. « Prego Dio che me ne abbia compassione e me lo perdoni, e così anche prego le Signorie Vostre che mi abbiano qualche compassione, perchè io ho due putte femmine, le quali non hanno se non la grazia di Dio, e non hanno nessuno se non me, e se io muoio andranno a bordello. » E si mise a gemere e a piangere e a ripetere: « Abbiatemi compassione ».

Marzio dice che forse Olimpio avrebbe compiuto il delitto da solo, ma che, avendo fatto lui partecipe dei preparativi, lo volle anche complice, perchè non parlasse. Noi sappiamo invece che tale pensiero fu delle Cenci.

Descrive infine come egli ed Olimpio vestirono il cadavere, e ciò che essi e le « donne » fecero appena ucciso il signor Francesco; poi la sua venuta a Roma e gli affidamenti datigli da Beatrice.



Dopo tali confessioni precipitarono anche le sorti di Lucrezia e di Beatrice, le quali il 6 febbraio furono levate dal loro palazzo e portate nelle carceri di Castel Sant'Angelo.

Là, il giorno dopo, fu interrogata Lucrezia, la quale rispose simulando, puerilmente, ignoranza di cose semplicissime e perdendosi in molte contraddizioni. Insistette sulla rottura del mignano. Di quanti venivano a vederlo, nessuno aveva ardire d'entrare, « perchè era fracido e dubitavano di non cascar giù ».

Non sa quanti materassi ci fossero in ròcca, non sa chi abbia avuti quelli del letto suo e di Francesco: « Io non m'ho pigliato questi impicci ». Dapprima dice che, nelle notti passate alla Petrella dopo la morte di suo marito, dormì nella stanza di Beatrice, su quei materassi. Poi teme d'aver pronunziata cosa compromettente e soggiunge rapida, che invero non si ricorda bene, perchè non sa chi guastasse il letto coniugale. « Venni meno subito che intesi che era morto Francesco, e mi buttarono in letto. »

— Ci vide sangue?

— « Perchè volete che ci fosse sangue? » L'uscio della camera, dov'ella dormiva col marito, non aveva nessuna chiave o spranga da nessuna parte, ma si chiudeva semplicemente col saliscendi. Bea-



trice, messo a letto il padre, andandosene « ritirava la porta a sè ».

Plautilla e sua sorella Artemisia dormirono bensì, dopo il fatto, nella ròcca, ma non sa se ci dormì anche Olimpio. Non ricorda se mangiò con lei e con Beatrice: « Può essere... ma non ce l'ho visto! » Faceva anche, per loro, « qualche ambasciata », ma « io lascio fare a Beatrice e non me ne impiccio ». Non sa di nessun disgusto passato tra suo marito e Olimpio; non sa perchè questi fosse mandato via dalla ròcca. Forse Francesco, dovendo andare a Roma, voleva che le « donne » rimanessero sole. Del resto, s'ella, morto il marito, non mandò via nessuno di quelli accorsi, si fu perchè la ròcca non era sua!

In conclusione, ella non disse che cose stolide, ripetendole a sazietà, senza discernere ciò che le conveniva negare, da ciò che poteva, senza suo danno, anzi a suo vantaggio, ammettere e narrare.

Il 9 febbraio fu nuovamente interrogata nella mattina e nel pomeriggio sempre in Castel Sant'Angelo.

— Ha ella mai visto che suo marito, prima di mangiare o di bere, facesse assaggiare i cibi e le bevande da Beatrice?

— « Non facevo fantasia se Francesco si faceva far *credenza* o saggio di quello che gli si dava da mangiare e da bere, chè, ancorchè io mangiassi e bevessi a tavola sua, non lo guardavo se si faceva far *credenza*.... Io non gli ho fatta mai *credenza*. » Poi soggiunge: « Può essere che Francesco desse a mangiare a me, di quello che mangiava lui; ma io non entrai mai in malizia che

lo facesse per questo.» E ripeté: « Non badavo a queste cose. »

Era sciocco sperare che la Corte potesse appagarsi a risposte simili, ma il cervello di Lucrezia non ne trovava di migliori. Così quando le chiesero perchè Francesco Cenci, anzichè fidarsi di lei e dei figli e dei servi di casa, si faceva cucinar fuori, ella non fu da tanto da osservare ch'ei diffidava ingiustamente, ma esclama: « Gli doveva piacere! »

Torna sull'affare dei materassi e dei lenzuoli. Ella non li ha visti, non li ha dati a lavare!

— Chi ha avuto i panni, i lenzuoli, gli asciugatoi che erano nel cataletto? Lucrezia risponde che li aveva ritenuti tutti l'arciprete. Ella, però, non sa di che roba si trattasse, non sa se si fosse lavata o no, e, in caso, per ordine di chi; non sa e non vide che nessuno entrasse in castello « nè giovane, nè vecchio », nè Olimpio, nè altri. Non sa nulla di nulla. Non ha parlato coi servitori; nessuno le ha detto niente. E la noiosissima donna ripete infinite volte le medesime stoltezze!

Nel pomeriggio le vien chiesto perchè, se dopo la morte del signor Francesco, il letto coniugale rimase intatto, ella non ci dormì, e andò invece a dormire con Beatrice nella stanza di costei.

— « Per non dormire sola. »

— E perchè non prese piuttosto Beatrice a dormire con sè?

— « Non ci pensai.... e me ne andai là, da lei. »

Ad ogni contestazione precisa del giudice, ella oppone un diniego senza comprendere se sia utile o no. « Non ho saputo che Olimpio e Marzio stes-

sero in ròcca, nè in bene nè in male. Non ho saputo niente. »

— Alla Corte è noto ch'ella partecipò al trattato di far morire Francesco e al delitto. Finisca di mentire. Risponda a tutte le domande che le si fanno, secondo verità.

E le si ripetono i fatti come si svolsero. Ma Lucrezia persevera nel negare. Sa soltanto che Bernardo e Paolo furono alla Petrella e poi se ne partirono. Ignora perchè, a quali ore, con l'aiuto di chi. Partirono. Il padre montò a cavallo « per arrivarli », ma poi se ne tornò.

Forse Beatrice, conoscendo la poca intelligenza della matrigna, e pensando che il negare mette spesso a mal partito chi deve giudicare, le aveva consigliato di negare sempre, negare ad ogni costo; ma il giuoco non era senza pericolo.

Intanto s'è fatto buio e l'interrogatorio termina.

## XVII.

### La protervia di Beatrice.

Nei giorni 10, 11 e 12 febbraio s'ebbero in Castel Sant'Angelo, presente il Molella, tre interrogatori di Beatrice.

Ella mostrò anche una volta d'aver ereditato dal padre, con l'insofferenza delle opposizioni, anche l'arroganza. Prese perciò un tono sprezzante, talora insolente, talora anche volgare, che (rivelando un carattere fiero e spregiudicato, tale veramente da poterla avere indotta al delitto di cui la si accusava) mal dispose i giudici verso di lei.

Il primo esame cominciò con la domanda del Moscato s'ella diede ad Olimpio danari o altre cose. Beatrice rispose: «Io non fo cortesia a questa gente.»

Non sa poi se Olimpio fu *rimesso* da un delitto e se dormiva nel palazzo Cenci: «Io me ne stavo in camera mia.» Perciò non solo non ha mai mangiato con lui, ma non ha visto che ci mangiassero i fratelli, nè l'ha sentito dire.

Alla domanda se parlò con Olimpio nel giorno della morte di suo padre, ribatte: « L'ho detto a Vostra Signoria negli altri esami. Li legga. »

— Olimpio venne a Roma prima della morte del signor Francesco?

— « Non ne so niente. Andatelo a dimandare a lui! »

— Non cerchi di deludere. Badi che la Corte è bene informata.

— « Se consta alla Corte, non consta a me. »

— Vide il mignano? C'era più d'un foro?

— « Non vidi se c'era più d'un buco.... perchè non ero di ronda, sì che andassi facendo la sentinella. »

— Erasi sporta qualche volta, prima del fatto, dal mignano?

— « Quando ne ho avuto bisogno, ci sono andata. »

Nel secondo esame il suo atteggiamento peggiora.

— A che ora si alzava da letto vostro padre?

— « Io non lo so. Andatelo a dimandare a lui! »

Segue un momento di silenzio. La cinica allusione al padre morto turba sino le anime, indurite nell'esercizio dei tribunali torturatori, del Moscato e del Molella.

— Le pare questa una risposta da dare?, dice infine il primo.

— « Io non la so far meglio la risposta. Non guardavo a tante cose. » E segue ironicamente: « Non sapevo d'averne a dar conto a Vostra Signoria. Se l'avessi saputo, ci avrei badato. »

E contraddice a tutta una lunga serie di do-

mande così: « Io non posso dire se non quello che ho detto »; oppure « Ho detto quello che so »; o anche, duramente: « Ho detto quello che ho detto. »

Solo avverte che suo padre era podagroso e che i suoi fratelli furono alla Petrella e poi se ne andarono inseguiti, per qualche tratto, da lui. Non seppe quando partirono e fu ben lontana dall'incitarli lei alla fuga. E se alla Corte « consta il contrario, le consta il falso ».

Non sa neppure se altri li abbia aiutati: « Se io l'avessi saputo, me ne sarei risentita e vendicata. » *Vendicata!* scrive accuratamente il notaio.

— Dica se lei con Olimpio congiurò contro suo padre.

— « Non è vero, grida insorgendo; non è vero; non si troverà mai! »

Alla domanda se nella ròcca c'era un martello, risponde ch'ella non è « ferraro » per saperlo; a quella se c'era uno stenderello risponde che « in tutte le cucine bisogna bene che ci siano stenderelli ».

Il giudice insiste: — Ella sa che c'era anche un martello.

— « Io non ho visto mai martello in ròcca.... Non fo giuramento falso di nessuna maniera. »

Questa richiesta, come le altre, il Moscato ha fatto, con incitamenti minacciosi, ripetuti tre volte. E l'avverte che ci sarà chi le confermerà tutto in faccia.

— « Dirò che mente per la gola. »

Da quando Olimpio fu cacciato dalla ròcca sino a dopo il fatto (ella soggiunge) non lo vide più.

Il giudice replica che alla Corte risulta il contrario.

— « Che fa a me quel che consta alla Corte? »

Quanto ai banditi, poi, non sa (ella dice) e non seppe mai « che nè alla Petrella, nè in altre terre e castelli » ce ne fossero. Non sapeva nemmeno che esistesse il paese di Marcellini! Vegga, il giudice quant'è lontano dal vero il sospetto ch'ella trattasse con banditi di quel luogo contro suo padre! E soggiunge: « Mi maraviglio di Vostra Signoria che me lo domanda. »

Il giudice la interroga anche sull'assaggio o *credenza* cui il padre la costringeva per assicurarsi che i cibi non erano avvelenati.

— « Non so quello che vogliate dire con queste *credenze*. Io non sono falegname che faccia le credenze! »

Nel terzo interrogatorio il giudice uscì man mano dalle semplici allusioni e le si strinse più d'appresso precisando meglio le sue domande. Poi mise il Catalano di fronte a Beatrice.

Così l'esame, cominciato più calmo degli altri due, finì più drammaticamente.

Beatrice descrisse i tre anni passati alla Petrella, la vita sua e di Lucrezia, le parti assegnate ad Olimpio e a Santi di Pompa, lungamente, quasi tranquillamente; ma quando il Moscato le chiese perchè aveva ammesso il Calvetti in ròcca subito dopo il fatto, scattò di nuovo: « E che! Voleva Vostra Signoria che l'andassi a cacciare io, se lui era padrone ed era castellano e aveva la roba sua in ròcca? Non me ne volli impicciare io. » E se v'ha chi dice ch'ella abbia parlato o trattato con

qualcuno nelle stanze abbandonate da Santi di Pompa, « è un gran furfante »; e « se consta alla Corte, le consta il falso » come « in tutto quello che consta contro di lei ».

« Dai merli della ròcca io non ho mai parlato con nessuna persona che stesse fuori. » Non si è affacciata mai, « eccetto quando c'era il signor Francesco ». Allora, se « passava qualche donna, lui me la faceva chiamare o per vederla o per altro suo pensiero, e anche alle volte egli stava lì per la piazza della ròcca, e io mi affacciavo e parlavo a quelli che passavano secondo che egli si contentava. »

Nei giorni precedenti alla morte del padre non vide affatto Plautilla. Sì, c'è una vigna detta « della corte », ma non ci vide mai Plautilla e non la vide « in nessun luogo ». Così non vide che Olimpio fosse entrato in ròcca, nè solo, « nè con Marzio, nè per finestra, nè per muraglia, nè con scale, nè con corde, nè con altri istrumenti, nè di dì, nè di notte. » D'altronde, come poteva venire?

Il Moscato osserva che Olimpio e Marzio non erano montagne, che non si potessero muovere, nè andare in ròcca.

— « Non erano montagne, ma io non ce li ho visti. »

— Che cosa mise nel bicchiere o nella bottiglia di suo padre.

— « Io non gli ho dato niente che gli fosse di danno. »

— Nessuno le fornì dei veleni?

— « Io non adopero se non il fiasco del vino. »



Anche questa frase impressiona per la sua volgarità: ma il giudice, tornando al fatto dei veleni, dice ch'ella ci pensi.

— « Non occorre che ci pensi; ci ho bell'e pensato...; io non sono speciale.... E perchè Vostra Signoria mi fa queste domande? Perchè vuole che io abbia fatte queste cose? Ero matta io a tradire mio padre?... Io mi maraviglio molto di Vostra Signoria che mi domanda se ho mescolato oppio o altra cosa simile in vivande o in bevande a mio padre e datagliela a pigliare.... Non mi maraviglio di chi lo dice che è un furfante; ma mi maraviglio di Vostra Signoria che mi fa queste domande. »

Il Moscato allora dimostra a Beatrice di conoscere i fatti ch'ella nasconde, e descrive, una per una, le fasi del delitto.

— « Chi ha detto queste cose è un furbo. Mi maraviglio di Vostra Signoria che le crede.... Io non sono nè turca, nè cagna da spargere il sangue mio. »

— Olimpio e Marzio, le dice il giudice, esitavano a compiere il delitto quand'ella *cœpit indignare* e a dir contumelie e ad accusare Olimpio di essersi fatta venire la tosse, *artificiosa et ficta et non vera et naturalis*, al momento di compiere il delitto. Alla Corte risulta ch'ella perdurò più mesi con *animo fiero* nell'idea di togliere la vita a suo padre.

— « Non so di che tosse vi diciate. »

E poichè il giudice insiste ch'ella vide Olimpio e Marzio col martello e con lo stenderello entrar nella camera di suo padre, ella s'impazienta: « Ha

finito Vostra Signoria?» E torna a dire che suo padre è caduto dal mignano; chè se altri l'avesse gettato, egli avrebbe urlato « perchè aveva voce » da gridare, e lei orecchie per udire. Non ha sentito nulla. Eppure « dove stavo io? Non stavo nella stessa casa? »

Tutto le viene oramai spietatamente contestato. Ella partecipò al delitto. Se ne hanno prove schiaccianti.

— « Non so che cosa Vostra Signoria si dica... Quelli della Petrella che Vostra Signoria mi dice d'aver esaminati, sono furfantoni. »

— Che direbbe se il Catalano le confermasse tutto *intrepidamente* in faccia?

— « Gli dirò che è un gran furbo, un grande assassino. »

Marzio, già tragittato in barca sul Tevere da Tordinona a Castel Sant'Angelo, le è ricondotto innanzi, imagine della più profonda miseria, in quel suo greve ferraiolo che in Beatrice non può non destare la visione del padre ucciso.

Lo sciagurato conferma tutto ciò che ha detto nell'ultimo interrogatorio. « È la verità! E adesso di nuovo la confermo e ratifico e mantengo qui dinanzi alla signora Beatrice. E volesse Iddio che non l'avessi mai conosciuta! »

— « Io dico che lui mente come un furbo assassino, e glielo farò vedere. »

— « Non ho fatto (replica, sconsolato, Marzio) altra furberia nè assassinamento, se non quello che mi ha fatto fare la signora Beatrice, e così Dio me lo perdoni. »

È portato nel luogo del tormento, spogliato dalla

cintola in su, legato alla corda con le braccia al dorso. Ribadisce quanto ha detto. Nullameno vien sollevato, e fra i gemiti ripete: « È vero, è vero » mentre Beatrice insiste irosa:

— « Non è vero.... non è vero. »

— « Signor sì che è vero; così non fosse mai stato.... Oh, figli sventurati, chi vi aiuterà? chi guadagnerà il pane per voi? »

Dopo la durata di un *miserere* si ordina che sia lievemente deposto e che le braccia slogate gli siano rimesse a posto.

Il Moscato si volge a Beatrice e le contesta la deposizione di Marzio.

— « Che importa a me se Marzio dice questo? Io dico che non è vero, e ch'egli mente per la gola. »

È tardi, e la sala si va ottenebrando. Il verbale è perciò presentato a Beatrice che firma: « *Io Beatrice Cenci affermo tutto quello che ho detto per la verità.* »



Nello stesso giorno Cesare veniva rimesso in libertà e smentiva la voce sparsasi per tutta Roma che i Cenci avessero confessato.

Un altro confronto, intanto, era fatto fra Lucrezia e il Catalano rimesso ancora alla tortura.

Egli replica quanto ha già deposto. Lucrezia gli parlò nelle stanze di Santi di Pompa, mentre

egli vi stava nascosto; Lucrezia aprì la camera la mattina del delitto perchè lui e Olimpio entrassero. « Così non fosse vero com'è vero; così Dio me lo perdoni come è vero; e volesse Iddio che non fosse vero, che mi contenterei d'andar stroppiato d'una mano e d'un piede. »

Anche Lucrezia accusa di menzogna il Catalano, ma senza la baldanza e l'irruenza di Beatrice. Al pari del corpo piccolo e grasso, ha fiacca l'anima. Ma l'altro è, per la terza volta, come un cencio attaccato alla corda perchè afforzi con lo strazio la sua confessione, *ad magis validandum eius dictum*.

È sollevato, e dall'alto grida: « Signor sì, che è vero tutto quello che ho detto; è vero, è vero, signor sì, signor sì; Signore, è vero; Gesù! »

Lucrezia nega ancora, ond'egli, dopo un *miserere*, calato e rassettato, vien ricondotto in barca a Tordinona. Ma il corpo è già febbricitante. Gli stenti, l'angoscia, il freddo, la tortura hanno ormai compiuto la loro opera di distruzione, chè a lui dal di fuori non era mai giunto nè giungeva conforto alcuno nè per l'anima, nè pel corpo.

Ah, la bella e libera vita su pei monti d'Abruzzo, lungo i lucidi fiumi, dentro i boschi profondi, sulle cime aperte nell'immensità degli orizzonti! Ah, le allegre serate estive nei pianelli della sua Petrella, fra i paesani assorti in lui che cantava e suonava! E la moglie amorosa e i figliuoletti ridenti al suo ritorno! Tutto era finito nel dolore e nel sangue per quelle maledette Cenci, per quel maledetto Olimpio! E noi vediamo nella più squallida tana e nel più sudicio letto di Tor-

dinona il suo misero cadavere con sopra, gettato, come coperta funebre, il ferraiolo dell'ucciso.

Inutile indugiare su altri interrogatori che alla conoscenza dei fatti e delle anime portano poco o nulla. Porzia narra cose già note sulla vita sua e del marito dopo il delitto; Giacomo insiste nelle solite menzogne; Bernardo dice che nei dialoghi tra Olimpio e Giacomo nel palazzo a Monte dei Cenci si parlò di « bagatelle ».

Notevole è invece che, a questo punto, gli esami, che erano stati venticinque nel gennaio e sedici sino al 20 febbraio, rallentano, tantochè da allora ad oltre la metà d'aprile (ossia in ben due mesi) non se ne hanno che dieci. Poi, nel *Processo*, interviene una lacuna che cessa soltanto verso la fine d'un esame di Giacomo, di cui non si conosce la data. Pensiamo, comunque, che, se anche tale lacuna ci ha tolti altri interrogatori, questi non fossero nè molti nè di speciale importanza, chè altrimenti se ne avrebbe traccia nel *Sommario* vaticano. C'è quindi da ritenere che fossero ripresi con vigoria solo il 28 maggio, con l'esame di Cesare Bussone.

## XVIII.

### Olimpio in fuga.

Rimettiamoci sulle tracce d'Olimpio.

Egli si trova ancora prigioniero nella ròcca di Novellara, tenuto dalla contessa Vittoria a disposizione di Camillo Rosati che se ne era ito e non dava più segno di sè.

Ella era andata nella torre due volte per vedere e interrogare Olimpio chiuso là coi ferri ai piedi e alle mani. Ed egli le si era raccomandato « mettendole in considerazione i torti che riceveva in casa sua, ed essendo lei signora di qualità non aveva da sopportare che gli si facessero questi torti ».

La signora aveva risposto non dandogli altro affidamento se non che avrebbe sbrigata la cosa: *Non dubitate, presto presto vi farò levare da queste carceri.*

Più spesso della contessa, fu a visitare Olimpio Padre Antonio confessore di lei. La quale infine scrisse al Rosati che le levasse quel prigio-

niero di là «chè lei non aveva niente» con lui «e non voleva tenere quell'intrigo».

Non ricevendo nessuna risposta, negli ultimi giorni di febbraio mise Olimpio alla larga, ossia lasciò che girasse pel basso del castello «senza ferri e senza manette», e così lo pose in grado di fuggire senza ch'ella dovesse poi dichiarare che l'aveva rilasciato in libertà.

Lo stesso Olimpio raccontò a suo fratello che, appena uscito di prigione, avendo chiesto di Camillo Rosati, gli fu risposto «che se n'era andato, e che se non se ne fosse andato con Dio, i ragazzi l'avrebbero ammazzato coi sassi, tanto era dispiaciuto a tutta quella terra il tradimento che gli era stato fatto da un suo amico».

E dopo pochi giorni, forse il primo di marzo, se ne uscì di ròcca, riprendendo la via di Roma.

Il Rosati, intanto, avuta con grande ritardo la lettera della contessa di Novellara, rispose scongiurandola di tenere «il Calvetti in buona custodia» perchè «faceva un piacere grandissimo al signor Marzio Colonna»; ma quand'ella ricevette tale preghiera, Olimpio se n'era già andato, ed ella replicò «che era fuggito».

Il Rosati all'inattesa notizia rimase assai male. Non era tranquillante per lui che quell'uomo indemoniato fosse libero e potesse raggiungerlo. D'altra parte faceva una ben sciocca figura col suo signore e con Giacomo Cenci! Esserselo fatto sfuggire quando l'aveva nelle mani; e tutto, per non aver provveduto a tempo, ossia per effetto d'indolenza, credendo che la contessa di Novellara potesse o volesse tenere mesi e mesi un prigio-

niero di quella natura a disposizione di lui! E più il Rosati dovette sentirsi mortificato, quando seppe che il signor Marzio Colonna aveva disposto che si *pubblicasse* esser Olimpio prigioniero in Novellara, e spaventarsi quando seppe ch'era tornato a Roma.

Infatti ei v'era giunto il 7 marzo.

È il giorno di San Tommaso d'Aquino, e nella chiesa della Minerva si svolge una solennissima funzione con gran numero di cardinali. Fra' Pietro Calvetti è in faccende; ma mentre sta per rientrare, la centesima volta, in sagrestia, nella penombra del transetto si vede innanzi il fratello Olimpio. Questi, in poche parole, gli accenna le disavventure avute; l'altro l'avverte che tutti i Cenci sono in prigione e, svelto svelto, prevalendosi della folla che occupa la chiesa, la sagrestia, il claustro, lo introduce in una cella, quella di un fra' Giuliano, di cui aveva la chiave, perchè costui se n'era temporaneamente andato « per compagno del predicatore ».

A funzione finita, fra' Pietro raggiunge in cella il fratello, e tra di loro passa un lungo dialogo, in cui Olimpio, stanco dal viaggio, turbato dall'avvelenamento, consumato dalla prigionia, con le vesti oramai lacere, confessa la parte avuta, nell'uccisione del signor Francesco, dai Cenci, dal Catalano, da lui; poi, racconta il viaggio a Novellara e il tradimento del Rosati; poi la fuga e il ritorno in Roma.

Durante il colloquio Olimpio ha momenti d'ira spaventosa contro i Cenci, specialmente contro Giacomo che avrebbe voluto « stendere » con una



archibugiata, perchè, dopo averlo indotto ad uccidere il signor Francesco, « non l'accomodava ». Inveì pure contro il Rosati, rispetto al quale egli pregò fra' Pietro di avvisarlo che l'avrebbe ammazzato, se non gli restituiva l'anello, anche se riparava in grembo a sua madre!

Fra' Pietro andò poi dal suo cognato De Amicis, mulattiere a Piazza delle Erbe, e l'incaricò di cercare Cesare Cenci e di pregarlo « che volesse arrivare un poco alla Minerva » ch'egli aveva bisogno di parlargli.

Il martedì, 9 marzo, a buon'ora Cesare Cenci si recò al convento della Minerva, e da fra' Pietro fu introdotto nella cella dove stava nascosto Olimpio.

S'egli aveva mai sperato che costui fosse stato ucciso dal Rosati o si trovasse, prigioniero, lontano, ben forte e acerba dovet'essere la sorpresa di vederselo davanti. E il dialogo fu da parte d'Olimpio così pieno di minacce, che, invero, dovette atterrire il Cenci e indurlo a usare ogni mezzo per esortar Olimpio ad allontanarsi da Roma. Fra' Pietro che pur a un certo momento uscì dalla cella (non sappiamo se per lasciarli parlar soli o per levarsi dalla scena penosa) ci rivela diversi brani di quel colloquio.

Anzitutto Olimpio (appreso da Cesare Cenci che Marzio, carcerato, aveva confessato tutto) cominciò a inveire contro Lucrezia e contro Beatrice che l'avevano costretto a prender per compagno nel delitto il Catalano; poi contro Beatrice che gli aveva per due volte impedito d'ucciderlo e così levare di mezzo il pericolo delle sue confessioni.

Quelle sciagurate, disse Olimpio, temevano che, senza l'aiuto di Marzio, il signor Francesco sarebbe sfuggito a' miei colpi, ma io ero troppo sicuro del fatto mio! Beatrice, poi, mi proibì di uccidere Marzio fidandosi delle parole d'un astrologo, preconizzante che, senza aiuto di sorta, sarebbe morto di mala morte. Sì, sarebbe finito così, ma dopo aver rovinato gli altri! Come la cosa era stata condotta senza cautela, senza senno!

Anche Cesare Cenci mostrava di non darsene pace, e lamentava che nessuno avesse chiesto il suo consiglio: « In questa faccenda non vi siete mai voluti confidare con me... io l'avrei governata meglio! »

L'assentimento, anzichè calmare, spingeva Olimpio a prorompere in maggiori oltraggi, ma intanto a sfogarsi. « Cominciò, narra suo fratello, a dare in escandescenze e in una collera spaventosa, dicendo: Il signor Giacomo è stato quello che m'ha rovinato, perchè mi ha fatto fare questo eccesso, e m'ha ordinato che ammazzassi il signor Francesco. » E poi, mentre le signore gl'impedivano d'uccidere il Catalano, Giacomo, invece, d'accordo col signor Marzio Colonna, tentava di far sopprimere lui, affidandolo alle cure di Camillo Rosati!

« L'aveva mandato in Lombardia per farlo morire » e « aveva promesso trecento scudi a detto Camillo ». E costui gli aveva anche strappato l'anello datogli da Beatrice! Ma l'avrebbe ucciso, ripeteva presente Cesare Cenci; il quale, per calmarlo e persuaderlo a fuggirsene, continuava a

dargli ragione e riconosceva che Giacomo si era condotto con lui iniquamente.

Intanto Olimpio andava cedendo, ma gridava di voler la sua cavalla rimandata da Firenze a mezzo di Pacifico Bussone, di voler danari, di voler la veste di velluto fattagli fare da Beatrice.

Cesare Cenci l'assicura anzitutto che gli farà avere danari. Quanto alla veste di velluto, abbia pazienza. Egli non sa come fare. Essa si trova nel monastero di Montecitorio, in mano a persona che mai la consegnerebbe senza una pòlizza di Beatrice, e Beatrice è in carcere. Gli avrebbe, ad ogni modo, portato qualcos'altro. Ma la cavalla, Cesare dichiara, non sa dove si trovi. Allorchè Pacifico la portò, l'abbandonò in piazza Giudea dandosi alla fuga, perchè ci fu chi gli disse che lo si voleva arrestare. È vero che la cavalla fu presa da uno della casa di Giacomo, ma non sa da chi. Comunque, stia tranquillo anche a questo riguardo, ch'egli intanto gli procurerà il cavallo di Bernardo.

Cesare Cenci tornò da Olimpio col De Amicis, cui faceva portare un giubbone involto. Olimpio lo spiega, se lo gira e rigira tra le mani, lo esamina. Apriti cielo! Il signor Cesare non conosceva le velleità d'eleganza d'Olimpio. Le conosceva bene Beatrice che gli aveva fatto fare il vestito di velluto!

Olimpio protestò che quel giubbone di tela bianca rigata era un giubbone « da ciambellaro » e non lo voleva. *Perchè non me ne hai comprato uno simile a questo che porto?* Il signor Cesare, sempre avvedutamente remissivo, si scusò dicendo

che non l'aveva comprato lui, « ma gli era stato comprato per diverse mani, e questo perchè non si trovasse chi l'aveva comprato ».

E Olimpio si rassegnò ancora: si levò il giubbone vecchio che donò al cognato De Amicis, e indossò il giubbone « da ciambellaro ». Poi ebbe il cavallo, poi ebbe venticinque scudi. A lui dunque non rimaneva che partire. Ma dove andare?

I fratelli Calvetti pensarono ad Anticoli Campagna, dove avevano due loro sorelle (Settimia sposata a Michele Borghese e Antonia sposata a messer Giovan Francesco Alessandri) e dov'era già riparata Plautilla col suo bambino. Ma prima che Olimpio s'avventurasse là, era bene che qualcuno v'andasse ad esplorare, come si dice, il terreno, ossia a vedere s'ei poteva recarvisi senza pericolo.

E ci andarono fra' Pietro sul cavallo morello di Bernardo Cenci, e il De Amicis sopra un cavallo di nolo. Lassù rimasero una notte, sollecitati a tornare a Roma per avvertire Olimpio che i parenti d'Anticoli non si opponevano ch'egli si recasse là, su tutto per compassione di Plautilla, purchè non intendesse di fermarcisi.

S'accostavano a Roma per la via Labicana, insieme a Michele Borghese, quando, sotto Colonna, incontrarono il nipote Papirio, figlio dell'Alessandri e di Antonia Calvetti, il quale, essendo suo padre infermo, era andato a prendere alcuni panni lasciati da lui a Marino dov'era stato « cancelliere » o « governatore ». Papirio era sulla via del ritorno, quando gli zii lo persuasero a retrocedere con loro e a venire a Roma. Papirio, giovine an-

cora, pieno di curiosità, voglioso di spasso, si lasciò facilmente persuadere anche perchè non aveva mai visto Roma. Giunsero alla città tardi, ciò che persuase fra' Pietro a cercare ospitalità in casa d'amici per non isvegliare a suon di campanello nè il frate portinaio della Minerva, nè altri. Appena giorno, però, si recarono alla chiesa ch'era mattutino e s'inginocchiarono a pregare; poi fra' Pietro, condotti Papirio e Michele nella propria cella, passò in quella dov'era Olimpio chiuso a chiave, l'avvertì della loro presenza, e, lui assentendo, glieli condusse.

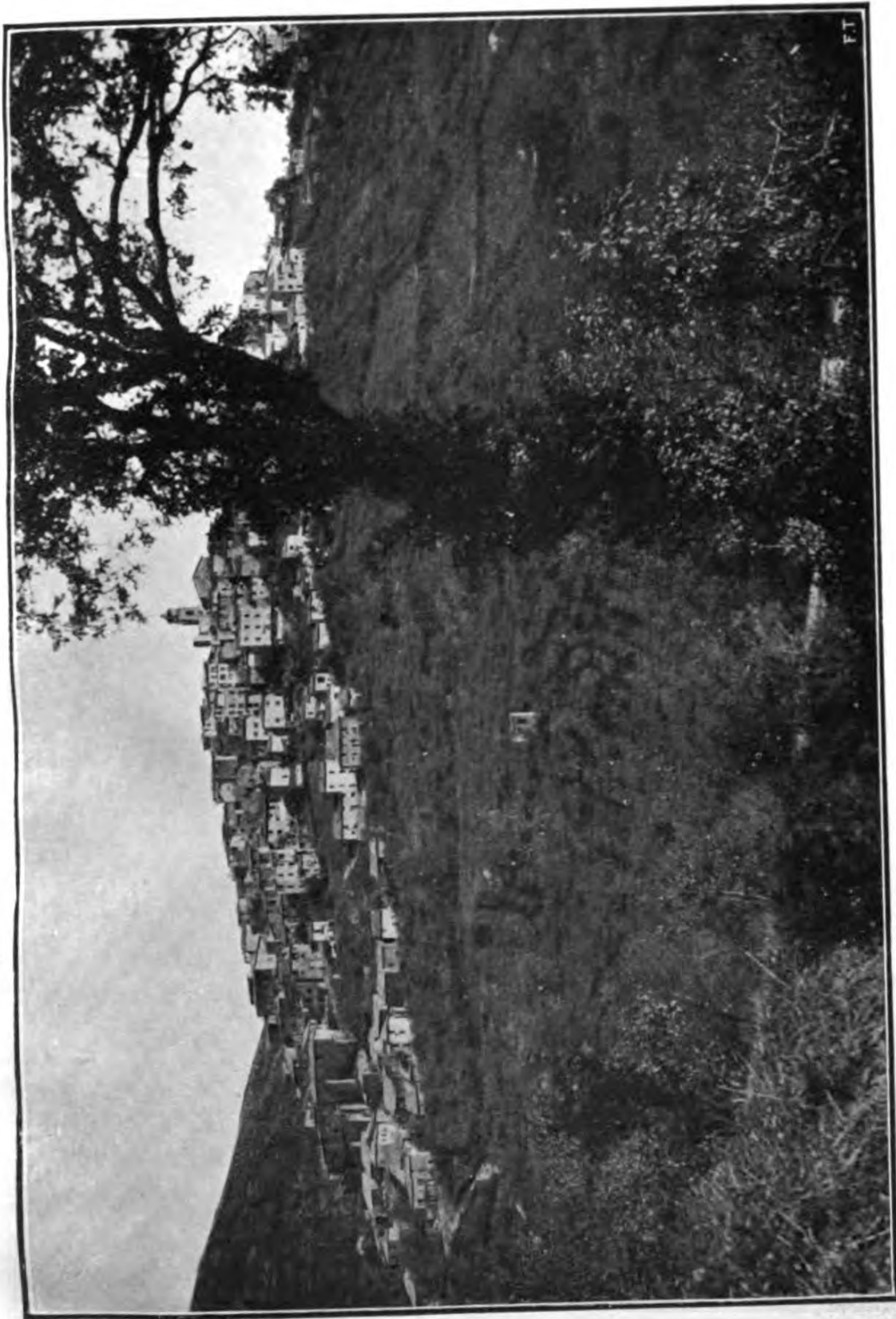
— *Che vuol dire che state così rinserrato e nascosto?* gli chiese il nipote giovanetto.

— *Andiamocene ad Anticoli*, rispose Olimpio, *e non cercar altro*. Poi, trascinato più dalla passione che da domande, rifà tutto il racconto delle sue ultime traversie.

Quando, dopo un pezzo, Papirio e Michele uscirono, fra' Pietro riserrò la porta a chiave, e ricondusse i due di Anticoli nella sua cella a mangiare, mentre Olimpio mangiava nella cella dov'era rimasto rinchiuso.

A tavola gli altri decisero di partire la mattina seguente. Uscirono quindi per Roma, che Papirio anelava di vedere, e si recarono anche a casa Cenci a salutare Vittoria, che Olimpio invece, pur essendole vicino, non potè vedere e non vide mai più.

A sera rientrarono nella camera di fra' Pietro e, come fu ora di cena, questi andò cauto alla cella dove se ne stava il fratello e lo condusse nella propria a cenare con gli altri.



Anticoli Campagna.



La mattina dopo partirono all'alba e arrivarono ad Anticoli Campagna ad un'ora di notte. Olimpio vide prima Antonia e suo marito, ch'era in letto ammalato; indi, Plautilla col figliuolo, e quest'ultimo incontro fu dolorosissimo.

Come vide Olimpio, ella scoppiò in pianto, poi singhiozzando prese a dire: *Va con Dio, va con Dio, va con Dio; lèvati d'innanzi a me. Tu vai sperso e io vado spersa*; ma Papirio racconta che, se da una parte « si doleva e rammaricava », dall'altra « si rallegrava d'averlo rivisto ». Povera donna! Egli le chiese: *Sei corrucciata?* « E mi toccò la barbetta (ella disse) con la mano. »

Plautilla si lamentò con lui perchè in Roma l'aveva abbandonata « sola, a tempo del fiume, in casa di quella Cinzia; e lui se ne dolse e si scusò con dire che gli era rincresciuto, e che si credeva di tornare più presto ». Le parlò della madre, rimasta alla Petrella e le chiese se voleva andare a rivederla. Del resto, ne aveva buone notizie.

Olimpio non rimase ad Anticoli più di tre o quattro giorni, passando sempre occultamente dalla casa di un cognato a quella dell'altro. Poi il 16 o il 17 marzo se ne partì. Se ne partì avanti giorno, sul cavallo di Bernardo, accompagnato sino a una porta del paese da Papirio. Non disse dove sarebbe andato; ma Papirio osservò che prese la via di Subiaco. Per qualche tempo udì lo scalpitio del cavallo, poi più nulla. Albeggiava.



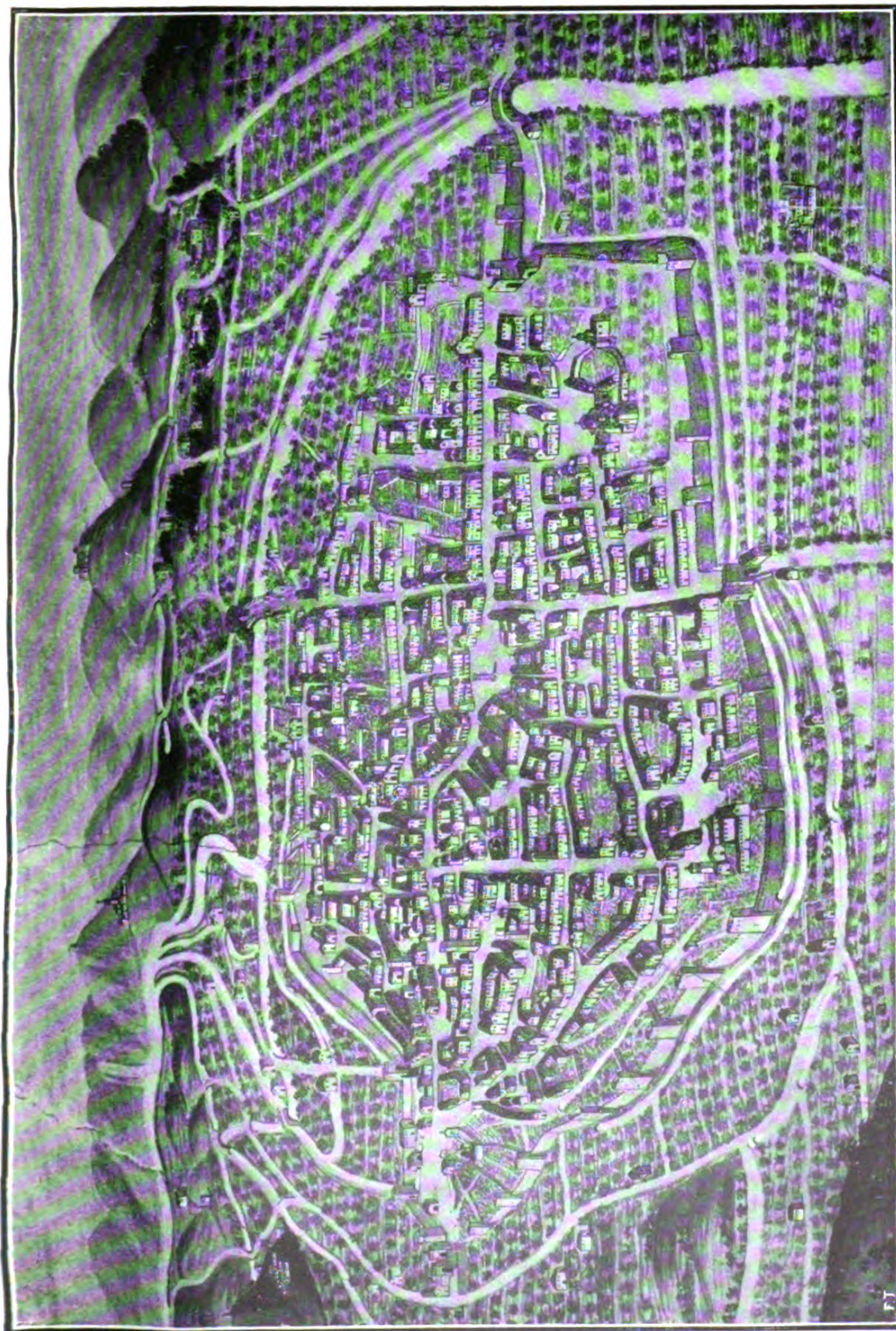


La via ch'ei tenne fu appunto quella di Subiaco, ma poi procedette verso Piediluco, dove lo spingeva il fatto che là, o meglio nella vicina Terni, avrebbe trovato qualcuno dei Bussone, forse Cesare spenditore di Giacomo Cenci, oppure Pacifico suo staffiere, colui che aveva seguito lui e il Rosati sino a Firenze e se n'era tornato a Roma con la cavalla.

La sera del 20 arriva all'osteria di Piediluco, a poco meno di due chilometri dal paese, laddove alla strada di Rieti si congiunge quella d'Arrone, posto invero strategico per un oste, chè lì s'incontrano i viandanti e i baroccai che vengono da Piediluco con quelli che scendono dalle valli del Velino e della Nera.

In quell'osteria Olimpio si fermò a mangiare e a dormire, e alla mattina s'alzò e partì con tale fretta, che dimenticò sino un paio di calze « di stame ».

Giunto in breve a Piediluco vi cercò un tale Onofrio zio dei Bussone e con lui discese a Terni dov'era Pacifico che lo condusse a casa del proprio cognato Marco Tullio Bartoli. Or'avendo costui, tra una parola e l'altra, saputo chi era l'ospite sino allora sconosciuto e appreso che era un bandito, benchè lo si volesse assicurare che



**Veduta di Terni**  
(da un affresco del secolo XVII nel Vescovado di Terni).



le sue cose erano state « accomodate », pure si lamentò con Onofrio chiedendogli se l'aveva portato in casa sua « per farlo rovinare ».

La mattina dopo, quell'Onofrio e Pacifico ed Olimpio tornarono a Piediluco per cercarvi un rifugio. Girarono tutto il resto del giorno, invano. Ripartendo alla sera, per accorciare la strada, traversarono il lago in barca, mettendo in questa anche il cavallo sul quale viaggiava Olimpio.

A notte furono di nuovo in casa di Marco Tullio, il quale li ospitò ancora, ma al patto che il giorno dopo se ne andassero. Anzi fu lui che li mandò a una masseria del monastero di San Giovanni (fuori della porta di ugual titolo e oltre il torrente Serra) dove si collocarono e dove per ora li lascieremo.

Sola promessa di Marco Tullio ad Olimpio fu quella di riportare a Cesare Cenci in Roma il cavallo di Bernardo, esigendo però la restituzione della sua cavalla, o, qualora la cavalla non si fosse ancora trovata, un compenso di cinquanta scudi. Marco Tullio esaudì l'impegno, portò il cavallo a Roma e se ne tornò con quaranta scudi, tutti quelli che a Cesare Cenci era riuscito di mettere insieme.

## XIX.

### La vita in Castel Sant'Angelo.

Per il passaggio d'Olimpio da Roma e da Anticoli e per la sua apparizione in Terni saputa da Lodovica, da monsignor Guerra e, vagamente, dai Cenci in Castel Sant'Angelo, tutti furono in pena, agitati da diverso sentimento.

Plautilla, che l'aveva visto ripartire nella notte così *sperso*, non cessa dallo stimolare messer Alessandri perchè ne chieda notizia a fra' Pietro, interessandolo pure a procurarsi informazioni sul procedere nella causa dei Cenci.

Nello stesso tempo approda alla cella del frate anche il padre di Porzia moglie del Catalano, e anche lui domanda d'Olimpio. Vuol sapere dov'è. Il frate dice d'ignorarlo. L'altro minaccia e ha male intenzioni perchè si dà a urlare che lui vuol trovarlo ad ogni costo perchè ha trascinato suo genero nel delitto e nella rovina! Sa che costui ha confessato tutto, ma non sa che è già morto

perchè la Corte tiene ciò segretissimo allo scopo di mantenere negli accusati il timore dei confronti.

In compenso, a fra' Pietro certe donne portano danaro da parte dei Cenci e delle signore, perchè faccia « fare orazione e dir messa » per loro poveri prigionieri. Questo dice fra' Pietro; ma tace che, insieme ai danari, esse riferivan ciarle e domande.

Perchè nessuno può immaginare che cos'era di confuso, sregolato, indisciplinato tutto il servizio carcerario di Castel Sant'Angelo. Gente che entrava a parlare coi prigionieri, gente che li serviva e poi poteva uscire, custodi che riferivano ambasciate, soldati che portavan pòlizze. Quello incaricato di vigilare Lucrezia e Beatrice, chiudeva un occhio sui loro maneggi, e, se qualcuno s'accostava a parlar loro per le finestre, li chiudeva tutti e due.

Del resto non è a maravigliarsi che i carcerieri tenessero una simile condotta, quando il vice-castellano, Amerigo Capponi, l'eroe dell'inondazione, che conosciamo, non solo lasciava fare, ma non dissimulava la sua profonda simpatia per Beatrice, al punto da generar la voce che l'avrebbe sposata o ne avrebbe favorita la fuga.

Un tal Carlo da Bertinoro (che, prima essendo stato coi Cenci, ora, anzichè custodirli, pareva tornato al loro servizio) andò a chiedere, per ordine delle signore, a fra' Pietro se sapeva dove si trovava Olimpio, e ci andò tante volte da venirgli « in fastidio ». Era inutile che il frate rispondesse di non saperlo. Egli tornava ancora, tale era il terrore delle « donne » che, oltre al Cata-

lano, venisse preso anche il Calvetti. Una volta, fra l'altre (il frate raccontò) « mi portò una pòlizza della signora Beatrice, dicendomi che io la leggessi e che, nella stessa pòlizza, scrivessi dove stava Olimpio; ed io, avendola già presa in mano per farla leggere, perchè leggere non so, egli mi disse: *Mi ha detto la signora che vuole che io gliela riporti. Leggetela e poi rendetela.* E io gliela restituii e se la riportò, e questo Carlo mi portava le ambasciate da parte delle dette signore e del signor Giacomo, che io dovessi scampare Olimpio e che lo cavassi via, lontano, e questo me lo disse più volte. »

Così Carlo da Bertinoro andava anche a parlare con Lodovica, e teneva con lei lunghe conversazioni.

Un giorno fra' Pietro, fattosi coraggio, si recò con un pretesto a Castel Sant'Angelo. Chiese di Amerigo Capponi, lo trovò nel cortile alto e gli disse che, conoscendo suo fratello domenicano, aveva creduto bene di portargliene liete novelle. « Con questa occasione gli domandai di questi signori Cenci che stavano in prigione, con dirgli che loro mi avevano fatta fare orazione, e che mi avevano mandata la elemosina... per dire delle messe. Egli mi disse che stavano bene e che sarebbero usciti presto. » Allora fra' Pietro espresse il desiderio di visitare Castello, ciò che non gli fu subito concesso. Non trascorse però molto tempo che, trovandosi egli nella sacrestia della chiesa della Minerva, fu ricercato da un soldato, il quale l'avvertì, da parte del Capponi, che se voleva vedere Castello, ci andasse pure.

Ci andò due giorni dopo (poco oltre la metà di aprile) quantunque facesse maltempo. Era con lui un altro religioso, certo fra' Desiderio che gli teneva sempre compagnia. Introdotti, il Capponi li accolse cortesemente, offrì loro pane, finocchi e vino, e domandò come mai fossero andati in Castello in un giorno di pioggia. Fra' Pietro rispose ch'ei non poteva allontanarsi dal convento quando voleva, e che per ciò aveva còlto, per venire, il primo momento libero.

Il Capponi mostrò allora di sapere ch'egli era fratello d'Olimpio, e gli chiese dov'era costui.

— *Non lo so*, replicò il frate; *e se anche lo sapessi non lo direi*. E soggiunse: *Se papa Clemente mi facesse cardinale e mi mandasse a dire che gli dica dove sta Olimpio, nemmeno a lui lo direi*.

Il vice-castellano non insistette e solo si limitò a consigliare al frate « che facesse intendere ad Olimpio, nel caso che stesse da presso, che se ne andasse lontano, perchè se veniva in mano della Corte, sarebbe la ruina di queste signore Cenci, mentre adesso questa causa finirà e non sarà più niente! »

Così Amerigo Capponi, preso d'amore per Beatrice, svelava il proprio sentimento tutto in favore dei Cenci. Pregò il frate di non fiatare su quanto erasi detto fra di loro e lo fece accompagnare insieme a fra' Desiderio alla visita di Castello.

Ritornati al cortile, fra' Pietro ringraziò il conduttore, e si preparava ad uscire, quando da una finestra con la inferriata, prossima alla cappel-



letta michelangiolesca, fu chiamato da una voce sommessa. « Me ne veniva giù, quando intesi certo cenno di bocca che diceva zì, zì, zì; e, voltatomi vidi alla finestra, dove era una ferrata, lì alla cappella.... una testa di donna che stava dentro, e lei mi accennava che andassi là, e, accostatomi alla ferrata, trovai che era la signora Lucrezia, la quale io avevo conosciuta in casa del signor Giacomo Cenci, e mi disse: *Che è d'Olimpio?* Io le dissi: *Non so dove stia.* E lei mi replicò: *Di grazia, mandatelo lontano, per amore di Dio, perchè se si pigliasse sarebbe la ruina nostra.* Io le dissi: *Credo che sia lontano.* E allora lei mi disse: *Andate via, andate via, che non siate visto.* Fra' Desiderio era a pochi passi, in modo da sentire.

\*

Ma a ben altre persone ricorrevano, in favore dei Cenci, lo zio Cesare e monsignor Guerra, questi sollecitando il cardinal Montalto a influire sull'animo del pontefice, quegli, insinuando presso il Granduca di Toscana, che si volevano colpire degli innocenti! Intanto, la versione, artificiosa o no, dell'innocenza, si propalava ad altre Corti, in quelle, ad esempio, d'Urbino e di Modena cui scrivevasi: « Il ribaldo che ha accusato il Cenci per colpevole della morte del padre, è stato due volte forte nel tormento, ma la giovane figlia di esso morto, in età di diciassette anni, bellissima, sta

così ben salda nel dir suo che si conosce la sua innocenza.» Nè si taceva, sin d'allora, il grave dubbio, che la Corte volesse la condanna dei Cenci per incamerare tutti i loro beni.

Così l'*opinione pubblica* s'andava accentuando in senso ostile al governo, e non si risparmiavano le critiche, quantunque ancora sommesse, a Clemente VIII.

Continuavano, intanto, gl'interrogatori senza che il processo accennasse ad avanzarsi. Il giudice faceva su per giù le stesse domande; i testimoni ripetevano particolari già detti e ridetti; gli accusati persistevano nel negare ogni cosa; stupidamente Lucrezia, remissivamente Bernardo, cautamente Giacomo, baldanzosamente Beatrice.

Ma ecco, il 29 aprile, giungere a Roma monsignor Ferdinando Taverna milanese, chiamato da Clemente ad assumere la carica di Governatore della città, nella quale fa la sua entrata solenne il primo maggio.

Ricordiamo il fatto perchè anch'egli diverrà presto un personaggio della nostra storia.

I Romani ammirarono in lui la giovinezza; ma egli, quantunque appena quarantenne, erasi già dimostrato assai destro nell'ufficio di collettore in Portogallo. Fu scritto proprio allora che il cardinal Aldobrandino, conducendolo, appena giunto, alla presenza del papa, gli mormorò all'orecchio che Clemente « lo voleva fare sbirro ».

E così avvenne, se anche la dura frase non fu detta.

## Olimpio sulla via della morte.

Siamo a nuovi orribili fatti.

Abbiamo visto che l'ultima raccomandazione, rivolta da Giacomo alla moglie mentre veniva arrestato, fu ch'ella assentisse a qualunque richiesta di monsignor Guerra, mandasse egli per carrozze o cavalli e anche *per tutta la casa*.

Tale ordine egli (insieme alle « donne ») ripeté sempre, anche dalle carceri, e fu obbedito. Cesare Bussone racconta: « Il signor Giacomo, la signora Beatrice e la signora Lucrezia dissero a me, li in Castello, che facessi sempre tutto quello che mi avesse comandato monsignor Guerra, e non mi partissi niente da' suoi comandamenti, e questo me lo dissero, mentre andavo a portar loro da mangiare, dalle finestre delle stanze dove stavano.... So anche che da Castello venivano pòlizzate spesso del signor Giacomo e della signora Beatrice, e andavano a monsignor Guerra, e io ho visto

proprio quando le leggeva. » E aggiunge: « Questi signori Cenci non si fidano d'altri che di monsignor Guerra, e noi tutti servitori di casa abbiamo ordine dai signori Giacomo e Beatrice di fare quanto comanda: e lui dispone della casa dei Cenci come di casa sua. »

Noi conosciamo già, moralmente e fisicamente, monsignor Guerra. Al tempo cui ci riferiamo aveva oltrepassati i 37 anni. Vestiva tutto di nero: mantello, cappello, calzoni e calzette di seta, « una sottanella di teletta e una giubba di cambellotto ». Come è noto, non teneva casa, ma abitava, con la famiglia, presso il cardinal Montalto, nel palazzo della Cancelleria.

Lucrezia e Beatrice volevano che il Guerra si limitasse a mandare Olimpio lontano. Beatrice, che s'era opposta all'idea di sopprimere il Catalano, a più forte ragione avversava ora quella d'uccidere un uomo che le aveva dati momenti di felicità, e che era il padre del suo bambino. Sino Lodovica, quando apprese dal Bussone che si voleva attentare alla vita d'Olimpio, avvisò tosto fra' Pietro perchè « lo mandasse via di lungo ».

Ma Giacomo, come sappiamo, odiava Olimpio, e monsignor Guerra assecondava tale sentimento. E poi il Guerra pensava: Olimpio è ciarliero, e la vita dei Cenci dipende dalle sue confessioni. Sì, è vero, ha già rivelato tutto Marzio Catalano: ma è una voce sola, la voce di un miserabile, e ad essa può opporsi la energica protesta dei Cenci. Ma se anche Olimpio confessasse, essi sarebbero perduti; e preso, e messo alla tortura, egli parlerebbe sicuramente.

Allontanarlo, come vorrebbero le « donne » è quindi troppo poco; il pericolo rimarrebbe. Egli conviene nel principio visconteo che « il solo uomo che non fa paura è quello morto », e ritiene necessario che Olimpio sia soppresso. Era anche l'idea di Giacomo e di Marzio Colonna che avevano trattato di farlo avvelenare dal Rosati. Ma secondo il solito, se avveduto il proposito, l'esecuzione era stata cattiva!

Monsignor Guerra, infatti, preparò il delitto con arte diabolica, e ne fece un capolavoro d'iniquità. Seppe trovare gli assassini e scovare Olimpio; e per ricacciarlo nel Regno, valersi dell'aiuto di quel povero fra' Pietro che inconsapevolmente spinse il fratello sulla via della morte!

Ma vediamo i fatti nei loro atroci particolari.

Dapprima monsignor Guerra pregò il sarto Pomella di far « diligenza » per sapere se Olimpio era veramente a Terni, come aveva lasciato capire Marco Tullio Bartoli, quando venne a portar il cavallo di Bernardo, e come andava susurrando Cesare Bussone. Conveniva anzitutto appurare ciò, perchè non bastava fidarsi di Marco Tullio ancor poco conosciuto, nè del Bussone, cognato di lui, ragazzo che diceva bugie, sì che anche la signora Lodovica gli credeva poco!

Ma il Bussone diede tali particolari da indurre monsignor Guerra ad affidare a lui la nobile missione fornendogli danari e cavallo.

Il Bussone partì da Roma l'11 aprile e si recò difilato a Terni, dove trovò Marco Tullio. Da lui seppe che Olimpio era andato con Pacifico al Santuario di Loreto, ma che sarebbe tornato presto.

Cesare, rivelata la ragione della sua gita e fattosi promettere che sarebbe stato avvertito subito del loro ritorno, riprese la via di Roma.

I pellegrini tornarono, ma il Bartoli non s'affrettò affatto a spedirne notizia a Roma, e ciò perchè volle prima accertarsi che Olimpio era veramente colpito di bando dal Regno e che esisteva su di lui una taglia di 200 scudi per chi l'avesse consegnato vivo o morto.

Era vero, ed egli, sicuro del fatto suo, con la rosea prospettiva di ricavar i cento scudi che il Guerra prometteva, e da Napoli i duecento della taglia, scrisse a Roma, assai lieto, allora, d'aver custodito Olimpio, se non in casa sua, almeno vicino, come un pesce nel vivaio, per prenderlo al tempo opportuno.

Il Bussone si reca da monsignor Guerra e questi gli dice di far sapere subito a fra' Pietro ch'egli ha urgente bisogno di vederlo. Il frate va, e monsignor Guerra gl'insinua, con aria di mistero, che Olimpio a Terni non è più sicuro, che da un momento all'altro sarebbe stato catturato, perchè la Corte aveva saputo dove si celava. Era quindi necessario ch'egli l'avvertisse subito di partirsene e di mettersi in salvo!

Fra' Pietro promise di scrivere, e si rimase intesi che Cesare Bussone sarebbe passato la sera a prender la lettera.

Quando il Bussone v'andò, trovò il frate risoluto « a non farla ». Egli scrivere non sapeva e, ricorrendo ad altri, temeva di svelare il nascondiglio d'Olimpio. Cesare insistette, ma inutilmente. Il frate lo incaricò soltanto di dire ad Olimpio che

lo consigliava di tornare ad Anticoli, dove egli l'avrebbe raggiunto portandogli la sua cavalla finalmente trovata, e dove suo cognato Alessandri desiderava averlo per proteggerlo e nascondere. Non era quanto il Bussone desiderava, ma i particolari avrebbero fatto comprendere ad Olimpio che l'ambasciata veniva realmente da suo fratello. A monsignor Guerra, del resto, occorreva che Olimpio non facesse resistenza e riprendesse la via d'Anticoli entrando, presso Cantalice, nel Regno.

Era il 13 maggio, di giovedì, quando a sera Cesare Bussone si recò da monsignor Guerra per esser nuovamente fornito del necessario al viaggio, ossia di cavalcatura e di qualche poco di denaro. Orazio Pomella depose che si trovò presente allorchè monsignor Guerra consegnò al Bussone quattro scudi d'oro e una cavalla bianca pomellata; ma naturalmente, egli, non sapeva a che cosa dovessero servire! Era un sant'uomo quel povero sarto!

Arrivato a Terni, il Bussone cercò, senz'altro, di Marco Tullio Bartoli, e, insieme a lui e a Pacifico, andò al nuovo nascondiglio di Olimpio, fuori Porta Sant'Angelo.

Come lo vide, Cesare si prevalse senz'altro, ingrandendone il significato, delle parole di fra' Pietro. Era venuto a rompicollo, da parte di lui, perchè a Roma si era saputo dove stava nascosto. Bisognava fuggire, tornare ad Anticoli, dove Giovan Francesco Alessandri, già d'accordo con fra' Pietro, l'attendeva per aiutarlo a nascondersi. Egli, Marco Tullio e Pacifico l'avrebbero condotto fin

dentro al Regno per proteggerlo in caso dell'assalto degli sbirri.

Olimpio pensò che la persecuzione gli venisse sempre da Marzio Colonna. Se Camillo Rosati aveva tentato d'avvelenarlo, era stato per commissione, oltrechè di Giacomo Cenci, del Colonna, di cui lui era servo. Del resto il Querco, che aveva cominciato alla Petrella le prime indagini sulla morte del signor Francesco, era stato mandato lassù dal Colonna. E inveiva a parole grosse contro di lui. Appena arrivato in quel di Cantalice « si voleva buttare in campagna con molti compagni ». Sappiamo infatti, ch'egli era buon amico dei banditi di là! E a una sua chiamata, egli diceva, sarebbero venuti d'ogni parte: da Spoleto, da Cantalice, da altri luoghi. Anzi gridava, da quello spavaldo ch'egli era, che li aveva già convocati per andare a bruciare tutti i magazzini carichi di grano, che il Colonna teneva nel Cicolano.

Gli altri, che lo conoscevano, lo lasciarono sfogare; dopo di che, calmatosi, disse che la mattina dopo, prestissimo, avrebbe ripresa, in senso inverso, la strada fatta due mesi prima, e sarebbe tornato ad Anticoli.

Rientrando in casa, Marco Tullio comprò una piccola accetta, la sola arma che avrebbe potuto portare senza sospetto d'Olimpio, il quale ripartiva completamente disarmato.



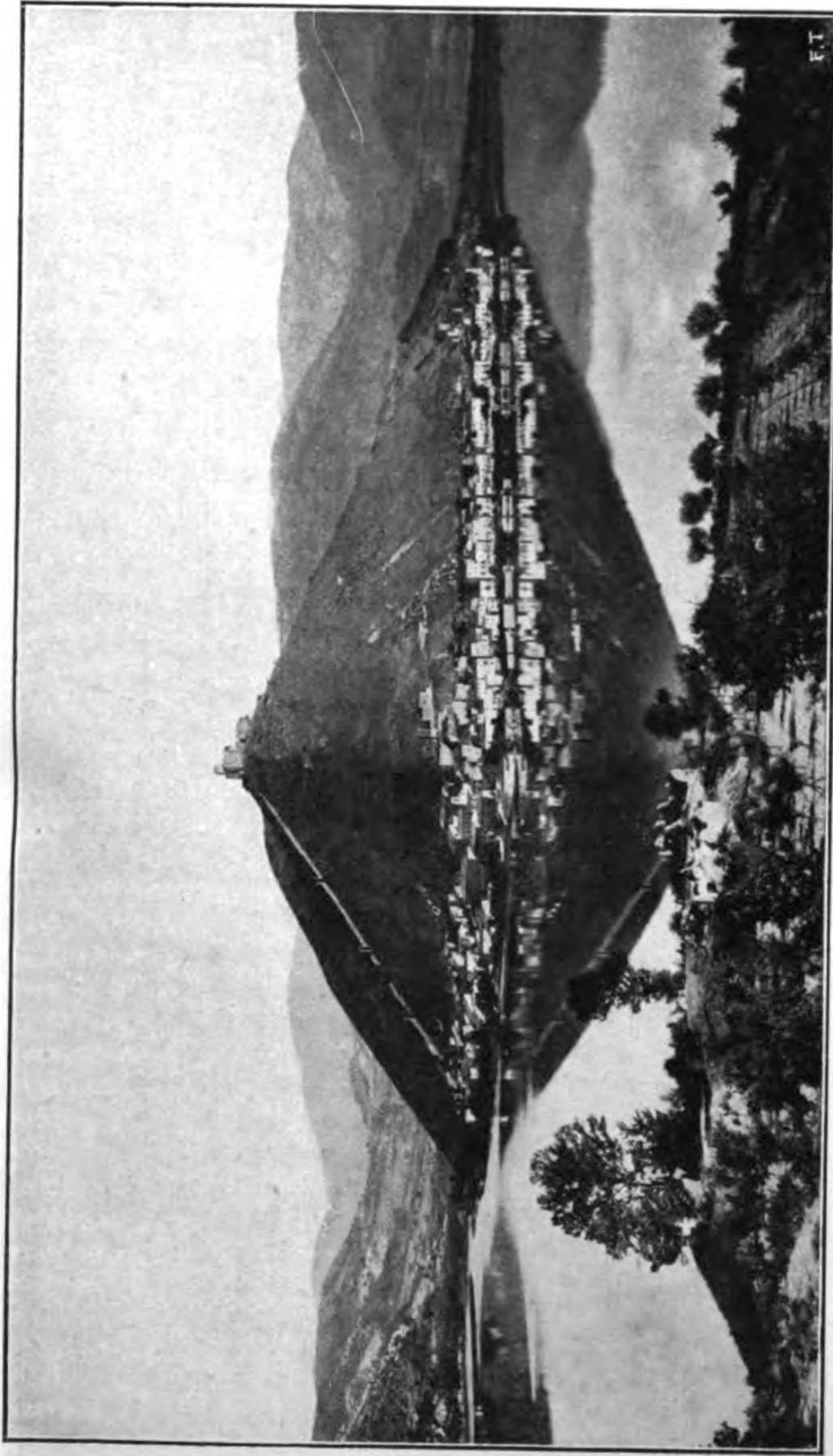


La mala compagnia il 16 maggio lasciò Terni ch'era ancor notte. Era formata da Marco Tullio Bartoli, da Cesare e Pacifico Bussone e da Olimpio, il quale montava la bianca cavalla fornita a Cesare da monsignor Guerra. Gli altri andavano a piedi.

Olimpio portava al cappello di feltro nero alcune immagini della Madonna di Loreto ch'ei vi aveva applicate visitando il celebre Santuario, e così anche Pacifico. Cesare, che si proponeva tornando a Roma di far credere che era stato anche lui a Loreto, se ne fece dar una, insieme ad altre coserelle sacre, da Pacifico e la fissò, a sua volta, nel proprio cappello.

Giunti verso Piediluco, di buon mattino, Olimpio balzò di sella e consegnò la cavalla a Marco Tullio, volendo andare in paese, con Cesare e con Pacifico, senza dar troppo nell'occhio. V'entrarono infatti, prima del Bartoli; per la Porta del Carpine ossia la porta a nord, verso Castel del Lago, detta presentemente Ternana e quasi tutta disfatta, perchè era troppo angusta, sì che non ne rimane che uno stipite.

Il paese giace sull'orlo del lago, cui dà il nome, e ai piedi di un bellissimo monte a piramide, co-



Piediluco e il suo lago.



ronato da una ròcca, alla quale convergono, in aspra salita, i due rami delle mura che proteggevano la terra. Il caseggiato, assecondando lo sprone del monte, si piega, in mezzo, ad angolo ottuso, e si specchia tranquillo in quel suo piccolo e placido lago, il cui silenzio è solo rotto quando dall'opposta riva v'ha chi, scandendo a gran voce solitamente il primo verso della *divina Commedia*, desta la famosa eco che ripete undici sillabe.

Oggi corre lungo il lago una via larga, che al tempo della nostra storia era di là da venire. Allora la strada principale del paese si trovava più in alto e sull'acque non corrispondeva che la parte posteriore delle sue case inferiori con certi piccoli orti fiancheggiati da muricciuoli. La strada principale, insomma, passava in mezzo al paese, da Porta del Carpine a Porta di Portopiano, ora Porta Realina, consistente in una sgangherata breccia delle mura di levante.

Quando fu fatta la strada carrozzabile lungo il lago, la vecchia e stretta via interna divenne in gran parte inutile e perciò in molti punti fu interrotta e occupata da casupole. Altre, invece, di contro al fianco della chiesa di San Francesco, furono abbattute, e nella loro area si fece una vasta gradinata, che scende alla via nuova, non senza grandiosità.

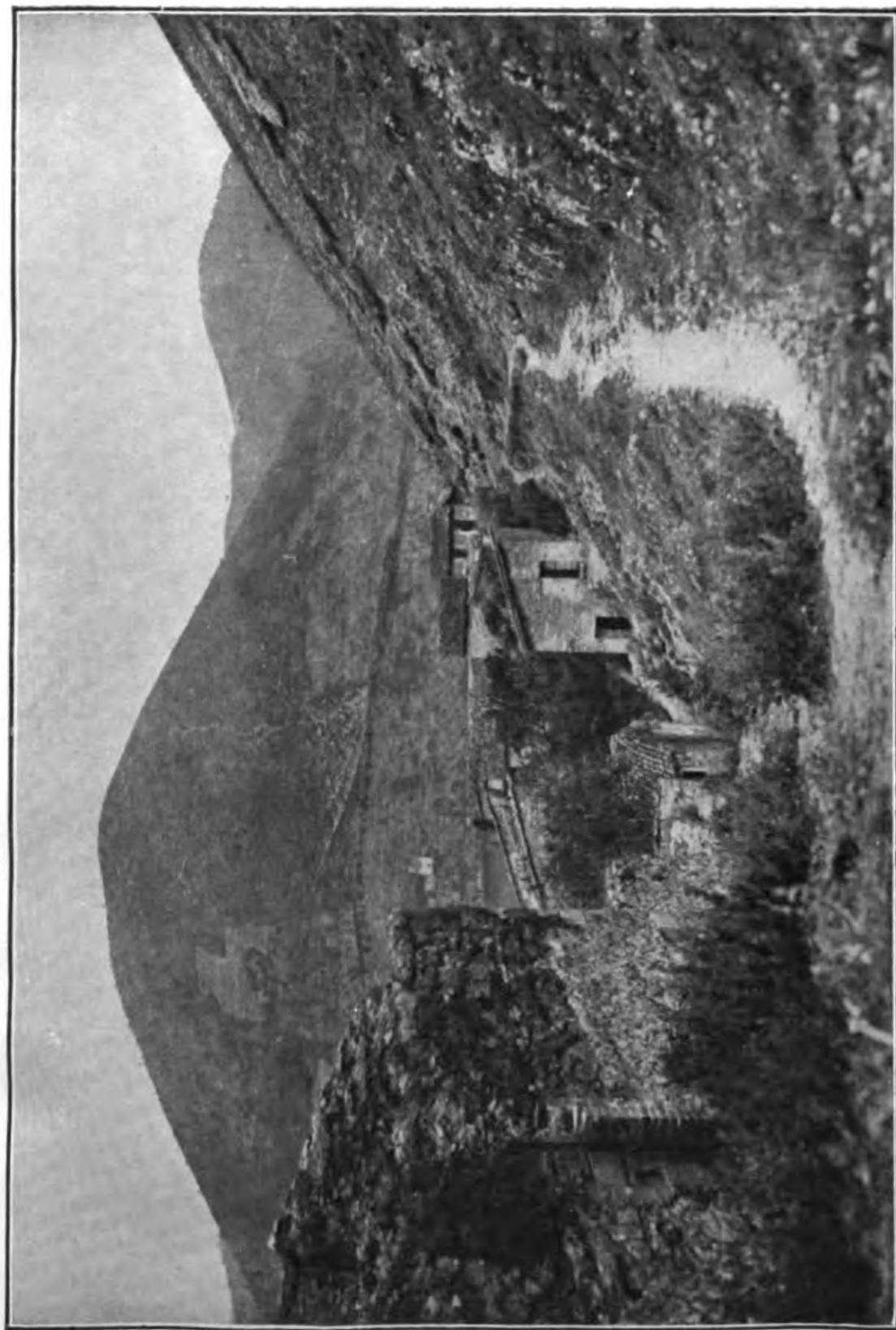
La chiesa di San Francesco, che v'offre l'acquasanta in un capitello romano incavato, è a una sola navata, col tetto sostenuto da grandi arconi acuti. Dietro agli altari restano alcune nicchie con affreschi umbro-romani, sul fare d'Antonaz-

zo, e altri più recenti che ricordano la maniera di Giannicola. Sull'altare di Sant'Antonio da Padova una volta c'era un dipinto che rappresentava la predica di quel santo ai pesci; ma ora la nicchia è deformata e occupata da una statua moderna.

Qualche piccola cosa manca ancora, al nostro scopo, in questa descrizione di Piediluco. Più su della vecchia strada descritta, un'altra ve n'ha detta di Santa Maria, perchè rasenta una chiesa di tal titolo, e più su ancora un viottolo che dà più sollecita via tra le due porte a chi possa correre per la montagna. Quale incantevole vista dall'aspro viottolo, laddove soprasta alla chiesa! Il bel campanile, a eleganti bifore, stacca di contro alle variabili tinte del lago. Come ci indugeremmo volentieri lassù se non dovessimo correr dietro ai nostri manigoldi, i quali arrivano lesti alla casa de' cugini dei Bussone, ossia dei Montani.

Là Olimpio si ferma bene accolto da Gian Battista, da Alessandro e da Drusilla Montani, quantunque non sappiano ancora chi sia, ma solo perchè in compagnia dei parenti. Poco dopo sopraggiunge anche Marco Tullio con la cavalla. Indi costui e i due fratelli Bussone escono in cerca del loro zio Onofrio; lo trovano e gli svelano la ragione del viaggio, come più tardi la svelano al cugino Gian Battista. Onofrio viene allora a salutare l'ospite, che, come sappiamo, conosceva benissimo.

Mangiarono tutti insieme in casa Montani; poi Olimpio stanco andò a riposare. Nel pomeriggio



Sentiero nella costa del monte di Piediluco.



giuocarono coi dadi, e la posta fu che colui che avesse perduto avrebbe comprato del pesce del lago, da mangiare tutti insieme. Perde Olimpio e si dà a cercare il pesce, ma in quel giorno (era domenica) nè si pescava, nè si vendeva, nè si mangiava pesce! Olimpio lo chiede a diversi, e certo Pier Simone gli risponde motteggiando che i pesci li avrebbe trovati « davanti a sant'Anto-



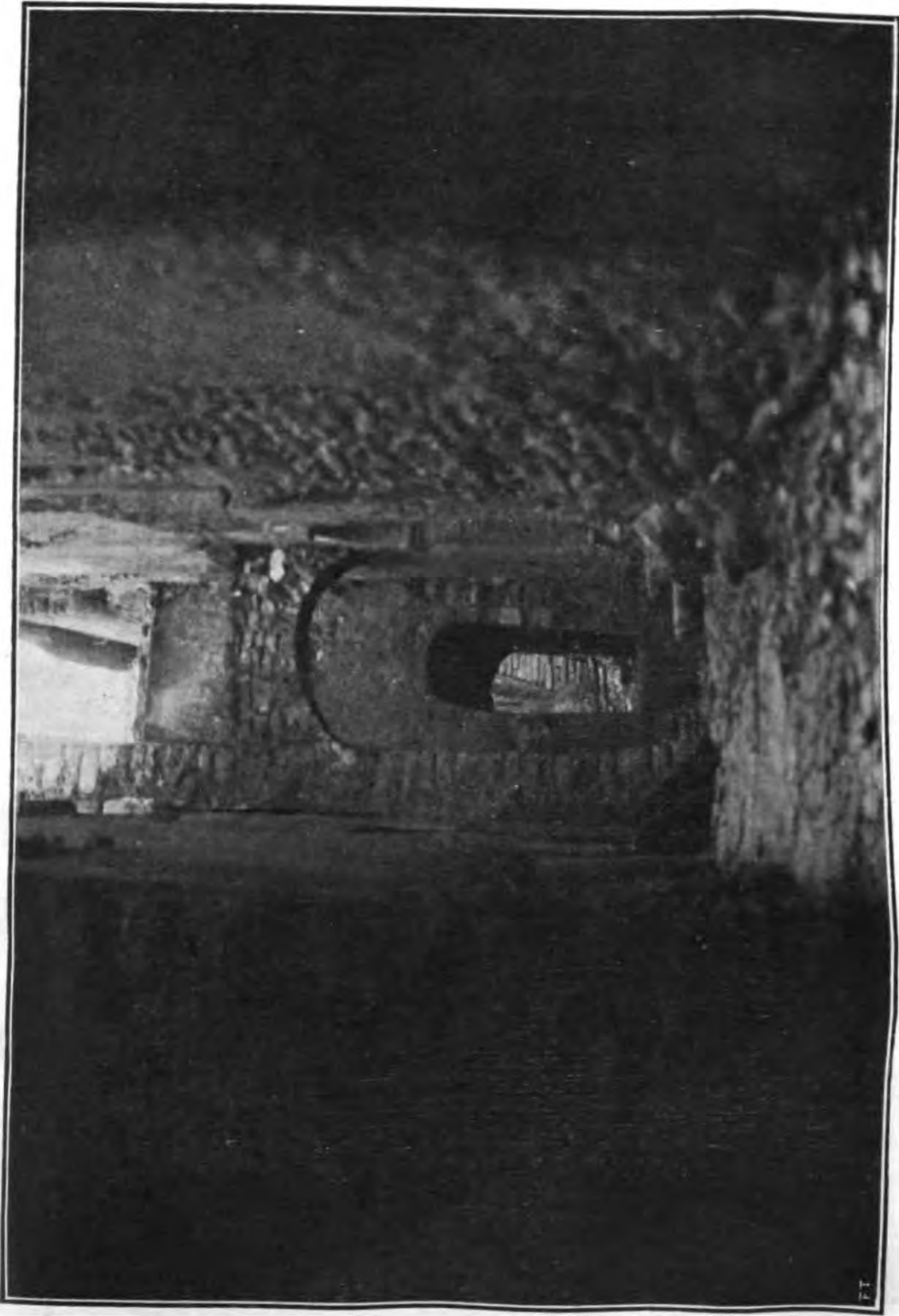
La chiesa diruta di Santa Maria e il lago di Piediluco.

nio », alludendo alla pittura che abbiamo ricordata.

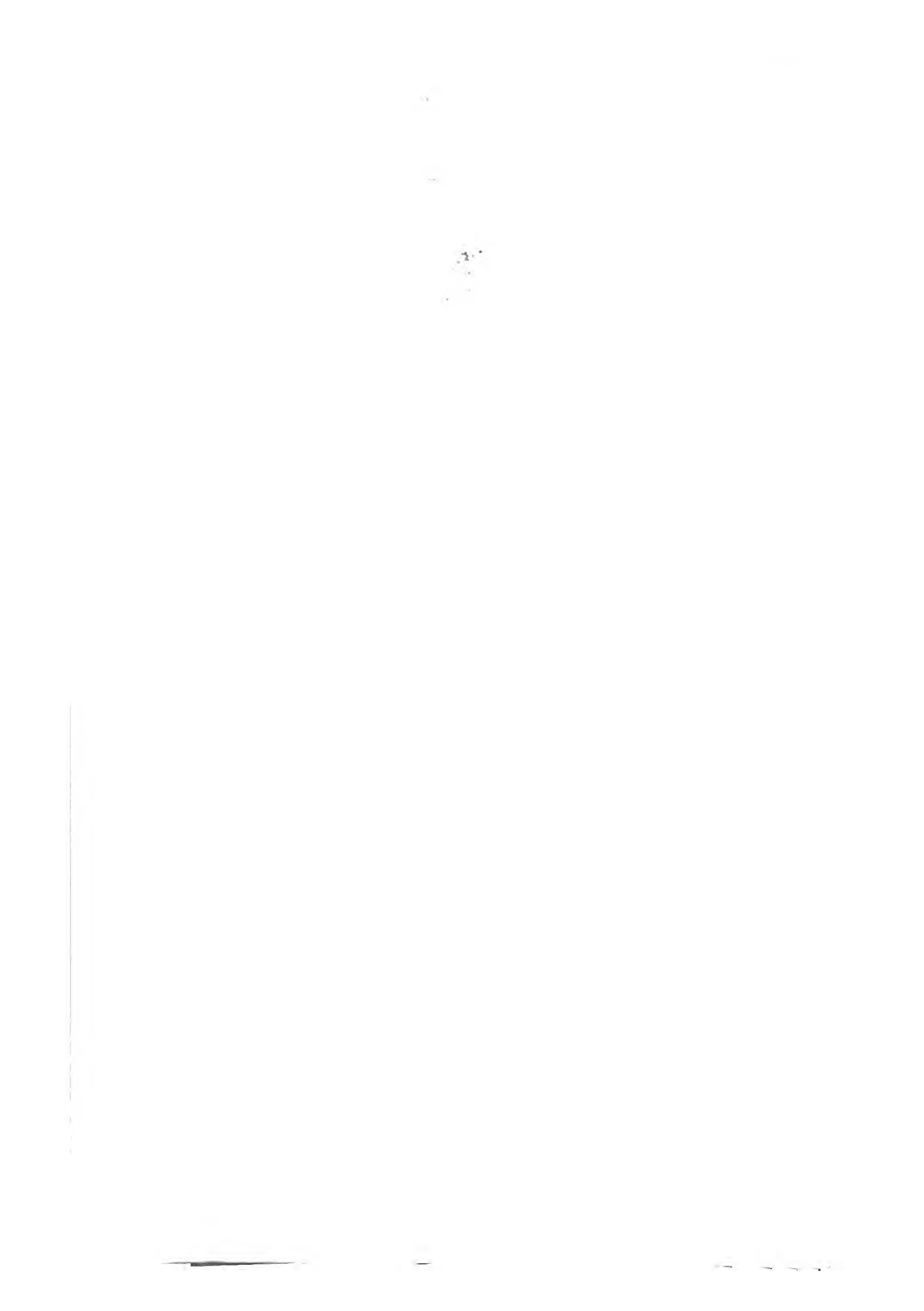
E continuano a bighellonare per Piediluco, chè oramai (assente il Podestà e raccolti nella taverna i birri) Olimpiò può stare, almeno per quel giorno, tranquillo. Ora vanno su e giù pel paese, ora si fermano nell'osteria, ora si rincorrono o lottano, ridendo, scherzando, come narrano parecchi



testimoni (gli assassini studiano il modo d'afferrare Olimpio). Gli abitanti di Piediluco guardano specialmente Olimpio « uomo veramente di bello aspetto » e chiedono chi è, senza che loro si risponda. Molti non conoscono nemmeno i Bussoni; ma altri sì. Comunque per loro non si fa mistero.



La "via di mezzo", a Piediluco.



## La morte d'Olimpio.

Era « ora di compieta » e dalle torri delle due chiese di Piediluco muoveva il suono dell'ave-Maria sperdendosi pel lago e per la valle, quando Olimpio montò a cavallo e s'avviò solo nel buio della via di mezzo, verso la Porta di Portopiano. Lo videro parecchi, e alcuni, notando che si metteva in viaggio così per notte, lo supposero un bandito, un « uomo sospetto ».

Intanto Marco Tullio, Cesare e Pacifico si cacciano, di rapido passo, su pel viottolo della costa, prevenendolo alla Porta, e tutti e quattro (Olimpio a cavallo, gli altri a piedi) muovono per la via di Cantalice.

All'osteria di Piediluco i compari, per desiderio d'Olimpio, si fermano. Egli vuol chieder le calze che si era dimenticate due mesi prima, quando rimase a dormir là; ma l'oste gli dice di non averle trovate. Olimpio domanda da bere, e poichè l'oste gli dà del vino e non vuol esser pagato,

gli altri si spiegano l'insolito tratto di larghezza col fatto che le calze le aveva trovate e se le era tenute.

Poi Olimpio, conversando, chiese quanto c'era di là a Santa Susanna, e, appreso che era lontana circa cinque miglia, esclamò: *Arriveremo ad un pezzo di notte!*

Lasciata l'osteria di Piediluco, i quattro si misero pei monti, e, traversata l'oscura gola del Colle di Labro e l'Aia di Macchia, giunsero all'osteria di Santa Susanna (che si trovava dove è oggi il casolare detto la Mola) alle tre di notte.

Appena arrivati introdussero la cavalla nella stalla, e salirono nella loggia mettendosi a sedere a una tavola. Non vollero mangiare; avevano cenato a Piediluco; poi Marco Tullio si fece dare « una biada » dall'oste e gli chiese quanto era lontano Cantalice. « Nessuno di loro volle dormire nel letto, e vollero tutti quattro dormire nella stalla. » Vi discesero perciò, tra il clamore dell'osteria che, essendo domenica, era piena di gente. Cesare stanchissimo si gettò per primo nella mangiatoia; poi, vicino a lui, Pacifico. Marco Tullio e Olimpio si adagiarono in disparte.

L'osteria di Santa Susanna era poco distante dal Regno, ma sempre nello Stato Pontificio, che finiva al Lago Lungo. Ai tre assassini sarebbe stato grato continuare il viaggio, nella sera stessa, per compiere la loro faccenda presto e di notte; ma fu Olimpio che desiderò fermarsi là, e non conveniva destar sospetti in lui che così fiducioso aveva sino allora corrisposto ai loro piani.

« Partirono la mattina seguente (17 maggio) —

racconta l'oste — circa due ore innanzi giorno », e lo so « perchè mi chiamarono che portassi il lume; e io portai il lume alla stalla, e trovai ch'era in piedi quell'uomo grosso, col giubbone bianco (Olimpio), al quale diedi il lume che fu una lucerna ad olio; e poi me ne tornai di sopra, e loro se ne andarono via. »

Da Santa Susanna sin verso al Poggio Sant'Ar-



Casa della Mola a Santa Susanna.

cangelo, la superba catena dei monti, dominata dal Terminillo, s'incurva in una immensa conca nelle cui sinuosità si vedono Apoleggia, Poggio Bustone, Cantalice, Castelfranco.

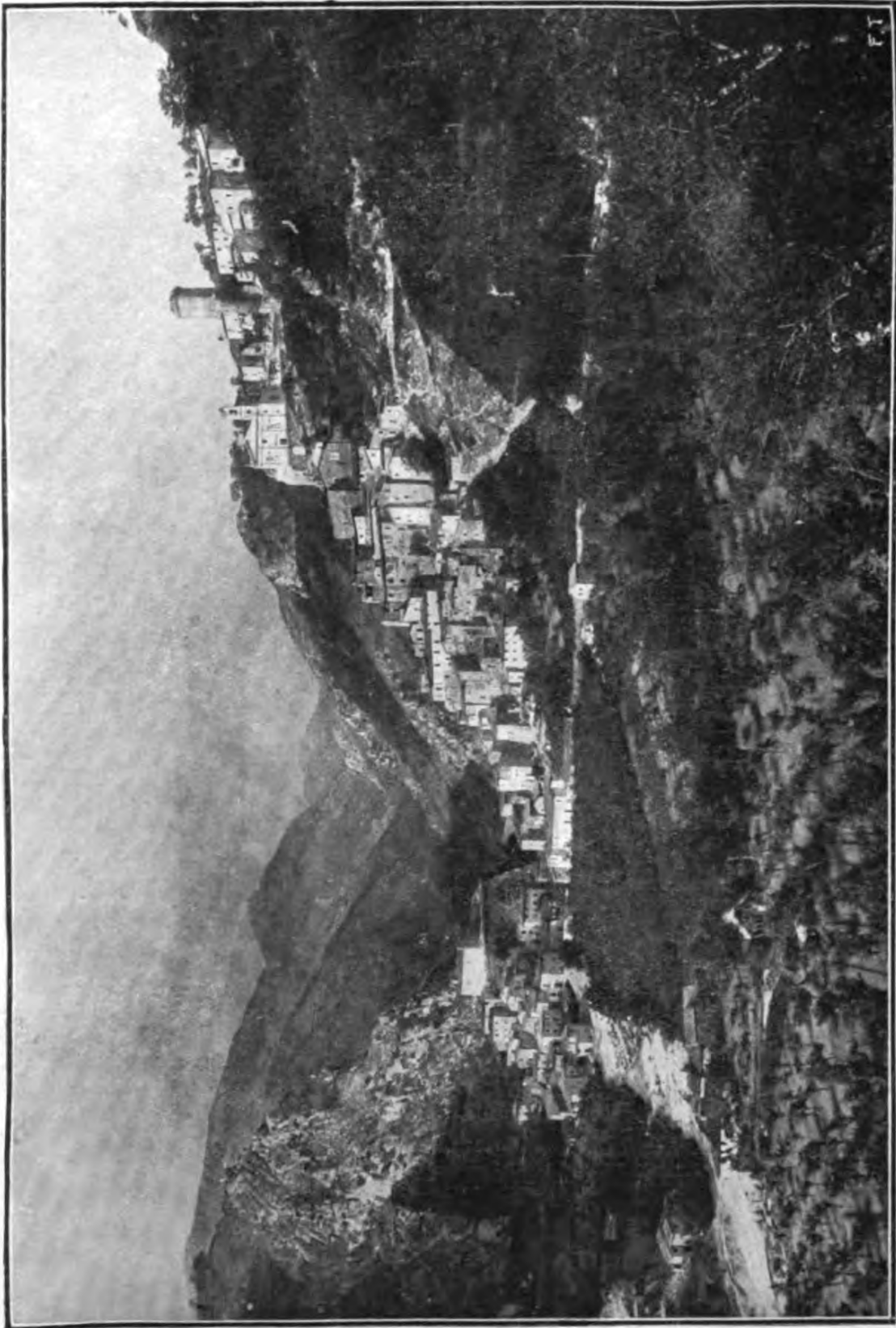
La trista compagnia (Olimpio a cavallo, gli altri a piedi) percorse la mulattiera che tuttavia passa da San Liberato. Era finalmente nel Regno, e si fermò al basso della gola o valle di Cantalice,

nel cui fianco orientale il paese sta in così erto declivio che par sempre che debba scivolare, bellissimo pel suo negro torrione e le ruvide mura, fra le quali oggi fanno luminoso contrasto la facciata bianca e il gaio campanile della chiesa di San Felice.

L'osteria, già allora chiusa e disabitata, era in basso, lontana dal paese, in luogo deserto, sulla strada che poi, per Villa Troiana e la Madonna del Passo, scende a Rieti.

Là Marco Tullio, il dèmone della compagnia, suggerì a Cesare di fingersi stanco. Olimpio, anche una volta fiducioso e arrendevole, gli offre di salire in groppa e arresta la cavalla. Allora Pacifico, simulando di tenerla ferma perchè il fratello possa montare, va alla testa d'essa e la afferra per le redini perchè non possa fuggire e portar lontano Olimpio e salvarlo. Cesare intanto finge di assestare il ferraiolo sulla groppa, ed essendosi Olimpio piegato e chinato per aiutarlo, lo squalido e lesto Marco Tullio gli mena, con l'accettarella, in testa. Non lo abbatte, sì che Olimpio riesce a balzare a terra per mettersi sulla difesa; ma Cesare e Pacifico l'afferrano rapidamente alle braccia e lo tengono stretto, mentre Marco Tullio continua a tempestralo di colpi sulla testa come già fece lui con Francesco Cenci! Olimpio dapprima si divincola, mena calci, getta urli bestiali; poi si rovescia e cade, ed è ancora agonizzante, quando Marco Tullio comincia a recidergli il capo con un piccolo coltelletto.

Compiuta la spaventosa opera, Pacifico e Cesare riprendono la via di Piediluco, mentre Marco



Cantalice.





Tullio, acconciata la testa d'Olimpio in una delle bisaccie, monta sulla cavalla bianca e se ne va a Rieti.



Sul posto rimane il corpo d'Olimpio decapitato: vista orrenda ai viandanti che, col crescere del giorno, cominciano a passar di là. Terrorizzati, essi spargono la voce del delitto per tutta la valle Reatina sì che s'apprende in tutti i paesi da Rieti a Terni prima anche del meriggio. È inutile dire che a Piediluco, non solo si capì chi era l'ucciso, ma anche chi erano stati gli uccisori.

A vedere, intanto, quel misero e mozzo corpo, abbandonato in mezzo della strada, si faceva ressa di paesani, accorsi prima da Cantalice, poi da Lisciano, da Villa Troiana, da Lugnano, da San Liberato, da Poggio Bustone, da Rieti. Le congetture e i pretesi riconoscimenti si succedevano e s'incrociavano senza tregua. Qualcuno s'era messo a cercar la testa nel torrente o negli anfratti del monte, pensando che, dopo tagliata, fosse stata gittata o nascosta in qualche luogo vicino. Vi fu subito chi disse che doveva trattarsi del cadavere d'un uomo giunto la sera prima all'osteria di Santa Susanna con tre ternani. E la processione durò tutto il giorno, solo a sera sfollando, e lasciando, sul triste luogo, il cadavere *guardato* da

poche persone in attesa della Corte di Cittaducale. La quale si presenta solo la mattina seguente e là raccoglie le notizie che può, dalla viva voce d'alcuni presenti, che descrivono, pei futuri atti processuali, l'aspetto dell'ucciso: prima il vestito, poi il corpo. Di carni fresche, questo, e di pelle bianca, pare a loro assai più giovane di quanto non fosse Olimpio al momento della morte. Lo dicono tra i 30 e i 35 anni. Non ha « nella persona » nessuna ferita.

Dopo che il sotto-notaio ha trascritto le testimonianze, due del luogo rimettono la camicia al corpo acefalo, e, fatta una buca a lato della strada, ve lo seppelliscono. Poi raccolgono sassi, ne fanno, sulla terra rimossa, un piccolo cumulo e vi piantano sopra una croce di legno. La Corte se ne va portando il resto dei panni pel riconoscimento del morto.



Torniamo al mattino del giorno innanzi, ossia del 17, al momento in cui Marco Tullio entra in Rieti a cavallo, con la testa d'Olimpio occultata in una delle bisaccie pendule dalla sella.

In città egli scende a casa di Domenico Ranzetta marito d'Isabetta Bernabei, sua nipote perchè figliuola d'una sua sorella. Il Ranzetta è assente, e si fa alla finestra Isabetta, alla quale Marco Tul-

lio chiede se ha stalla per mettervi la cavalla, perchè, vedendo ch'era assai stanca, voleva che riposasse. La stalla c'è, prossima al « cellario » ossia alla dispensa, ed egli, entratovi, depone la bisaccia con la testa in terra e conduce la cavalla alla greppia.

Ora sembra che Giuseppe Bernabei, fratello di Isabetta, sovraggiunto in quel momento intravedesse nella bisaccia la testa, e arretrasse spaven-



Cittaducale.

tato. Si avvide di ciò Marco Tullio? Egli, comunque, nascose la bisaccia e la testa dentro un canestro, nel cellario.

Tornato poi sulla via, dice a Isabetta ch'ei deve recarsi subito a Cittaducale; ma che, non potendo servirsi della propria cavalla perchè troppo affaticata, conveniva cercare un'altra cavalcatura. Isabetta gliela trova, mentre sopraggiunge anche il Ranzetta. Marco Tullio monta, saluta e va. Ma

quando è a Porta d'Arce il cavallo s'impunta e nulla vale a smuoverlo, nè urli, nè percosse, nè calci. Marco Tullio non è uomo da perder tempo. Torna indietro, restituisce il cavallaccio restio al suo padrone, e riprende la cavalla bianca, pur così stanca e senza che fosse rinfrescata.

Riparte.

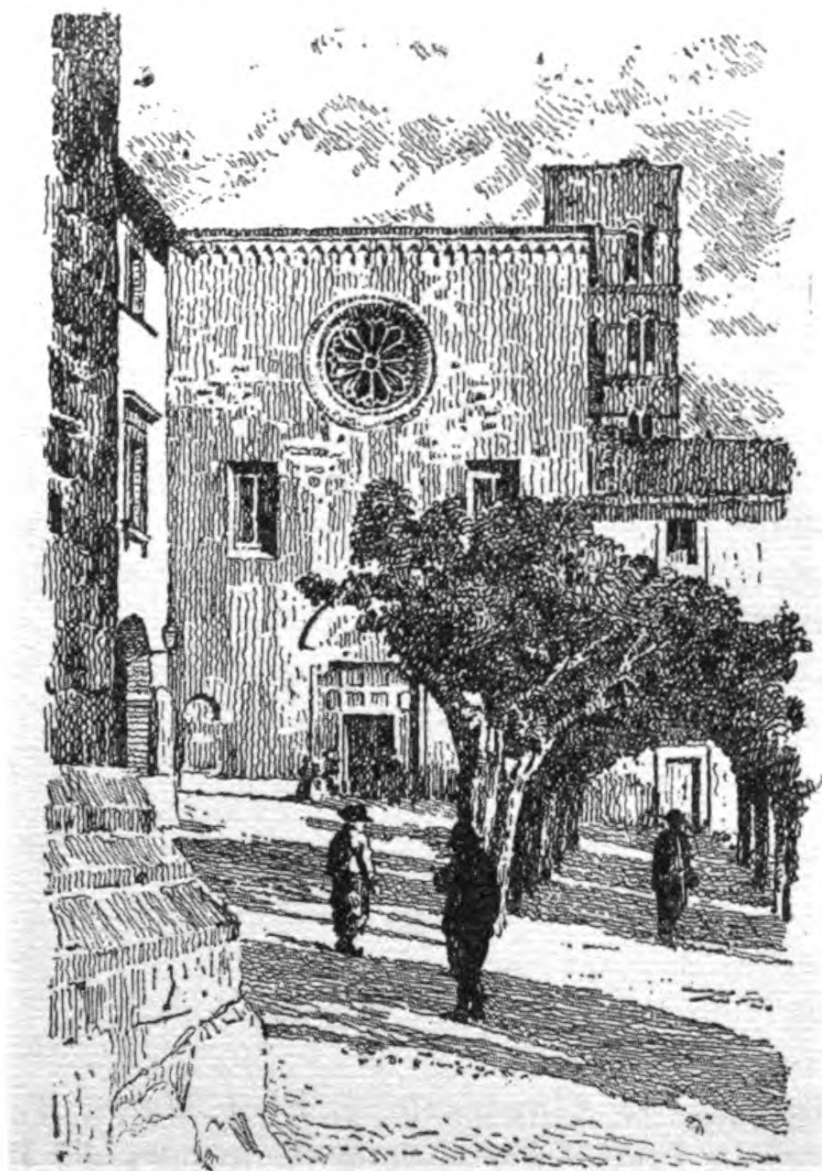
A Cittaducale si dà a cercare Ottavio Muccino da Popoli alfiere della Compagnia del Capitano Domenico Antonio De Sanctis luogotenente del marchese di Celenza vicerè. Dopo qualche tempo, riesce a scovarlo nella chiesa di Santa Maria. Gli narra il fatto e gli mostra una cedola dello stesso De Sanctis con l'affidamento della taglia. L'alfiere si complimenta con lui del bel colpo fatto, e chiede dov'è la testa d'Olimpio. Saputo che questa era a Rieti, chiama un soldato detto Donatello, gli ordina di montar subito a cavallo e recarsi là, insieme a Marco Tullio per prenderla; e, licenziando costui, ripete la sua soddisfazione e gli promette che si occuperà della taglia.

Giunti a Rieti e alla casa del Ranzetta, Marco Tullio disse al compagno d'attenderlo un solo momento nella strada. Rientrò infatti nel cellario e ne uscì con la bisaccia rigonfia, dicendo sommessamente: *Questa è la testa. Portatela all'alfiere Ottavio della Compagnia del Capitano, chè così siamo restati in appuntamento.*

Il soldato ripartì col prezioso carico!

Appena giunto, il Muccino la leva dalla bisaccia, e dice tosto essere quella « del Castellano della Petrella »; ma conveniva che, per la ricognizione ufficiale, fossero raccolti elementi sicuri e nume-

rosi. A tale scopo, portando seco l'orribile capo, nel pomeriggio dello stesso giorno 17, egli, con Donatello, e con altri soldati, si recò a Borghetto



Santa Maria del Popolo a Cittaducale.

(ora Borgo Velino) che si trova prima d'Antrodoto, lungo la via Salaria. Di là egli scrisse tosto e spedì a Borbona, paese ancora più alto, verso

nord e sul torrente Sasso, una lettera diretta a un Giovan Vincenzo Lopes perchè, meglio d'ogni altro in quei luoghi, era in caso di riconoscere la testa d'Olimpio, avendo avuto consuetudine con costui.

Il ritrovo fu al monastero di San Quirico, al di sopra d'Antrodoco. Riunitisi là, la testa fu messa sopra una tavola; e le dichiarazioni fatte in presenza d'essa, oltre quella del Lopes, furono raccolte per iscritto.

Il Muccino, più tardi, narrò: « Ero per inviarla in Chieti al signor Marchese di Celenza, come feci d'altri carcerati, ma avendo saputo ch'egli era partito per Napoli, e perchè detta testa cominciava a puzzare per il caldo, l'ho fatta porre in un albero nella valle di Colle vicino alla strada pubblica. »

Così chi andava tranquillo pe' fatti suoi ebbe largito il nefando spettacolo!



Tornato da Cittaducale a Rieti Marco Tullio mangiò e bevette frettolosamente in casa dei Ranzetta; e se ne ripartì tosto verso Terni dichiarando « che lo aspettavano certi compagni e che bisognava che andasse presto ».

Egli tenne la strada che passa tra i due laghi di Ripa Sottile e Lungo, evitando così di ripetere la

via di Cantalice, che, se l'avesse percorsa, avrebbe riveduto il cadavere d'Olimpio lasciato lungamente là in attesa del sopraluogo della Corte di Citta-ducale.

A Piediluco, la sera, rivide Pacifico e Cesare: quello lasciò là in casa di Onofrio, questo condusse seco a Terni e la mattina dopo mandò, con la cavalla bianca, a Roma.



## Le bugie di Cesare Bussone.

Cesare Bussone, in vista di Roma, spronò la misera cavalla, disfatta dallo strapazzo. Aveva fretta di portare a monsignor Guerra la bella notizia della morte d'Olimpio!

Giunto infatti alla Cancelleria, benchè fosse notte tarda, salì alle stanze di lui e gli narrò com'eran passate le cose. L'altro se ne mostrò lieto, ma avvertì Bussone di non parlare con anima viva. Questi promise, ma poi non resse al desiderio d'informare di tutto anche i Cenci chiusi in Castello escludendo, bene inteso, Beatrice. Riprese quindi l'incarico di portare i cibi per aver modo di descrivere anche a loro la memorabile gesta.

Dapprima tanto Lucrezia, quanto Giacomo, conoscendolo vano e millantatore, non gli prestarono fede, ma poi dovettero convincersi della verità, così pel calore de' suoi giuramenti, come (e forse più) per l'avviso mandato segretamente loro dal Guerra

« che non dubitassero che Olimpio non avrebbe più fatto danno alla causa! »

Il 22 maggio Giacomo aveva subito altri due interrogatorî in Castello: vacua schermaglia tra il Moscato, che voleva che confessasse che egli era stato già in prigione sotto l'accusa d'aver tentato di avvelenare il padre, e Giacomo che, mentre confessava d'essere stato carcerato, non voleva dire il titolo del reato. E il singolare dibattito durò a lungo, sin che il Moscato gli precisò l'accusa; ma l'altro replicò che aveva avuta sentenza assolutoria datagli dal Rucellai Governatore di Roma, e che l'avrebbe prodotta.

Il 25, sempre in Castello e sempre presente il Giunta, a sollecitazione, pare, del cardinal Sangiorgio, nipote del Papa, il Moscato concesse a Giacomo di provvedere alle proprie difese, ma dandogli tre soli giorni di tempo e senza pregiudizio di ulteriore processo e rimanendo nelle carceri segrete. Uguale avviso il giorno prima erasi dato a Bernardo dopo lungo esame sostenuto in Tordinona, ed egli aveva detto: « Io mi contento che per me vengano per avvocati il signor Farinaccio e il signor Orazio Cherubio, e altri per gli altri miei fratelli; e per procuratore fo' il signor Antonio Rubeus. »

Di questo tempo dev'esser la lettera di Beatrice ad Ottavio Tignosino da Viterbo, marito della maggiore delle figlie avute da Lucrezia in prime nozze, il quale s'interessava vivamente alla sorte della suocera e dei Cenci. Beatrice gli scrive, soddisfatta che Prospero Farinaccio abbia accettato di assumere le difese,

Intanto, con le notizie ch'erano state « date le difese ai signori Cenci », s'era diffusa la voce ch'essi avessero confessato. Giovanni Mocenigo, ambasciatore veneto, scriveva il 12 giugno da Roma alla sua Signoria: « Due fratelli e una sorella dei Cenci... sono restati convinti di aver fatto ammazzare il padre. » Ma nello stesso giorno un *Avviso* alla Corte d'Urbino comunicava che quella notizia veniva smentita e che i Cenci avevano unicamente chieste le copie del processo perchè meglio apparisse la loro innocenza. Notizie inesatte, come si vede, ma che avevano qualche contatto col vero o, meglio, erano alterazioni del vero. Così senza le condiscendenze di Amerigo Capponi riguardo ai Cenci e la palese sua simpatia per Beatrice, non sarebbe nata la voce trasmessa il 15 giugno alla stessa Corte « che la giovinetta prigioniera, figlia del signor Francesco Cenci, venga moglie del sottocastellano Capponi con 30 mila scudi di dote, che al certo non la troverebbe così grossa in Firenze, se bene non è delle seconde case, attalchè non pare che dubitino della fine di questa causa, se bene per Roma si parli altrimenti ».



Quando già nel palazzo del cardinal Montalto, tutti, gentiluomini e famigliari, conoscevano la notizia dell'uccisione d'Olimpio e la conoscevano Lodovica e i servi al Monte dei Cenci, e i prigionieri e i soldati in Castello e moltissime altre persone per Roma e se ne parlava in diversi luoghi e discuteva, e s'accusavano monsignor Guerra e Cesare Bussone, finalmente anche la Corte l'apprese e ne restò fra irritata e confusa. Per la Giustizia era un grave smacco, perocchè con Olimpio essa perdeva una delle principali figure della tragedia, quando pur sarebbe stato possibile, con un poco di diligenza, scovarlo proprio nello Stato della Chiesa e non molto lungi da Roma.

Arrestare monsignor Guerra, raccolto sotto le grandi ali del cardinal Montalto, così di primo momento, senza la preparazione necessaria, senza conoscere il pensiero del papa, del cardinale Aldobrandino e di monsignor Taverna, era pericoloso. Si catturò quindi il solo Bussone. Il quale fu preso dagli sbirri in Pescheria, presso il Portico d'Ottavia, la mattina del 28 maggio e portato a Corte Savella, dove subì senz'altro un primo e lungo esame.

Prima di servire i Cenci, egli dice, fu calzolaio; poi si mise col signor Cristoforo e (dopo che questi fu ucciso nell'Isola di San Bartolomeo) con

Giacomo e con Bernardo. Imprigionati costoro e poi Lucrezia e Beatrice, egli portò i viveri a quelli che si trovavano in Castello.

E qui dà la stura a una serie di bugie e d'imbrogli: non è mai stato fuori di Roma dopo Natale; per Pasqua andò alle sette chiese; ecco perchè prese il cavallo; e si perde in infiniti particolari per dar aspetto di verità alle menzogne.

— In quali chiese è stato?

Egli indugia a rispondere, poi ne ricorda sei e non tutte queste sa descrivere.

— La chiesa di San Sebastiano è grande o piccola?

— « Io non l'ho misurata, signore. »

— Ha cortile?

— « Non lo so certo se l'ha o no... io guardavo ai santi e dicevo la mia corona. »

Così non sa nulla di Santa Croce di Gerusalemme e di San Lorenzo, ma non si turba. Tutti in casa Cenci, egli insiste, sanno che andò alle sette chiese, perchè lo disse subito alle persone che gli chiesero dov'era andato. « Furono le balie che stanno in casa, che sono quattro o cinque, che, si dice, dànno il latte. » Il numero delle balie per un solo bambino che poppa (Cristoforo nato il 2 luglio 1598) sembra eccessivo alla Corte, ond'ei soggiunge: « Adesso non allattano più, ma solo due che bastano! » Del resto, disse dov'era stato anche ad alcuni « servitori di casa », parendo a lui che il Moscato dovesse appagarsi al fatto ch'egli aveva detta la stessa bugia, prima che a lui, a molti altri!

Poi invitato a narrare la sua gita al Santuario

di Loreto, ch'ei medesimo dice fatta sopra una cavalla bianca datagli da monsignor Guerra, se la cava sino a Terni; poi s'imbrogia e si confonde pel resto, non avendo mai nemmeno vista la strada. Cerca chiamare alla mente il ricordo di descrizioni udite. Passato Spoleto e Foligno « andai pure innanzi ad alloggiare la sera, ma non so dove mi alloggiassi. » Sapeva poi, su per giù, che vicino a Loreto c'era Recanati « secondo gli fu detto », ma poi conchiude: « Non so dire altro. »

Narra che, prima di rimettersi sulla via del ritorno, comperò rosari e madonnelle loretane, che poi a Roma donò a un ragazzo. Come il lettore sa, Cesare Bussone s'era fatto dare quelle cose da suo fratello Pacifico, il quale era stato, con Olimpio, veramente a Loreto.

A Terni si è bensì fermato, così nell'andare come nel tornare, ma per riposo suo e della cavalla e per salutare sua sorella e suo cognato. In viaggio fu sempre solo tranne che a Borghetto dove incontrò un vermicellaro romano di sua conoscenza, col quale mutò poche parole.

Dopo alcune altre domande e risposte, di poco peso, finito questo primo esame, egli è portato in una prigione dove trova un rognoso, onde s'indigna e protesta.



Nulla di più singolare di quanto allora, circa l'uccisione di Olimpio, avvenne di contraddittorio nell'azione di coloro che dovevano esercitare la giustizia. Il tribunale pontificio, che avrebbe voluto aver vivo nelle mani Olimpio, processava Cesare Bussone sotto l'accusa d'averlo ucciso; la Corte Regia, invece, lieta d'essersi sbarazzata d'Olimpio, bandito e omicidiario, si rallegrava con Marco Tullio e prometteva a lui e a' suoi compagni d'esecuzione i dovuti compensi. Non basta. L'alfiere Muccino, perchè non gli fosse tolta la men che minima particella di merito, non comunicò nulla nè della taglia nè della testa d'Olimpio al Luogotenente di Rieti, che, povero diavolo, si affannava ancor mezzo mese dopo a raccogliere le voci correnti per la città e a interrogare i parenti di Marco Tullio, uno incarcerandone. Ma, se riusciva a stabilire che Marco Tullio aveva portata a Rieti la testa d'Olimpio e, lasciatala là, era corso a Citaducale e n'era tornato con « un giovane a cavallo », cui l'aveva consegnata, a questo punto perdeva le tracce di tutto, mentre proprio a questo punto avrebbe dovuto conoscerle per informazione ufficiale. Egli era lasciato nell'ignoranza a tal grado che, alle ricerche del Podestà di Piediluco circa la sorte della testa d'Olimpio, non taceva il pensiero che fosse stata portata a Roma!

Raccolse, comunque, quel che potè dai testimoni di là, mentre il Podestà di Piediluco interrogò, nella sua circoscrizione, osti, pescatori, facchini, bottegai, barcaiuoli, i quali fornirono molte notizie intorno al passaggio d'Olimpio, di Marco Tullio Bartoli e dei Bussoni da Piediluco, concludendo, tutti, col designare il primo come la vittima e gli altri come gli uccisori. Solo, quando il Podestà fece ricerca dei fratelli Montani, apprese che avevano preso il largo! E così la Corte di Roma anche una volta fu ben servita.



Torniamo indietro ad altri fatti e ad altre persone.

Il 7 giugno ad Anticoli Campagna, dal «Bargello del Governatore» sono arrestati: Plautilla come rea d'aver aiutato gli assassini a nascondere il delitto; suo nipote Papirio e i cognati messer Giovan Francesco Alessandri e Antonia, per aver favorita la fuga d'Olimpio. Poi, sotto tali accuse, vengono, dalla Corte di Frosinone, menati a Roma.

Forse un triste presentimento aveva spinto Plautilla a recarsi, il giorno avanti, a una Madonna sulla via di Torre Caetani, nella quale ella aveva grande fede.

Giunti a Roma furono internati in Corte Savella, e presto esaminati i coniugi Alessandri sul



viaggio d'Olimpio ad Anticoli, e il loro figlio Papiro anche su quanto vide e udì nella cella di fra' Pietro, alla Minerva.

Poi viene il turno di quella disgraziata di Plautilla che depone: « Mio marito mi è stato detto che è morto; me l'hanno detto i mulattieri di Anticoli che venivano da Roma per il sale e per altre cose, e prima l'hanno detto con le altre genti e poi l'hanno detto a me che si diceva qui in Roma.... Per questo mi sono tinta questa gonna che porto in colore nero, che prima era rossa (quella regalatale da Lucrezia) e mi sono messo questo taffetà nero in testa, perchè non avevo panni neri, per lo stesso rispetto. »

Ella descrive la fuga sua e d'Olimpio dalla Petrella e quand'ei la condusse a Roma, lasciandola in casa di Cinzia senza nulla nell'orrore dell'inondazione.

— Perchè dice che Olimpio ad Anticoli « non ci stette che una notte e venne solo »? Il giudice le contesta ciò, ed ella: « Io non mi ricordo di niente se non quando me lo vidi piantare là.... e non lo volevo vedere, nè parlargli. » Sembra veramente che la continua angoscia l'abbia resa smemorata. Anche sostiene che in quell'unica notte Olimpio dormì con lei in casa Alessandri, mentre ella fu con lui in casa dell'altro cognato Borghese. Così dice bugie senza scopo: « Andava a cavallo d'una cavalla castana che aveva comprata a Cicoli prima che partissimo dalla Petrella, anzi mentre viveva il signor Francesco Cenci. » Ma noi sappiamo che questa cavalla era bigia e che gliel'aveva smarrita Pacifico Bussone!

Poi Olimpio partì solo avanti giorno: « Mai più ho avuto lettere da nessuna persona, nè ho saputo più nuova dove stesse, se non... dopo m'è stato detto ch'era morto! » Per queste parole si fanno alcune contestazioni a messer Alessandri, e Plautilla è assoggettata a più lungo e più angoscioso interrogatorio, nel quale racconta anche la vita sua e d'Olimpio, dalle nozze in poi; quella menata dalle signore Cenci nella ròcca e quanto vide e soffrì prima e dopo il delitto; ma non è il caso di ripetere ciò che conosciamo. Diremo solo che, dopo la confessione di Marzio Catalano, questo esame di Plautilla portava pei Cenci le più gravi accuse, non perchè la Corte non fosse (salvo che per alcuni particolari) in piena conoscenza del come s'era svolto il delitto e di chi l'aveva ordinato o consumato, ma perchè nel procedimento della causa, il giudice doveva ottenere dagli accusati precise e dirette confessioni.

Condanne, sulla scorta di semplici indizî e testimonianze, non se ne potevan fare, senonchè la Corte messa nella dura necessità di raccogliere ad ogni costo confessioni, quando non riusciva ad averle spontanee, come nel caso di Plautilla, se le procurava torturando. Da quest'uso, piuttosto che legge, di basare le condanne sulla confessione, nasceva la necessità dei giudici d'estorcerla, ed infatti la pratica criminale inglese, che non cercava la « prova del delitto e dell'innocenza nell'interrogatorio del reo », non sentiva, come giustamente scrive Alessandro Manzoni, la necessità di applicare i tormenti. Chè se anche il sovrano poteva, nell'assoluto suo dominio, ordinare torture

e uccisioni, l'atto suo, però, nulla aveva di comune (come avvertono anche il Blackstone ed Ernesto Glasson) con la definita azione o facoltà dei tribunali ossia con la *pratica criminale*, che non cercava la prova nel tormento, mentre invece nello Stato Pontificio e in altri d'Italia, il diritto di torturare era riconosciuto ai tribunali comuni. I quali, fra l'altro, per aver rivelazioni ad ogni costo, estorcendole cioè con la corda, convertivano in accusati molti che in sostanza non eran che testimoni e che come tali non avrebbero potuto torturare. Cosicchè, fattili arrestare, li consideravano temporaneamente come rei, poco cercando se, dopo strappate loro, con mezzi feroci, denunzie vere o false, li rimettevano in libertà con le ossa slogate e dogliose, come, nel caso nostro, si fece con Lelio Antonelli.



Della gravità del « costituito » di Plautilla, i Cenci furono subito informati, e informato fu lo zio Cesare e altri fuori di Castello. Un *Avviso* del 19 giugno ragguagliava la Corte d'Urbino: « Della causa dei Cenci, si dubita male, essendo venuti nuovamente due prigionieri complici del delitto, per il che furono ristretti in carcere. » Che i prigionieri venuti fossero due era inesatto; che si potessero dire, se non Plautilla, complici del de-

litto era falso; ma che nuovi arresti si fossero fatti e gravi deposizioni avute, era vero. Certo la prova più evidente del peggioramento della condizione dei Cenci fu la repentina andata di Cesare (appena informato) al convento della Minerva. Racconta fra' Pietro: Domenica 20 giugno, egli si presentò « in una stanza grande vicino alla sagrestia, che la chiamano il Capitolo. E mi disse: *Non sai fra' Pietro? Plautilla, vostra cognata, ha fatto una smerdata. Ha confessato ogni cosa. Ma questo è niente; tu avverti a non confessare.* Io dissi: *Non dirò nulla, non dubitate.* E in questo, passò il Vicario Generale e mi disse: *Andate a mettere i frati in coro, che è tardi.* Così me ne partii subito dal signor Cesare senza dirgli altro. Di lì a due ore circa successe la mia cattura. »

Ma se la deposizione di Plautilla aveva peggiorato la sorte dei Cenci, della cattura, invece, di fra' Pietro furono causa gli esami di Papirio dai quali era risultata tutta la parte avuta da lui nella fuga d'Olimpio.

« La cattura mia, narra fra' Pietro, è passata di questa maniera: la mattina (del 20 giugno) su le quindici ore (circa le odierne 11) io fui fatto chiamare dal Padre Generale della Minerva; andai alle stanze di Sua Signoria Reverendissima, e lì parlò dicendomi che c'era stato un Ministro del Papa e gli aveva detto, per parte di Sua Santità, che mi voleva prigioniero, e mi disse se io ero in colpa nessuna, e se sapevo niente d'Olimpio mio fratello. Io gli risposi che non ne sapevo niente e che non avevo colpe. Sua Signoria Reverendissima mi rispose: *Mi date una grande consola-*

zione, figliuolo. In questa, arrivò il Padre Priore al quale il Padre Generale disse: *Vi consegno, Padre, questo per prigione.* E così mi misero prigione nelle nostre prigioni, donde poi fui condotto a queste carceri di Torre di Nona in carrozza, di lì a due ore.»

Esplorata la sua cella vi trovarono e presero tre lettere, una delle quali fatta scrivere da lui a suo cognato, ma non inviata.

## XXIII.

### La tortura di fra' Pietro.

Siamo agli esami di fra' Pietro Calvetti.

Il frate domenicano « camerata converso » della Minerva, che ha « fatta professione con i soli primi ordini » e serve da sacrestano; il frate analfabeta, così oscillante tra la menzogna e la bigotteria; che la menzogna sostiene pur nella tortura e si lascia vincere dalla formula; che visita gl'infermi con le reliquie e nasconde in una cella il fratello delinquente; che fa dire messe pei Cenci e ne alimenta gl'intrighi; che si prostra in preghiere nella chiesa e reca ambasciate nelle prigioni, è una delle figure più singolari di questa storia, una di quelle vive contraddizioni non forse mancate mai nel mondo, ma più vigorose in quel tempo in cui i limiti della morale erano così mal definiti, e la religione degenerava spesso o in sovraccitazione o in quella superstizione che conta di sanare, con esercizi affatto esteriori, i delitti e le colpe più infami, credendo Dio placabile con le offerte come spesso con le taglie era placabile la giustizia umana.

Il frate è, dunque, nel giorno 21 di giugno, portato a Corte Savella, d'innanzi al Moscato, al Molella e al Mazziotto notaio che raccoglie domande e risposte.

Depone d'aver visto in Roma la moglie e i figli di suo fratello Olimpio, specialmente Vittoria da lui visitata più volte, per incarico di Plautilla, presso la signora Lodovica Cenci. Quanto a Lucrezia e a Beatrice, egli sa che sono in carcere, anche perchè glielo hanno detto certe donne andate da lui con danari per far dire delle messe; ma poi non ha parlato della loro « carcerazione » nè con Olimpio, nè con la signora Lodovica; anzi, tranne costei, non conosce « nè uomo, nè donna della famiglia de' Cenci, nè tampoco parente loro ». Non sa neppure perchè Vittoria stia in casa Cenci. Non lo chiese ad altri, non lo chiese a lei, che « non l'avrebbe saputo dire, perchè putta ».

È vero che vide Plautilla due volte, a Roma e ad Anticoli, ma non le parlò nè d'Olimpio, nè dei Cenci; ad Anticoli poi andò per vedere il cognato Alessandri « il quale stava per morire ». Anche è vero che, prima d'andare là e dopo, vide, nella chiesa della Minerva, Olimpio, ma per mero caso! Egli poi, com'è naturale, lo invitò più volte a mangiare, anche insieme a suo cognato Michele Borghesè e a Papirio incontrato sulla via d'Anticoli e fatto retrocedere, ma nella sua camera, e non in altra del monastero, e gli diede cibi del convento.

— Oltre a mangiare, dormì Olimpio nel monastero?

— « Credo una notte o due, nella camera mia...

Veniva a Roma pe' suoi negozi, e quando andava all'osteria, e quando dormiva in camera mia.» Non parlò, ad ogni modo, mai delle faccende dei Cenci; nè disse d'essere incolpato di delitto alcuno, nè d'essere andato lontano in un castello dove *g'incorse disgrazia*. Non disse nulla di nulla, tanto è vero che lui, povero frate, non sa nemmeno perchè i Cenci siano carcerati!

Nella sua cella non c'era nessuna lettera « eccetto che non ci sia stata messa da qualcuno per fargli danno ». Ci va tanta gente!

Il giudice gli mostra allora una lettera, sottosegnata « fra' Pietro Calvetti » e indirizzata a suo cognato Alessandri, erroneamente così: *al mollo magnifico signore cognato il signor Gio. Francesco Calvetto in Anticoli*. Fra' Pietro la guarda per tutti i sensi e dice: « Non l'ho mai ricevuta, nè mandata a nessuno. » Gli si mostrano così le altre due lettere intorno alle quali si solleva una interminabile contesa per l'insistente suo negare che gli appartengano e il suo vano ripetere « io non so leggere ». Ma, quando il giudice l'avverte che quelle lettere sono state trovate nel suo letto, egli allora si turba, esprime dubbî, cerca scuse, sin che, con aria di rimproverare la sua smemorataggine, esclama: « Adesso mi ricordo ». E qui, incalzato sempre più dalle domande, crea un mondo di storie per togliere al testo delle lettere una qualsiasi significazione che possa riferirsi ai Cenci e ad Olimpio.

L'interrogatorio è finalmente sospeso. Sono tutti stanchi: il frate per l'attenzione e la tensione di giustificare lì per lì tante menzogne architettan-



done altre, e la Corte d'ascoltarle. Il notaio poi non regge per le molte pagine scritte. Ma ciò che sa e deve dire Pietro è troppo interessante perchè si possa rimandarne l'esame di molto. Dopo alcune ore viene infatti ripreso.

— Che cosa intendeva dire con le parole « *Presto vedremo il fine del negozio?* »

— « Dico a Vostra Signoria: quello che ha scritto per me questa lettera, non l'ha scritta bene. Io voleva dire che il signore e la signora stavano bene. »

— Quali signori?

— « Il signor Marzio e la signora Giulia Colonna. »

Ad altre osservazioni, fra' Pietro replica: « Non è stata scritta bene quella lettera. » Se ne vuole una prova? Anche l'indirizzo, con quel *Calvetto* invece di *Alessandri* è sbagliato!

Ma il giudice sospetta che fosse sbagliato ad arte, pel caso che la lettera venisse intercetta.

Intanto il frate ripete d'aver alluso a Marzio Colonna, perchè aveva certa lite a Napoli, di cui il cognato Alessandri voleva essere informato, e alla signora Giulia, perchè, volendo Plautilla tornare alla Petrella, a consiglio dello stesso Alessandri conveniva insistere presso donna Giulia.

— Ma che cosa ha a che fare tutto ciò (ridomanda il Moscato) con le parole scritte nella lettera?

E fra' Pietro torna a dire che colui, che l'ha scritta per lui, si è spiegato male.

— E allora perchè non l'ha lacerata, molto più che anche l'indirizzo era sbagliato?

Il frate cerca discolpe e scappatoie, ma il Moscato gli dice che la verità vera si è ch'egli alludeva al fatto dei Cenci e al ricettacolo da lui offerto al fratello Olimpio....

— Sì, è vero (risponde fra' Pietro); la lettera può, per un caso singolare, interpretarsi anche così. Ma se in essa egli avesse alluso a ciò, l'avrebbe confessato. Ha forse nascosto d'aver ospitato Olimpio nella sua camera e d'avergli dato da mangiare e da dormire? Nella sua camera, ripete, e non in altra, perchè fu lui che andò provvisoriamente a dormire « in una camera di ospizio, in cui non alloggiava nessuno ». D'altronde non era possibile dormire insieme « per essere i letti del convento piccoli, così che appena ci cape uno! »

E continua alterando così spudoratamente la verità, da stancare il giudice, il quale finisce per tagliar corto, con questa domanda: — Perchè ospitò uno, fosse pure suo fratello, che da tutti era proclamato assassino? perchè lo nascose e lo sottrasse alla giustizia *contra formam bullæ Sixti Quinti et aliorum Pontificum?*

— « Signore: io veramente non sapevo che Olimpio fosse incolpato e delinquente; però se vuole che dica che l'abbia saputo, dirò che l'ho saputo! »

Il veleno della risposta offende il Moscato, che però si contiene. Ma l'aria si fa scura di minacce perchè il frate persevera troppo sulla via della reticenza e dei dinieghi. La Corte l'ammonisce e lo rimanda nella sua prigione.

La mattina seguente (22 giugno) il Moscato e il

Molella sono presto a Corte Savella insieme al notaio. Brutto giorno si prepara al frate, che si rimette sulla via di non opporsi sempre alle contestazioni e talora d'aver l'aria d'accondiscendere, non senza, bene inteso, sfilare una nuova corona di bugie!

Ad esempio, conviene d'aver messo Olimpio non nella sua, ma in un'altra cella, a mille miglia però dal pensiero di nascondarlo « perchè Olimpio veniva alla Minerva e andava anche all'osteria a mangiare, per Roma, ed è stato visto da molti ». Può darsi che con l'Alessandri abbia parlato anche d'Olimpio, ma in Anticoli egli ci andò unicamente per vedere il cognato infermo. E quando lo si avverte che l'Alessandri gli dirà in faccia ch'egli andò ad Anticoli proprio per sentire se Olimpio poteva riparare lassù, egli risponde: « Facilmente dirò come dice lui, e me ne ricorderò bene! »

Gli si legge la deposizione di Giovan Francesco Alessandri, e fra' Pietro dice che « può darsi » che il cognato abbia inteso a quel modo; però lui non se ne ricorda « così precisamente ». Per meglio convincere il frate di mendacio, si fa venire l'Alessandri, il quale afferma duramente: « Questo frate, quando venne da Roma ad Anticoli, mi disse che Olimpio stava qui in Roma, e che sarebbe venuto da me se io me ne contentavo. E io gli dissi: *Venga, chi lo tiene?* »

E fra' Pietro, rinunciando a quel che aveva detto pochi minuti avanti, « La verità è tutto questo che dice lui! »

Il Moscato ordina che l'Alessandri sia riposto

in carcere; poi si volge stizzito al frate, per quel suo strano dire e smentire sè stesso, al che egli risponde remissivo: « Voglio dire la verità... perchè mi sono risoluto a dirla. » E così, a un tratto, comincia a dirla.

Qualche resistenza oppone al giudice, allorchè gli è chiesta notizia della cella della Minerva, dove tenne Olimpio, delle visite fatte a costui dai parenti, de' suoi pasti. Non ricorda; ma quando gli è condotto innanzi Papirio che ripete quanto ha deposto, ecco il frate rimettersi a dire: « Ho inteso quello che dice Papirio, ed è vero tutto. » Sola eccezione è questa: « Papirio ha fatto errore, perchè Olimpio mangiò con noi la mattina e la sera. »

L'esame è sospeso, ma lo si riprende nel pomeriggio, con domande sempre più strette e minacciose.

— Che cosa sa egli dell'uccisione dei Cenci e della partecipazione di Olimpio al delitto?

Fra' Pietro dice d'aver « inteso dire per tutta Roma... che i figli e la figlia » avevano fatto uccidere il padre e che Olimpio l'avesse ammazzato « ad istanza loro »; ma da costui non aveva avuta la men che minima rivelazione, nè credeva ai racconti.

— E allora, se conosceva le brutte voci a carico del fratello, perchè lo ricettò, lo nascose, gli fornì viveri, gli preparò la fuga ad Anticoli, lo aiutò a sottrarsi alla Corte e cercò di confonder questa per ciò che riguardava le lettere e le celle? Dica la verità, se vuole evitare il tormento. Sbigottito e dimesso, egli balbetta qualche scusa, e

conclude: « Signore, io non so altro che quello che ho detto, e quando ho detto una cosa che non era vera, di poi ho ridetto quello che era vero; e se mi volete dare la corda, éccomi qua. »

« *Visa pertinacia prædicti constituti, visa gravitate et enormitate delicti et facinoris* » il Moscato ordina che fra' Pietro sia condotto « *ad locum tormentatorum* », spogliato, legato, applicato alla fune, poi « *interrogatus et benigne monitus ut veritatem fateatur* »; ma egli ribatte: « Quello che io so, l'ho detto...; non posso dire altro. »

I manigoldi tirano la corda che scorre in alto, sulla ruota. Egli è sollevato.

— « Oh, oh, oh! Io non so niente, non so niente; non so niente, signore; oh, signore... *Deinde dixit alta voce*: Gesù, Gesù, ohimè, ohimè; non so niente, non so niente; signore, oh, oh, signore mio; oh Gesù, che morte, che morte! Io non so niente. Signore, oh Gesù, oh Gesù! »

Incitato a rivelare quanto gli è noto intorno al delitto, risponde: « Io non so niente, se non quello che ho detto; non so altro. » E tacque un istante. « *Deinde dixit*: Che morte, che morte! Non so niente, non so niente, non so niente, signore; non so niente. Gloriosa Vergine, tu sai bene che io sono tuo servo; perchè mi aiuterai. Oh, signore, non so niente, chè lo direi. Ho detto ogni cosa che sapevo... *Et tacuit, deinde dixit*: O Di..., o Di..., o Dio, *et tacuit, et cum tacuisset per aliquantulum temporis spatium dixit*: Io morirò qua. *Deinde dixit alta voce*: Ohimè, che morte, che morte, che morte! *Et tacuit.* »

Consigliato a dire la verità per non soffrire

altro tormento: « *respondit*: Io non so niente; non posso dire altro che quello che ho detto: basta, basta! *Et tacuit, deinde dixit*: oh, signore; voi mi fate morire. Eccomi qua: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Io non so niente, signore. Oh, fra' Pietro, ho peccato; oh, fra' Pietro, si suona la campana, e di il *Pater noster*: ecco qua. *Et tacuit, deinde dixit*: Signore, io non so altro.... niente.... niente. *Et tacuit, deinde dixit*: Sia lodato Iddio. »

Gli si rimproverano ancora gl'imbrogli fatti per nascondere la verità, per ingannare la giustizia, e di non voler dire tutto quello che sa. Risponde: « Oh, per l'amor di Dio, ho detto quanto sapeva; non so niente, calàtemi, chè io sono morto; calàtemi, chè io sono morto; e non so altro, e tenètemi sempre così, che io non posso dire altro. Oh, oh, oh, scendètemi, che io non so niente. *Et tacuit, deinde dixit*: Voi mi fate morire... Oh poveraccio me, poveraccio me!... *Et monitus per Dominum ad veritatem fatendam*: Io non posso dir altro che quello che ho detto. *Et tacuit, deinde dixit*: Oh, signore, per l'amor di Dio; non so altro, signore; non so altro, signore. »

Il Moscato a questo punto ordina che fra' Pietro sia deposto leggermente (*leviter*... quanto amorosa attenzione!) e slegato, che le braccia slogate gli siano rassettate, che gli si rimetta indosso la tunica, e si riconduca nella segreta.

Era stato sollevato, registra freddamente il notaio, per tre quarti d'ora: *per tres partes unius horæ*. Il tempo questa volta s'era misurato con la clessidra; e non borbottando preghiere!

## La confessione di fra' Pietro.

La prodigiosa resistenza del frate derivava non solo dalla sua gagliarda fibra fisica, ma anche dalla promessa fatta a Cesare Cenci di non parlare, e dalla convinzione ch'era in lui che, rivelando ch'ei conosceva dalla bocca d'Olimpio il delitto, perdeva sè stesso al pari dei Cenci, perchè altro era aver ricettato una persona, su cui correvano voci, fossero pure le più sinistre, ed altro un assassino confesso. Certo era scusa per lui l'esserne fratello; ma, d'altra parte, la veste e il voto di religioso lo compromettevano di fronte all'autorità giudicatrice ch'era ad un tempo civile e religiosa. Anche senza la sua confessione la causa dei « signori » sarebbe stata perduta, ma certo le rivelazioni del frate fornivano elementi nuovi, e ciò che più importava, sicuri, poichè da lui si poteva conoscere qualcosa che sostituiva quella diretta confessione d'Olimpio, che la Corte

aveva perduta per la negligenza dei propri funzionari e per gl'intrighi di monsignor Guerra.

L'avveduto Cesare Cenci, pur pienamente a giorno di quanto avevano confessato Marzio Catalano e Plautilla Calvetti, e oramai sicuro della vicina cattura del frate, era corso, come sappiamo, da lui e gli aveva detto, naturalmente esagerando per incitarlo a negare, che quel che era successo sino allora era *niente* e che ora *tutto* dipendeva da lui. E aveva concluso: *Tu sarai pigliato; avverti a non confessare niente*. E la cattura era avvenuta due ore dopo.

Ma nella notte, seguita al giorno della terribile tortura, il misero frate gettato, con le ossa e coi muscoli rotti, sul lercio giaciglio della lercia prigione, meditò sui casi propri, e, sia perchè vedesse ogni resistenza inutile, sia perchè fosse assalito da scrupoli di coscienza, certo è che decise di rivelar tutto; e, quando, la mattina del 23 giugno, fu ricondotto dinanzi alla Corte, le prime parole che disse, rivolto all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Moscato, furono: « Signore, io voglio dire la verità di tutto quello che lei mi ha dimandato, e non voglio più patire per nessuno. »

Poi disse: « Quello che io so del fatto della morte del signor Francesco è questo: Olimpio, mio fratello, ha confessato a me, che lui aveva ammazzato il signor Francesco Cenci ad istanza e con ordine del signor Giacomo Cenci, e mi disse che le donne del signor Francesco, cioè sua moglie e la signora Beatrice sua figlia, se ne erano intrigate ancor loro, ma che l'ordine pre-



ciso era stato dato dal signor Giacomo ad Olimpio e gli aveva promesso duemila scudi per maritare Vittoria sua figliola, la quale oggi si ritrova in casa del signor Giacomo; e questi gliel'aveva promesso quando Olimpio fu a Roma prima della morte del signor Francesco, come mi ha raccontato due volte, una volta da solo, in camera mia quando tornò di Lombardia, l'altra volta, pure nella detta camera, alla presenza del signor Cesare Cenci. » E questa fu la volta in cui Olimpio andò « in escandescenze e in collera ».

Seguire passo passo fra' Pietro nel racconto dei fatti porterebbe a dilungarsi su troppe cose che il lettore già conosce. Diremo in breve ch'ei narrò, nei più lievi particolari, il viaggio di Olimpio a Novellara e il « tradimento » di Camillo Rosati, il ritorno di lui a Roma e le sue furie contro lo stesso Rosati, non tanto perchè avesse tentato di ucciderlo e gli avesse tolti i danari, quanto perchè gli aveva strappato l'anello datogli da Beatrice. Descrive la sua andata, con la reliquia di san Vincenzo al capezzale di Paolo infermo a morte, e quanto poi avvenne in due delle celle della Minerva allorchè vi fu occultato Olimpio; riferisce i dialoghi e le intese passate tra costui e Cesare Cenci per vesti, per danari e per cavalli; indi racconta il viaggio proprio e quello del fratello ad Anticoli; e parla dei danari datigli da Lodovica Cenci per Plautilla e per Olimpio. Viene in séguito a rivelare le molte ambasciate mandategli da Giacomo e dalle « signore » a mezzo di Carlo da Bertinoro soldato in Castello, per sapere dov'era Olimpio, e con l'invocazione

che lo facesse fuggire lontano; narra, infine, le sue gite in Castello e i suoi colloqui con Amerigo Capponi e con Lucrezia Cenci. Le ultime parole riguardano la complicità, nel delitto, di Marzio Catalano che Olimpio non voleva e che gli fu imposto dalle « signore », le quali, più tardi, gli impedirono anche d'ammazzarlo, ciò ch'ei proponeva di fare per levare di mezzo un così pericoloso ciarlone.

Richiesto perchè non avesse confessato prima tutto ciò, rispose: « Non lo volli dire ieri nella corda e non l'ho voluto dire negli altri miei esami perchè Vostra Signoria m'impaurì quando mi disse che io ero incorso nelle bolle con l'aver ricettato Olimpio nel convento della Minerva, e dubitai che, se non tacevo questa e altre cose che ho riferite oggi (di aver tenuto Olimpio e aver tenuto mano a pigliar danari e altre cose, e mandarle ad Olimpio e trattare con altri che facevano per lui) non fosse stato peggio per me. Ma oggi ho voluto dire la verità, perchè io non voglio patire per nessuno. »



Dopo che la Corte ebbe appresi dal frate tutti gl'intrighi che si tessevano, tra Castel Sant'Angelo e fuori, da Giacomo Cenci e dalle « donne », e le notizie e le ambasciate da loro trasmesse a mezzo di soldati e di servi, e le visite e le in-

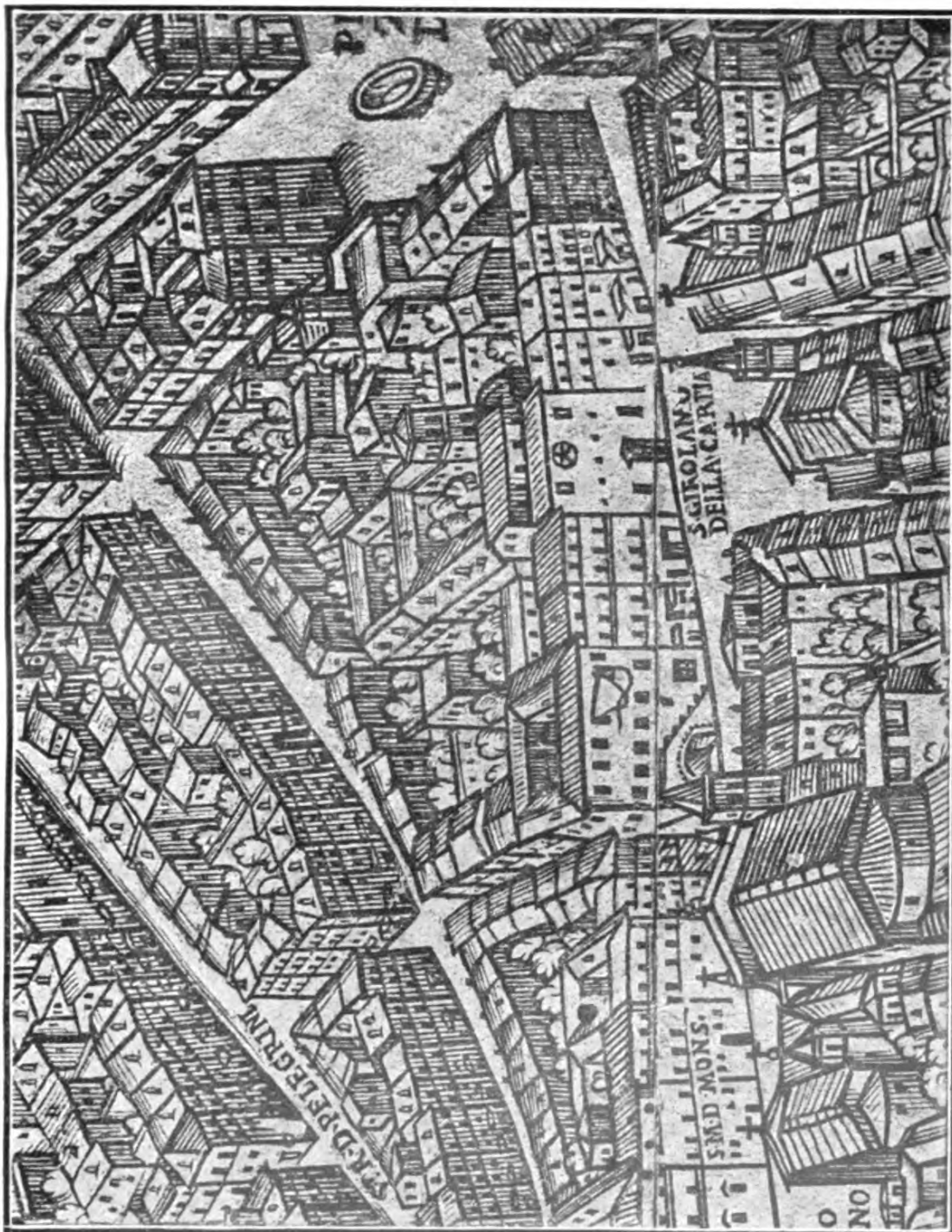
formazioni che ricevevano, e la compiacente condiscendenza del vice-castellano, il Moscato dispose che Lucrezia e Beatrice fossero subito trasferite da Castel Sant'Angelo a Corte Savella, il che avvenne nello stesso 23 giugno. Ma Lucrezia, appena giunta alla nuova prigione, cercò di rannodare, con « persone esterne », le fila rotte. Fu scoperta, e si provvide a troncane l'abuso che, all'incontro, in Castello veniva favorito.

Il 25 giugno fra' Pietro è di nuovo interrogato. Conferma cose già dette, poi dà notizia dei dialoghi avuti con Lodovica, la quale voleva sapere dove Olimpio si celava, e con Cesare che lo incitava, in caso d'arresto, a mentire, nonchè del vestito di velluto che Beatrice aveva fatto fare per Olimpio e che si trovava nel monastero di Montecitorio.

Il Moscato, per vedere s'egli è ben sodo in questa « verità », lo fa riportare al luogo del tormento, spogliare, legare e applicare alla corda. Fra' Pietro conferma. Non basta. Lo fa risollevar e tenere sospeso pel tempo di due *Miserere*; ed ei conferma.

È messo a confronto con Lucrezia. Dovremo dire anche una volta ch'ella nega tutto, anche le cose che potrebbe vantaggiosamente dire?

Intanto un altro provvedimento fu preso che tolse a Lucrezia e a Beatrice la facilità di corrispondere fuori di Corte Savella. A cominciare dal 28, a loro e alle due donne che le assistevano (una per ciascuna) si dettero i pasti dal Capitano, il che tolse al servidorame di casa Cenci di bazzicare per le carceri e parlare con soldati



Corte Savella nel 1610  
(dalla *Iconografia di Roma*, di Giovanni Maggi).



e anche con le signore. Delle spese fatte allora ci è rimasto nell'Archivio di Stato di Roma, un singolare documento: il libercolo su cui venivano specificati i cibi e il loro costo, sotto titolo di « *Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia* ».

Ricorderemo più avanti l'ultimo pasto fatto la sera del 10 settembre 1599 da Beatrice; qui basti dire che i cibi furono vari e abbondanti: vitello, castrato, piccioni, pollastri, beccafichi, latticini, provolone, salsiccie, prosciutto, pesci di molte sorta, insalate; sino pasticetti e torte sfogliate e ciambelle, e meloni e frutta sulle quali durante il caldo tormentoso si metteva la neve. Di vini si diede loro greco e claretto.

Nelle forniture dei cibi a Beatrice è da notare una sosta che va dal 6 luglio al 10 agosto inclusi; e, poichè nella *Vacchetta* non mancano carte, è chiaro che in quel periodo di tempo, a lei provvide di nuovo la famiglia.

A Giacomo « con due guardie » fu dato da mangiare dal Capitano, a muovere dal 7 agosto, e a Bernardo « con una guardia » dal 9 agosto; ma per loro la fornitura dei pasti non oltrepassò il 16 dello stesso mese.

Ora a noi sembra probabile che tale provvedimento sia da collegare al maggiore o minore sospetto che i prigionieri corrispondessero con l'esterno delle carceri ricevendo pòlizze nascoste nei cibi o riuscendo a parlare con chi li recava. Il pasto per Giacomo e per Bernardo, più sorvegliati, non è fornito dal Capitano che pochi giorni; per Beatrice meno inquieta o, se si vuole, più

accorta, resta sospeso più d'un mese. Per Lucrezia, pettegola e imprudente, non s'interrompe mai, per tutti i giorni di vita che le rimangono!

\*

I costituiti di fra' Pietro erano stati gravi anche per Cesare Cenci, che, il 29 giugno 1599, fu interrogato, poi trattenuto in Tordinona.

— « Non so perchè, egli dice, mi abbiano fatto richiamare alle carceri, sebbene io sia stato rilasciato con sicurtà. »

E, poichè contesta tutto ciò che il frate ha deposto a suo riguardo, questi gli è portato innanzi. Il Cenci allora solleva eccezione « Protesto che contro di me non si debba venire a rigoroso esame nè ad altro atto pregiudiziale, se prima non mi si danno le difese e non si discute la mia causa. » Ma il Molella, procuratore fiscale, decide che si continui l'esame.

Il frate conferma, quindi, ciò che ha deposto e torna a narrare quanto si svolse nella sua cella fra messer Cesare e Olimpio.

— « Io intendo convincerlo di bugia, dice il Cenci, ma lo farò a suo luogo e tempo; per ora ripeto la mia protesta.... perchè voglio essere inteso in piena Congregazione. » Il confronto procede ancora, ma senza soluzione per l'atteggiamento di Cesare Cenci; nè ha miglior risultato

l'esame fatto il giorno dopo a Lodovica circa le gite di Cesare Bussone.

In quei medesimi giorni un *Avviso* alla Corte d'Urbino diceva che il 28, mentre s'apponevano alla porta di Castel Sant'Angelo nuove valve di bronzo con l'arma di Clemente VIII, Giacomo era stato portato via di là e condotto a Corte Savella per sostenere un confronto con fra' Pietro Calvetti. Ora non risulta che mai Giacomo fosse messo in contraddittorio col frate. Però l'*Avviso* risulta esatto nelle altre notizie, dove annunzia la carcerazione del « domenicano », l'ospitalità da lui data nella Minerva ad Olimpio e la costui morte.

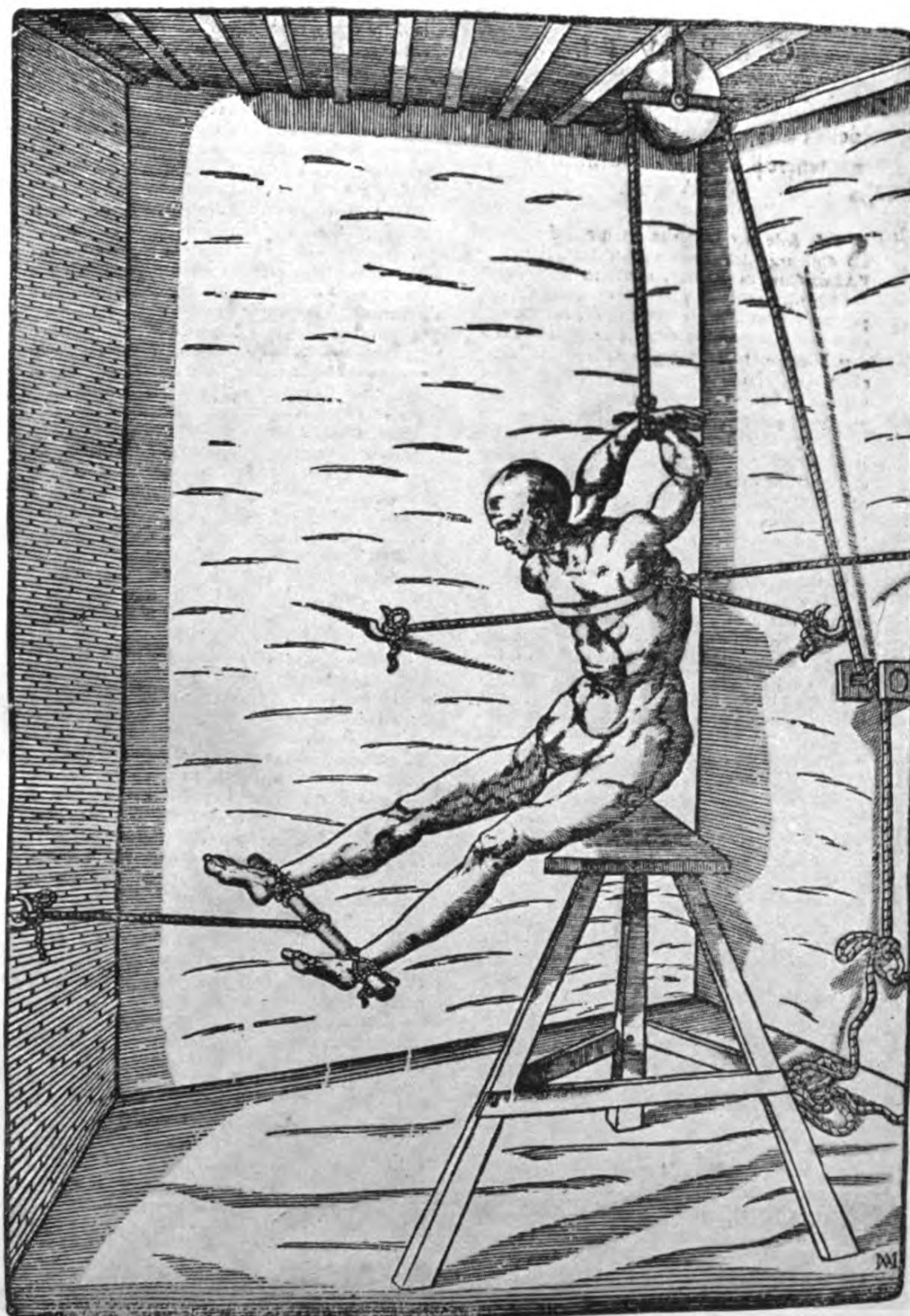
Francesco Maria Vialardo, agente segreto del Granduca di Toscana, male informava invece il suo padrone, perchè alle notizie delle confessioni di fra' Pietro e di Plautilla, altre ne mischiava di false come « la veglia » data al frate.

La tortura di costui era stata lunga e dolorosa ma non era stata la Veglia. Si dice che colui che inventò la Veglia, ossia Girolamo Menghino da Siena, raccogliesse le « maledizioni dei conviventi e l'infamia perpetua dei posterì »; ma perchè il vilipendio alla bestia umana, che escogitò tale strazio per i suoi simili, non s'estende ai tribunali che l'applicarono e ai governi che lo permisero?

Quell'orrenda tortura consisteva in un giuoco di corde, di cinghie, di uncini e di carrucole che tenevano sospeso un disgraziato, tutto raso, sopra uno sgabello a tre piedi detto appunto *la veglia*, donde il nome del tormento. Le cinghie stringe-



vano il paziente al torace, le corde gli tiravano le braccia arrovesciate indietro e lo sollevavano ai piedi legati stretti ad un bilancino. Sullo sgabello, poi, posava una pietra acuminata che, toccata, in ogni piccolo moto, dai muscoli tesi, dava al paziente spasimi d'una atrocità senza pari. Un testimonio di fatto, Giulio Cesare Magno « chirurgo della Carità, per lunghi anni assistente dei tribunali di Roma » racconta: « Dopo che il reo è accomodato, si serra benissimo la stanza, cioè la finestra con la impannata e tavole, e la porta, calando anche la portiera, e dentro di essa stanza non vi sta altro che il giudice, il notaro e il tavolino con due lumi accesi. » Ma poi il tormentato si cinge, dice il Magno, d'amorosissime cure! Dopo ore ed ore di tale indicibile tortura, si porta a letto, si riscalda, gli si dà brodo di pollo, uova fresche, vino buono e « per alcuni giorni si governa a modo delle donne infantate ». Se poi nella stanza del tormento fa un freddo atroce, si pone dietro al paziente, a dèbita distanza, un « focone di bragia di legno » e gli si scalda il ventre con panni caldi. « E questa, conclude il Magno tutto pervaso di carità cristiana, è la regola che si tiene nelle carceri di Roma, in dare detto tormento della Veglia. »



**La Veglia**  
(da una stampa del 1675).



## La fuga di monsignor Guerra.

Mentre la Corte trascina in lungo il processo con altri inutili esami del Bussone e di Plautilla, e confronti del frate con Cesare Cenci, avviene un colpo di scena inatteso: la fuga da Roma di monsignor Guerra.

Di fronte alle risultanze del processo la protezione del cardinal Montalto nulla più conta presso il papa deciso ad andare in fondo. Che il Guerra per fuggire inducesse un venditore di carbone a cedergli i suoi panni, e, tintosi il viso, andasse gridando la sua merce e, mangiando pane e cipolla, si spingesse avanti l'asino, è pretta leggenda, come il racconto de' suoi amori con Beatrice.

Egli se ne andò, con apparente tranquillità, troppo bene informato che il mandato di cattura, quantunque imminente, non era però ancora in mano degli esecutori.

Vestito del suo solito abito nero, recossi, nel pomeriggio, a salutare due cardinali, sul cocchio

del cardinal Montalto. Erano con lui diverse persone. A Porta San Lorenzo ne licenziò alcune, e, salito in un'altra carrozza, a sei cavalli, pur essa del Montalto, se ne andò a Tivoli, dove trovò già pronti due cavalli a mano, a loro volta del cardinal Montalto, sui quali la mattina seguente montarono lui e un suo servo prendendo la via dell'Abruzzo, per fermarsi a Celano.



Il 22 Cesare Bussone è ricondotto davanti al Moscato e al Molella.

Egli non sa ciò che ora risulta al tribunale e torna imperterrito a snocciolare il suo rosario di menzogne. La prima volta, dice, andò alle sette chiese, la seconda a Loreto. Fu bensì a Terni, di passaggio, e ci rivide sua sorella, ma, in quell'anno, a Piediluco, non ci fu mai, anzi ci fu solo da bambino, e ribatte ciò cinque volte benchè il giudice gli dica che alla Corte risulta il contrario.

— Conosce fra' Pietro Calvetti, fratello di Olimpio?

— Non conosce nessun fratello d'Olimpio, nè religioso nè secolare, e ripete questo ben sette volte, quantunque il giudice accenni con precisione alle visite fatte da lui nel monastero della Minerva, ai viaggi compiuti, alle lettere portate, ai discorsi riferiti. E poichè Cesare afferma esser

tutto falso, allora gli si fanno accostare due individui, e quando la *terna* è in ordine s'introduce il frate.

— Conosce Cesare Bussone? Lo indichi fra i tre.

— « Così non ci fosse! » — esclama fra' Pietro, e va diritto a lui, il quale, simulando sdegno e sorpresa, dice: « Io non conosco altrimenti questo frate; non so chi sia. »

— « Come? (insorge costui), come vuoi dire che non mi conosci? » e comincia a narrare con minutissimi particolari quando Cesare si recò alla Minerva a chiamarlo, da parte di monsignor Guerra, per aver una lettera da portare ad Olimpio, poi come s'incontrarono a casa del Guerra e com'ei tornò al convento, prima di partire.

Il Bussone dichiara che tutto è falso. E lo stesso modo tiene il giorno dopo, di fronte ad alcuni testimoni fatti venire da Piediluco e che lo riconoscono nelle *terne* non sempre composte delle stesse persone.

— Ora basta! dice il giudice e lo manda alla corda.

— « Oh, oh, so' morto, so' morto. »

Poi, dopo breve silenzio, « Ohimè, che so' morto, signore.... calàtemi, per amore di Dio; calàtemi, calàtemi, che dirò la verità. »

Ma che verità egli mai dice? Dopo aver narrato il viaggio della « mala compagnia » sino all'osteria di Cantalice, dice che là si fecero innanzi « quindici o venti persone armate di archibugi e pistole » le quali trattennero Olimpio e dissero a lui, a Pacifico e a Marco Tullio Bartoli d'andarsene con la cavalla. « Avendo noi camminato un

tratto di balestra, sentimmo un grande rumore verso il luogo dove avevamo lasciato Olimpio, e seguitammo il viaggio.»

Il Moscato ascolta il fantastico racconto; poi, tacciato Cesare di bugiardo, lo fa risollevar.

— « Ohimè, ohimè! Calàtemi, che voglio dire la verità! »

Confessa gl'incarichi avuti da monsignor Guerra, i dialoghi con fra' Pietro, i due viaggi fatti a Terni e altre minutaglie; poi quando arriva alla uccisione d'Olimpio, s'arresta nel racconto di ciò che avvenne e inventa. All'osteria di Cantalice « un'imboscata di gente » piombò loro addosso, ma trattenne solo Olimpio. « Quando stavamo lontani un tiro di balestra, sentimmo la voce di Olimpio che traeva grandi strilli. »

Il Bussone non vuole confessare che l'uccisione fu commessa da suo cognato, da lui e da suo fratello, e così, giunto con la narrazione ad essa, s'impunta come bestia restia. Ma la Corte è spietata. Vuol che racconti com'è passato il delitto di Cantalice, e ordina che sia sollevato una terza volta, e lo tiene nell'atrocità del dolore sin che ha promesso di dire la verità intera.

Calato, riprende il racconto, ma presto incappa nel solito ostacolo. Dice cose dapprima non dette, rivela qualche episodio secondario realmente avvenuto, rinunzia a far credere che udirono le grida d'Olimpio quand'erano lontani, ammette che assisterono all'uccisione; ma insiste ch'eglino consegnarono Olimpio a un manipolo di soldati del Regno. Lì fu ammazzato da quelle genti che stavano imboscate dentro una casa sfasciata e

più innanzi.... Olimpio fu circondato da soldati e cercò di fuggire, ma non potè, e gli dettero di mano alla briglia della cavalla e lo scavalcarono, e lo misero in terra, e gli tagliarono la testa in presenza nostra.... e Marco Tullio ancora gli menò con un'acettareella.... Olimpio diceva: *Gesù Gesù*, e si raccomandava quanto poteva, ma nessuno gli ebbe compassione. »

Gli si chiede che cosa fu fatto della testa.

— « Marco Tullio mi disse che l'avevano portata a Cittaducale, lui con quelle genti armate. »

— C'era astio fra voi e Olimpio?

— « Olimpio era amorevole mio, di Marco Tullio e di Pacifico. Marco Tullio lo ricettava in casa, e Pacifico era andato alla Madonna di Loreto con lui. »

— E allora perchè l'uccideste o, come voi dite, lo menaste a morte?

— « Perchè i Cenci, di cui sono servitore, mi avevano detto che io facessi quanto mi ordinava monsignor Guerra; e questi voleva la morte di Olimpio perchè non testimoniassero contro di loro, ciò che avrebbe sicuramente fatto « quando fosse venuto in potere della Corte ».

Anche nei giorni seguenti subì il Bussone quattro interrogatorî, nei quali smentì cose dette e altre pretese rivelarne (ed eran false); ma, a un dato punto, dopo un nodo d'imbrogli, scorgendo nella faccia de' suoi giudici la minaccia d'un'altra tortura, supplicò: « Di grazia, mi lascino stare, chè io ho la febbre; e mi raccomando alle Signorie Vostre. »

Ricondotto, però, a parlare della morte d'Olim-



pio, cambia ancora alcune parti del racconto, sì che il giudice, irritato, lo fa riattaccare alla corda e sollevare una quarta volta!

— « Calàtemi, calàtemi. » Poi torna a parlare dei soldati, dei compensi, e muta ancora e cerca deludere le domande della Corte, la quale, lontana dall'ammirare la feconda fantasia del giovine terziano, lo tiene sulla corda pel tempo di tre *ave-Marie*.

Nell'ultimo breve esame (sempre a Corte Savella) riconobbe d'esser caduto in molte contraddizioni e nemmeno tentò di scusarsi. La verità però era questa: che lui e Pacifico non fecero che condurre Olimpio all'osteria di Cantalice e consegnarlo nelle mani « di quelle genti che stavano aspettando » per aiutare Marco Tullio nel suo negozio!

Così fu più tenace il Bussone a dir quella sua favola, che il Moscato a torturarlo.



Il 30 luglio, ossia dopo un mese dall'ultimo esame subito, Giacomo, trasferito in Tordinona, fu ricondotto davanti al Moscato ed al Molella. Richiesto della verità sulla morte del padre, comincia con arroganza: « Io sono sazio di rispondervi ».

Dice nullameno d'aver visto Plautilla quand'egli andò alla Petrella, ma esclude d'averle parlato a Roma. E quando Plautilla gli è condotta innanzi a

confermare, egli nega: « Io non posso congetturare gli animi delle persone; nemmeno so gl'intrinseci: so bene che lei dice una bugia. »

Lo stesso atteggiamento, in un interrogatorio del medesimo giorno, tiene Beatrice. Non conosce nessun fratello di Olimpio: « Ho visto venire preti e frati a vedere Paolo, quando stava male; ma non so chi siano, e non ho mai conosciuto nessuno per parente di Olimpio. »

Quanto a Plautilla non la vide in Roma se non quando il giudice gliela pose innanzi in un confronto, di cui scrisse anche il Vialardo al Granduca, ma che purtroppo non conosciamo, causa una lacuna del *Processo*.

— Non parlò in chiesa con Plautilla?

E Beatrice col solito tono: « Ci era proprio anche la chiesa? »

— Alla Corte risulta che le parlò nella chiesa dei Cappuccini, sotto Monte Cavallo.

— « Che importa a me se consta alla Corte? » Plautilla, ricondotta, conferma; ma Beatrice: « Se venissero mille testimoni, tutti dicono bugie e falsità! »

Il 3 agosto è interrogata Lucrezia, la quale, quando il Moscato le osserva ch'ella dev'essere convinta per quanto ha udito risultare alla Corte, esclama: « Io non tengo d'esser convinta! », risposta, osserva il giudice, *frivola*.

Allora le vengono riassunte tutte le risultanze del processo, mostrata tutta l'evidenza dei fatti, lungamente, minutamente, così intorno alla preparazione del delitto, come alla consumazione d'esso e a quanto seguì poi in Roma; ma Lucrezia,

senza tener conto di nulla, senza mai trovare qualche scusa che abbia parvenza di probabilità, ripete il solito ritornello ch'ella non sa nulla e che i testimoni mentono.

— C'erano materassi e lane insanguinate?

— « Può essere che le abbiano imbrattate dopo. »

— Avete detto che il signor Francesco cadendo disse *Gesù, Gesù, Gesù?*

— « Io non ho detto così; io ho detto solo che intesi una voce che disse *Gesù*, ma non so se fu la voce del signor Francesco. »

La Corte non nasconde la sua impazienza e avverte Lucrezia di smetterla coi sotterfugi e le menzogne, così indegne di una nobile donna che dopo aver giurato deve dire la verità.

Ma Lucrezia continua con le solite risposte.

Quanto alle dichiarazioni dei preti della Petrella, ella non « può tenere la lingua a nessuno ».

— Ma per quale ragione, quei preti dovrebbero mentire?

— « E che crede Vossignoria che siano come i preti di Roma? Alle opere si conoscono! Essi stanno con le bestie e vanno ad arare! »

## Ultimi esami dei Cenci.

La Corte non crede possibile andar avanti così; ma, mentre per risolvere il processo e condannare i Cenci le sarebbero bastate le chiare e molte testimonianze raccolte, il fatto di non poter condannare senza la confessione d'essi, la obbliga a ricorrere anche per loro all'iniquità del tormento. Senonchè data la loro condizione sociale la Corte non può, di suo arbitrio, legarli alla corda e sospenderli in alto, come aveva fatto con gente umile e povera, quale Lelio Antonelli, il Catalano, fra' Pietro e Cesare Bussone; ma deve provocare tanto di *motu proprio* del papa. E il *motu proprio* « *Quemadmodum paterna clementia* » viene indirizzato al « diletto figlio » Ferdinando Taverna, Governatore di Roma, il quale, la mattina del 5 agosto, a mezzo dell'eccellentissimo Tranquillo Ambrosini, lo fa pervenire al Mescato. Dava il *motu proprio* piena facoltà di usare la tortura per aver la confessione di Gia-

como, di Bernardo, di Beatrice e di Lucrezia Cenci « *in hac alma urbe nostra carceratos* » e di procedere alla sentenza e, in caso, alla confisca dei beni.

Il Moscato si rallegra sapendo quello l'unico modo per sottrarsi al palese malcontento del papa, che rimproverava la Corte di non saper concludere la facile causa. Però ebbe, pari al desiderio di finire, la risoluzione fino allora mancatagli e la crudeltà non mancatagli mai.

Il 7 agosto a Corte Savella fu prima interrogato il Rosati, il quale, trovandosi al servizio del signor Marzio Colonna come già Olimpio, aveva avuto da costui confidenze gravissime tanto sul delitto, quanto sugli intimi rapporti suoi con Beatrice. Egli dichiara apertamente che il Calvetti intendeva prevalersi di così scabroso argomento per deviare da sè l'ira del Colonna, non più disposto a tollerare le sue iniquità. Il Rosati soggiunge che Olimpio usò le preghiere e le minacce asserendo che, s'egli venisse arrestato, si sarebbe inesorabilmente scoperto che aveva avuto « da fare con lei carnalmente ». Olimpio contava che al Colonna sarebbe ripugnata la rivelazione di quel fatto, poichè se allora non era tenuta vergogna che un nobile abusasse di una popolana, era tenuta vergogna che un plebeo avesse rapporti con una nobile. E si procurava che simili onte restassero nascoste, o fossero, a mezzo di vendette occulte, seppellite insieme ai peccatori.

Ora il Rosati, nel suo esame, narrò appunto che, recatosi a Zagarolo, non mancò di parlare in tal senso al Colonna, il quale, come è noto, rispose

che avrebbe tenuto segreto ciò che poteva ledere l'onore di Beatrice, ma che Olimpio aveva altri conti da rendere.

Il Rosati aveva poi discorso, su questo tema delicatissimo, con Giacomo e riferitogli il pensiero del suo signore, che fosse cauto nel trattare Olimpio, per non compromettere la sorella; ma Giacomo, nel suo orgoglio nobilesco, trovava che, come assassino di suo padre, Olimpio poteva bene bazzicare per casa sua, ma non come amante di Beatrice! E dallo spassionarsi col Rosati su tale affare, passò a proporre al Colonna di mercanteggiare la morte di Olimpio! Doveva il Rosati trascinare costui con una scusa qualsiasi via di Roma; poi ucciderlo.

Il Rosati racconta il suo viaggio con Olimpio, e come lo consegnò alla Signora di Novellara e quel che avvenne in seguito. Parla infine dei danari trovatigli indosso e distribuiti là, e dell'anello d'oro col diamante a punta; ma non una parola dice intorno al tentativo infame fatto da lui di avvelenare Olimpio pur mostrandogli « benigno in vista » ed amico; e molto meno sulla losca faccenda dei tredicimila scudi combinata, a mezzo suo, tra Giacomo e il Colonna!

Ma era deciso che su questo anche la Corte non dovesse chieder nulla.



Nello stesso 7 agosto il Moscato riprende a Corte Savella gl'interrogatorî dei Cenci facendosi condurre davanti anzitutto Giacomo, trasferito là da Tordinona per più comodo del processo. Egli naturalmente comincia dal mantenere quanto ha detto e dal negare ch'egli abbia mai, col Rosati nè con altri, trattato di menar via Olimpio, avendo, con lui, parlato solo dei tredicimila scudi che il signor Francesco doveva al signor Marzio Colonna!

Ma il Rosati, introdotto, chiede con allusione ai rapporti di Olimpio con Beatrice: « Signor Giacomo, non mi avete ricercato ch'io menassi Olimpio fuori di Roma per l'onore della casa? »

Giacomo, però, nega e, riportato via il Rosati, dichiara di non sapere nemmeno se Olimpio sia vivo o morto. Allora il Moscato gli chiede di che cosa, in Castello, ha parlato con Cesare Bussoni.

— « Come vuole Vostra Signoria che gli potessi parlare se stavo in secreta? »

Poi, anche lui trascende a bugie miserabili. Non solo dice di non aver mai avuto con monsignor Guerra « troppa intelligenza », ma di non saper nemmeno quale « parentato » abbia con lui. Se qualcuno aveva « intrinsechezza » con monsignore, egli era Bernardo.

Ora dica finalmente la verità sul delitto; ma, poichè Giacomo insiste di non aver nulla a dire, il Moscato, dettata la sua dichiarazione in atti, lo fa menare al luogo del tormento, spogliare dalla cintola in su, legare e applicare alla fune. Poi l'ammonisce di confessare. E l'altro: « Non posso dire se non quello che ho detto. »

È sollevato.

— « Gesù, Gesù, Gesù! Madonna dei Monti, aiutami; Madonna, Madonna dei Monti, aiutami. Gesù, Gesù, muoio qui; aiutami. Calàtemi; signore, calàtemi; signore, calàtemi, calàtemi. » Dopo un *Credo* è deposto *leviter* e accomodato sopra una sedia di legno, ma nudo, e con le braccia sempre legate dietro.

E comincia la confessione; ma ciò che rattриста, pur non sorprendendo, è ch'egli cerchi di scagionare sè a scapito dei fratelli. Non dimentichiamo infatti ch'egli è quel Giacomo che indignò Beatrice e sino Lucrezia quando osò chieder loro informazioni sulla morte del proprio padre come se nessuna parte ci avesse avuta.

Olimpio, egli dice, era amico di Paolo e di Bernardo, e furono essi, quando venne a Roma, a fargli carezze e a tenerlo a colazione. Olimpio si lamentava che il signor Francesco l'avesse cacciato dalla ròcca e « cercato ancora di togliere l'onore alla moglie ». Non sembrava, invero, che questo atto si accordasse molto col primo, perchè, insieme a Olimpio, fu mandata via Plautilla. Ma la Corte incitò Giacomo a continuare. Olimpio disse che « si voleva levare le mosche dal naso e che si voleva vendicare contro nostro padre,



e io gli dissi che facesse quello che gli pareva ». Paolo e Bernardo avvisarono Giacomo che il Calvetti era uomo da commettere qualsiasi eccesso, « che era uomo del diavolo », che aveva già ammazzato un bargello, e preparata e aiutata la loro fuga dalla Petrella.

« Beatrice aveva a male che mio padre la teneva ristretta, e Beatrice è stata causa della morte di mio padre e di tutto questo negozio e della rovina della casa mia; e io l'ho saputo perchè Beatrice, proprio lei, me l'ha detto; e me l'hanno detto Lucrezia sua matrigna, e Bernardo e Paolo, miei fratelli, e Olimpio, che Beatrice è stata quella che non ha finito mai di parlare con Olimpio finchè non fece ammazzare il signor Francesco mio padre, e mi diceva Beatrice che lei aveva fatto ammazzare il signor Francesco nostro padre dal detto Olimpio e da un somararo e alle volte diceva un pecoraro, e questo me lo diceva qui in Roma Beatrice mia sorella e i miei fratelli, perchè io voleva mandar via da casa Olimpio, e non lo voleva in casa, e gridai e strillai perchè non potevo levare Beatrice tutto il giorno a parlare in secreto con Olimpio. »

E così lo spregevole uomo continua a giuocare la testa della sorella, la quale pel delitto commesso non mancava di attenuanti, mentr'egli mai altro aveva avuto di mira se non d'impossessarsi dei beni paterni. S'egli già, per quanto abbiamo narrato prima, appariva la figura più trista di casa Cenci, la sua condotta in questo terribile 7 agosto lo getta al disotto anche degli altri assassini. La miseria del Catalano impressiona, certi

tratti d'Olimpio non sono senza sentimento; ma lui, Giacomo, non è che un abbietto.

Così, dopo aver accusata la sorella, dice che al suo dialogo con Olimpio « ci furono Bernardo e Paolo, che restarono con questo appuntamento ». E così anche la memoria di Paolo, e Bernardo sono serviti!

Ma oramai Giacomo non ha più ritegno. Non fu lui, ma Beatrice a promettere ad Olimpio la dote per Vittoria. E poi getta sulla sorella altre manate di fango mutando in astiosa crudeltà quel che nel Rosati e in altri era pettegolezzo maligno di persone estranee. « Olimpio venne a Roma a casa mia, dove lui stava domesticamente con mia sorella... È la verità ch'io dissi a Camillo Rosati che, di grazia, volesse menar via, lontano, Olimpio, e questo lo feci veramente perchè non si scoprisse qualche cosa d'onore di mia sorella con questo Olimpio. » Tutto questo disse pallido e concitato sotto il terrore che la corda, che gli legava sempre le braccia a tergo, si tendesse di nuovo e sollevasse il suo corpo in alto.

Il giorno dopo fu chiamato a riconfermare quanto aveva detto nel precedente esame, ed è spaventoso vedere come, durante le riflessioni notturne, nulla l'avesse condotto a ritrarre l'accusa di complicità lanciata contro Bernardo, accusa che ritirerà solo sulla via del supplizio, troppo tardi per salvar il fratello adolescente dalla prigione, dalle galee e dall'esilio.

Bernardo, quindi, in Tordinona, è portato innanzi alla Corte. Il ragazzo, naturalmente, anche se non ebbe parte attiva nella preparazione del

delitto, sa però tutto; ma tutto continua a negare; ed è commovente vedere com'egli cerchi di salvare quel fratello che, ventiquattro ore prima, l'ha con tanta codardia denunziato. Giacomo, egli dice, non può in Roma aver combinata la uccisione del padre, con Olimpio, perchè, siccome io fui sempre presente ai loro dialoghi, così avrei udito.

Gli esami ora procedono spediti.

Il 9 agosto a Corte Savella viene interrogata Lucrezia che continua a negare quanto le si contesta.

— Che direbbe se quello che è realmente avvenuto le fosse descritto in faccia da Giacomo?

— « Se lo dice Giacomo, che vuole che ci faccia io? »

E Giacomo viene introdotto.

Appare, forse, costui triste per aver nello strazio fisico confessato tutto e travolto con sè Bernardo e le « donne »?

No. Egli è insolente. « Bel giuoco che mi sono giuocato io, che mi dovevo lasciar succhiare da voi altre donne! Dovevo far mettere prigioniero Olimpio quando venne qui in Roma, e si sarebbe trovata la verità e si sarebbe visto subito che colpa ci avevo io. Ma anche il signor Marzio Colonna mi dissuase che non facessi metter prigioniero Olimpio, perchè si potevano scoprire cose d'onore. »

E poichè Lucrezia persiste a negare d'aver partecipato al delitto, Giacomo si volge a una Madonna appesa al muro, ed enfaticamente esclama: « O beata Maria gloriosa, fate dire la verità a

questa donna. Voi sapete che io ci ho avuto la minor colpa, e che queste donne mi hanno voluto di mezzo.» E, inginocchiandosi e volgendosi a Lucrezia: « Signora Lucrezia, per l'amor di Dio, dite la verità che voi sapete tutto, chè me l'avete detto, e me l'ha detto Beatrice. »

E la matrigna: « Io non so niente. Se l'avete fatto voi e vostra sorella, non incolpate me. »

Bernardo, a sua volta portato da Tordinona a Corte Savella, è posto in confronto con Giacomo, e, quando ode dichiarata dal fratello la sua complicità, si perde d'animo e ammette d'aver assistito alla congiura conclusa in Roma tra Giacomo e Olimpio, il quale disse di non volere uccidere Francesco Cenci senza il consenso loro.

Nel pomeriggio Giacomo è nuovamente d'innanzi a Lucrezia, ferma nei suoi dinieghi.

Egli dice: « Non lo sapete voi se lo avete detto a me » più volte come « il signor Francesco era stato ammazzato? »

Ella insiste di non conoscere altra versione che la caduta dal mignano.

Il Moscato manda Giacomo alla corda. Legato, conferma; sollevato, grida: « Guarda che donna indiatolata, che avete ardire di negare; ed è vero, è vero, è vero. »

— « Non è vero, non è vero. »

— « È vero, è vero », ribatte Giacomo che vien tosto calato, riattato, rivestito, rimenato in secreta.

Ma ecco anche per Lucrezia l'ora della tortura. Fino a quel momento le « donne » non erano state toccate, ma il Moscato dichiara che, vista la pertinacia della costituita e la gravità del delitto *quod*

*sumus in uxoricidio*, è suo dovere che anch'essa sia sottoposta al tormento. Non è spogliata; ma così vestita vien legata alla corda. Confessi e si risparmi d'essere alzata.

— « Signore, io la verità l'ho detta. »

Vien sollevata.

Il suo corpo piuttosto piccolo e pingue dà uno squasso; le ossa slogate delle braccia, fanno un sinistro scricchiolìo; ma ella dapprima rimane muta. Poi si dà a strillare: « Gesù, Gesù, Gesù: calàtemi per la passione di Cristo. » E promette di dire la verità.

Fu Beatrice a volere che s'uccidesse il signor Francesco, non potendo sopportare i mali trattamenti e volendosi vendicare delle sferzate datele da lui con un nerbo di bove; fu Beatrice a stringersi in secreto con Olimpio per compiere il delitto, trattenendolo sino, di notte, nella propria stanza; fu Beatrice a ideare l'assalto dei banditi di Marcellini, trattando perciò col Catalano; fu Beatrice a preparare, a volere la morte del padre. « Io le dissi: *Figliuola, questo è gran peccato; rovinerete voi e noi*. E lei disse a posta sua: *Lo voglio fare morire in ogni modo.* »

E se Olimpio era andato a Roma, c'era andato per volontà di Beatrice. Egli aveva obbedito, e Giacomo « si era contentato e gli aveva detto.... che facesse quanto Beatrice desiderava ».

Quando poi Olimpio e Marzio, sull'alba dell'8 settembre, si presentarono « alla porta di due camere prima della camera dove dormiva il signor Francesco », ella, uscita secondo il convenuto, replicò: *Abbate rispetto alla Madonna che*

è oggi, e costrinse i manigoldi a retrocedere. Ella, poi, non solo non ha dato il suo consenso, nè trattato, nè ordinato delitto alcuno, ma ha fatto il possibile per dissuaderne gli altri. Nessuno seppe sottrarsi alla volontà di Beatrice; e s'ella pure finì per non opporsi si fu « perchè era lì sola e non sapeva che fare ».

— « Se io non ci avessi consentito, avrebbero ammazzata anche me. »

Il breve esame di Bernardo, fatto nello stesso giorno, subito dopo a quello di Lucrezia comincia con la domanda del giudice s'egli sappia che Beatrice fu battuta dal padre. Il giovine conferma, continuando poi a dire da chi e come seppe del delitto consumato, e concludendo con angoscia: « Il diavolo ci mandò quell'Olimpio qui in Roma. »

**Beatrice al tormento.**

Udito Bernardo, udito e martoriato Giacomo, udita e martoriata Lucrezia, ascoltate le rivelazioni intime del Rosati, ecco finalmente nel pomeriggio del 10 agosto, sempre a Corte Savella, introdotta Beatrice, la quale aveva, da poco, scritto a Prospero Farinaccio ringraziandolo che si fosse deciso a difendere lei « povera disperata », e aggiungendo: « Io non so più che mi fare per non cadere da un male in un altro, e se anche mi fossi ammazzata, sarei caduta nelle maledizioni del Santo Padre. » Pensiero di suicidio, strano in quel tempo e in donne devote, e pur passato per la mente di Vittoria Accoramboni e di Virginia Maria de Leyva, e già celebrato da Lodovico Ariosto:

.... E se pur vuoi la morte,  
ancor che tutto il mondo dar la nieghi,  
da sè la può aver sempre animo forte.

Beatrice si presenta al giudice con aria cupa e sdegnosa.

— La Corte sa ch'ella fece uccidere il padre.

— « Signore, non è vero, e non si troverà mai. »

— Fu bastonata da suo padre?

— « Signor no, che a me non mi ha dato mai mio padre nella ròcca della Petrella. »

— Come può negare che le nerbate e la vita reclusa nella ròcca le fecero concepire un grande odio contro suo padre sino a volerlo morto?

— « Io vi dico che non ho avuto botte da mio padre, nè mai ho pensato di farlo morire. »

Le si guardano le mani, e si trova che il medio della sinistra ha l'unghia deformata da una cicatrice.

La si avverte che il Catalano ha confessato e narrato ch'ella lo mandò a chiamare.

Beatrice, rispondendo: « lui non dice la verità », dimostra che la Corte, per mantenere in timore gli accusati, aveva tenuta loro nascosta la morte di Marzio.

— Anche Lucrezia ha confessato.

— « Io non so quello che la signora Lucrezia si dica. »

— La signora Lucrezia ha detto ch'ella diede l'oppio a suo padre.

— « Io non so che cosa sia oppio, e non ce l'ho dato, e non so che si voglia dire Vostra Signoria.... Lo sto a sentire per meraviglia, e se la signora Lucrezia lo dice, lo dice perchè mi vuole male, e si porta da matrigna. »

— Cercò banditi che sequestrassero e uccidessero suo padre?



— « Non so che cosa vi dite. »

Il Moscato comincia a parlare del delitto e glielo descrive. Ella nega quanto le è narrato e contestato.

— Non aveva il signor Francesco perle, gioie, pietre preziose, anelli d'oro?

Beatrice non sa ch'egli avesse altro che due anelli.

— Dove finirono?

Ella ebbe il piccolo, col diamante a punta.

Le è mostrato. Lo riconosce. « Ma era sano e non era rotto come è adesso. »

— Immagina lei come la Corte ebbe l'anello?

— « Lo potete aver comprato voialtri. Io non so donde sia venuto. »

— Ella lo donò.

— « Io non ho dato questo anello a nessuna persona, nè in dono, nè altrimenti. »

— La Corte sa che lo diede ad Olimpio.

— « Io dico che non so cosa vi dite. »

Le si chiede se conosce Camillo Rosati, di casa Colonna.

— « Non conosco nessuno che si chiami Camillo Rosati e non conosco nessuno di casa del signor Marzio Colonna. »

Il Moscato, seguendo la norma processuale, le fa leggere dal notaio l'esame del Rosati, anche laddove questi, dice crudamente avergli Olimpio rivelato ch'ebbe « a fare con lei carnalmente ».

Beatrice ascolta livida, fremente, in silenzio; poi insorge furiosa: « Non conosco quest'uomo e non so chi sia. Dico che è un gran traditore e un grande assassino. »

Pronunzia a stento altre parole per dire che il Rosati ebbe forse l'anello dal signor Giacomo, poi, di nuovo, in preda all'ira, grida: « Perchè quel Camillo Rosati ha aspettato a farsi vivo che Olimpio fosse morto? Perchè, invece, non lo consegnò alla giustizia quando era nelle sue mani? Ma lui e i suoi padroni, che l'avevano « tenuto alla strada e ad assassinare com'è lor solito » non hanno voluto che venga qua a parlare « acciò non si scoprissero le furberie loro.... E di più mettèteci che il detto Camillo furbaccio, assassino, ha voluto aspettare sette mesi, e ha voluto che le copie del processo fossero date fuori da quelli che le scrivono, per saper meglio l'esame di quel villano chiamato Marzio Catalano. »

Ella non pensa che il Rosati è venuto a deporre quando la Corte l'ha chiamato, e continua più furibonda: « È venuto a dire questa falsità perchè Olimpio non gli può venire innanzi, e lui è uno sciagurataccio che mente per la gola mille volte. »

Il notaio scrive che tutto questo ella disse quasi balbettando per l'ira che la soffocava.

Allora « a meglio convincerla di mendacio e persuaderla a dire la verità », le si legge l'esame di fra' Pietro del 23 giugno dov'è scritto ch'ella diede l'anello ad Olimpio e gli fece fare un vestito di velluto, e le si leggono le deposizioni dei tre preti della Petrella.

— « Si sono consigliati per istrada, e sono una banda di bugiardoni così preti come sono, che, levato il consacrato loro, sono una mandra di sciagurati, di ladroni, che a me non dissero così. »

Oramai, le si nota, tutti hanno testimoniato o confessato ciò ch'ella persèvera a negare. Si ha sino, nelle deposizioni del Rosati e di fra' Pietro, la confessione *estragiudiciale* di Olimpio.

E poi, sa ella che anche suo fratello Giacomo ha confessato?

— « Signore, io la verità l'ho detta; non posso dire altro, e se mi mena in faccia Giacomo mio fratello, gli risponderò. »

E poichè le si osserva che non converrebbe il triste spettacolo di questo confronto, ella replica pronta: « Convieni per la verità. »

Allora il Moscato ordina che si conduca Giacomo. Dopo un silenzio penoso, egli entra e si trova davanti alla sorella. Si guardano muti, poi egli dice con voce dimessa, non più audace come quand'era di fronte a Lucrezia: « Così non fosse la verità, com'è tutto quello che ho detto tanto contro me, quanto contro gli altri che ho nominati ne' miei costituiti. »

Il notaio legge la confessione di Giacomo fatta dopo il tormento, e Giacomo la conferma, anche in ciò che ha duramente depresso « contro Beatrice », e glielo dice in faccia.

— « Non è vero (grida questa), perchè io non ho mandato mai Olimpio da lui, e non so quello ch'egli si dica e tengo che sia uscito di cervello e che sia impazzito. »

Ma Giacomo replica d'aver detta la verità: « Se non fosse vero, io non lo direi. »

È rimenato in prigione, ed è portata Lucrezia che, dopo la solita formalità del giuramento, conferma quanto ha già depresso, mentre Beatrice

ripete: « Non è vero niente quello che dice, e mi vuole male perchè m'è matrigna e mi vorrebbe veder morta. »

— « Così non fosse la verità! » mormora Lucrezia. « Io ho tenuto un pezzo celato questo negozio in tutti i miei esami... per salvare noi e la casa nostra; ma, dopo che ho avuto i tormenti, non ho potuto far altro che io non l'abbia detto. »

Perchè ribadisca quanto ha confessato, vien mandata *ad locum torturæ*. Non è spogliata, ma solo legata; e così conferma. Poi è levata in alto: « Uh, uh! è vero, è vero quello che ho detto, e per la verità lo confermo e ratifico. Ohimè, ohimè; è vero, è vero. »

E Beatrice: « Io dico che mente per la gola, e non è vero. »

Lucrezia vien deposta, dopo un'*ave-Maria*, slegata, riattata, rimandata.

Per la stessa riprova è ricondotto Giacomo e, in presenza della sorella, denudato dalla cintola in su, legato, sollevato, straziato; ma alle sue affermazioni, balbotite tra grida e gemiti di dolori, Beatrice oppone aspre smentite. Anche Bernardo il giovane fratello di lei viene attaccato alla fune. Il Moscato vuole che Beatrice vegga tutti i suoi alla tortura e ne senta le grida e le accuse; ma poi ordina ch'ella pure sia legata e sollevata.

Ella, come attonita, si fa condurre alla corda e porge le braccia, che la corda tesa stira e sloga.

— « Ohimè, ohimè, o Madonna santissima, aiùtami.... Calàtemi, che voglio dire la verità. »

Il tormento è durato un'*ave-Maria*, è stato più

breve che per gli altri, perchè ella ha detto subito di voler « dire la verità », non (pensiamo) per mancanza di forza e di risolutezza, ma perchè oramai, dopo le confessioni degli altri e dopo le molte e schiaccianti testimonianze, ella comprende ogni resistenza inutile.

Però se gli altri avevano gettata la colpa principale su di lei quale ideatrice e animatrice del delitto, ella invece vuol far credere che la colpa fu di Olimpio, sul quale la giustizia non può più esercitare la sua ferocia. Fu lui a persuaderla di liberarsi del padre perverso, fu lui ad offrirle l'opera propria. Anche nega d'aver dato ad Olimpio l'anello e accusa lui d'esserselo preso; ma pel resto narra i fatti come avvennero, ammettendo pure d'essere stata sferzata dal padre.

Beatrice ha parlato nel dolore delle braccia slogate e legate, che solo alla fine dell'esame le vengono rimesse a posto. E, con la mano ancora tremante dallo spasimo, deve sottoscrivere: « *Io Beatrice Cenci ho deposto quanto sopra* ».

Il giorno dopo (11 agosto) ella fu di nuovo chiamata a confermare e a integrare quello che aveva confessato. — « La Madonna mi aiuti; ho detto la verità. »

La sua anima comincia a vacillare per la somma dei dolori fisici e morali. Ma qualche tratto d'irritazione la scuote ancora. Non sa dimenticare e perdonare quell'aria di simulazione assunta, da principio, dal fratello Giacomo di poco o nulla sapere del delitto compiuto sì che le andava dicendo: *Se andrete in prigione, non so che ci fare; io non ci sono stato, oppure: A me non*

*possono far niente perchè non ci ero; nè ora può soffrire quel voler accumulare su di lei infelicissima tutta la somma delle colpe. E anche vorrebbe che la matrigna non fosse senza pena per lo stesso suo accanimento contro di lei. Perciò, al punto di rientrare in turre, si volge al giudice e dice: « Signore, scrivete questo: La signora Lucrezia mi ha detto più volte avanti la morte di mio padre: Quando mi pigliò, mi promise di dare mille scudi per una alle tre figlie che ho e farle monache, e mentre le dette figliuole venivano in età, promise di tenerle in monastero e far loro le spese; e adesso ho saputo che litiga con le mie figlie, che non vuole pagare le spese al monastero; e le mie figlie sono uscite fuori, e Dio sa come andranno; però io voglio vedere il fine una volta. »*

Tostochè il notaio ha terminato di scrivere queste parole, ella soggiunge: « Per questo Lucrezia m'ha esortata più volte a sollecitare la morte di mio padre. »

Così, se l'ultima freccia gettata da Lucrezia era stata diretta contro la figliastra, l'ultima che costei lanciava era diretta contro la matrigna. Ma anche fu l'ultimo iroso scatto cui la spinse la sua fiera natura.

Giacomo e Lucrezia furono ancora brevemente interrogati; Beatrice e Bernardo, no. Tutti però furono messi « alla larga », ossia levati dalle « segrete » e posti in grado di provvedere alle proprie difese. Il Moscato ordinò poi che fossero date ai difensori le copie e i sommarî del processo, che le due « donne » restassero in Corte

Savella e i due fratelli fossero ricondotti in Tordinona.

Dalle prigioni uscirono poche e vaghe notizie intorno al tormento dato ai Cenci e alle loro confessioni, ma queste poche, subito ampliate e deformate, bastarono perchè se ne parlasse per tutta Roma. Ma intanto l'opinione pubblica sempre più accentrava la sua attenzione intorno a Beatrice, abbandonando gli altri alla loro sorte. Ella andava divenendo l'eroina vera del processo; ella era la sola, a detta del pubblico, che non confessava pur tra le più atroci torture, per le quali la Corte veniva biasimata senza nemmeno che, con le allusioni, si risparmiasse il papa.



Fu allora che più gli *Avvisi* s'occuparono del processo. « Con questo nome d'*Avvisi*, scrisse Alessandro De Hübner, si chiamavano le novelle del giorno, sparse due volte la settimana, in Roma ed all'estero, in fogli manoscritti, i cui collettori dicevansi *menanti* perchè essi menano l'opinione pubblica, dice l'ambasciatore Michele Suriano, ma la menano senza discrezione e senza riguardi. Il cardinal de' Medici si lamenta del gran numero di codeste relazioni fatte per falsare l'opinione pubblica, e Sisto V più di una volta procedette rigorosamente contro questi novellisti. Cotali *Avvisi*, che non si hanno a confondere co' fogli

volanti dello stesso nome, che i segretari degli ambasciatori di Venezia univano ai rapporti ufficiali, erano di grande importanza perchè contribuivano a formare l'opinione pubblica, e sino ai tempi più recenti, primachè gli Archivi di Stato si aprissero alla Scienza, sono stati le principali sorgenti per gli storici. » .

Ma già, prima di Sisto V, Pio V con editti del 1571 e '72 aveva tentato di opporsi al dilagare degli *Avvisi* ammonendo sino i cardinali di tenere a freno i loro segretari, i quali erano solitamente i *menanti* d'essi. Non però tutti se ne stavano presso i cardinali, chè altri (talora medici) lavoravano per conto loro, e altri si trovavano o vicino o sotto il controllo delle ambasciate, come ad esempio quello d'Urbino, bazzicanti però tutti, nelle ore vive, in Parione, dov'era un brulicare di gente pettegola e curiosa.

Desiderati, ricercati, apprezzati, tali *Avvisi*, da coloro che li ricevevano, erano subito colpiti di discredito, quasi sempre, però, da chi aveva interesse che non fossero creduti; e il discredito durò a lungo e giunse ai tempi nostri, sorretto dalla critica storica. Poi si comprese che, in sostanza, essi non eran diversi dai diarî e dalle cronache del tempo, le quali, a loro volta, raccoglievano, su fatti e persone, le voci correnti più che non riassumessero notizie sicure ed ufficiali. Chè, d'altronde, anche quando non riferiscono notizie esatte, riferiscono però sempre la notizia vulgata e l'opinione del pubblico, dalla quale emergevano conseguenze e fatti spesso gravi e reali.



Certo nel caso dei Cenci, quell'opinione, pur co' suoi errori, influì sulle determinazioni di chi comandava, le quali, se tardive pei giustiziati, giovarono però ai superstiti.

E che nessun fatto commovesse allora il popolo di Roma quanto il processo dei Cenci, è prova la passione che per esso animò anche i *menanti*, sì che a ragione Salvatore Bongi scrisse che, mentre negli *Avvisi*, « le condanne ed i supplizi si raccontavano sempre ma freddamente, senza ostentare una compassione che non si sentiva e non era de' tempi », diverso tono assunse il gazzettiere romano « quando dovette narrare la miseranda fine dei Cenci ».

Il 7 agosto un *Avviso* alla Corte di Modena diceva: « Si teme assai che la causa di questi signori Cenci sia per aver tragico fine », e un altro dell'11 agosto alla Corte d'Urbino: « La causa de' Cenci comincia ad andar male da vero.... Fu data la veglia alla matrigna », poi alla zittella « e gliela dovevano dare fin alle 12 di questa mattina ». Ora noi sappiamo che la veglia non fu data a nessuno. Il *menante* aggiungeva che si riteneva che Beatrice non avesse confessato. « Ma in ogni modo, il papa li ha per convinti, e Sua Santità lo crede, e questo basta per mandarli a male. » Poi, accennando ai beni messi insieme dal vecchio Cristoforo Cenci, concludeva: « In fine questa roba venne da un che fu chierico di Camera, e però bisogna che torni alla Camera; e forse che non sono le migliori pezze di casale che siano intorno a Roma? »

Così la taccia che si facesse il processo ai

Cenci per impossessarsi dei loro beni cresceva, e diciamo « cresceva » perchè, come sappiamo, era nata all'inizio stesso del processo.

Ma di ciò parleremo più avanti. Per ora, tornando alle notizie mandate da Roma dopo le confessioni dei Cenci, aggiungeremo che lo stesso informatore della Corte d'Urbino scrisse il 14 agosto: « Le cose de' Cenci passano disperatamente, dicendosi che abbiano avuto la veglia e confessato il tutto, sì che presto se ne dovrà vedere severa giustizia, avendo così gli uomini come le donne ratificato d'aver fatto ammazzare il signor Francesco Cenci. » E il Vialardo al Granduca: « Giacomo al primo alzamento di corda confessò, poi la matrigna. Bernardo, lo sbarbato, dice, che gli raccontarono la cosa, ma non ne sa nulla. La figlia virile disse mille ingiurie a Giacomo, tenne la veglia nove ore; non ha confessato. » Cinque minuti di corda s'erano mutati in nove ore di veglia! E il Vialardo continuava: « Con tutto questo si tiene per morta secondo la giustizia d'ora, che irriterà Dio a farla anche con noi nel medesimo modo. »

Nè meno impietosito era, in ispecie per Beatrice, messer Baldassarre Paolucci agente di Modena in Roma, il quale nello stesso 14 agosto scriveva al cardinal d'Este: « È finita la causa de' Cenci, che qual sia Vostra Signoria Illustrissima avrà inteso dalle gazzette. E quelle povere dame, madre e figliuola, che sin qui sono state salde a molti tormenti, hanno finalmente confessato e nella prossima settimana si aspetta di vederle in Ponte, a ricevere il meritato castigo. Caso

che muove a compassione tutta Roma per rispetto della giovane, che non è ancora d'età di diciotto anni, bella più che mediocrementemente, di graziose maniere e ricca di più che quarantamila scudi di dote. La quale ha mostrato così gran cuore in questi suoi travagli, che ha fatto stupire ognuno; ma finalmente, condottile in faccia i complici e non potendo più resistere ai grandi tormenti, disse che Dio non poteva tollerare più la sua iniquità, e che perciò voleva morir con essi: e, col delitto e parricidio commesso, confessò che, per voler far morire il padre, si era procurata la morte a sè stessa, e, quel che più le premeva, perdutavi la verginità, toltale da quel tale, che fece l'effetto, il che non si era mai saputo. »

## Testimoni a difesa.

Da questo momento la causa dei Cenci, più che interessare, dà la febbre a quelli che vivono in Roma, e desta la curiosità delle Corti d'Italia e di molte persone lontane. In Roma non si parla d'altro, e già si fanno i pronostici sull'esito. Notizie vere e notizie false si mischiano ad ogni ora, ed eccitano le fantasie; si biasima l'atrocità dei tormenti, si compassionano i Cenci, si esalta l'ercismo di Beatrice, si discute la condotta della Corte e di Clemente.

Si racconta infatti, che uno degli avvocati avendo chiesta e ottenuta udienza per sollecitare dal papa « la copia del processo » prima che il Moscato avesse concesso ai Cenci le difese, « ne riportasse non molto grata risposta ». Così risulta da tre *Avvisi*, due del 7 agosto e uno dell'11 che afferma: « Sua Santità negò la settimana passata al lor avvocato dare copie e le difese col dir: *Dettero le difese essi al padre quando l'ammazzarono?* »

È certo che tali accenni si riferivano all'incauto passo fatto presso Clemente VIII dall'avvocato Giorgio Diedi appunto per la causa dei Cenci. Fra di loro si svolse una scena violentissima, ed il papa in uno de' suoi accessi di furore non solo cacciò il Diedi dalla sua presenza ingiuriandolo, ma lo fece carcerare. Ed abbiamo la supplica di costui a Clemente perchè lo perdoni e lo rimetta nelle sue grazie e in libertà.

Tutto ciò faceva, comunque, pronosticare sempre peggio; anzi, che s'andasse a una condanna capitale. « Queste religiose di Roma (così un *Avviso*) vogliono supplicare il papa a contentarsi che le donne non siano fatte morire in pubblico, nè con morte straordinaria. »

Solo « il Farinaccio loro avvocato (s'ha in un altro *Avviso* del 18 agosto) si vanta almeno di campar le donne e l'ultimo figlio più piccolo », ma la sua è una speranza assai dubbia « perchè dicono Sua Santità voglia che Giacomo onninamente muoia, ma prima sia trascinato per Roma, poi accoppato; agli altri si taglino le teste ». Nello stesso giorno il Paolucci scriveva al Cardinal d'Este: « Si procura da più bande la liberazione della donna giovane de' Cenci... il che ha causato che si vada differendo la morte degli altri, che questa mattina s'aspettava di vederli tutti in Ponte. » E un *Avviso* del 21 ad Urbino: « Si va dicendo che alla fine la matrigna e Giacomo moriranno, e che la zitella e il giovane saranno liberi di certo, dicendo di più che sarà maritata al certo la zitella al vice-castellano (Amerigo Capponi)... Dicono che il Papa, quando intese aver tutti con-

fessato, lacrimasse: ma bisognerà guardare alle mani e non agli occhi, e *de his satis*. »

Qui era un'allusione alla facilità di Clemente VIII, per certo rilassamento delle glandole lagrimali, di piangere per ogni cosa. Quando diceva la messa (e la diceva tutti i giorni con profonda devozione) si abbandonava a « grande effusione di lacrime ». Quando andava in processione, a piedi scalzi quantunque tormentato dalla gotta, piangeva; quando saliva la Scala Santa, piangeva. Piangeva per le cose tristi e per le liete, come quando gli consegnarono le chiavi del Castello di Ferrara. Enrico IV re di Francia soleva riderne e, domandando al Nunzio Pontificio notizie della salute del Santo Padre, aggiungeva: « Piange ancora? »

E tale femminile facilità alle lagrime sorprende anche di più in lui, perchè in contrasto col suo tono arbitrario, col suo corpo quasi gigantesco, e co' suoi assalti collerici. Rispetto al corpo, egli era altissimo e grosso e, al tempo della nostra storia, pingue, pallido di volto e bianco di capelli. Il Paruta lo diceva di complessione « assai forte e robusta e per natura e per lunga consuetudine, essendo stato lungamente Auditore di Rota, molto atto a tollerare le fatiche ». Quanto poi alla collera, lo stesso Paruta dice: « Alcuna volta non potendo frenarla, precipita in atti e parole poco convenienti alla dignità di un tanto principe, e riesce diverso da ciò che egli è per l'ordinario e che cerca di farsi stimare. » E che tenga di farsi stimare è prova ch'ei « sente dispiacere quando intende che della sua persona siano riferite cose

che mostrino concetto diverso da quello nel quale vorrebbe esser tenuto. E alcuna volta si è doluto meco, che in questa città si fosse sparlato di lui e tenuto in concetto diverso da ciò che gli pareva meritare.» Si giudichi da questo, quanto dovette dolergli l'onda di biasimo che gli si rovesciò addosso pel supplizio dei Cenci e, su tutto, per la confisca dei loro beni che poi s'indusse a restituire.

Perchè, come vedremo, la sorte estrema dei Cenci dipese da lui « che tutto voleva sapere, tutto leggere e tutto ordinare ». Nel suo pontificato egli compì anche grandi imprese; e fu dotto, studioso, « di costumi esemplari, di vita innocente, di natura piacevole ». Ma il supplizio dei Cenci e il rogo di Giordano Bruno gli tolsero per sempre quel « favore popolare » a cui tanto teneva.



Messi Giacomo e Bernardo Cenci « alla larga » in Tordinona, e Lucrezia e Beatrice « alla larga » in Corte Savella, s'ebbe nelle loro stanze un grande andirivieni d'avvocati, di parenti, di famigliari, d'amici, di conoscenti.

Ecco tosto, secondo il piano combinato, parenti e servi darsi febbrilmente alla ricerca di nuovi testimoni, perchè si presentino a deporre in favore dei Cenci. Francesco Scotusio, loro procuratore, persuade Mario Fano e Amerigo Poderetti

maestro di scuola a dichiarare che Bernardo era un ragazzo scemo, e quindi irresponsabile; Ottavio Tignosino invoca l'intervento degli agricoltori Fabrizio Burio e Cesare Santoni perchè dicano quali basse voglie Francesco Cenci voleva sfogare su Curzio Velli; Francesco figlio di Cesare Cenci sollecita Girolama da Capranica, Emilia vedova di Guglielmo milanese e Giovanni Baldo sensale di cocchi perchè depongano su altre turpi cose. Poi Lucrezia e Beatrice si fanno condurre Calidonia Lorenzini e le parlano direttamente. Una Bastiana, infine, stata in Castel Sant'Angelo con Beatrice, si reca, insieme a Lavinia figlia naturale di Francesco Cenci sposata al Morea, dall'Emilia ricordata, perchè deponga sopra uno sconcio atto dello stesso signor Francesco. Poi il procuratore Silla Morico va, sempre mandato dalle Cenci, a conferire ancora con la Lorenzini. E infatti tutti costoro si presentano, come ora vedremo, alla Corte.

Intanto, di concordia a tale incetta di testimoni, le Cenci si adoperano a invocar pietà con le suppliche. Lucrezia si rivolge al papa dicendo che se « fosse imbrattata della morte del signor Francesco come gli altri, non supplicherebbe la Santità Sua come fa *genibus flexis* ». Per pietà, si contenti ascoltare il particolare suo, bensì dal signor Ulisse Moscato giudice in causa, ma in compagnia d'un altro giudice, sia chi si voglia, perchè teme che, per la lunghezza del processo, il signor Ulisse possa aver errato sulla gravità delle sue responsabilità. Nello stesso tempo e nello stesso senso v'ha chi ricorre per lei al cardinal Sforza.



Al cardinale Aldobrandino si rivolge, invece, Beatrice: « In quest'ultimo della mia vita non so a chi altri mi ricorrere che alla misericordia di Vostra Signoria Illustrissima, la quale supplico per le viscere di Gesù Cristo resti servita ad intender l'orrendo caso mio e della mia matrigna dall'avvocato Farinaccio e intercedergli da Nostro Signore l'audienza. Che quando Sua Santità e Vossignoria Illustrissima si saranno compiaciuti per carità di saper la verità del fatto, mi contento patir ogni supplizio. » Di due giorni dopo (22 agosto) è infine la lettera della stessa Beatrice al Tignosino che riproduciamo nella sua precisa grafia: « Son certa che V. S. fa tanto che non è possibile di far per umana mente; mi piace che il proceso sia pigliato e del resto lasarò fare al Sign.re Prospero Farinacio e vus. [Vossignoria] che so' certa fa di core, veda per l'amor di Dio a aiutare come senpre à fato e de gratia ci vengi un poco qui da noi che meglio si potrà parlare e li baso la mano. »



Col 28 agosto si comincia l'audizione dei testi a difesa, la quale si prolunga, a intervalli, sino al 9 settembre, ossia a due giorni prima del supplizio.

Angelo Calcina romano si limita a dire *d'aver inteso* dal cardinal Salviati che Lucrezia e Bea-

Molto Ho<sup>no</sup> signor mio 111<sup>mo</sup>

9<sup>o</sup>

son certo che si facessero che non i possi. Et di più  
comunque m'è in parte che il processo si compie  
e del suo lavoro fare al signor. Et questo processo  
io i miei. che io sono fra di loro. Et per questo  
di che a questa. come si dice sopra i libri. Et  
v'è un poco per. Et noi che meglio si fanno,  
hoi il libro li sanno quanto d'ora d'ora 1549

Di. M. V. no.

Beatrice Cenci

Lettera di Beatrice Cenci a Ottavio Tignosino (22 agosto 1599).  
(Archivio Cenci-Bolognetti, in Roma.)



trice Cenci avevan mandato dalla Petrella al papa un memoriale per esser levate di là, ossia ricondotta la prima in Roma, messa l'altra in un monastero dell'Aquila.

Il Burzio e il Santoni, già nominati, raccontano d'aver sentito narrare dalla viva voce di Curzio Velli le sconcie proposte fattegli dal signor Francesco quando lo invitò, ed egli andò alla Petrella.

Mario Fano parente dei Cenci e Amerigo Poderetti da Monte San Savino che teneva scuola e dozzina, depongono entrambi sulla pretesa scempiaggine di Bernardo. Il primo dice: « È un giovanotto che non è savio come devono essere i giovani, e quando io l'ho praticato, l'ho avuto più presto per bescio che altrimenti... Mi parlava e non concludeva niente... e, dopo che è morto il padre, l'ho visto andare a giocare con quelli ragazzi della dozzina [del Poderetti] che io l'intendevo burlare e giocacchiare con quelli... e dicendogli io che lui doveva star savio e star da par suo, egli si metteva a ridere, e andava piuttosto sporco. » Ha poi inteso dire che nella piazzuola, strettissima, tra il Palazzo Cenci e San Tommaso, si dava a giuocare « la boccia con il pallamaglio » portando pericolo che la boccia non ritornasse indietro di balzo e non gli desse in testa ». E il Poderetti che l'aveva avuto sotto di sè: « Io gli diceva: *Fa la tal cosa* alle volte, ed era una in cento anni; e Bernardo, quand'io gli domandavo perchè non l'aveva fatta, diceva che non aveva inteso... e posso dire anche che quando era nel comporre il latino Bernardo scriveva una parola per un'altra, e così nel recitare e nel ri-

petere come occorre negli altri scolari.» Lo dice però obbediente e «dolce pasta così da lasciarsi facilmente persuadere al bene; al male poi non lo so». E, rimasto un poco sopra pensiero: «Il padre lo trattava molto male, chè lo faceva patire, e aveva certi materassi tristi, nei quali dormiva, che quelli dell'ospedale di San Giacomo credo che si tengano meglio.»

Così sui cattivi trattamenti del Cenci, verso lo stesso Bernardo e verso Beatrice, depose anche Emilia vedova di Guglielmo milanese, che una volta raccolse malconcio e svenuto Bernardo, il quale, per isfuggire alla furia paterna, si era gettato da un alto corridoio.

## Il preteso incesto.

Eccoci all'accusa d'incesto fatta a Francesco Cenci: d'aver, cioè, violentata la propria figlia o d'aver tentato di violentarla: accusa che fu base della difesa, adottata dal Farinaccio e da quanti scrissero in favore di lei contro Francesco e contro lo stesso Clemente VIII, il quale non avrebbe tenuto in considerazione il sacrosanto diritto di Beatrice di difendere il proprio onore, e, se questo oltraggiato, di vendicarsi.

Nulla è stato da noi più pazientemente ricercato, nei documenti e nelle più delicate allusioni, di codesto fatto, decisi a trovare e a dire la verità, oggettivamente, senza preconetti di romanziere, senza tesi d'avvocato, senza scopi « politici » ostili o favorevoli a papi, a cardinali, a governatori, a giudici.

Notiamo intanto che in tutti gli atti processuali dal novembre 1598 sino all'agosto dell'anno seguente, ossia in più che cinquanta esami, non

v'è il più lieve accenno a un fatto simile, da parte di quanti parlan pure delle violenze del Cenci contro la moglie e contro i figli, nè da parte di Beatrice stessa quando (abbandonata la sua prima linea di difesa adottata per dimostrare che nessuna ragione di vendicarsi poteva essere in lei non avendo subito nemmeno percosse) ammette d'essere stata flagellata col nerbo e d'essere stata angustiata con una prigionia spietata ed ingiusta.

Solo nell'ultimo suo esame del 19 agosto 1599 (quando già il Farinaccio aveva accettato il patrocinio nella causa dei Cenci) ella racconta che la matrigna, per indurla ad uccidere il padre, le disse fra l'altro: « Questo vostro padre ci terrà sempre qua, e ti vitupererà e ti toglierà l'onore e ti farà mille mali. »

Dieci giorni dopo Beatrice, scrivendo al cardinal Aldobrandino, gli dice: « Per le viscere di Gesù Cristo, resti servita ad intender l'orrendo caso mio e di mia matrigna dall'avvocato Farinaccio. » Qualcuno ha creduto che, con quelle parole « *l'orrendo caso mio* », Beatrice alludesse alla subita violenza paterna. Le successive parole « *e di mia matrigna* » sembrano escluderlo; comunque anche quella lettera è posteriore al tempo in cui il Farinaccio aveva assunta la difesa di Beatrice, la quale, il 22, diceva: « Lascierò fare al signor Prospero Farinaccio. »

Ed eccoci ai caposaldi dell'accusa.

Il 29 agosto Calidonia Lorenzini si presenta al Moscato in Corte Savella e dice: « Io sono venuta da me, senza essere citata, dinanzi alla Signoria Vostra per esaminarmi. » E soggiunge:

« Sono stata informata di che cosa ho da essere esaminata e sono stata informata, perchè, essendo io venuta a visitare la signora Beatrice e la signora Lucrezia, che fu il giorno di san Bartolomeo (24 agosto), qui nelle carceri di Corte Savella, queste signore mi dissero che mi avevano fatto cercare per esaminarmi, e non mi dissero altro, senonchè mi esaminassi e dicessi la verità, e così ieri venne uno che si chiama il signor Silla, che io non so il suo cognome [Morico], in casa mia alle Quattro Fontane, il quale mi disse: *Orsù, Calidonia, se tu vuoi fare quel servizio di venirti a esaminare, adesso è il tempo.* »

Noi conosciamo già le tragicomiche disavventure di Calidonia alla Petrella e le sue querimonie. Ella parla di tutto, e solo di fronte a un quesito presentato dalla difesa, dopo aver alquanto esitato, dice: « Una sera, dopo che fu tornato il signor Francesco, che fu innanzi Natale, la signora Lucrezia venne dove eravamo noi serve, cioè io e Girolama, e ci disse che si era corrucciata con il signor Francesco, dove si trattenne manco d'un quarto d'ora; e subito il signor Francesco venne alla porta nostra e la chiamò che venisse a letto; e così lei ci andò e dormì con suo marito la notte; e, mentre detta Lucrezia stava lì con noi, intesi una voce che mi parve quella di Beatrice, la quale disse *Non voglio essere bruciata*, e altro non intesi. La mattina seguente, io domandai alla signora Beatrice che cosa aveva quando disse quelle parole *Non voglio essere bruciata*; lei rispose che non era niente, e poi mi disse che suo padre si era coricato nel letto



suo, e lei diceva che non voleva che ci dormisse, e non mi disse altro.» Rispondendo alle domande del Moscato, aggiunge: che nella camera sua e di Girolama « non ci era lume »; che l'avevano smorzato, e potevano essere due o tre ore di notte al più; che Girolama e lei si erano già coricate nei loro letti; che la signora Lucrezia venne senza lume, con la veste indosso ma slacciata; che piangeva e « non parlò mai »; che si distese nel letto di Girolama insieme a lei, la quale « non si levò »; che nemmeno il signor Francesco si presentò col lume; che la loro camera era contigua a quella del signor Francesco, dove invece si trovava il lume acceso; che Girolama non si alzò quando Lucrezia se ne tornò via; che il signor Francesco aveva chiusa la porta.

— Se non c'era lume, come fa lei a dire che chiuse la porta il signor Francesco?

— « Il lume, che era nella sua camera, dette splendore a quella dove dormivamo noi.... Io era sola e non intese nessuno quando domandai a Beatrice che cosa aveva avuto con suo padre, che diceva che non voleva essere bruciata. »

— Crede che Girolama sentisse quelle parole di Beatrice?

— « Io credo che l'abbia intese ancora lei.... perchè io non dormiva e lei non dormiva. »

— Come mai, dopo tale fatto, non passò tra voi e Girolama nessun discorso, nessuna osservazione?

— « Signor no, che non abbiamo parlato; nemmeno Girolama mi ha detto d'aver inteso queste parole, e con lei io non ho ragionato altrimenti mai. »

— Perchè la teste non disse da principio d'aver udite le parole di Beatrice e il particolare che il signor Francesco voleva dormire nel letto della figlia?

— « Signore, non vi ho detto.... tutte queste cose, perchè me ne vergognava. »

Ripreso, dopo una interruzione, l'esame di Calidonia, le si domanda: se quando Lucrezia entrò nella loro camera, ella e Girolama dissero niente.

— Niente, ella risponde, nè allora, nè poi. E aggiunge: « Noi donne avremmo potuto entrare nella camera del signor Francesco, senza che fosse stata aperta la porta, perchè non era serrata a catenaccio.... La mattina seguente, quando la signora Beatrice mi ebbe riferito quello che le era successo di suo padre con presupporci che avesse voluto da far con lei, e che lei non aveva voluto, mi disse che io non lo dovessi dire a nessuno, ma stassi cheta. »

La Corte evidentemente non le presta fede, e per questo, anzichè rilasciarla, la fa mettere in segreta, dove la tiene sino alla vigilia del supplizio delle Cenci.

Ora sentiamo Girolama vedova d'Antonio da Capranica, che depone il giorno dopo.

— « Sono venuta ad esaminarmi perchè me ne ha fatta istanza il signor Francesco Cenci [figlio di Cesare]; e una mia compagna che sta con me.... mi disse che c'era venuta una citazione che mi venissi ad esaminare. » E dichiara: « A me non è stato dato nè promesso nè danari, nè robe acciò mi venissi a esaminare.... Sono venuta a dire la verità. »

Anche della vita di lei alla Petrella sappiamo tutto. Qui occorre tenerci all'episodio già narrato da Calidonia. « Una sera, ella racconta, avendo il signor Francesco e la signora Lucrezia finito di cenare, il signor Francesco le disse: *Vattene là, in camera di queste donne*, intendendo me e Calidonia... Detta Lucrezia rispose: *Perchè volete che me ne vada? Non me ne voglio andare, perchè io v'ho pigliato per dormire con voi*, e il signor Francesco replicò: *Va di là*. E così la signora Lucrezia... venne alla camera mia e di Calidonia, e si buttò nel letto mio... Io dissi alla signora Lucrezia: *Che vuol dire questa novità?* E lei: *Non cercate più innanzi. Non sapete che il signor Francesco è un fastidioso?* E poi mi misi a letto ancor io, e di lì ad un poco egli richiamò la signora Lucrezia che andò nella camera del marito, e rinserrò la porta, e tutti ci addormentammo, e io non sentii altro. »

— Udi qualcosa quando padre e figlia furono rimasti soli?

— « Non intesi cosa veruna dopo che la Lucrezia fu venuta nella camera mia e che si pose in letto con me; e se io avessi intesa cosa veruna, io, come povera vedova che sono, mi sarei rizzata e sarei andata là. »

— Ma avreste inteso se Beatrice e Francesco avessero fatta questione?

— « Signor sì, che se tanto il signor Francesco quanto la signora Beatrice avessero alzata la voce, o veramente fatto qualche rumore o detto qualche parola, io l'avrei inteso... E io non andai a letto mentre la signora Lucrezia ci giaceva sopra per

essere mia padrona; ma sì bene dopo che fu chiamata dal signor Francesco.»

— Sa perchè Lucrezia andasse nella camera di lei e di Calidonia?

— «Io stavo in camera del signor Francesco dopo cena a scaldargli il letto, perchè egli, subito che aveva finito di mangiare, se ne andava a letto e si faceva stregghiare e grattare i piedi che questo era suo solito, e nella predetta sera, dopo che fu a letto, disse *Piglia il panno e gratta*, alla Beatrice... senza nominarla. Beatrice pigliò un asciugatoio e cominciò a grattare i piedi, e io lasciai Lucrezia, il signor Francesco e Beatrice e me ne andai in camera mia, e di poi sentii che il signor Francesco disse a Lucrezia, che se venisse là da noi... Non parlai altrimenti con Calidonia, nè lei con me dopo che fu partita la signora Lucrezia, nè prima.»

— Cercò di avere qualche spiegazione da Beatrice su quanto era avvenuto?

— «Signor sì, che la mattina seguente io parlai alla signora Beatrice ritiratamente... Lei mi disse che non ci era nient'altro se non che aveva fatto secondo il solito di fare a suo padre, di grattarlo, e non mi disse altro.»

— C'era il lume nella vostra stanza?

— «Signor sì, che c'era il lume quando Lucrezia venne... perchè non eravamo ancora a letto... e non si smorzò fintanto che... fu partita detta signora... A giudizio mio potevano essere le quattro o cinque ore di notte.»

Poi Girolama risponde negando che Beatrice le dicesse «che il padre la voleva negoziare». E ri-

pete: « Io non so niente di questo, e lei non me l'ha detto », oppure: « Non so niente che il signor Francesco abbia voluto sforzare la signora Beatrice. »

Ora i lettori, che, per la prima volta, sono messi in grado di conoscere testualmente le deposizioni delle due serve, e sanno che in tutto il lunghissimo processo su tale scabroso argomento non v'è altra parola, giudichino.

Tali testimonianze, provocate all'ultimo momento, contenenti ambigui accenni o frasi, che nemmeno le persone tragicamente anelanti a sfuggire alla morte hanno fatto o detto, che vengono dopo che il Farinaccio ha stabilito il suo piano di difesa, francamente non ci persuadono, e noi non siamo certo patrocinatori di quella sconcia figura di Francesco Cenci. E si noti: Calidonia narra che Lucrezia entrò nella camera sua e di Girolama dicendo d'esser venuta per essersi *corrucciata* col marito, Girolama dice che fu Francesco a mandarvela; Calidonia dice ch'essa e la sua compagna erano entrambe a letto, Girolama prima dice così, poi si corregge e soggiunge che erano entrambe alzate; Calidonia dice d'aver udito Beatrice che esclamava *Non voglio essere bruciata*, Girolama assevera che non intese tale frase e che se fosse stata detta ella l'avrebbe immancabilmente udita; Calidonia racconta che, vedendo apparire Lucrezia, nè lei nè Girolama dissero verbo, Girolama dichiara che domandò *Che vuol dire questa novità?* e Lucrezia rispose; Calidonia dice che quando Lucrezia entrò erano al più le due o tre ore di notte, Girolama invece ch'erano

le quattro o le cinque; Calidonia afferma che la loro stanza era buia perchè avevano spento il lume, Girolama dice che c'era il lume acceso e che rimase sempre acceso; Calidonia dice che Girolama non si levò da letto quando Lucrezia se ne andò, Girolama dice che non si mise in letto finchè Lucrezia restò.

Poi Calidonia s'affretta a notare (e ben due volte) che, quando Beatrice le rivelò la turpe proposta fattale dal padre, era sola con lei « e non l'intese nessuno ». E fu soltanto una proposta, avverte lei, perchè Beatrice le disse ancora « che lei non aveva voluto ». Ma poi chi non trova assolutamente sbalorditiva l'altra dichiarazione di Calidonia, che mai e poi mai tra lei e Girolama passò, non un discorso, ma una sola parola sull'accaduto? Due irrefrenabili pettegole come quelle, che assistono ad una scena di quel genere e non trovano argomento alla più piccola riflessione, al più piccolo commento, sarebbero inverosimili anche nella più ingenua delle fiabe.

A dar forza alle testimonianze di Calidonia e di Girolama, altre se ne cercano che facciano fede della furiosa libidine di Francesco Cenci. Si può dire anzi che una nuova preoccupazione della difesa di Beatrice non tenda più che a quel fine. Si sono voluti i testimoni che parlino delle prave intenzioni del Cenci per Curzio Velli; ora se ne ricercano altri per consimili fatti. Si vuole che Emilia vedova di Guglielmo milanese racconti che il signor Francesco cercò d'usare con la signora Lucrezia, in cocchio, presente lei e Beatrice, ma l'umile donna si ribella e asse-

vera non esser vero e dice chiaro: « Troppo mi dicevano loro che volevano ch'io dicessi queste cose; ma io ho detto che non potevo dirle perchè non le avevo viste. »

— E chi era che ve le voleva far dire?

— « A me l'ha detto quella Bastiana che è stata prigionie colla signora Beatrice in Castello, e me l'ha detto a casa mia dove venne assieme colla signora Lavinia moglie del signor Emilio Morea, e lei ancora me lo disse, e me lo dissero da parte della detta Beatrice e della signora Lucrezia. »

E ancora il 9 settembre, quando la sorte dei Cenci è decisa, si presenta a testimoniare, spintovi dal giovane Francesco di Cesare Cenci, un miserabile, Giovanni Baldo, tutto lacero e sporco, per narrare un fatto del genere di quello che si voleva che dicesse Emilia.

Comunque, se sopra alcuni eccessi erotici di Francesco Cenci non può cader dubbio troppe essendo le prove, nulla mai risulta, nemmeno da parte dei testimoni più ostili, ch'egli ad esempio facesse atti indegni verso i propri figlioli nemmeno nei tempi peggiori, in cui fu carcerato in Campidoglio. Non perchè egli fosse uomo di qualche scrupolo, ma perchè anche nei più viziosi solitamente ferve una provvida ripugnanza alla « fusione del proprio sangue », la quale preserva fratelli e sorelle, genitori e figli, da contatti incestuosi che sarebbero pur facili per la continua convivenza.

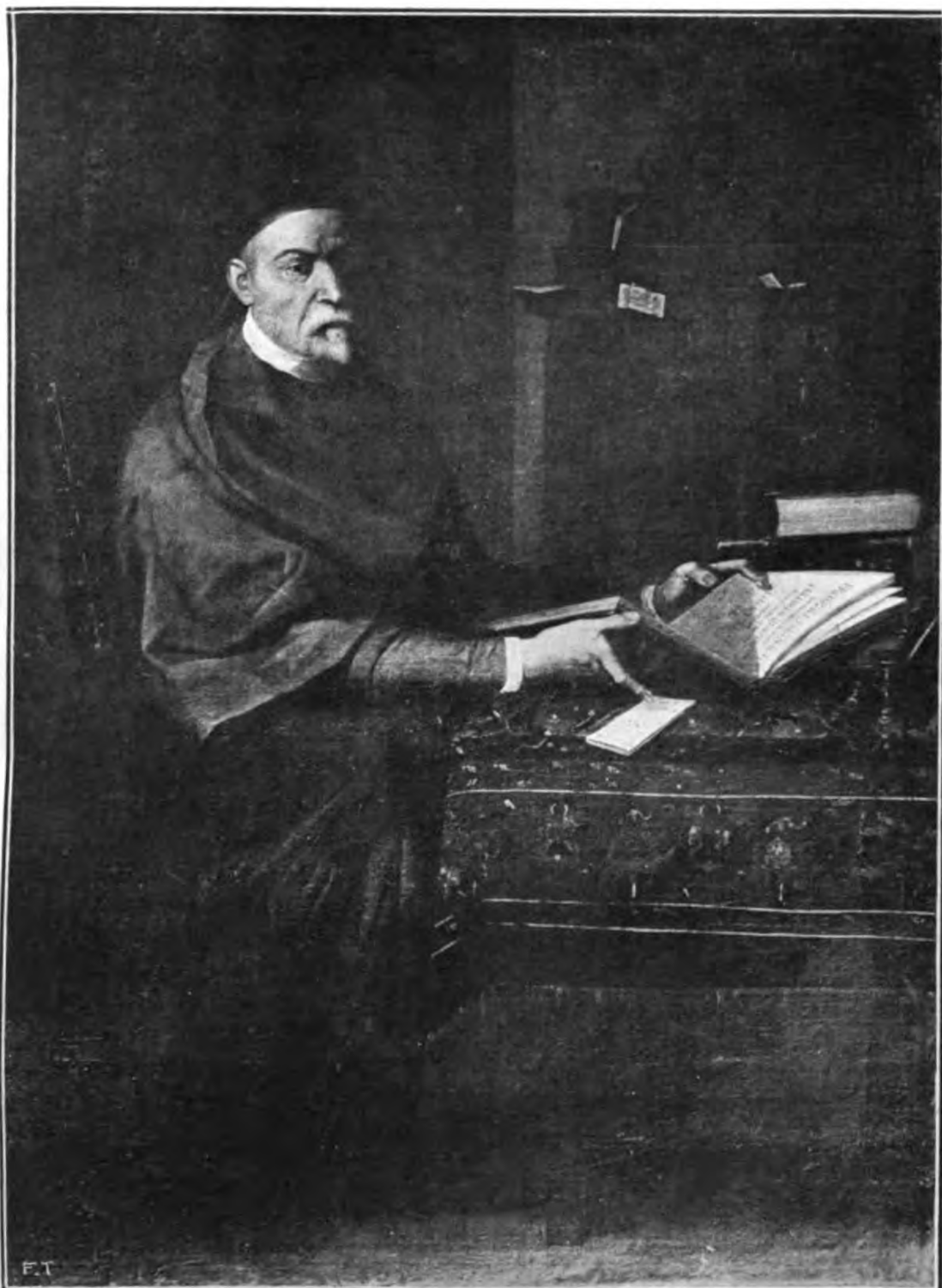
Nè possiamo, per le parole contraddittorie e vaghe di due meschine serve spinte, nel modo che

sappiamo, a testimoniare, all'ultima ora, in contraddizione con tutte le risultanze del lungo processo, accettare quel fatto che pure ha preso il primo posto tanto nella difesa del Farinaccio (il quale ebbe a dirlo, più tardi, *non provato*) quanto nella storia di Beatrice. Per noi a commuovere i giudici in suo favore (se pure eran quelli giudici suscettibili di commozione) sarebbero bastate tutte le iniquità commesse contro di lei da quella vituperevole figura di suo padre. La giovinezza turbata dalle asprezze, le nozze negate, negata sino la malinconica tranquillità del chiostro, la dura prigionia inflittale senza nessuna colpa, le nerbate sferratele addosso perchè invocava pietà... tutto, se non giustifica, scusa l'insorgere vigoroso e deciso della sua fierissima anima contro colui che, pei vizi e la cattiveria, doveva apparirle non uomo ma bestia, non padre ma aguzzino. Che se v'ha qualcuno, il quale sostenga ancora che l'aver reciso a lei il capo fu giusto, noi in tal caso proclameremo che anche fu giusta la spaventosa morte di quel mostro.



## La difesa del Farinaccio.

La difesa di Beatrice fatta dal Farinaccio si basò quasi esclusivamente sui risultati delle ultime testimonianze (ossia di quelle testimonianze che egli stesso erasi procacciate) cominciando senz'altro così: « Benchè Beatrice Cenci abbia empicamente promosso la morte di suo padre Francesco, tuttavia è vero (come è creduto verissimo) che lo stesso Francesco, col tenere entro stanze oscure e chiuse a maniera di carcere la detta Beatrice, l'ha maltrattata e ha osato di violarne la pudicizia. » E procede sino in fine sussidiando ogni argomento con l'esempio di fatti antichi e con l'autorità degli scrittori, non solo per far sfoggio di erudizione, ma anche perchè in effetto la pratica d'allora nei giudizi criminali, non possedendo « complessi di leggi composti con un intento generale » su cui regolarsi, doveva afforzarsi del parere di giureconsulti, di storici, di filosofi, sino di poeti, e



**Ritratto di Prospero Farinaccio, dipinto dal Cav. d'Arpino.**



dell'accento a fatti consimili e a sentenze pronunciate.

Perciò il Farinaccio fa una corsa a traverso l'incesto antico di Semiramide, e quelli mitologici di Ciane e di Medulina. « Ma quello che più specialmente sembra valevole a far la discolpa di questa miserrima donna, ella è la legge *de siccariis*... dov'è detto che devesi dimettere dal giudizio quegli che uccide chi vuol per forza operare uno stupro... e là dove dice che il timore dello stupro è maggiore che non quello della morte. » E altre citazioni ed esempi reca « a discolpa di Beatrice ». Poi, riferendosi al fatto per cui si è cercata anche la testimonianza di Angelo Calcina, dice: « Nè il Fisco opponga che se Beatrice fu tentata dal padre allo stupro, doveva non ucciderlo, ma accusarlo come pare insinuato dalle leggi romane. Non solo infatti erale tolta dal padre la libertà e potere di accusarlo, mentre che la teneva chiusa nelle sue stanze e sotto chiave; ma spesse volte la stessa Beatrice mandò a Roma gli avvisi a' suoi parenti, e lettere nelle quali in genere si lagnava dei mali trattamenti del padre e loro chiedeva soccorso; d'onde appunto anche allora furono porti memoriali al Santo Padre; fatti tutti che si riguardano per concludentemente provati. Si può inoltre con una parola sola rispondere al Fisco che appunto, anche nel caso da lui opposto, la legge condanna il parricida non alla morte, ma alla deportazione, perchè non accusò, ma uccise; ritenuto che, se avesse accusato e non ucciso, sarebbe andato indenne da pena veruna, come avverte ben giustamente la glossa. »

Discute poi la probabile osservazione che Beatrice fece uccidere il padre assai dopo il tentato stupro, per sentenziare « che un dolor giusto sminuisce la pena anche per quello che uccide altrui dopo uno scorso di tempo ».

E conclude: « Tutto che, dunque, fece Beatrice, tutto si deve dir fatto pel pericolo ed il timore dello stupro, od imminente o futuro, e quindi per tal rispetto dover essere discolpata, come se avesse ucciso per la difesa dell'onor suo: e, se fu per avventura ed in fatto stuprata, per la vendetta della recatale ingiuria. »

Tale pel Farinaccio, e non altro, l'argomento di difesa: ossia, purtroppo il solo argomento che, nel processo, mancava di base solida e che all'incontro appariva ricercato all'ultima ora.

Il fatto che nel *Sommario* vaticano (che qualcuno mal ritiene compilato pei difensori i quali del processo avevano la copia intera; e qualcuno, a ragione, per esser sottoposto allo stesso Clemente VIII perchè potesse dare la sua sentenza senza leggere quasi cinquemila pagine) manca un qualsiasi accenno alle ultime deposizioni difensive ha indotto ad accusare la Corte d'aver slealmente sottratti ai difensori o al papa elementi essenziali in favore dei Cenci. È strano che la passione possa tanto! Il *Sommario* fu fatto quando Giacomo (14 agosto), Lucrezia, Beatrice e Bernardo (16 agosto) furon messi alla larga, e infatti l'ultimo esame in esso parzialmente riprodotto è appunto del 16 agosto.

Ora è da chiedere: gli esami a difesa, cominciati sei giorni dopo (22 agosto) furono cono-

sciuti dagli avvocati e dal papa? È vero che furono loro nascosti? — Ebbene: nonchè conoscerli, gli avvocati li provocarono, e basti vedere come il Farinaccio si valga esclusivamente delle deposizioni di Calidonia, di Girolama e d'Angelo Calcina. Quanto a Clemente VIII, egli « avvezzo agli studi delle leggi e alle cause della Rota », non potè non ricevere o ricercare i fatti che lo stesso Farinaccio gli poneva, col suo consulto, sotto gli occhi.

E v'ha altro ancora. Passando dalla difesa di Beatrice a quella di Bernardo, il Farinaccio dice: « Per conto di Bernardo, che pur esso del pari in questo trattato di parricidio confessa aver prestato con Giacomo assenso all'opera del sicario Olimpio, pongo prima di tutto davanti agli occhi della Santità Vostra la sua età ancor tenera e minorenni. Al tempo infatti del commesso delitto, egli, come mi si fa credere, non aveva ancor tocco l'anno decimo sesto. Da ciò consegue che.... per ragione di età gli deve essere usata misericordia; e diminuita la pena. » E qui il Farinaccio (che ha calata, forse ad arte, l'età di Bernardo il quale nel giorno del delitto aveva diciassette anni e ventiquattro giorni), fatta una lunga disquisizione giuridica sulle colpe dei minorenni e sulla differenza tra chi, per un crimine, dà semplice consenso o consiglio e il mandante e il mandatario, avverte il Santo Padre che Bernardo è un mentecatto, sì che « non è da meravigliarsi tanto, se forse per le persuasioni del fratello Giacomo è stato condotto agevolmente a consentire ed annuire a quelle cose che lo stesso Giacomo trattava col sicario

Olimpio. Lo perchè, in forza di questa sola imbecillità e debolezza di mente, unita soprattutto alla tenera età, egli appare prosciolto dalla pena ordinaria. »

Ma noi abbiamo visto che anche la scioccaggine di Bernardo non era che un mezzo di difesa, come l'incesto, escogitato all'ultimo momento dal Farinaccio, chè mai nel lungo processo, prima degli esami di Mario Fano (31 agosto) e di Amerigo Poderetti (3 settembre) se n'era fatta parola; anzi la serva Emilia aveva detto addirittura: « Il signor Bernardo, mentre che io stava in casa, era putto ed era savio come gli altri », e gli otto esami di lui lo avevano sicuramente dimostrato.

Il Farinaccio continua: « Giacomo, mentre al sacerdote confessò i suoi peccati, quando il sacerdote non lo volle assolvere se non avesse prima revocato tutto quello che con falsità aveva inventato alla meglio in danno degli altri, non esitò a discolpare Bernardo solennemente e in iscritto. E questa discolpa (per quanto intendo) a scarico di sua coscienza la mandò all'illustrissimo signor Cardinale Alessandrino [correggi in *Aldobrandino*] perchè egli ne desse contezza alla Santità Vostra. »

E tale discolpa, stesa in una lettera disperatamente prolissa, esiste infatti ancora; e reca la data del 25 agosto.

Il Farinaccio da Bernardo passa a difendere Lucrezia: « La Santità Vostra degnisi considerare la confessione di lei secondo la verità che apparisce dagli atti. La verità infatti è questa, che, sebbene a principio essa pure abbia acconsentito

al parricidio da commettersi per mano di sicarii, d'ordine e mandato di Beatrice, e fors'anco della stessa Lucrezia, tuttavolta il consenso ed il mandato effettivo lo revocò in integro stato di cosa; anzi agli stessi sicari, nel giorno avanti al delitto acutamente persuase, che s'astenessero da tanta scellerataggine, e li fece uscire dalle stanze in cui erano introdotti per eseguirla, e ciò con animo ed intenzione di non più commettere il delitto; abbenchè poi alla sua insaputa, e sedotti dalla sola Beatrice, i sicari, tornati nel giorno appresso, abbiano ucciso Francesco. Essa confessa così, e non altrimenti, la cosa; e la confessione di lei è comprovata dalle deposizioni di Marzio e di Beatrice. Da ciò sottentra la conclusione, che, quando il mandante revoca il mandato, abbenchè dopo segua il delitto, non è più tenuto a dar conto nè del mandato, nè del delitto. E benchè la moglie, nel non rivelare al suo marito la morte che gli si preparava, dir si possa per avventura degna di punizione per ciò solo che non ha rivelato, ciò tuttavia non va inteso che per la pena straordinaria e di relegazione, non altrimenti di morte e pena ordinaria, rispetto a cui sta la generale conclusione, che giammai a titolo di non rivelazione di delitto si applica la pena capitale se non quando il delitto fosse stato da commettere contro il Principe o contro il Papa. Non così se contro qualunque altro, anche compreso nel titolo di parricidio. »

Da ultimo il Farinaccio parla di Giacomo: « As-sai cose sarebbero da dire, che sono costretto ad omettere per brevità di tempo, e lascio ad altri



scrittori proporre. Ciò solo accenno, che se Beatrice, sua sorella, che in questo delitto fu l'operatrice principale, per la causa che n'ebbe, merita qualche commiserazione, ne consegue che Giacomo, il quale ne fu soltanto partecipe e conscio, non può essere condannato in più che l'operante principale, per la regola che gli agenti e consenzienti non con pena dispari, ma pari, devono essere puniti.»

E così giunse alla perorazione: « Queste cose, Padre Santo, con penna, a così dire, corrente per l'angustia del tempo, in questa ardua causa volli aver detto, affinchè se per esse la Santità Vostra stimerà di poter discendere di diritto a qualche mitigazione di pena, faccia uso di Sua Clemenza e Pietà verso questi poveri carcerati, i quali, non la sentenza del Divino Giudizio, non la Misericordia Fiscale, nelle quali pur grandemente confidano; ma stanno aspettando il giudizio santissimo della medesima Santità Vostra, cui umilmente genuflessi si sottomettono.»

Questo *consulto* del Farinaccio è pure una gran meschina cosa, sì che conviene riconoscere che quei miserabili non potevano esser peggio serviti. Si faccia parte sin che si vuole al metodo del tempo di subissare gli argomenti « umani » in un torrente di citazioni e d'*autorità*; ma il grido delle sofferenze patite da quei figliuoli sino dall'infanzia, la protesta contro colui che dilapidava il patrimonio della casa per pagar le multe de' suoi nefandi reati, la descrizione della sua anima cupa, delle sue abitudini basse e volgari, delle sue perversità, le ripetute invocazioni delle « donne » d'es-

ser sottratte alla sua tirannia, quelle in ispecie di Beatrice d'esser tramutata in un monastero, dovevano pur balzare con irruenza dall'anima e dalla parola di chi era chiamato a difenderli davanti agli uomini e davanti a colui che doveva rappresentare in terra la giusta bontà di Cristo. E pensare che vi sono stati storici che hanno potuto prendere le difese di Francesco Cenci, solo perchè destinava qualche danaro a ristaurar cappelle, a maritar ragazze e a far dir messe! Tristi sicuramente anche i figli; ma non può esservi anima sana che non riconosca che, quando non fossero stati angosciati e inferociti dalle iniquità paterne, anch'essi sarebbero stati migliori, e lo spaventoso parricidio non sarebbe avvenuto!

E pure il Farinaccio, proclamato « fra i più illustri giureconsulti che mai tennero scuola », non ebbe una vibrazione nè d'eloquenza, nè di pietà. Corrotto e dissoluto, al punto che Clemente VIII disse di lui: « *La farina è buona, ma il sacco è sudicio* », compatì forse Francesco Cenci, col quale aveva comuni sconcie abitudini.

Certo di quei suoi clienti fu così fiacco sostenitore che, quando alcuni anni dopo diede alle stampe il suo consulto, volle aggiungere: « Tutti furono colpiti dall'estremo supplizio, tranne Bernardo, che alle triremi, colla confisca dei beni, fu condannato, ed anche a dover intervenire alla morte degli altri, cui fu presente. Questo delitto infatti fu tanto orribile ed inaudito che, avendo due figli, una figlia ed una moglie congiurato per la morte del rispettivo padre e marito, anche sborsando denaro, ben si dee dire che, solo per

massima benignità del Santissimo Pontefice, Bernardo il minore sia stato liberato dalla morte, com'era pur fermamente sperato anche per sua sorella Beatrice, se della discolpa, a suo favore proposta, avesse potuto dar la prova che dare non ha potuto. *Laus Deo.* »

Anche ci è rimasta la difesa presentata da un altro degli avvocati dei Cenci, Planca di Coronato Coronati, il quale sopravvisse alla loro morte un mese e mezzo. Egli pure affoga i suoi argomenti nelle *autorità*, aggiungendo alcuni brani degli interrogatori, mentre il Farinaccio ne riporta uno soltanto. Gli argomenti però sono cavillosi: quando Giacomo dette il suo consenso, l'omicidio del signor Francesco era stato tentato a mezzo dei banditi; in alcuni passi, poi, dei costituti, Marzio Catalano e il Rosati non coinvolgono, tra i complici, Bernardo che è affetto di scioccaggine; Beatrice ha difesa la propria verginità attentata dal padre; Lucrezia ha cercato d'impedire il delitto!

Anch'egli mostra piena conoscenza delle deposizioni a difesa; ma nemmeno se ne serve con persuasione e con calore. La parte psicologica manca. All'esame delle anime si è sostituito quello di pochi fatti. Importante per lui, come pel Farinaccio, mostrare una grande erudizione citando testi classici, sentenze, decreti, brevi e bolle papali.

## Il figlio di Beatrice.

Un *Avviso* da Roma alla Corte d'Urbino del 1° settembre, dice: « I Cenci ancor vivono, ma Dio sa quanto andrà in lungo. Oggi i suoi hanno messo di nuovo le quarant'ore alla Madonna del Pianto, volendo andar di mattina la moglie istessa di Giacomo coi figliuoli; ma sarà ogni cosa vana. »

Il 4 settembre lo stesso informatore della Corte urbinata scriveva: « Gli avvocati che andarono dal Papa per la causa de' Cenci furono tre, il Coronati, il Farinaccio e Rutilio Altieri. Sua Santità subito che li sentì ragionare di questa causa fece loro un rabbuffo dell'altro mondo, con dire che si maravigliava si trovassero avvocati in questo tempo, che avessero ardire di difendere persone tanto scellerate e ree; e rispondendo, con umiltà, gli avvocati, che erano solo per difendere il giusto, affinchè non si facesse ingiustizia, Sua Santità rispose che Bartolomeo da Benevento (questi fu un ministro di molta portata a tempo di

Paolo IV) soleva dire che in Roma si difendeva ogni sorta di delitto; con tutto questo ragionamento lasciarono i suddetti avvocati le loro informazioni. Or' essendo andati da Sua Beatitudine poco dopo e il Governatore Taverna e il Fiscale Molella, Sua Santità disse loro, come ci erano stati gli avvocati de' Cenci, e che aveva fatto loro un buon cappello, e che finalmente avevano lasciate le loro informazioni nelle quali dicono qualcosa di rilevante, e da questo si muovono alcuni a credere qualche bene di loro. Dio voglia che sia; ma la settimana prossima ci è da dubitare e di tutti.» Poi aggiunse, come notizia appresa all'ultimo momento: « S'intende che giovedì prossimo annuale della morte data da' suoi al signor Francesco Cenci, saran fatti morire: Giacomo suo figlio trascinato per Roma, tanagliato e accoppato in Ponte, e poi squartato; alla zittella tagliata la testa nelle carceri e poi sepolta subito senza esser posta in spettacolo; e la matrigna con Bernardo fratello minore decapitati in Ponte. »

Nell'angoscia degli ultimi giorni, trascinati dai Cenci fra poche speranze e molti terrori, il loro animo si andava sempre più volgendo alla rassegnazione e alla devozione. Fu facile perciò a Virginia Bruno ottenere, in favore del figlio Paolo, pace perpetua « infrangibile » pel delitto da lui commesso uccidendo Cristoforo Cenci nell'isola di San Bartolomeo.

Il primo a far testamento fu (il 27 agosto) Giacomo.

Chiede di essere sepolto in San Tommaso e

che ivi si dicano messe per l'anima sua. Alla chiesa di Santa Maria del Pianto lascia 300 scudi. Nomina eredi universali i suoi quattro maschi con obbligo di far la dote alle due sorelle. Alla moglie Lodovica, diletta, lascia la dote e gli estradotali; elegge i tutori dei figli e gli esecutori testamentari. Il 10 settembre aggiunge un codicillo per unire la propria moglie ai tutori, designare la sostituzione di qualcuno di questi, qualora non accettasse, e per far piccole donazioni, fra cui, alla sua chiesetta gentilizia, un grande quadro rappresentante *San Francesco*.

Bernardo dapprima, il 2 settembre, assegna mille scudi a Cinzia, fanciulla allora di circa sei anni, che suo fratello Rocco aveva avuta da una ganza. Egli le destina quella somma perchè possa sposarsi o monacarsi. Poi il 10 detta un brevissimo testamento sempre in Tordinona. Anch'egli vuol'essere sepolto in San Tommaso. Fa qualche lascito ad alcune chiese e a persone, fra cui Clemenzia sua nutrice, ordina il pagamento di qualche debito, e istituisce eredi universali i figli di suo fratello Giacomo.

Lucrezia raccomanda le proprie figlie a suo genero Tignosino e rimunera la fantesca che la servì durante la prigionia.

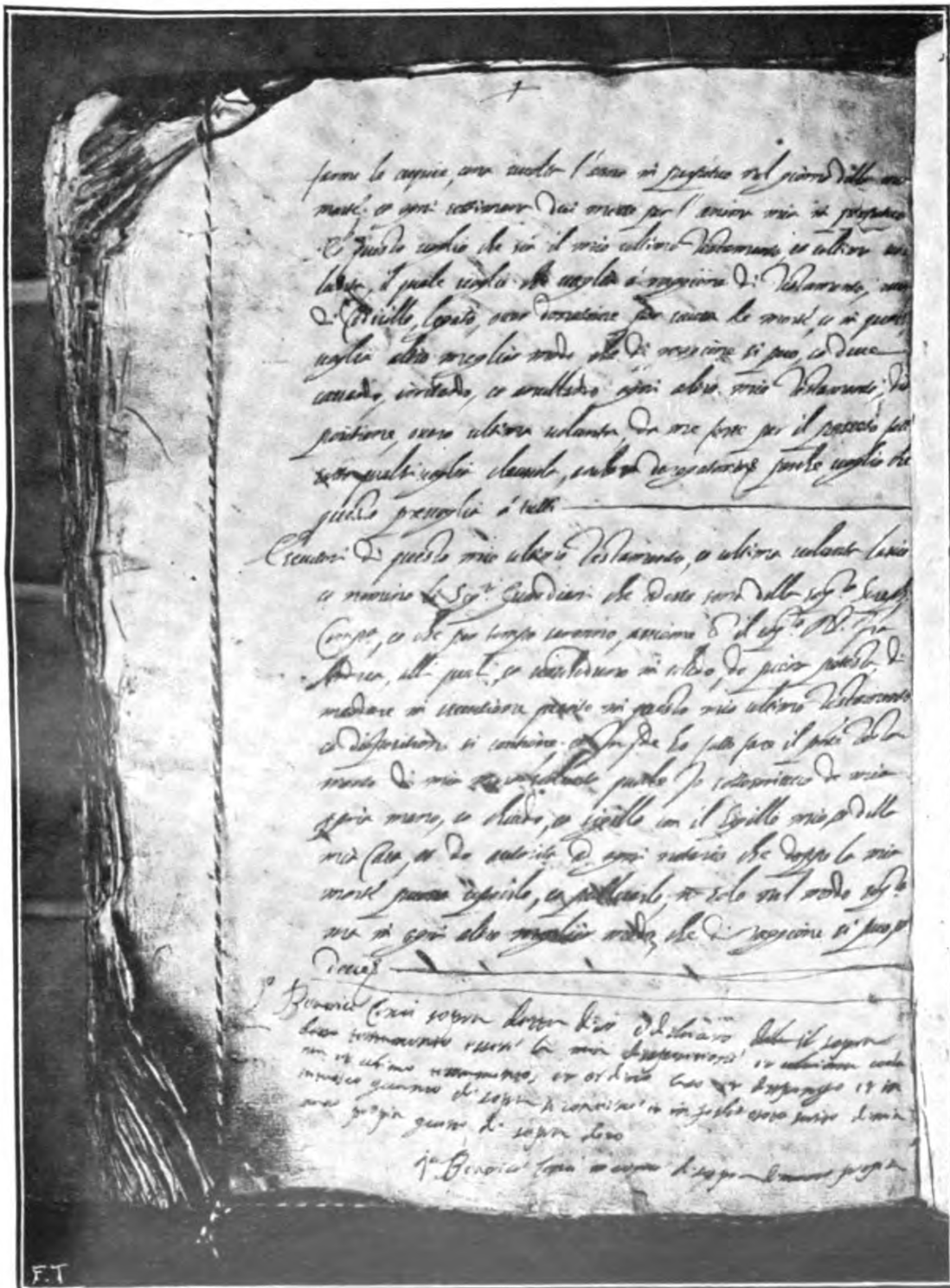
Beatrice finalmente fa il suo testamento il 27 agosto e il giorno dopo un primo codicillo.

Nomina sua erede universale la « serafica Compagnia delle Sacre Stimmate di San Francesco » e fa lasciti a una trentina fra chiese, conventi, confraternite, ospedali, prigionieri, individui, per beneficenza o perchè si dicano tremila messe e infinite

preghiere. Fra quelle chiese è San Bartolomeo in Isola presso la quale fu ucciso suo fratello Cristoforo, e Santa Croce dei Cappuccini, in cui ella condusse Vittoria a rivedere sua madre; fra quei monasteri c'è Montecitorio dov'ella fu giovinetta a pensione; fra quelle persone ci sono le figlie di Lucrezia, v'è suor' Ippolita che le fu maestra, Carlo da Bertinoro che l'aiutò in Castello a tenersi in contatto col mondo esterno e le prestò danari, e Bastiana vedova che la servì a Corte Savella. Alcuni lasciti si collegano dunque alla vita e ai ricordi di Beatrice; ma altri muovono dal consiglio di fra' Andrea Belmonte da Roma suo confessore, che abita a San Pietro Montorio, chiesa e monastero ch'ella benefica più d'ogni altro luogo, destinando una cospicua somma « acciò si faccia il muro che ritenga il monte per salire a detta chiesa ». Là, sul Gianicolo boscoso, nella silenziosa navata d'innanzi alla *Trasfigurazione* di Raffaello, vuole le esequie e la sepoltura: non in San Tommaso de' Cenci, presso al palazzo dove nacque al dolore.

Nel caso che il monastero di San Pietro Montorio non voglia o non possa accettare legato e condizione, fra' Andrea elegga un altro luogo a suo talento; e sia pure fra' Andrea che spartisca come crede i quaranta scudi da lei destinati alle carceri di Roma e curi la consegna e la distribuzione delle doti alle zitelle. Egli ha « piena potestà di mandare in esecuzione quanto nel testamento si contiene ».

Ma noi dobbiamo specialmente indugiare su due punti singolari e in apparenza oscuri delle disposizioni di Beatrice.



Ultima pagina del testamento - 27 agosto 1599 - di Beatrice Cenci  
con postilla e firma autografa

(presso il not. dott. Francesco Evaristo Gentili, a Roma).





« Lascio per dote (leggesi nel testamento) a una zittella da nominarsi dal Padre fra' Andrea, *secondo la mia intenzione a lui comunicata*, scudi duecento di moneta. » Ora è da notare che delle trenta zittelle, che annualmente Beatrice intende dotate pel matrimonio, ella lascia la scelta in parte alla Compagnia delle Stimmate di San Francesco, in parte a fra' Andrea. È vero che pel primo anno si riserba la designazione di dodici zittelle, e altri lasciti aggiunge per altre figlie di amici o di conoscenti, ma di tutte quante ella fa apertamente nomi e cognomi. Ora perchè di quella sola mormora nascostamente il nome a fra' Andrea? « E voglio, continua, che fra' Andrea possa mandare una zittella in suo luogo in processione quando si farà il maritaggio. » Perchè non volerla esposta alla pubblica vista? Come non pensare a Vittoria figlia d'Olimpio?

Non senza commozione si legge un altro passo del testamento!

Grande intimità passava tra Beatrice e una madonna Caterina de Santis, vedova di un Francesco de Santis, alle figlie della quale la Cenci lasciò mille lire. Le fanciulle stavano con una loro sorella; la madre stava invece con Margherita Sarocchi Birago, poetessa, nata a Napoli e stabilita in Roma, assai nota a' suoi tempi; in relazione col Tasso e con Galileo; galantemente celebrata da taluni, fra cui Aldo Manuzio; acremente vilipesa da altri, fra cui il cavalier Marino; gelosa dei proprî amori, indulgente per gli altrui; atrocemente detta *inter mulieres vir, inter viros mulier*; autrice d'un poema, la *Scanderbeide*, pel

quale, quando il 29 ottobre del 1617 fu morta, venne « portata alla sepoltura nella chiesa della Minerva, coronata di lauro e favorita da virtuosi d'accompagnamento e di molte composizioni attorno al feretro ».

Beatrice, dunque, dice nel suo testamento: « Lascio a Madonna Caterina de Santis vedova, la quale ora si trova in compagnia della signora Margherita Sarocchi, scudi trecento di moneta, i quali si debbano porre a frutto, e di questi frutti faccia l'elemosina *secondo mia intenzione a lei conferita*; e, morendo, detta madonna Caterina debba trasferire questo legato ad altri con questa condizione, se però *quella persona* (si noti) alla quale si deve fare detta elemosina *secondo detta mia intenzione*, come di sopra, fosse allora viva; chè se fosse morta, in tal caso voglio che Madonna Caterina possa disporre di detto legato, tanto della sorte principale come dei frutti, a suo beneplacito. »

Che si tratti d'una qualsiasi persona da beneficiare, di libera scelta di Caterina de Santis, è da escludere senz'altro. Non solo Beatrice parla di *sua intenzione conferita* all'amica, ma con le parole « *quella persona* » definisce, quantunque se ne taccia il nome, un preciso individuo. Ed anche soggiunge che, qualora al tempo della maturazione dei frutti *quella persona* fosse morta, Caterina possa disporre di detto legato, non per uno scopo consimile di beneficenza, bensì « a suo beneplacito ».

Ma le parole del testamento assumono un valore estremo, quando si leggano quelle che Bea-



\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

trice dettò nel secondo suo codicillo, tre giorni solo prima che le fosse reciso il capo, allorchè ogni sua speranza di grazia era caduta e la sua coscienza si trovava oramai solo di fronte alla morte.

Allora, a un dato punto, le sue parole prendono carattere di dolorosa confessione e « quella persona » diventa un « povero fanciullo », ossia un fanciullo sventurato, perchè quell'aggettivo « povero » messo innanzi ha ben altro significato che messo dopo; e un « povero fanciullo » è ben altro che un « fanciullo povero » ossia vivente in miseria.

« Quella persona » diventa, in altre parole il suo bambino, frutto naturale de' suoi rapporti con Olimpio, e ch'ella, come figlio del peccato per lei zittella, come figlio della colpa con un uomo ammogliato, divenuto assassino di suo padre, non poteva, non diciamo proclamare erede, ma nemmeno liberamente nominare nè troppo apertamente favorire. La misera e vergognosa madre l'affidava morendo alla sensibilità di Caterina de' Santis e di Margherita Sarocchi.

Nel codicillo dell'8 settembre ella muta alcune disposizioni circa le zittelle, e altre ne fa, ma pressochè tutte convergenti e sottomesse a questa: « Lascio a madonna Caterina de Santis vedova la quale ora si ritrova in compagnia della signora Margherita [Sarocchi Birago] altri scudi cinquecento di moneta con obbligo di porli a frutto in luogo sicuro e debba spendere i frutti per elemosina, cioè in sostenere un povero fanciullo pupillo come le ho conferito a bocca; e mentre vive detto fanciullo sia sempre obbligata coi frutti a

sostentarlo.... E morendo detta madonna Caterina avanti di esso fanciullo, debba lasciare tutta la somma di detti danari ad altre persone con l'obbligo sopradetto; ma, morendo il fanciullo avanti di lei, siano semplicemente i suoi. E venendo caso che la signora Margherita e madonna Caterina fossero morte e che il fanciullo fosse in età di venti anni, resti in tal caso esso fanciullo, nominato da madonna Caterina, libero padrone così dei frutti come di tutta la sorte principale con obbligo di pregare per l'anima mia.» E conclude il codicillo con queste gravi parole: «Dichiaro che se io, dopo, facessi altra disposizione della mia roba, di quello che io ho fatto, non s'intendano mai levati alla signora Margherita Sarocchi e a madonna Caterina de Santis quei danari che lascio loro, se io espressamente non dichiaro che a loro si tolgano.»

Perchè il notaio non ci ha serbata memoria, in qualche appartata postilla, di ciò che fu in quell'ora l'aspetto doloroso di Beatrice, la sua voce, il suo gesto, la sua angoscia? Egli invece compreso di falsa pietà o di un misero scrupolo, oppure mancando per ordine superiore o incitamento d'altri al proprio dovere, perchè non fosse rivelato il fanciullo o l'intenzione della misera madre, tenne disonestamente occulto il pietoso codicillo. Così, mentre il testamento e il primo codicillo furono aperti e letti il 13 settembre 1599, ossia due giorni dopo la morte di lei, e subito conosciuti pubblicamente, quel secondo codicillo rimase nascosto per ben trentacinque anni, e solo si aprì quando messer Giulio Lancione di

Forlì, Procuratore Fiscale della Venerabile Fabbrica di San Pietro, avutone sentore nell'agosto del 1634, prima chiese copia della parte del *Giornale* della Compagnia di San Giovanni Decollato relativa alle ultime ore di Beatrice, poi ricordò al notaio Cesare Colonna che ne' suoi atti giaceva un foglio chiuso e sigillato, consegnato l'8 settembre '99 da Beatrice Cenci.

Quanti s'attenevano ancora al romanzo, alla poesia e alla leggenda, per cui Beatrice era « un angelo di purità », una « misera vergine », una « divina figliuola », una « santissima fanciulla », una « purissima donzella » vollero vedere nel beneficato da lei un fanciullo qualsiasi; altri, pur avendo di Beatrice diversa opinione per ciò che la storia cominciava a svelare sui rapporti di lei con Olimpio, rimasero esitanti perchè credettero di vedere, tra i testimoni alla consegna di quel codicillo, *Jacopo Cenci* e pensarono che mai Beatrice avrebbe fatta allusione, in presenza di suo fratello, al figlio naturale. Ma nel documento, scritto a Corte Savella, il nome di Giacomo Cenci (il quale allora, stretto e vigilato nelle lontane segrete di Tordinona, si preparava alla morte) non c'è e c'è invece, chiaramente e ripetutamente scritto, quello di *Jacopo Ciuccio* e *Jacopo Ciuci* appartenente a famiglia che altre carte del tempo indicano in Roma.

I documenti sono chiari. Mentre Beatrice estende la sua generosità a un numero infinito di luoghi e di zittelle, èccola, invece di aiutare un largo stuolo di miseri pupilli, designare quel solo « povero fanciullo »; e, mentre affida la protezione



delle altre persone beneficate a religiosi e a Confraternite, sottrae loro proprio un maschietto, un solo maschietto, per affidarlo a due donne alle quali, unicamente, svela quel nome che nasconde sino al notaio. E si noti: non è la carità fatta a un fanciullo poverello che poi, divenuto adulto, debba provvedere ai casi suoi come si fa con gli orfani; è una somma che gli deve esser riservata per tutta la vita e « messa a frutto in luogo sicuro »; e, se per caso il fanciullo morisse prima di Caterina de Santis, quella somma non è da passare ad un altro poverello, ma da restar semplicemente a lei.

E poi, come supporre che Beatrice, dopo quasi due settimane che ha fatto testamento, e nei giorni più terribili della sua esistenza, volesse un nuovo codicillo, che altre cose bensì tramutasse ma in effetto a quel solo scopo, e portare i trecento scudi ad ottocento, e stabilire che quei danari non s'intendessero *mai levati*; come pensare che facesse tutto ciò se non sospinta da una pietà che era passione, da una passione che era maternità?

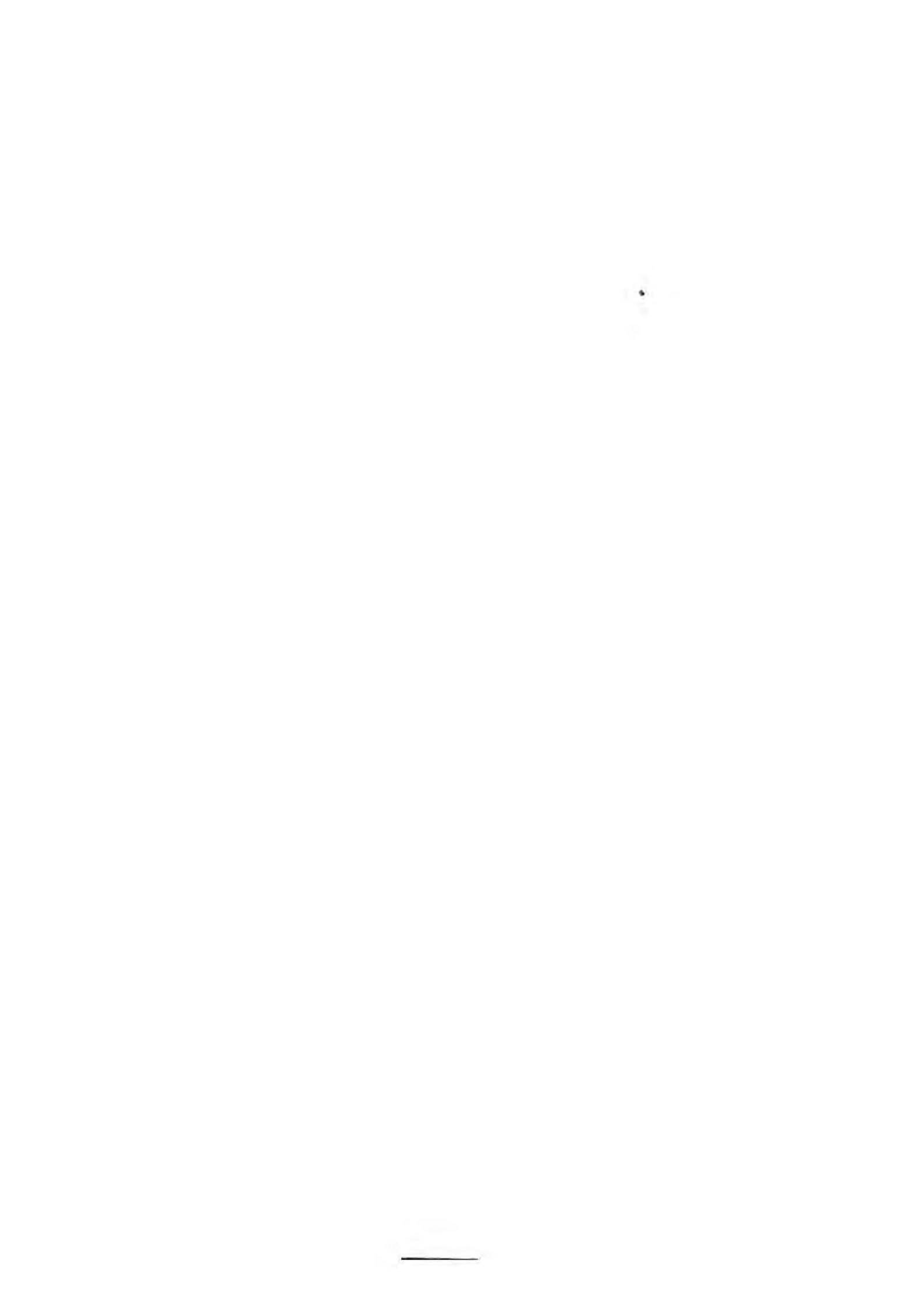
E questo noi osserviamo solo esaminando il testamento e i codicilli di lei, quasi che la presenza di quella creatura che essi ci rivelano, non fosse la conseguenza naturale o la spiegazione dei fatti che la storia ci ha già rivelati: gl'intimi rapporti di Olimpio con Beatrice, la furia di costei di sopprimere il padre, il togliersi, per alcuni giorni, dalla convivenza degli altri Cenci e di Olimpio, circa dieci mesi dall'inizio della tresca, i sospetti di Giacomo, l'impazienza di costui d'ucciderle l'amante e di trovarle marito.

In nomine domini Amen Die 8<sup>a</sup> Septembris  
1599. Coram vobis, meo & personali  
constituto, Ill<sup>mo</sup> & Excellentissimo Beatrix Cenci  
Dom<sup>o</sup> affirmafuum ult<sup>o</sup> condidite  
vobis, et nunc velle illi adven  
prop<sup>o</sup> p<sup>o</sup>te et omni meliori modo  
contignio mihi not<sup>o</sup>. Hoc solum clausi  
et sigillato, sic attornio, sigillatum  
in quo dicitur contineri fuit codicillo  
quos valere. Vobis iure codicillo,  
et si talis iure non valeret, valere  
Vobis iure donationis causa notis,  
et aliis et omni meliori modo p<sup>o</sup>do  
gavit<sup>o</sup> vobis, ut essent testes, et  
me notis, ut de premissis et intro  
viam vel gl<sup>o</sup>ra confiteri infra  
sub<sup>o</sup> hanc p<sup>o</sup>ne, in Caribus  
Cenci, de nobilitate, p<sup>o</sup>ibus, d. Hieronimo  
pampans de Monacho, d. Jo<sup>o</sup>han<sup>o</sup>  
Orma<sup>o</sup> de Venetia, d. Jacopo Cenci  
Arcio, d. Cenci  
Bernardino  
Morlugo et  
Cenci  
Cenci

Jo<sup>o</sup> Beatrix Cenci  
Jan<sup>o</sup> de Cenci  
Jo<sup>o</sup> Giovanni  
Jo<sup>o</sup> Fran<sup>o</sup> Horme  
Jo<sup>o</sup> Tarope Cenci  
Jo<sup>o</sup> Emma Masari  
Jo<sup>o</sup> Belardino  
Bimontis  
post eius obitum  
mandavit ap<sup>o</sup>ri  
et publicari absq<sup>ue</sup>  
recognitione sigilli,  
et subscriptionum p<sup>o</sup> abq<sup>ue</sup> alia  
ritate ad h<sup>o</sup>ndam.

11

Verbale di chiusura del codicillo - 8 settembre 1599 - di Beatrice Cenci, con la sua segnatura.  
(Archivio di Stato di Roma.)



Una folla di prove, dirette e indirette, rare ad aversi sempre, più rare in un caso come il nostro, dov'era interesse di tutti tutto celare. E a celare aiutava anche il costume col lungo busto sporgente e ricurvo sul grembo, palese in tante pitture di quel tempo, nel quale infatti non furono infrequenti gravidanze e parti dissimulati, uno di quei costumi, insomma, per cui il medico Paolo Battista Balbi poteva scrivere:

E fa parere, in tal modo egli è ordito,  
putta, ch'è pregna, vergin da marito.

E se nell'ora estrema, ella, con tutte le possibili cautele, volle provvedere alla esistenza del proprio figlio, segno è che la sua anima, perduta ogni asprezza, si volgeva oramai a sentimenti di sola bontà e di dolcezza. Così negli stessi anni suor Virginia de Leyva, confessando d'essersi sgravata di un bambino, soggiungeva dolorosamente: « Mandai alla Madonna di Loreto una tavoletta votiva sulla quale avevo fatto mettere una monaca e un puttino che piangevano. »

A questo punto della nostra storia, noi che nulla abbiamo risparmiato alla terribile parricida, possiamo ben commiserarla. Quel suo tormento pel figliuolo che le era maturato in seno e ora le vagiva lontano, quel suo ultimo pensiero per l'oscuro avvenire di lui, quella sua *umanità* sprigionatasi dalla tragedia per redimerla nel puro amore di madre, tutto ciò è ben più schietto, grande, lagrimevole, che non le sciocche infatuazioni dei celebratori e le frigide crudeltà dei denigratori!

## Il supplizio.

Solo un uomo al mondo avrebbe forse potuto placare l'ira di Clemente VIII contro i Cenci! Un vecchio dalla fronte pallida e larga, dalla barba bianchissima, dai piccoli occhi celesti, dalla voce soave, talora ispirata ed ardente. Mai sottana più ruvida aveva vestito corpo più nitido e figura più nobile. Quando alzava le mani invocando pietà pei dolorosi, esse trasparivano come puro alabastro; quando la sua preghiera incontrava assentimento si vedeva il suo sorriso nascere tra le lagrime. Le anime timorate ed afflitte dalle iniquità del travagliato tempo (e invero non mancavano) riparavano per conforto a lui; i suoi discepoli lottavano per non esser scelti ad alte cariche ecclesiastiche, e rimaner nella loro casa, operosa di studi, santa di preghiere e di penitenze, lieta di esecuzioni musicali, che del divino vecchio eran sollievo e passione.

Ogni scontrosità, ogni furia di Clemente VIII

si ammansava alla vista di lui; ed ei s'appoggiava al suo braccio o ne accarezzava le mani e le guancie e, quando sul duro volto del papa appariva il sorriso, anche s'abbandonava a lieti motteggi.

Ma quel santo uomo, quell'incorrotto vecchio che avrebbe potuto vincere il cuore di Clemente VIII, quel grande Filippo Neri, era morto.

Altri avvenimenti parvero, invece, congiurare all'ultima ora, contro i Cenci. Nel giugno del '99 mentre si svolgeva il loro processo per parricidio, veniva condotto al supplizio « con la santa benedizione » di Clemente, Marcantonio Massimo, perchè aveva tentato di strappar la primogenitura al fratello Luca, avvelenandolo.

Il 7 agosto un *Avviso* alla Corte d'Urbino, annunciando che in casa del Duca Cesarini, era stato fatto prigioniero Andrea Caproni « per aver date certe ferite a un suo fratello », soggiungeva: « Questi giovani vanno imitando i figli di Francesco Cenci. »

Il 6 settembre infine giungeva notizia da Subiaco che, il giorno avanti, Paolo Santacroce aveva trucidata sua madre dopo averla infamata, perchè non era riuscito a farsi nominare erede delle sue sostanze. E il solito menante notava: « È comune parere che questo delitto non sia per giovar punto alla causa de' Cenci. »

E fu vero, chè tale ultimo fatto accelerò la loro fine facendo traboccare la decisione di Clemente.

Fino alla sera del 10 settembre essi, pur tutto intuendo, nulla seppero della loro sorte. La *Vac-*

*chetta delle cibarie* registra ancora il pasto delle due « donne ». La cena di Beatrice fu questa: pesce, tarantello, chiarello, frutti e neve, uova nel tegame, pane e insalata.

Poco dopo che i Cenci, così a Corte Savella come a Tordinona, eransi levati di tavola e inginocchiati in preghiera, fu portata alle due prigioni, ma non comunicata loro, la sentenza: documento spaventoso che non può leggersi, anche oggi, senza emozione. Essa non ha una parola, non dico di commiserazione pei condannati, ma di riprovazione per Francesco Cenci. Costui, per colpa loro, fu un *miserrimum patrem* e un *infelicissimum maritum*, ma non disgraziati quei figli per un simile padre e quella moglie per un simile marito! La loro condanna è necessaria perchè essi non possano menar vanto del mostruoso delitto commesso e perchè serva d'esempio e di terrore a chi pensasse di consumare simili reati.

Giacomo Cenci sia quindi menato sopra un carro, per Roma, sino al luogo del supplizio, e tanagliato con ferri infuocati. Giunto sul palco, il giustiziere lo percuota in testa con un maglio sì ch'ei muoia e la sua anima *a corpore separetur*, poi lo tagli a pezzi e questi appenda agli uncini. A Beatrice e a Lucrezia, siano staccate le teste dalle spalle, e infine Bernardo (*iustis de causis animum nostrum moventibus mitius secum agendo*) abbia salva la vita, ma egli pure sia tradotto sul carro al luogo stesso e assista alla morte della matrigna, della sorella e del fratello; poi, rimonato in carcere, vi rimanga chiuso un anno, sotto stretta custodia, o in altro luogo a piaci-

Cena			
	peffie	8	40
	faravellu	8	10
	frutti e nene	8	10
	pane e merzina	8	6
	chirello me di	8	13
	peffie	8	40
	faravellu	8	12
	chirello	8	16
	frutti e nene	8	10
	pane e cipulini	8	5
	Cardeci	8	3
Cena			
	peffie	8	40
	faravellu	8	12
	chirello	8	20
	frutti e nene	8	10
	pane e merzina	8	6
	chirello me di	8	16
	peffie	8	45
	faravellu	8	15
	chirello	8	16
	frutti e nene	8	10
	pane nel secchio	8	10
	pane e cipulini	8	5
	Cardeci	8	3
			73:28

Lista degli ultimi pasti di Beatrice Cenci.  
(Archivio di Stato di Roma.)





mento di Nostro Signore, e quindi vada a remigare nelle galere per sempre, *ut vita sit illi supplitium et mors solatium!*

Giacomo, Bernardo, Beatrice e Lucrezia sono inoltre condannati alla confisca di tutti i beni mobili ed immobili, diritti ed azioni, officii, beneficii, luoghi di monti, dominii, giurisdizioni, feudi in qualsiasi parte esistenti e in qualunque modo



Insegna della Compagnia di San Giovanni Decollato.

a loro pervenuti e appartenenti; e tutto passi al Fisco e alla Camera Apostolica. Così Ulisse Moscato, in nome del Padre Santo, conclude con un incalzare di verbi « *dicimus, pronunciamus, sententiamus, decernimus, declaramus, condemnamus, applicamus, adimus, auferimus, infiscamus, incorporamus* » lanciati, come un manipolo di barbari, all'esterminio della famiglia Cenci.



Alle due di notte (20,30 odierne) la *Compagnia della Misericordia o di San Giovanni Decollato della Nazione Fiorentina* venne d'urgenza (come due giorni dopo fu descritto nel suo *Giornale*) avvisata « che la mattina seguente si doveva far giustizia di alcuni nel carcere di Tordinona e di Corte Savella ». Tre ore dopo i confortatori, il cappellano, il sagrestano e il fattore si radunarono nel loro bellissimo Oratorio. Fecero sollecite preghiere, vestirono cappe e buffe, presero le lanterne e le tavolette (su cui eran figurate alcune scene della passione di Cristo e il supplizio di san Giovanni Battista) e partirono nella notte, parte per Tordinona, parte per Corte Savella.

Imagini il lettore quale dovette essere il risveglio dei Cenci, se pure alcuno di loro dormiva, quando essi, sulla mezzanotte, videro entrare nelle loro celle, con le lanterne e col volto coperto dalle sinistre buffe, quei confratelli, confortatori bensì, ma anche annunziatori di morte. Nessuno infatti aveva avvertito i Cenci della sentenza, giunta alle prigioni quasi tre ore avanti, e quella non era nota nemmeno ai Confratelli della Misericordia, cosicchè accadde che, mentre la grazia della vita di Bernardo v'era inclusa, i Confratelli, ritenendo anche lui dannato a morte, gli comunicarono la terribile notizia e lo tennero sul conforto, sino a



Un confratello della Compagnia di San Giovanni Decollato, in Roma, con la tavoletta e la lanterna.



quando arrivò un « sostituto » ad avvertirli dell'equivoco.

In Tordinona ai confortatori furono « consegnati » Giacomo e Bernardo, i quali dissero di voler morire da buoni cristiani chiedendo perdono delle offese fatte, perdonando quelle ricevute; e raccomandarono alcune disposizioni già espresse nei testamenti, e altre ne fecero. Poi Giacomo confessò solennemente « che l'obbligo fatto da lui dei tredicimila scudi per un censo nel quale si narra che suo padre fosse debitore del signor Marzio Colonna » era « simulato, non vero, e fatto a contemplazione di esso signor Marzio ».

I due fratelli ascoltarono quindi la messa « e ricevettero il Santissimo Sacramento con molta devozione ».

Altrettanto avvenne a Corte Savella per Lucrezia e per Beatrice, le quali, a loro volta, mossero preghiere e fecero raccomandazioni.

Beatrice, com'era stata nell'ora del delitto la più spietata e, durante il processo, la più proterva, così preparandosi alla morte divenne la più rassegnata e la più profondamente fiduciosa nella bontà divina. « La signora Beatrice (si legge nel *Giornale* della Compagnia), esortata a rimettersi nelle braccia del Signore e confessata dal nostro cappellano, disse esser contenta di morire come vera cristiana, e si rimise in tutto nella sua santa volontà e domandò perdono a Dio de' suoi peccati. » Poi rinnovò con ardore, due preghiere: che la si seppellisse a San Pietro Montorio « in luogo scelto dai frati » e che si scongiurasse Sua Santità « che per amor di Dio le facesse grazia

che il suo testamento avesse effetto, contentandosi che lei avesse facoltà di testare la sua dote di scudi ventimila acciò non fosse defraudata la sua volontà di sovvenire a que' luoghi pii, ai quali aveva lasciata la sua roba ».

Sull'alba « fu celebrata la santa messa: dette signore si comunicarono con molta devozione e, dopo la messa, sino all'ora d'andar fuori, si andarono continuamente esercitando in orazioni e ragionamenti di spirito e di fervore ».



La mattina dell'11 alle ore 15 circa (9.30 odierne), i ministri della giustizia levarono da Tordinona Giacomo e Bernardo, e l'uno e l'altro misero in un diverso carro, sul quale salirono quei confortatori che li avevano assistiti durante la notte.

A Giacomo legato « e nudo sino alla cintura » il manigoldo andava stringendo e strappando lacerti di carne con una tenaglia, mentre egli sosteneva, con eroica fermezza, l'indicibile scempio guardando la tavoletta con « l'obbrobriosa morte di Nostro Signore » che un confratello gli teneva innanzi. Bernardo invece procedeva seduto sull'altro carro, senza legami o ceppi, e tutto avvolto in un ferraiolo nero, in modo da nascondere il volto. Nessuno dei confortatori aveva la tavoletta « perchè egli non doveva morire ».

In testa al tragico corteo andavano i confratelli



Tavolette del secolo XVI della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma.





delle Stimmate « scalzi, con le scarpe all'apostolica » e vestiti di « un sacco di saia ordinaria di color cenericcio, con una corda grossa per cingolo e attaccato a detta corda una corona del Signore in legno ». Seguivano, in larga e varia turba, soldati e sbirri, indi la Corte, i confratelli della Misericordia, il primo carro con Giacomo, il confessore e il giustiziere, indi altra milizia e il secondo carro con Bernardo.

Chiudevano il corteo altre compagnie e fraterie litanianti, altri manipoli di sbirri e un codazzo di popolo.

Uscita dalle carceri di Tordinona la triste processione prese *via dell'Orso*, poi, piegata per *via del Giglio*, traversò piazza dell'Apollinare, Tor Sanguigna, Pasquino e giunse a Corte Savella, passando d'innanzi al Palazzo della Cancelleria e, per piazza del Duca oggi Farnese, entrando nella via di Santa Maria di Monserrato.

Qui il corteo sostò e « le signore Lucrezia e Beatrice furon cavate da Corte Savella e condotte in Ponte a' piedi » avanti « alle dette carrozze ». Con loro scesero gli altri quattro compagni di San Giovanni Decollato, delegati alla loro assistenza. Esse erano « slegate e con manti lugubri ».

Le vie, percorse poi, furono il resto di Monserrato, Banchi e San Celso, allora tra le più lunghe, le più popolate, le più belle di Roma, ricche di magnifiche case e di palazzi, molti dei quali restano ancora nel loro aspetto antico.

Non si dice quale strabocchevole folla di gente s'affacciasse alle porte, ai balconi, alle finestre e quanta, come fiumana, scendesse da tutta Roma

verso la Piazza di Ponte Sant'Angelo, ch'era il luogo del supplizio. Tutta appariva presa di piet  per i Cenci, specialmente per Beatrice che dimostrava minore et  di quello che avesse. Molti la seguivano con gli occhi pieni di lagrime, le donne singhiozzavano; tra gli uomini non mancava chi impreccasse. Non solo gli *Avvisi* del giorno (qui non si trattava di cose occulte, ma di spettacolo aperto, e quindi noto a tutti) rivelano ci , ma anche lo confessano taluni che contribuirono alla esecuzione del processo come Boezio Giunta sostituto fiscale, il quale disse al cardinal San Marcello altro non essersi acquistato che odio e inimicizie.

Sulla bocca di tutti sono le parole *poveri, poverini, disgraziati*. Si va dicendo che sino il cardinal di Santa Severina (« per bont  di vita, per scienza delle divine ed umane leggi e per molta esperienza delle cose del mondo veramente insigne ») abbia biasimata la condanna delle « donne », ma che il papa abbia ascoltato di preferenza le crudeli proposte del Governatore monsignor Taverna e dell'eccellentissimo Ulisse Moscato. Altri non risparmiano Clemente VIII. Le voci ch'egli, montato in furia, non abbia voluto dar le difese ai *poveri* Cenci, che abbia maltrattato i loro avvocati, che li abbia cacciati via e sino imprigionati, volano di bocca in bocca.

Il Vialardo, scrivendo al Granduca Ferdinando I, dice che Beatrice   morta *santissimamente*, ma protestando e chiamando vendetta a Dio contro Clemente, che non ha voluto ascoltarla e lasciar finire d'esaminare le sue difese.

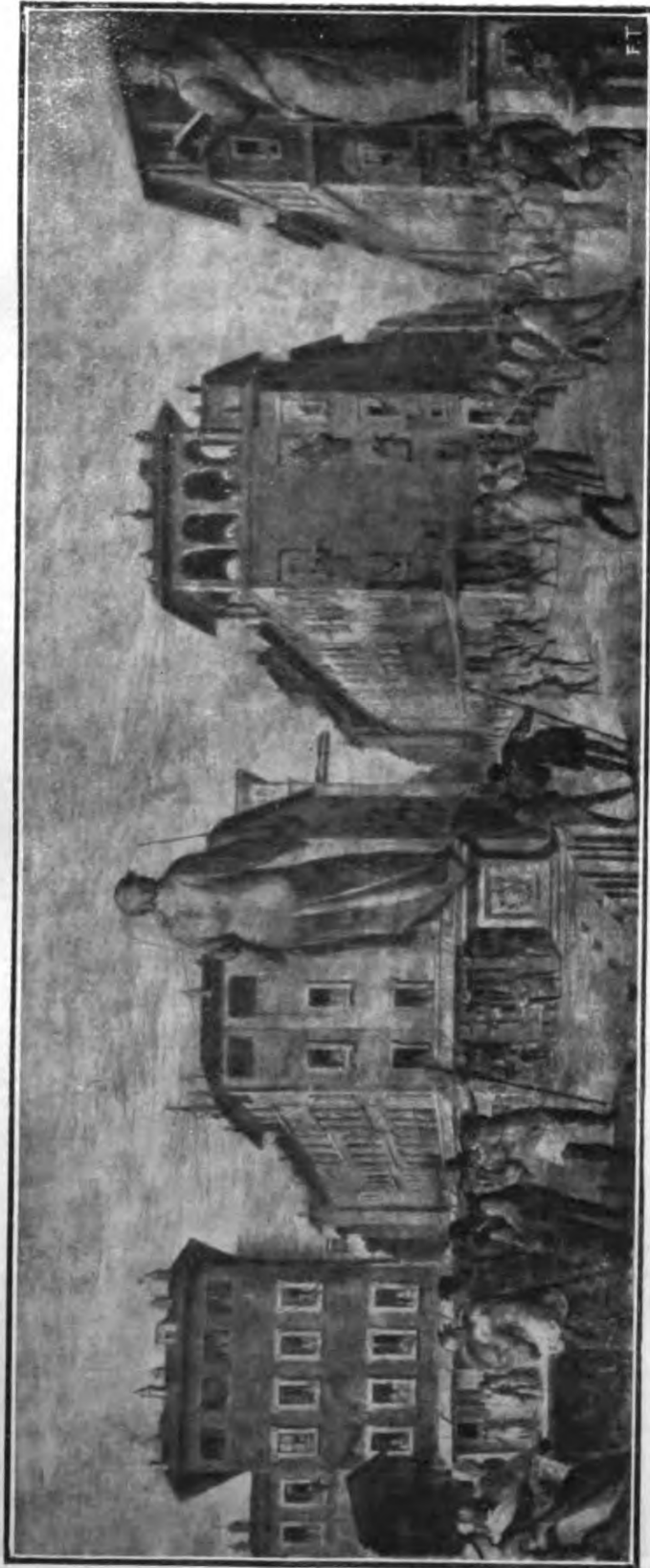
Beatrice, tutti pensano, gli avrebbe rivelato l'estremo oltraggio paterno; l'avrebbero rivelato altri testimoni; ma Clemente non volle udire nè lei, nè costoro, nè quanti prelati e nobili s'interponevano almeno per la commutazione di pena.

Pietà s'aveva anche pei fratelli Cenci e per Lucrezia, ma l'oggetto della passione e della compassione generale era divenuta Beatrice. Il Paolucci scriveva al Cardinal d'Este nello stesso giorno del supplizio: « La morte della giovane, che era assai bella di presenza e di bellissima vita, ha commosso tutta Roma a compassione. » La sua grazia quasi infantile che la faceva parere al Paolucci di diciotto anni, al Vialardo di diciassette, ad altri sino di sedici (mentre aveva più di ventidue anni e mezzo) non era piccola esca alla pietà di tutti. Si recideva dunque la testa a una fanciulla! E sulla bellezza di lei insistevano tutti. S'è visto ciò che ne scriveva il Paolucci. Il sagrista F. Luigi Vendeghini, dando a sua madre in Ferrara la notizia del supplizio, proclamava Beatrice « zittella di singolarissima bellezza »; un *Avviso* alla Corte di Modena, già dal 27 febbraio, l'aveva detta: « In età di diciassette anni, bellissima »; il Vialardo poi la ritrae al Granduca in due parole « bellissima e valorosa »; era « tenuta fra le belle » scrive un menante alla Corte urbinata.

Impressionava, inoltre, il coraggio ond'ella procedeva tra il dolore e l'orrore del corteo e del popolo, fermezza superata però da quella di Giacomo. Lucrezia, invece, era ridotta a uno straccio, e Bernardo « andava sempre piangendo ».

Abbiamo veduto come, durante il processo, Beatrice fosse stata piuttosto sprezzante che forte. Ma fuori dalla prigione la si celebrò *ardita, salda, virile*, di così *gran cuore* da far stupire anche i giudici. Si disse che aveva sostenuto *bravissimamente* lunghe atroci torture, la veglia per nove ore. Tutto ciò parve confermato quand'ella, tra l'angoscia delle folle, camminò diritta e impassibile verso la morte. Il popolo rivide certo in lei la fermezza con la quale, gli si narrava, i primi cristiani erano andati al supplizio e la proclamò martire!

È un errore quindi credere che l'aureola al capo di quella misera peccatrice fosse messa più tardi, da storici, da poeti, da romanzieri per assaltare il papato; da Lodovico Antonio Muratori perchè voleva vendicare la casa Estense che Clemente VIII aveva cacciato da Ferrara, dallo Shelley perchè « appartenente a una *scuola satanica* », dal Guerrazzi e dal Niccolini per condurre gl'Italiani al disprezzo del potere temporale. I tardi scrittori si prevalsero, per la loro tesi, di un sentimento che era sorto nell'ora stessa in cui Beatrice camminava verso il patibolo, sentimento di reazione all'eccesso della condanna, che, invero, martire dell'iniquità paterna ella era stata, e se ne doveva tener conto; come anche si doveva tener conto del furioso insorgere della coscienza pubblica negli ultimi giorni avanti la condanna. Ma parlando di Clemente VIII, Paolo Paruta avvertì profondamente: « Sta volentieri sopra certi rigori e termini legali senza saper bene distinguere da tempo a tempo e da cosa a cosa, e



**La piazza del supplizio a Ponte Sant'Angelo, nel 1580**  
(affresco d'Antonio<sup>o</sup> Tempesta in Vaticano).



misurare i negozi con più alti e maggiori rispetti, come si conviene a principe.» Escludendo almeno le due donne dalla pena di morte e trattenendole, come Bernardo, in carcere, il papa avrebbe provveduto meglio alla giustizia e alla propria fama, poichè a lui, in fondo buono, retto, devoto, caritatevole, la condanna dei Cenci e la confisca dei loro beni tolsero gloria, per la popolarità del fatto, ancor più che il rogo di Giordano Bruno.

Nella mattina, mentre nei rioni di Ponte, di Parione e della Regola si accalcava mezza Roma, Clemente VIII uscì di Quirinale, dove risiedeva in quei giorni e si recò a San Giovanni Laterano, a dir « messa bassa per l'anima dei Cenci ».



Ma torniamo al corteo che ha raggiunto la piazza che si stende d'innanzi a Ponte Sant'Angelo, sulla riva sinistra del Tevere. In mezzo ad essa, sorge un palco altissimo, cui d'intorno stanno schierati soldati e sbirri. Le finestre, le loggie, sino i tetti dei palazzi e delle case riboccano di gente; così la piazza e, nella parte vicino ad essa, le strade di Tordinona, di Panico, di San Celso, dei Banchi e Paola. Sui parapetti del ponte è salita una folla incurante del pericolo di cadere, ad ogni piccolo moto, nel fiume. Diverse

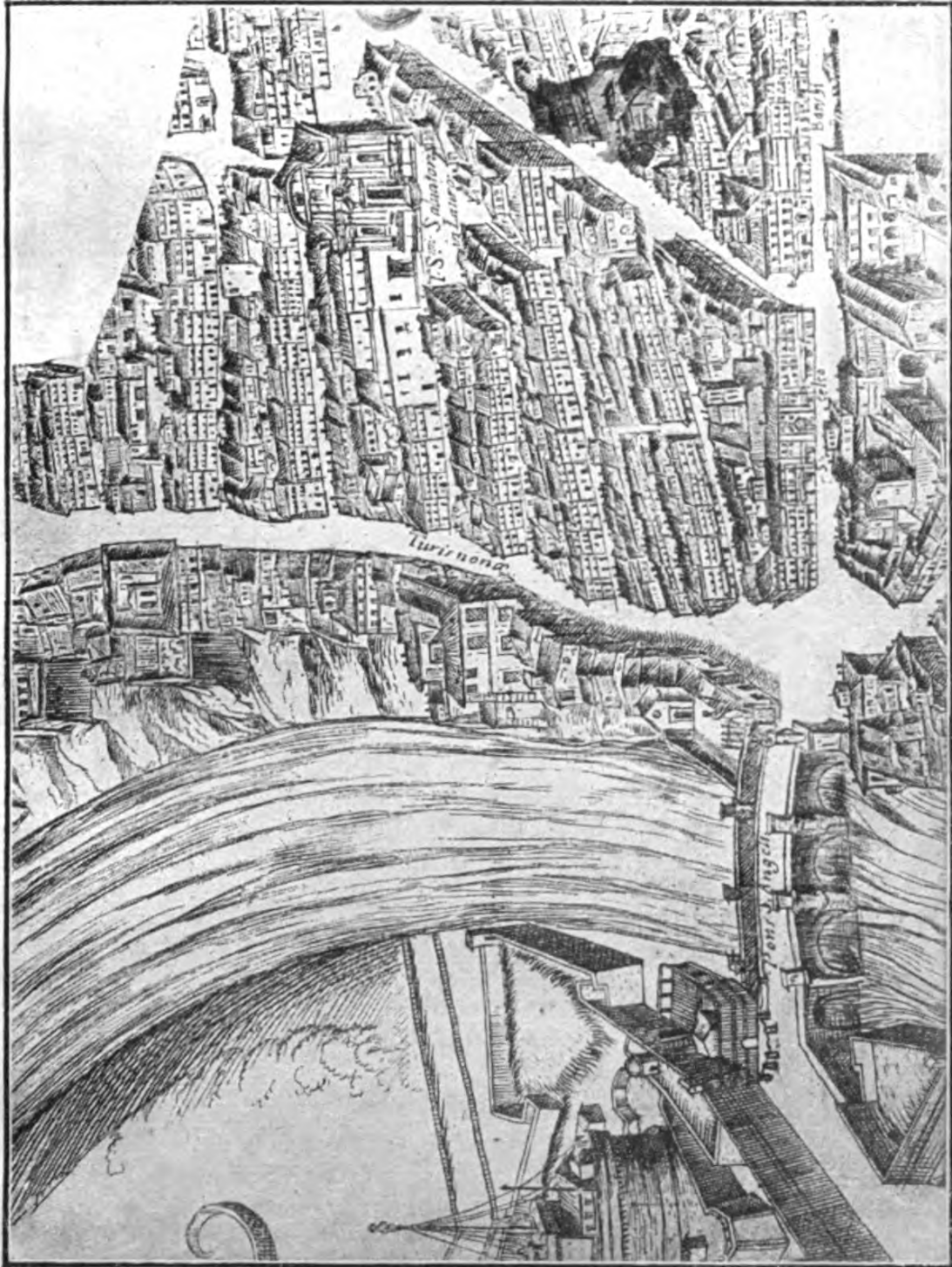


persone, infatti, cadono: qualcuna è ripescata, qualcuna annega.

La vasta e cupa mole di Castel Sant'Angelo è nei bastioni, nelle torri, nelle cortine coronata di gente. Anche ai prigionieri è concesso « l'esemplare spettacolo ». Ma poi v'ha gran numero di soldati e di funzionarî delle carceri e del Vaticano, affluiti lassù a mezzo del corridoio che congiunge Palazzo a Castello. Ebbe l'animo Amerigo Capponi d'osservare, dalla loggia, cadere il giovine capo della donna, che amava?

La calca che preme dalle strade verso la piazza solleva improvvisi ondeggiamenti di masse e rumori e grida; ma tutto improvvisamente tace quando all'imbocco di via San Celso appare il corteo che s'indirizza al recinto e alla cappelletta dei condannati a morte, subito a destra del ponte, nella stessa piazza. Beatrice e Lucrezia v'entrano per prime; poi giunge Giacomo che viene slegato dal carro e, così, con le carni strappate, sorretto e introdotto a sua volta; poi Bernardo. Assistono alla messa. Per l'ultima volta essi si vedono, si parlano, si salutano. Poi comincia la tragica funzione dei supplizi che procede lentissima, nell'afa di un giorno eccezionalmente caldo, di uno di quei terribili spossanti giorni sciroccali che ha il settembre romano. Coloro che, durante le sei ore in cui si compì la giustizia così pigiati al sole, si sentirono male e s'accasciarono, furono moltissimi. Un *Avviso* da Roma di pochi giorni dopo dice che non furono meno di seicento e che « da sette in otto » morirono.

Primo vien levato dalla cappella Bernardo, e



Tordinona, Ponte e Piazza Sant'Angelo con la Cappella dei Condannati, nel 1593

(dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta.)



portato sopra il patibolo e ivi messo a sedere, perchè, secondo la sentenza, assista all'orrenda morte degli altri.

Poi si torna alla cappella e si prende Lucrezia. Ella vien sostenuta, cascante e livida, dai confortatori di San Giovanni Decollato, coperti il volto dalle buffe nere. È stesa sulla panca, e quando scende la mannaia, recide la testa d'una svenuta. Or ecco un grande fluttuare delle folle, ecco un sommesso mormorare, un represso singhiozzare. È apparsa Beatrice che cammina spedita e sale rapida sul palco e pone « molto arditamente » sulla tavoletta la testa che la mannaia subito tronca. Nulla vale a reprimere un grido da quel popolo che, nel cuore, l'ha già santificata. Bernardo, intanto, cade in deliquio per la seconda volta e si veggono i confortatori che lo soccorrono. Quando rinviene, si dà a piangere, e piange sempre.

Ma il momento più orribile della « giustizia » viene ora. Si porta Giacomo che, seminudo e straziato, vien sorretto e sollevato sul palco. Di là egli proclama ancora l'innocenza di Bernardo; poi, sul ceppo reclina il capo che il manigoldo non recide, ma schiaccia con un colpo di mazza. Poi, come il corpo si rovescia, egli lo scanna, lo squarta, e appende i pezzi, a guisa di macellaio, agli uncini che sporgono dal palco.



Compiuto lo scempio di Giacomo, le confraternite s'allinearono e ripresero a dir le litanie; la Corte, i ministri di giustizia, i soldati partirono; gli sbirri ricondussero Bernardo a Tordinona. Solo alcuni confratelli rimasero a guardia dei cadaveri, lasciati sul posto a lungo. Nel *Giornale della Compagnia di San Giovanni Decollato*, si legge: « A ore 20 il corpo della signora Beatrice fu concesso alla Compagnia delle Stimmate di San Francesco.... e il corpo della signora Lucrezia, a' suoi parenti. » E un *Avviso*: « I cadaveri furono lasciati sino alle 23 ore in pubblico spettacolo, cioè le donne in un cataletto per una con torci accesi, e Giacomo attaccato in pezzi. » E quella parte del popolo di Roma, che non aveva potuto assistere al supplizio, si rovesciò nella piazza del Ponte per vedere le misere sanguinose salme.

Finalmente si possono levare di là e portare alle chiese e alle sepolture. Si formano tre cortei. La Compagnia della Pietà dei Fiorentini raccoglie sollecita i resti di Giacomo, li ricompone *in figura*, e li porta alla chiesa di San Giovanni Decollato. A sera li consegna ai parenti di lui, i quali, rispettando l'estrema volontà del morto, li conducono a San Tommaso de' Cenci.

Il corpo di Lucrezia, dato ai Velli, viene da alcuni compagni delle Stimmate portato e seppellito a San Gregorio.

Ma i grandi funerali, la commossa indescrivibile onoranza del popolo di Roma, che è anche protesta contro la crudeltà della Giustizia, è resa alla salma di Beatrice. Già, quando è ancora sul cataletto a piè del palco, le si accostano alcune giovani a incoronare di fiori il bianco capo reciso. Poi, man mano, la piazza, oltre che di popolo, si riempie di confraternite, di « religioni » di nobili che vengono con le carrozze, dei forestieri che si trovano in Roma e si forma una interminabile processione con lumi, labari, croci. Lo stesso relatore di San Giovanni Decollato si abbandona, come l'informatore della Corte d'Urbino, ad annunciare il « grandissimo onore » fattole.

E l'immensa processione si snoda per via Giulia; indi, passato il Tevere su ponte Sisto, sale per la tortuosa e boscosa via del Gianicolo, sino a San Pietro in Montorio dove il cataletto, portato dai confratelli delle Stimmate, è deposto nel mezzo della chiesa. E la folla non cessa mai; si rinnova con lagrime, con fiori, con torcie. Il Viarlardo scrive al Granduca: « Tutto il popolo corse a piangere sopra il cadavere, fino a mezza notte; e metter candele accese all'intorno d'esso. »

Rimasta la chiesa finalmente vuota, a notte profonda, i confratelli delle Sacre Stimmate e i Minori Osservanti del luogo, fra' quali Padre Andrea Belmonte, confessore di Beatrice, calarono il corpo della giovane in un loculo dell'abside, con a fianco la testa sopra un piatto d'argento, e coprirono tutto di veli scuri. Poi suggellarono il sepolcro con una nuda pietra.

Ma per molti giorni ancora, per molti mesi,

la folla corse lassù e portò ceri e fiori; poi, naturalmente, diradò; ma sempre vi fu chi chiese quale era la lastra sepolcrale che copriva i resti mortali di Beatrice Cenci.



È stato scritto che Clemente VIII, offeso da quel pietoso pellegrinaggio, che suonava biasimo alla sua sentenza, ordinò che il marmo che Beatrice medesima aveva chiesto nel proprio testamento e che recava il suo nome e il suo cognome, venisse rovesciato, sì che l'epigrafe non potesse più leggersi, nè traccia alcuna rimanere d'essa. Altri ha detto che, essendosi, a cominciare dal 1848, il pellegrinaggio convertito in una vera « gazzarra antipapale », i Francescani « restaurandosi il pavimento della chiesa, tolsero via quella pietra sostituendovene un'altra senza iscrizione, in piena armonia di qualità e dimensioni cogli scomparti del nuovo pavimento marmoreo ».

Tutto ciò è falso, chè, alla guisa degli altri Cenci giustiziati allora, sul sepolcro di Beatrice non fu mai incisa epigrafe di sorta, nemmeno il nome. È vero invece che l'impressione della terribile tragedia, di cui ella fu parte precipua, la commiserazione popolare e la pietà dei religiosi dovetter tenere lungamente viva la memoria di quella tomba, la quale non era, come s'è scritto, « innanzi all'altare maggiore, a destra del

riguardante, ma fuori della balaustrata e a un metro di distanza dalla medesima», bensì, come risulta da un inventario del Convento, proprio nel coro.

Quando fu rifatto il pavimento, la necessità condusse a sollevar lastre, e la curiosità a esaminarle attentamente per vedere se qualcuna al disotto recava inciso il nome di Beatrice Cenci, ma la ricerca, com'era da aspettarsi, riuscì vana.

Sull'ultima sorte del sepolcro di lei s'hanno diverse relazioni, le quali, pur tra le varianti e qualche contraddizione, s'accordano nel dire che fu devastato durante i moti della rivoluzione francese, sulla fine del secolo XVIII. La versione più attendibile è, però, quella data da un testimonio autorevole, l'insigne pittore Vincenzo Camuccini. Raccontava questi che un giorno, trovandosi a studiare la *Trasfigurazione* a San Pietro in Montorio (chiesa allora tolta al culto), udì e vide irrompere nella solenne navata una rumorosa « masnada di gente » condotta da « uno scultore francese, repubblicano di quegli arrabbiati della montagna », la quale si mise a scoperchiare e a invadere i sepolcri terragni. « Un decreto ordinava di fondere quante casse di piombo venisse fatto di rinvenire, sperperando magari sacrilegamente le ossa degli estinti, per far palle e seminare di morti l'Europa... » E il Camuccini continuava narrando che « non ebbe a durare molto che quei malfattori, aperta la sepoltura di Beatrice Cenci, vi rinvennero lo scheletro coperto di nera grama-glia, senza il teschio, che, spiccato, si trovava accanto deposto in un vassoio d'argento e coperto

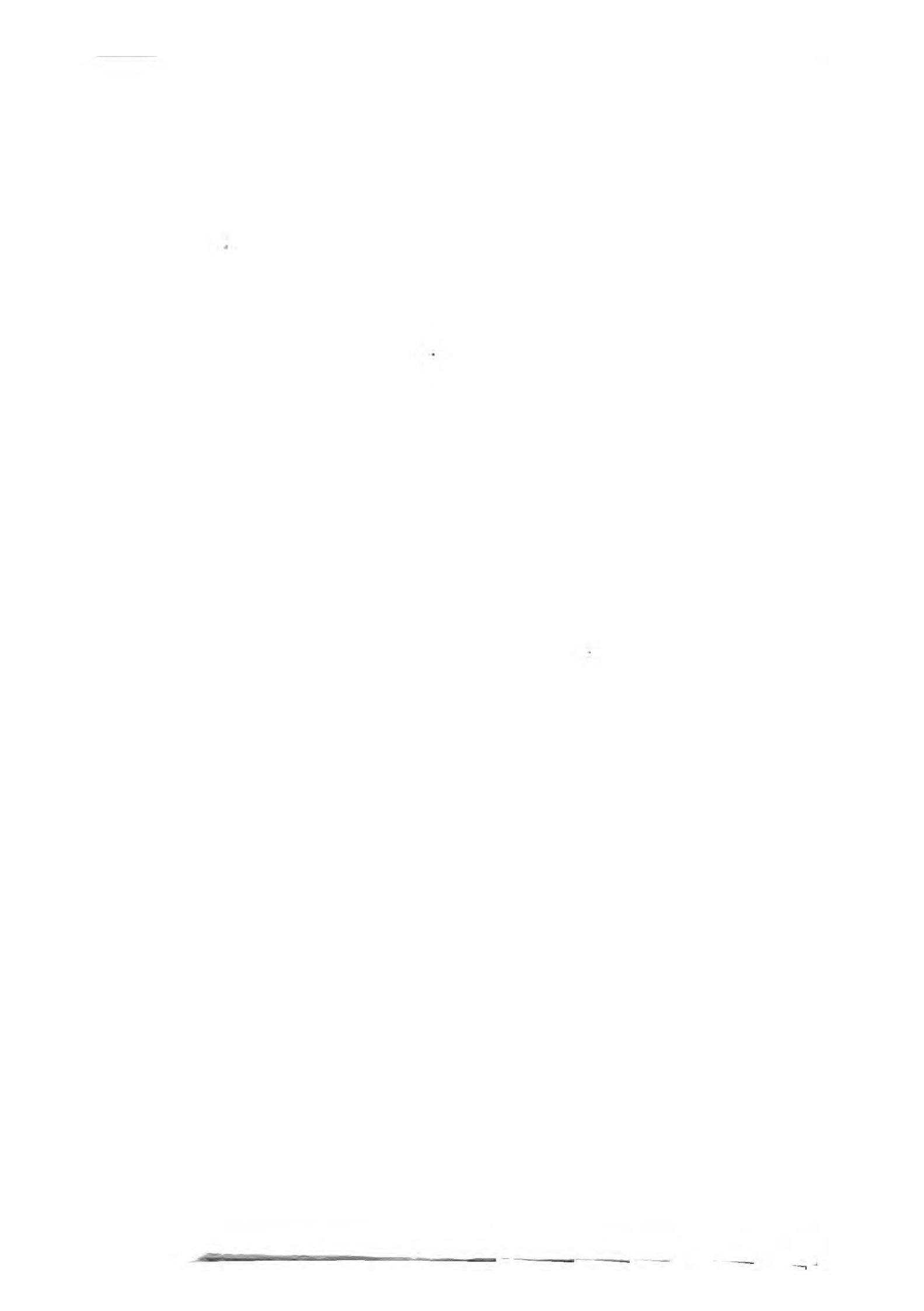


anch'esso da un velo nero, che, al toccarlo, si disciolse in polvere ». Il Camuccini cercò di dissuadere quegli « ossessi » dal manomettere la tomba, dicendo commosso di quale sventurata fossero i resti in essa raccolti. Qualcuno, impressionato, parve esitare, « ma lo scultore francese, per far dello spirito, rizzò in alto quel teschio e ballottolandolo per le mani, seco il menavalo ».

Triste fato! Quel povero capo due volte palleggiato (dal giustiziere pontificio e dal giacobino beffardo) sembra il simbolo della storia alterna e contraddittoria della fama di Beatrice. La quale, spietata verso il padre spietato, meritava almeno di riposare nel sepolcro che si era eletto nella tranquilla chiesa, tra i pini e i cipressi del selvoso Gianicolo. Forse ella invocò sulla sua vita, sopra i suoi trascorsi, sopra il suo delitto, sopra i suoi dolori, sopra la sua morte, il silenzio e l'oblio. Ma gli uomini, commossi dalla terribilità del parricidio e da quella del supplizio, dalla bellezza del corpo di lei e dalla profondità del suo pentimento, dal perfido coraggio della sua vendetta e dall'eroica rassegnazione di fronte alle travi del patibolo, non lasciarono più in pace la sua memoria, la quale divenne segnacolo in vessillo per chi trasese a polemiche eccessive contro di lei, eccessive contro chi la condannò.



San Pietro in Montorio a Roma.



### XXXIII.

## La confisca dei beni.

Per molti giorni dopo il supplizio dei Cenci, Roma non parlò d'altro, e le accuse contro il papa, il Moscato, il Taverna, anzichè placarsi, parvero inasprirsi. Ne fanno fede le lettere degli Ambasciatori e gli *Avvisi*.

La causa principale era l'essersi sparsa, o meglio confermata, la notizia della confisca dei beni dei Cenci, la quale colpiva i piccoli innocenti figliuoli di Giacomo senza che si tenesse conto dei fidecommessi. Ma poi si aggiungevano accuse d'altra natura. Come s'è visto, ai condannati a morte, che andavano al patibolo, era tenuta innanzi una tavoletta con figurazioni della Passione o altro. S'è pure visto che la Compagnia di San Giovanni Decollato, informata che Bernardo era sottratto alla pena capitale, aveva creduto di derogare per lui da quell'atto, « perchè non doveva morire ». Ebbene, si sparse la voce che, per questo fatto, Clemente VIII era andato in furore. E non

senza una punta d'ironia si diceva ch'egli aveva pur chiesto con lagrimosa ansia se i condannati eran morti contriti. Si riferivan anche frasi singolari da lui dette alla vedova di Giacomo, come ch'egli circa al supplizio non poteva non rispettare « la esecuzione scritta » ossia quella *esecuzione* ch'egli stesso aveva fatta scrivere!

Il 29 settembre (dice un altro *Avviso* alla Corte di Modena) la vedova di Giacomo fu fatta chiamare dal papa informato e impressionato « della grande infelicità e miseria » di lei. Sua Beatitudine disse « che aveva fatto molto meno di quello che si doveva in caso così grande, e nel resto della roba avrebbe avuti tutti quei rispetti che saranno possibili a beneficio di lei, in segno di che si contentava ch'ella medesima si eleggesse uno dei cardinali del Sacro Collegio, al quale avrebbe rimesso, in tutto e per tutto, quella causa, assicurandola che da Sua Santità avrà più grazia che non saprà dimandare ».

Quell'asserzione che « aveva fatto molto meno di quello che si doveva », noi, pensando alla strage compiuta e alla confisca dei beni, vogliamo attribuire alla fine malignità del corrispondente estense.

Quanto al Moscato, fatto cavaliere per tanta benemerenzza, il Vialardo scriveva (1° ottobre): « Ha procurato di travagliare Amerigo Capponi vice-castellano, dicendo che voleva far scappare la Cenci giovane di Castello, ma non ha potuto avere il suo intento. » E invero il Capponi, che era un osso duro, non temette le zanne del Moscato e rimase ancora lungamente al suo posto,

anzi ci rimase sino alla morte, avvenuta proprio in Castello, vent'anni dopo, ossia nel 1619.

Certo è che il disprezzo per tutti coloro che avevano avuto parte nel processo cresceva sempre più. Ricordiamo ancora quel ch'ebbe a scrivere Boezio Giunta al cardinal San Marcello.

Ma nelle diverse discussioni e durante tutto lo svolgimento del processo, si era andato insinuando che il Fisco avrebbe « infiscato » e la Camera « incamerato ». Il cardinale di Guevara correva pietosamente al riparo dicendo: « Se Adamo avesse avuto figliuoli prima di cadere in peccato, quei figliuoli sarebbero stati esenti dal peccato originale. I figli di Giacomo, perciò, essendo nati prima che egli pensasse ad uccidere il padre, dovevano essere esenti dalla confisca. » Purtroppo la tesi del buon cardinale, per quanto sottile, a nulla sarebbe valsa, perchè quando Giacomo meditò dapprima il parricidio i suoi figli non erano ancor nati. Ad ogni modo dicevasi che di fronte ai cavilli del Guevara il Fisco ne preparava altri, anche pel supposto che, venendo Bernardo assolto, come speravano gli avvocati, « la sua minorità avrebbe portato a contrasti ».

Dunque l'avidità azione del Fisco era preveduta. E se ne motteggiava acremente. Essendoci stato, tra i morti d'insolazione per aver assistito al supplizio nell'insoffribile caldura del giorno, un Ubaldo Ubaldini, il quale « aveva per seimila scudi d'offizi, che al suo decesso dovevano tornare alla Camera » fu scritto: « Fin dopo morte questi Cenci han voluto essere d'utile alla Camera. »

Quando poi la notizia della confisca fu cono-

sciuta per certa, successe un tumulto generale, nè più si trattenne il pubblico dal ripetere che si era quasi distrutta quella famiglia solo « per far danari ».

Ora, il lungo e accurato esame, da noi compiuto, dei documenti, non ci consente di seguire l'opinione che il processo dei Cenci fosse fatto intenzionalmente per arrivare alla confisca dei loro beni. Il processo, salvo la crudeltà dei metodi, si rivela svolto con discreta oggettività. Ma ci guardiamo bene dal metterci con coloro che hanno voluto e vogliono giustificare quella confisca riferendosi alle condizioni, alle dottrine legali, agli statuti, agli editti, agli usi del tempo. Le confische, come le multe e la loro entità, erano *arbitrio judicis*. Ricordiamo che, per liberarsi dal carcere e dal processo di sodomia, fu lo stesso Francesco Cenci, ossia l'accusato, che offerse al papa di pagare una multa, la quale venne addirittura pattuita. E sappiamo anche come, specialmente a nobili e ricchi ribaldi, fosse menato buono ogni delitto, pur che si trovassero in grado di pagar multe su multe, costituendo in tal modo un vero e proprio sfruttamento della delinquenza.

Dunque, mancando, come già dicemmo, precise e tassative disposizioni circa l'assegnazione delle multe, e tutto venendo applicato caso per caso, è ovvio che Clemente VIII poteva, rispetto ai Cenci, non ordinare o consentire la confisca, proprio così come aveva scritto, il 10 febbraio 1599, l'informatore della Corte d'Urbino: « Nostro Signore, avendo sentito talvolta borbottare, che questa carcerazione non sia per altro che per cavar

danari con qualche composizione di quella opulenta eredità, che altre volte ha dato de' buoni utili alla Camera, s'intende che abbia ordinato, che di questa causa si abbia da cercar l'esito totale, e venir al debito castigo o all'assoluzione, senza che il Fisco ne abbia da sentir comodo alcuno; e così ha serrato la bocca a molti che ne parlavano a modo loro. »

Ma se i « molti che ne parlavano a modo loro » non desistettero dai dubbî e dalle critiche, ebbero alla fine ragione nei fatti! Nè, del resto, eran tutte persone di poco conto, chè, fra gli altri l'ambasciatore Mocenigo scriveva il 12 giugno alla sua Signoria che se, per caso, i Cenci fossero stati condannati a morte « guadagnerà questa Camera il valente di più che cinquecentomila scudi ».

Il riferirsi insomma all'uso e al sentimento del tempo, nel caso nostro non conta. Lo storico può a ragione scusare un fatto quando lo sappia commesso in un momento in cui la coscienza pubblica era *unanime* nel non capirlo o ritenerlo per riprovevole; ma non più quando vegga che l'opinione dei contemporanei lo denunciava già come immorale.





A buon conto, mentre il Fisco e la Camera Apostolica s'affaticavano alla complicatissima liquidazione dei debiti di casa Cenci, e, per aver modo di provvedere alle somme necessarie, mettevano all'incanto la grande tenuta di Torrenova, la miseria della vedova e degli orfani, abilmente ostentata, sollevava sempre più l'ira dei Romani. La città proclamava monsignor Taverna persecutore d'innocenti. D'altronde le suppliche di lei fanno pietà: anche Bernardo, ella dice, non ha in carcere di che sfamarsi. E poi, senza un soldo, come procedere nella causa per la rivendicazione dei loro beni, causa che pure Sua Santità ha permesso che si discuta commettendola al Governatore di Roma, perchè giudichi secondo giustizia?

Per tirar avanti, giorno per giorno, ora per ora, la misera vedova deve vender mobili, panni, sino parte della sua biancheria di corredo, così splendida per ricami di seta e d'oro. In una supplica al papa Lodovica assicura ch'ella e « i suoi figli, poveri pupilli, hanno sempre patito di tutte le cose necessarie al vitto e bene spesso non hanno avuto da mangiare » e « vanno stracciati ».

Il 10 agosto 1600 Clemente VIII diede facoltà al Governatore monsignor Taverna di aggiustarsi coi Cenci, ma poi con *motu proprio* del 15 ot-

tobre ordinò che si deliberasse il casale di Torrenova all'offerente più largo « che nell'atto dell'offerta desse cedola bancaria ed il prezzo di rubbi 499 » così da pagar subito i creditori. E il casale, dopo diverse proroghe oscure ed evidenti arbitrii, fu assegnato a Giovan Francesco Aldobrandini nipote di Clemente.

Inutile dire quale sinistra impressione sollevasse per tutta Roma anche tale fatto, non solo perchè Torrenova faceva parte dei beni fidecommissari invendibili, non solo perchè si era posta all'incanto mentre si svolgeva la lite dei Cenci contro la confisca, ma perchè nemmeno era stata ceduta al primo offerente e s'era fatto in maniera che cadesse per ugual somma in mano al signor Generale dell'esercito pontificio, nipote del papa.

Assolutamente Clemente, in questa *faccenda* dei Cenci, passava da errore in errore, e confermava il giudizio che di lui aveva dato il Paruta! E, certo, l'opinione pubblica nuovamente insorta, indusse il papa a sollecitare monsignor Taverna perchè portasse a termine la causa interposta da Bernardo, dai figli di Giacomo e dagli altri di casa Cenci contro il Fisco e indusse Serafino della Rota a dichiarare i loro beni inalienabili.

Ben consigliata fu, in quel momento, Lodovica a chieder di venire a patti col Fisco. E il papa, travolto alfine dal sentimento popolare, consentì che si restituissero ai Cenci i beni loro confiscati, ma a due condizioni: l'una che pagassero all'erario ottantamila scudi, l'altra che si riconoscessero le alienazioni fatte, ossia che... Torrenova rimanesse a suo nipote!

Il 9 giugno 1601 si venne a composizione tra la Camera e i Cenci; il 27 fu emanato il decreto di riconsegna, a costoro, dei loro beni, esclusa, bene inteso, la tenuta di Torrenova, rispetto alla quale, però, nel 1641 insorse, fra i figli superstiti di Giacomo e gli Aldobrandini, una causa che si trascinò sino al 1699, anno centenario del supplizio e della confisca!

#### XXXIV.

### Sino alla fine.

Prima di chiudere questa tragica storia, dobbiamo fermarci un poco sulle vicende degli altri personaggi rimasti in carcere.

Il 18 settembre, ossia una settimana dopo il terribile giorno, per ordine del Moscato, Cesare Cenci e fra' Pietro Calvetti furono posti alla larga perchè provvedessero entrambi alle loro difese. Francesco Vialardo, il 13 novembre, c'informa che il primo era già stato rimesso fuori per intermissione dell'ambasciatore di Francia. Forse anche fra' Pietro Calvetti uscì con lui, ma dello sciagurato frate non abbiamo più notizia.

Passiamo a Cesare Bussone e a' suoi rispettabili parenti di Terni e di Piediluco.

Marco Tullio Bartoli e Pacifico, rimasti uccelli di bosco, non intendevano di rinunciare alla taglia dovuta loro dal Regno per l'uccisione di Olimpio. Facevan, perciò, premure a Chieti perchè il marchese di Celenza si decidesse a premiare la

bellissima impresa. Per disgrazia loro, non molto dopo il marchese morì. Intanto Cesare Bussone ritenuto per lo stesso fatto, nelle prigioni di Roma, supplicava la Corte di Napoli di mandar copia autentica del processo perchè a Roma si vedesse che Olimpio era « pubblico fuoruscito, delinquente e inquisito di ricatti e furti in strada ». Invece di ricever risposta, fu mandato alle galere, onde egli, assalito da sempre maggiore angoscia, trovò modo di far sapere al cognato e al fratello che, per carità, ottenessero, magari rinunciando alla taglia, ch'egli fosse liberato, il che giovava pure a loro per uscir dalle pene e per non passare tutta la vita nascosti o fuggiaschi e in pericolo di cadere in mano alla Corte di Roma.

La preghiera venne accolta; il 5 maggio '600 Marco Tullio e Pacifico scrissero un memoriale e, cacciatisi su pei monti d'Abruzzo, lo portarono a Napoli, dove, in mancanza d'ogni carta o informazione si rifece il processo, e gli assassini « furono spediti con un *licentiarentur* » che dichiarava che quello, di cui erano imputati, non era delitto; ma ignorasi se fosse loro pagata la taglia. A buon conto la Corte di Roma tenne Cesare alle galere di Civitavecchia, non sappiamo per quanto tempo.



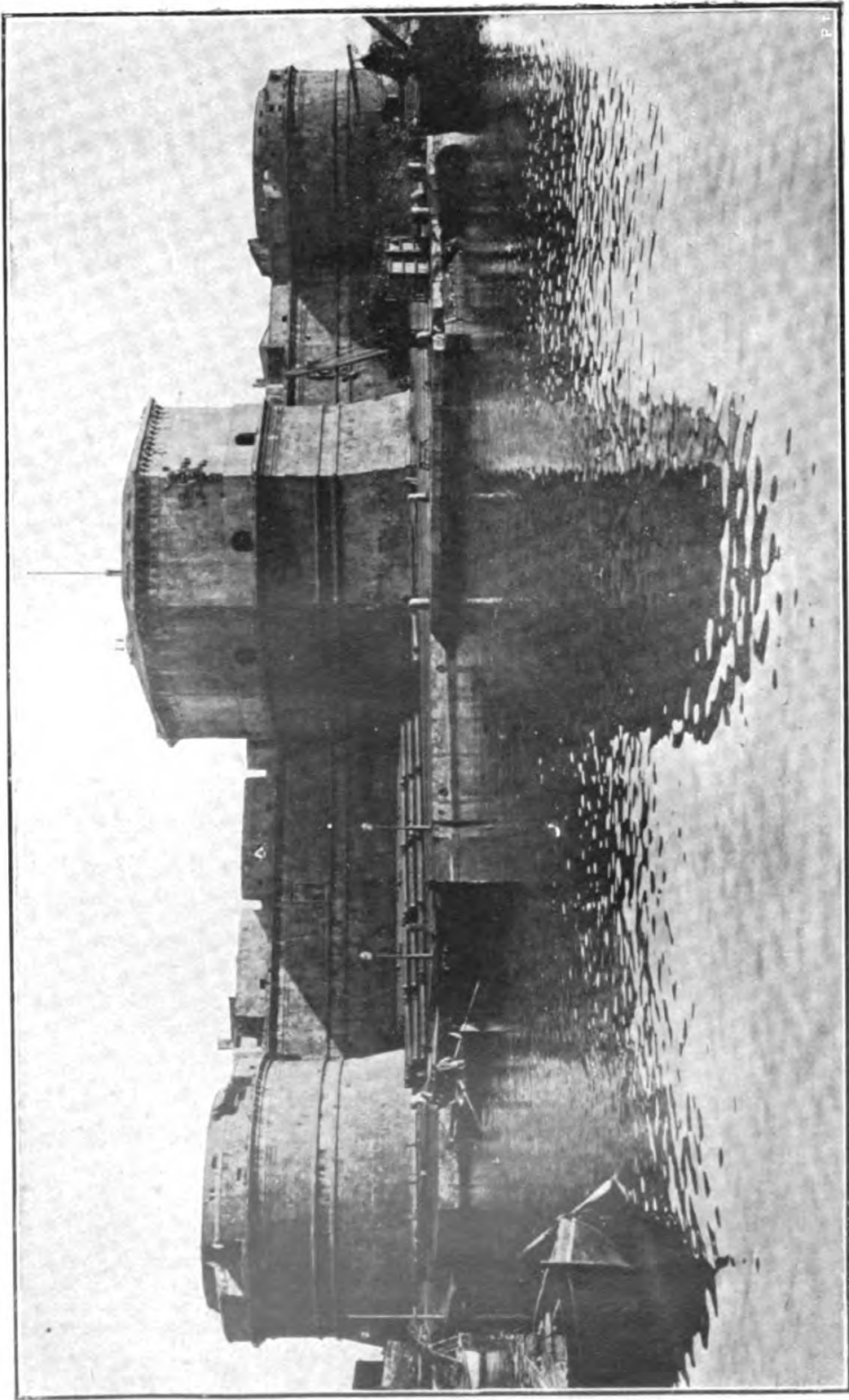
Bernardo Cenci, disfatto dall'orribile spettacolo della morte del fratello, della sorella e della matrigna, cui il papa l'aveva costretto ad assistere, fu ricondotto a Tordinona e chiuso nella sua prigione. Non vi rimase però più di nove o dieci giorni, chè il 20 circa fu trasferito in Castel Sant'Angelo. Era comune opinione che presto sarebbe stato graziato, non solo perchè aveva già troppo sofferto, ma anche perchè da ogni parte s'andava dicendo che la sua innocenza era stata proclamata in processo.

Infatti Camillo Rosati sin dal 7 agosto '99, ossia più d'un mese avanti il supplizio, aveva deposto che Olimpio, dopo dichiarato d'aver ucciso il Cenci per mandato di Beatrice, di Giacomo, di Lucrezia e di Bernardo, s'era affrettato a soggiungere che fra gl'*istigatori* non si doveva mettere Bernardo. E questa in sostanza era la verità. Egli non aveva mai pensato, nè *istigato* nessuno ad uccidere il padre; ma con Paolo aveva passivamente assistito ai piani preparati dal fratello Giacomo e da Olimpio venuto a Roma con le proposte di Beatrice.

Giacomo, nella lettera del 25 agosto '99 al cardinal Aldobrandino, asserì che della morte del padre, Bernardo non era stato nemmeno « consapevole ». E l'innocenza di lui confermò nella

terribile notte dal 10 all'11 settembre e proclamò dal palco mortale, come testimoniarono poi per iscritto il 31 luglio '600 quattro confratelli della Compagnia di San Giovanni Decollato. Giacomo però eccedette nel dichiararlo, così all'ultima ora, ignaro del tutto, ciò che non giovò al difeso. Il quale continuò a vivere in Castello insistendo ad ora ad ora, inutilmente, per la grazia. Per sua sventura fu scoperto che teneva corrispondenza con monsignor Guerra, ciò che decise la Corte a mandarlo, dopo più che tre anni, al secondo grado di pena stabilito per lui nella sentenza, ossia alle galere di Civitavecchia.

La nuova triste vita riuscì per Bernardo d'una amarezza indicibile. Messo là in quel lercio porto, dove l'acqua stagnava piena di sporcizie e di miasmi; lui, nobile, cacciato tra una folla di schiavi o di delinquenti volgari d'aspetto e di maniere; lui, non assuefatto a fatiche fisiche, costretto a sudare col remo in mano obediante al grido aspro del capitano, oltraggiato ad ogni mancanza, rientrate a notte nelle stive tra i nauseabondi puzzi umani e gl'insetti voraci, si sentiva offeso nel corpo, nei sensi, nella dignità, nell'orgoglio. Meglio mille volte la prigione, e spesso egli, invocando otteneva d'essere messo dentro i poderosi bastioni elevati da Antonio da Sangallo. Poi tornò con le suppliche al papa, ma queste, giunsero in mal momento. Le gravi cure del governo e i pensieri avevano affievolita la sua mente e il suo corpo, assalito oramai dalla podagra con più frequenti e feroci assalti, l'ultimo dei quali, violentissimo, lo cacciò in letto e lo fece morire il



Fortezza di Civitavecchia.



1

1

10 febbraio 1605. Il Muratori scrisse che lasciò « un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile ». Ma, continua, « lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche sontuose i suoi nipoti e pronipoti; tre de' quali fregiati della sacra Porpora. Ma parve che Dio, i cui giudizi son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta ».

Dopo la morte, comunque, di Clemente VIII e quella di Leone XI (che ebbe un pontificato di ventidue giorni) eletto Camillo Borghese, che assunse il nome di Paolo V (16 maggio 1605), la fortuna di tutti i fautori del processo Cenci declinò, non tanto per apprezzamenti morali ch'ei facesse, quanto perchè, amando egli la popolarità, s'era avvisto che per il popolo le condanne dei Cenci erano sempre « una pena viva ». Nel maggio del 1606, essendosi il cardinal Aldobrandino offeso perchè un tale gli aveva presentata una citazione mentre ei stava per montare in carrozza, fu scritto: « Non si accorge che non è più il tempo suo. »

E anche Ferdinando Taverna, benchè il 9 giugno '604 avesse avuta la contentezza (sino a svenirne) d'esser fatto cardinale, e la fortuna di ritirarsi nei recessi ombrosi della villa pur allora edificatasi a Frascati (villa che nel '614 vendette al cardinal Borghese nipote di Paolo V), nullameno non vide scemare intorno a sè l'odio della nobiltà e del popolo e finì per allontanarsi ancor più da Roma. Fu mandato due volte al governo

delle Marche, e al vescovado di Novara, e morì nel '619.

Tornando a Bernardo Cenci diremo ch'egli il 5 dicembre 1605 ebbe la sentenza che lo liberava dalle galere e gli ordinava di partir subito dallo Stato Pontificio; ma poi, per altre contrarietà e contestazioni, non potè lasciar Civitavecchia per Siena (città sceltagli dal Governatore di Roma) se non ai primi d'aprile.

Ed eccoci ad un'altra brutta pagina della storia dei Cenci. Bernardo intende venire in assoluto possesso dei castelli d'Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto. Ciò irrita Lodovica, la quale come madre e come tutrice dei figli di Giacomo, vede male la prossima sicura liberazione di Bernardo, tanto che, anche consigliata da' suoi poco scrupolosi avvocati, s'adopera presso la Corte di Napoli, perchè riapra il processo contro Bernardo Cenci, sia perchè quei castelli si trovano nel Regno, sia perchè del pari nel Regno fu consumata l'uccisione di Francesco Cenci. Ella spera che il cognato sia ricacciato in carcere!

Le tragedie che hanno travolto, quasi onde di un mare furioso, prima Rocco, poi Cristoforo, poi Francesco, poi Giacomo, Beatrice e Lucrezia non sembra che bastino. I due naufraghi scampati, anzichè unirsi per la comune salvezza, cercano a vicenda di soffocarsi. È ben il caso di ripetere col sarto Pomella: « Sono razze così fatte! »

Bernardo scrive da Siena a Paolo V « che, essendo terminata la causa per via di giustizia in Roma, dove è il supremo tribunale del mondo, con partecipazione e ordine della Santità Sua, non

è dovere che il suo processo ad istigazione de' suoi malevoli si trasporti a Napoli ».

E la sua pena aumenta sempre. Così lontano da Roma e da Napoli, nelle quali città si lavora a' suoi danni, egli non sa come provvedere ai propri interessi. Scongiura perciò che lo si lasci venire per qualche giorno a Roma, e, poichè l'assentimento, non giunge, egli da Siena va a Livorno e di là salpa per Napoli. E scrive al cardinal Scipione Borghese e al Governatore di Roma inveendo contro la cognata mentre questa presenta contro di lui un feroce memoriale al papa, perchè almeno mantenga Bernardo in esilio. Ma nel 1607 la sentenza del Moscato è definitivamente revocata, ed egli può tornare in Roma, dove, miserabile sempre, continua a lamentarsi, a far debiti e anche qualche cattiva azione. Nel '14 sposa Clizia, figlia di quel Cesare Cenci che aveva avuta così notevole ed equivoca parte nel processo, e da lei ha quattro femmine e tre maschi.

Lodovica muore nel '15 d'apoplezia, a soli quarantacinque anni, ma i figli ne continuano le liti con Bernardo, sin che anche costui nel maggio del '26 rende l'anima a Dio.



Eccoci finalmente alla losca figura di Mario Guerra, pur nella sua veste di prete, compagno dei giovani Cenci nelle malvagie scorribande notturne, aiuto di Rocco nel rubare entro la casa paterna, inesorabile organizzatore dell'uccisione di Olimpio.

L'abbiamo lasciato a Celano, dove era riparato, nulla più potendo sull'animo di Clemente VIII l'autorità del cardinal Montalto a suo favore.

Nè la tragica conclusione del processo dei Cenci e il loro supplizio distolsero il Moscato dal pensare a lui; chè, appena quattro giorni dopo (15 settembre), lo citò in contumacia mandandogli il monitorio a Celano. Poi il 18 richiamò, in sua casa, Orazio Pomella e l'interrogò per meglio definire, oltre alla responsabilità del Bussone, quella anche del Guerra. Il quale a Celano rimase otto o nove mesi, e di là, verso il marzo del 1600, discese a Napoli dove passò tutta la estate. Salito, quindi, sulle galee di Malta, si recò a Orbetello e a Porto Ercole, presidî spagnuoli, in Toscana, soggetti a Napoli; vi trascorse l'inverno e ne partì a primavera finita, rivolto di nuovo a Napoli. Là restò l'estate del 1601, ma, come la stagione ripiegò al freddo, se ne tornò a Porto Ercole sulle galee del Granduca di Toscana, per poi, forse ai primi sospetti di febbre, o irrequieto sempre, rinavigare a Napoli. Invano, secondo il solito, la

Corte di Roma l'aveva fatto ricercare quando il 4 dicembre 1602 fu inviata a Clemente VIII una lettera anonima che dava indicazioni precise sul luogo dove il Guerra, con poca prudenza, se ne stava. Clemente impartì ordini addirittura furiosi a' suoi uomini, i quali provvidero tosto per la cattura di monsignore, che avvenne il 17 dicembre, dopo di che, per mare e su pel Tevere, fu portato a Roma e qui esaminato, con disagio del giudice che si trovò d'innanzi un furbo, pronto a risposte sconcertanti, padrone di formule avvocatistiche, apprese nella sua qualità di referendario e ch'ei sciorinava in competenza del giudice stesso.

Il 29 è messo alla larga perchè provveda alla propria difesa, ma poi è trattenuto in Tordinona per quattro anni, e solo nell'ottobre del '605, mandato in esilio, prima per tre anni nell'isola di Malta, poi dove ordinerà il papa, pena mille scudi. Egli cerca di ridurre tale somma alla metà, perchè, non avendola da depositare, gli torni più facile trovare una garanzia, ma inutilmente; ed è solo per intercessione del cardinal Montalto, sempre pietoso pel suo vecchio segretario, che un banchiere genovese gli fa fideiussione per mille scudi.

Così monsignore muta luogo d'esilio. Ma poche settimane dopo comincia a scongiurare d'esser rimesso in Roma. Gli è consentito di rientrare nello Stato Pontificio, non però in Roma.

E quando potè rimettervi piede?

Forse, soltanto nel 1633 quando ottenne l'assoluzione dalle condanne e che sulle malefatte s'imponesse « perpetuo silenzio ».

## *BEATRICE CENCI*

Rientrava in patria vecchio di più che settanta anni, e povero, chè ogni suo bene gli era stato da gran tempo confiscato e venduto.

Giacomo Cenci poco meno d'un mese prima di morire, aveva dette parole ironiche sul conto del Guerra, rimproverandolo di non adoperarsi a sufficienza per lui carcerato e di far solo vane promesse. Gli rinfacciava sino i benefizi fatti da suo nonno Cristoforo al padre di lui.

Monsignor Guerra era sicuramente una canaglia matricolata, ma non aveva mancato di far cose disperate per salvare i Cenci, sino a rovinar sè stesso, per tutta la vita.

## La leggenda e il ritratto di Beatrice.

La leggenda di Beatrice » è nata nello stesso giorno in cui ella è morta; anzi se la fantasia redentrica di lei e l'invenzione di certi episodi possono considerarsi come leggenda, si può dire che questa è nata ancor prima della sua morte e ha investita tutta la storia, sino ai nostri giorni, nei quali sono stati pubblicati lavori di miglior contenuto storico, ma sempre deplorabili per il partigiano apprezzamento morale dei fatti.

Far risalire alla tragedia dello Shelley, al racconto dello Stendhal, al romanzo del Guerrazzi, oppure agli *Annali* del Muratori, la leggenda di Beatrice, è un errore. I figli mandati allo studio di Salamanca, il padre oltraggiante l'onore della



figlia, l'amore di Mario Guerra per Beatrice, la fuga di costui in veste da carbonaio, l'estrema giovinezza e la purezza di lei, la sua fermezza nelle più lunghe e atroci torture.... sono tutte cose propalate in parte, lei viva, in parte cinque lustri dopo la sua morte dalla famosissima *Relazione* sulla morte dei Cenci, sparsa in così incredibile numero da riuscire a noi di trovarne, dopo tre secoli, una sessantina d'esemplari.

Altre notizie poi non sono che una amplificazione o alterazione di fatti reali, come la scena dei briganti pronti per la cattura di Francesco Cenci, il chiodo piantato nella sua tempia, il suo corpo gettato nell'ortaccio dalle « donne ».

Ma come e a quale scopo raccogliere qui tutte le fiabe e gli errori accumulati intorno ai Cenci e specialmente a Beatrice? A noi basti di aver ristabilita la verità, senza farci nè difensori dei Cenci, nè difensori di Clemente VIII e degli Aldobrandini; nè accusatori del Vaticano, nè suoi patrocinatori.

Perchè in tale conflitto s'è raggiunto tal punto d'alterazione della verità e d'esaltazione dei sentimenti, d'aver insieme ai Cenci decapitata la storia. Nel 1872 erasi sino costituito un Comitato per collocare un'iscrizione in Campidoglio « la quale ricordasse alle genti il nome e la sventura di Beatrice Cenci, insieme alla scellerata nequizia dei preti ». E la lettera, con la quale il Guerrazzi accompagnava l'epigrafe da lui scritta, diceva fra l'altro: « Contro il prete di Roma importa appuntare l'opera indefessa e l'ira.... Il prete inalberò Cristo a mo' che il contrabbandiere rizza

bandiera amica per passare il frodo.... Va bastonato il prete con la croce.» Un architetto allestiva intanto il progetto per un monumento a Beatrice.

Quando il Guerrazzi scrisse il suo romanzo, il papa teneva ancora Roma, e la sua potevasi considerare una battaglia contro il potere temporale, come altri libri usciti tra il 1850 e il '70. Ma nel 1872 il potere temporale era già caduto.

Più tardi, nel 1906, un'associazione romana votò un ordine del giorno in cui, deplorati i *moderni farisei* che tentavano di «bruttare di fango la figura della vergine romana Beatrice Cenci, che la malvagità e la cupidigia di Clemente VIII confusero dell'aureola del più puro martirio...», deliberò d'iniziare una sottoscrizione fra i liberi pensatori di tutto il mondo, allo scopo di erigere un ricordo marmoreo alla sedicenne Beatrice che riceveva il martirio da quel papa che, per festeggiare il giubileo, ardeva vivo in Campo dei Fiori, il filosofo nolano ».

Lo stesso periodico che pubblicava tale «ordine del giorno», chiedeva però «che, in questa faccenda di Beatrice Cenci, si andasse un poco adagio, e prima d'iniziare sottoscrizioni si approfondissero meglio le verità storiche che la riguardano ».

Ma se l'irruenza degli scrittori e dei Circoli «democratici» ci appare, di fronte alla storia, riprovevole, riprovevole del pari ci sembra la tenacia di coloro che vollero sostenere ad ogni costo ogni atto di Clemente VIII e de' suoi ministri, la fredda e falsa valutazione degli avvenimenti e delle per-

sone, nonchè la meditata e cavillosa difesa di Francesco Cenci, pur di gravare la mano sopra i suoi figli.

\*

Avevamo sperato di trovare alla Petrella una tradizione sulle Cenci fresca e originale, in ispecie su Beatrice, o almeno una traccia (fosse pur deformata) di storia, ma purtroppo avvertimmo subito che nella tradizione si è, anche lassù, infiltrato il racconto dei romanzieri. La ferocia di Francesco e la bellezza e castità di Beatrice: ecco i termini contrastanti. Il padre insidiò la figlia: questa si vendicò piantandogli uno spadino in un orecchio e gettandolo dalla finestra. Il delitto si scoprì pel molto sangue che aveva inzuppato i panni.

Qualche vecchia narratrice aggiunge: Francesco « Cianci » si metteva al balcone; guardava le ragazze; sceglieva la più bella; mandava a ghermirla; poi, sfogata la sua furiosa voglia, la buttava in un pozzo irto in fondo di coltelli, il famoso *pozzo-rasoio* che la fantasia popolare colloca in ogni torvo e diruto castello. Forse è un pauroso ampliamento del racconto di Beatrice, la quale, alludendo al parapetto merlato della « piazza » della ròcca, disse di essersi sporta da esso solo « quando c'era il signor Francesco affacciato » e

costui, scorgendo « qualche donna », gliela « faceva chiamare o per vederla o per altro suo pensiero ».

Anche sulla tortura di Beatrice e sul sepolcro qualche accenno.

La appesero (come si ha pure in qualche romanzo) per le trecce bionde, che arrivavano fino alle ginocchia; ma poi, appena morta, si pentirono di tanta crudeltà e la vestirono di stoffe d'oro. Dopo mezzo secolo, riaprirono il sepolcro e la trovarono « tale e quale » sempre bella, sempre nelle vesti d'oro. « Anche adesso è così, e voi, signore, che state a Roma, potete rendervene capace, facendo aprire la tomba. »

V'ha una lettera, sospetta, edita da Carlo Tito Dalbono, secondo la quale, in data 20 luglio 1599, Beatrice avrebbe offerti tutti i suoi possessi e somme ingenti « in riparazione di alcun edificio o ponte o via ». In questa frase alcuni hanno trovato una conferma alla leggenda che Beatrice si fosse proposta di riedificare il ponte Palatino (infrantosi per la inondazione del dicembre 1598) « tutto a cemento di gusci d'uovo ».

Ma ben altro ci riserva la fantasia popolare! Le fortune dei Cenci (si raccontava) sequestrate da Clemente VIII, erano passate a Paolo V e da questo, per dono, a' suoi nipoti. Ma Dio aveva stabilito che quei beni restassero ai Borghese sino al giorno in cui Beatrice avesse scontata la sua pena in Purgatorio. Quando, perciò, cominciarono i disastri finanziari dei Borghese, il popolo comprese che Beatrice era uscita di Purgatorio e se n'era volata in cielo. Così udì narrare Girard

de Rialle; e Carlo Merkel riferisce che, visitando la villa Borghese a Frascati, apprese da un contadino, ch'essa era stata perduta dalla cospicua famiglia romana, perchè male acquistata. « La bella Cengia era una dea di bellezza, suo padre la disonorò, ed essa per vendicarsi l'uccise pungendolo con una spilla d'argento in un'orecchia. Papa Borghese allora fece ammazzar lei e sterminare tutto il suo casato, risparmiando solo un fratello della Cengia. »

Nella piazzetta di San Tommaso de' Cenci ci sono due marmi antichi. L'uno (fra due porte della chiesa) è un'ara ornata di grifi e superiormente incavata; l'altro, nella casetta contigua, un consumatissimo cippo sepolcrale romano, dedicato a Caio Cincio Saliandro dai figli, cui il vecchio Cristoforo Cenci e Francesco dicevan di risalire! Ma il popolo, sdegnoso, mentre dice che l'ara è « l'acquasantiera della bella Cengia », maligna che l'altro sia un marmo che il malvagio ed eretico Francesco pose sulla carogna d'un suo cane, dopo averla interrata in quel luogo sacro.

Un'altra leggenda corre intorno ai ruderi d'un ninfeo cinquecentesco prossimo a Torrenova, il famoso casale di cui parlammo. Il popolo vuole che quel ninfeo sia stato il « bagno della bella Cenci », ossia il luogo dove Beatrice s'immergeva nelle acque limpide e fresche con le sue membra pure e leggiadre. E nella figura acefala di zampognara, che rimane sull'alto del piccolo edificio, vede il simulacro di lei decapitata.

Ma poi per altri luoghi si ripete il nome di Beatrice; ad esempio, per uno degli antri secon-

darì della grotta detta dell'*Impiccato* (a cagione di una stalattite oscura che ne suggerisce l'idea) non lungi dalla Petrella sul Liri. Si racconta che Beatrice si spingesse sin là per salvare il padre che v'era stato confinato dai banditi. Questo però dimostra che si tratta di leggenda moderna, derivata dal romanzo del Guerrazzi, anche per la confusione che vi si fa della Petrella del Salto con la Petrella del Liri.

Nel Collegio inglese in *via Monserrato* a Roma qualcuno pretese indicare, in una stanzetta, la prigione in cui Beatrice fu chiusa, null'altro avendo a base della designazione se non il fatto che all'edificio dove furono le carceri di Corte Savella s'estese poi un'ala del Collegio stesso.

Nè si creda sicura la designazione che si fa della prigione di Beatrice in Castel Sant'Angelo, in una cella, cui si discende dal cortile di Alessandro VI o *dell'olio*. Vi si entra per una porta stretta e bassa, che ha stipiti e architrave di macigno, misura circa 4 per 5 metri, è coperta a vòlta ed ha, più per l'aria che per la luce, una finestrella in alto. È comunque da escludere che la vicina cella, pressochè uguale, sia stata la prigione di Lucrezia, la quale, come sappiamo, si trovava sul cortile di Paolo III o *delle palle*, prossima alla cappella, architettata da Michelangelo.

Negli uffici, infine, della Compagnia di San Giovanni Decollato si mostra una scranna a bracci e si racconta che in essa stette seduta Beatrice prima del supplizio. Però se la scranna è posteriore d'assai al fatto, in quegli stessi uffici meritano d'esser viste le tavolette che si tenevano in-

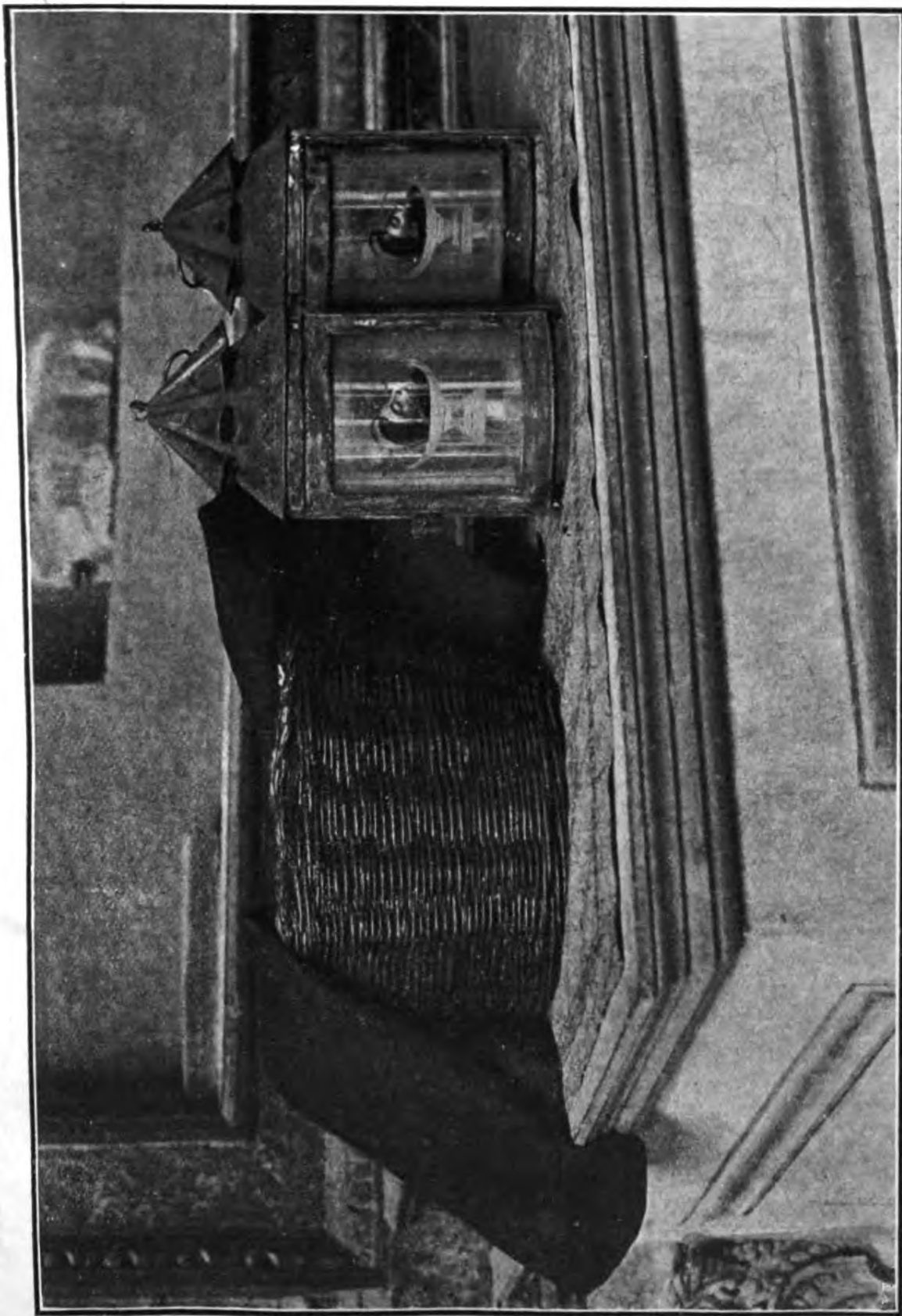
nanzi ai condannati mentre andavano al supplizio, e le grandi lanterne, con dipinta sul vetro la solita testa recisa di san Giovanni Battista deposta sul vassoio. Con esse i confratelli giravan di notte, e noi sappiamo che fu di notte che alcuni di loro andarono a Tordinona e a Corte Savella a ben disporre i Cenci alla morte.

Come si vede, tutte tali leggende sono nate solo per Beatrice. Degli altri Cenci il popolo non ha tenuto conto.

Appena, riguardando il ricchissimo tabernacolo dell'altare del Sacramento a San Giovanni in Laterano, eseguito da Pietro Targioni, qualcuno ha detto esser tutte le gemme, ond'è tempestato, parte del tesoro che il papa confiscò ai Cenci.

Del resto, solo Beatrice è la santa, è la martire, è la pura; è la vittima di gente e di tempi orribili, il cui ricordo basta a destare idee paurose. Gioacchino Belli, ne' suoi sonetti *Li spiriti*, diceva:

Dio sia con voi! Lo vedi, eh? equer casino  
co' le finestre tutte svertiate?  
Lh, a tempo de la Cenci, un pellegrino  
de notteteempo ci ammazzò un abate.



Le lanterne e la cesta per la testa del giustiziato, nella Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma.







Purtroppo nel capitolo delle leggende dobbiamo confinare anche il presunto ritratto di Beatrice, della Galleria Barberini; e ci duole perchè nulla c'interesserebbe più che possedere l'immagine della protagonista di così grande tragedia. Ma nè di lei, nè d'altri della terribile famiglia ci sono giunte le effigi; chè il titolo di *sorella maggiore* o di *madre* di Beatrice Cenci assegnato a una figura caravaggesca della stessa galleria, pur col turbante, e quello di *matrigna* di Beatrice dato ad un altro dipinto di Scipione Gaetano detto il Pulzone, e ad una figura attribuita allo stesso Reni e incisa da Annibale Costa, non sono che sciocche e tarde designazioni, non giustificate da nessun documento, da nessuna tradizione, da nessun vecchio catalogo, da nessuna scritta sulle tele. Anzi nel dipinto del Pulzone s'intravede lo stemma dei Colonna, e la matrigna di Beatrice dalla propria famiglia Petroni passò a quella dei Velli, e poi a quella dei Cenci, poi... al patibolo, e non fu, quindi, mai colonnese.

Di ritratti d'individui ch'ebbero parte nei fatti della nostra storia, oltre ai papi e ai cardinali, abbiamo solo quelli di Marzio Colonna, del Farnaccio e di Ulisse Moscato.

Ma, torniamo al preteso ritratto di Beatrice, del quale, da un secolo e mezzo, si sono fatte e

si fanno a migliaia le copie a colori, in istampe, in fotografia, ecc. e sul quale poeti e romanzieri versarono, non tanto rivi di lagrime, quanto fiumi di frasi.

Quale messe di queste si potrebbe raccogliere! Nella sua aria, lo Stendhal scorse un'anima « au moment où elle pleurait à chaudes larmes »; Guido Reni, egli scrisse: « a placé sur le cou de Beatrix un bout de draperie insignifiant; il l'a coiffée d'un turban; il eût reproduit exactement l'habit qu'elle s'était fait faire pour paraître à l'exécution, et les cheveux en désordre d'une pauvre fille de seize ans, qui vient de s'abandonner au désespoir. La tête est douce et belle, le regard très doux et les yeux, fort grands; ils ont l'air étonné d'une personne qui vient d'être surprise au moment où elle pleurait à chaudes larmes. » Ed Émile Montégut: « La contemplation du portrait de Beatrice Cenci est pénible jusqu'à la souffrance.... La nuance blanc-grisâtre, presque plombée, de cette toilette de mort s'harmonise admirablement avec la douleur de cette âme enveloppée dans le plus épais des nuages. La bouche voudrait s'ouvrir pour parler, elle n'ose, mais point n'est besoin de ses révélations, car tous les traits du visage s'expriment avec une éloquence navrante, et les yeux, rougis des larmes corrosives dont ils sont brûlés, disent qu'au dedans de cette chair qui va sitôt être fauchée est une âme qui succombe sous le poids d'un secret qui laisserait le forces d'Hercule. »

Fra gl'Italiani, il Guerrazzi giunse a dire d'aver scritto il suo romanzo, ispirato da quel : sembian-



Sibilla Samia, di Guido Reni, nella Galleria Barberini a Roma.

100

100

100

100

100

100

100

100

100

100

te divino »; e Agostino Ademollo: « Nel periodo di quasi due secoli e mezzo ha fatto tributare a quella virtuosa infelice le lacrime di tutti quelli che lo hanno osservato. » E, per tacer d'altri, ecco quanto dètta il Provaglio: « Guido Reni ritrasse Beatrice mentre giaceva nelle carceri di Castel Sant'Angelo, e il suo delicatissimo pennello ne accarezzò le grazie ineffabili con intenso amore e squisitissimo tatto, talchè appaiono soffuse da un alito di voluttà celeste. »

Questa storiella di Guido, introdotto nelle prigioni per farvi quel ritratto, ispirata forse dal fatto che il Guercino aveva « ricavato una Susanna da bella donna entro le carceri arcivescovili di Bologna », nacque mezzo secolo dopo all'altra che la graziosa figura, ora nella Galleria Barberini, rappresentasse la Cenci. Le varianti si succedettero alle varianti. Leopoldo Sebastiani, nelle note alla *Storia del parricidio dei Cenci*, da lui composta e falsamente attribuita al giurista Nicolò de Angelis, affermò che il ritratto fu dipinto per ordine del cardinal Ascanio Colonna. Da Castel Sant'Angelo si passò poi a Corte Savella e si scrisse che colui che v'introdusse Guido Reni « alla vigilia della morte di lei » fu il Farinaccio. Sotto una stampa del 1861, male assegnata a Bartolomeo Pinelli, si seguì un'altra versione. Essendo difficile penetrare nelle carceri specialmente in sì grave momento, Guido Reni si mise a una finestra e trasse uno schizzo, poi tradotto in quadro, di Beatrice mentre andava al supplizio, se nonchè nel quadro la mise a sedere!



Il dipinto passò ai Barberini, nello scorcio del secolo XVIII, insieme alla dote di quella Vittoria Colonna che sposò il principe don Francesco Barberini morto assai vecchio nel 1853, dopo aver fatto riordinare la sua Galleria dal Camuccini.

Varie memorie e varie stampe ci provano che il quadro prima d'allora si trovava nella Galleria Colonna, ma nessuna delle une e delle altre trovati, anteriore al 1783, che faccia fede che si riteneva rappresentasse *Beatrice Cenci*. Comunque, anche volendo che il battesimo dato in quell'anno con semplice forma ipotetica (« Ritratto che si crede della Cenci ») dall'autore del *Catalogo dei quadri e pitture esistenti nel palazzo della Casa Colonna*, riflettesse una più vecchia opinione, essa però non poteva risalire molto più indietro, sì che è giusto il sospetto che fosse nata dal capriccio di qualche custode o « cicerone » dopo che il Muratori aveva ridestato, sulla metà del secolo XVIII, il ricordo di Beatrice nei suoi celebri *Annali d'Italia*, cingendola per primo d'un vivo senso di commiserazione.

Intanto tutta la fiaba del Reni, entrato in carcere o in altro modo ritraente Beatrice, cadeva inesorabilmente di fronte alla storia, perchè il pittore fu a Roma per la prima volta soltanto tre anni dopo che la Cenci era stata giustiziata.



Sibilla Samia, di Guido Reni, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.





Ma la leggenda, presto radicatasi nel sentimento pubblico mal disposto a rinunciare ad un errore che gli piaccia, non si ritrasse più di fronte alla critica, la quale, a dir vero, cominciò ora è quasi un secolo a negare che quell'immagine rappresentasse Beatrice, e sino, e a torto, che fosse dipinta da Guido.

Che si tratti di opera del Reni rivelano in quella tela, oltre al tipo, le ombre delle carni di un tono leggermente verdognolo su cui si adagiano le luci giallo-biancastre consuete nelle sue opere.

Una *Sibilla Samia* crediamo poi che sia rappresentata nel quadro della Galleria Barberini: ossia la Sibilla fanciulla, dal motto: *Salve casta Syon per multaque passa puella*.

Era divenuto gradito ai pittori della scuola secentesca bolognese e, subito, anche ai pittori romani mettere in testa a figure femminili bibliche quella specie di turbante, e sulle loro spalle quella specie di sciamma bianco, forse con l'illusione di *orientalizzare* il costume. Qualcosa per l'acconciatura del capo s'era già fatto prima in certe Madonne dette « zingarelle ». Poi, ecco più tardi col turbante anche Susanna, l'Erodiade, Rebecca. Ma se in simili soggetti quell'acconciatura apparve solo qualche volta, costante poi divenne pei Bolognesi e pei loro seguaci, ogni qualvolta rappresentarono Sibille. Ricordiamo la *Sibilla Samia* di Guido nell'Eremitaggio di Pietrogrado, più che sorella, gemella della nostra; le due *Sibille Samie* del Guercino agli Uffizi e nel Palazzo Reate di Genova; la *Cumana* del Reni pure negli Uffizi;

la *Persica* del Guercino e la *Cumana* del Domenichino e la *Persica* attribuita al Cagnacci nella Galleria Borghese; e dei seguaci, la *Tiburtina* del Romanelli nel Museo Civico di Tivoli. E basta, chè l'elenco è oramai troppo lungo.

La giovinetta della Galleria Barberini, che ripiega così graziosamente la testa sulla spalla sinistra e che dal turbante lascia sprigionare i bruni capelli, la giovinetta che guarda chi la guarda così semplicemente, indifferentemente, senza traccia nè di gioia nè di dolore, non è Beatrice Cenci: è la *Sibilla Samia*.

Questo noi diciamo per gli studiosi, poichè sappiamo bene che per il pubblico quell'effigie rimarrà eternamente Beatrice Cenci, così come Beatrice Cenci rimarrà la « vergine romana ».

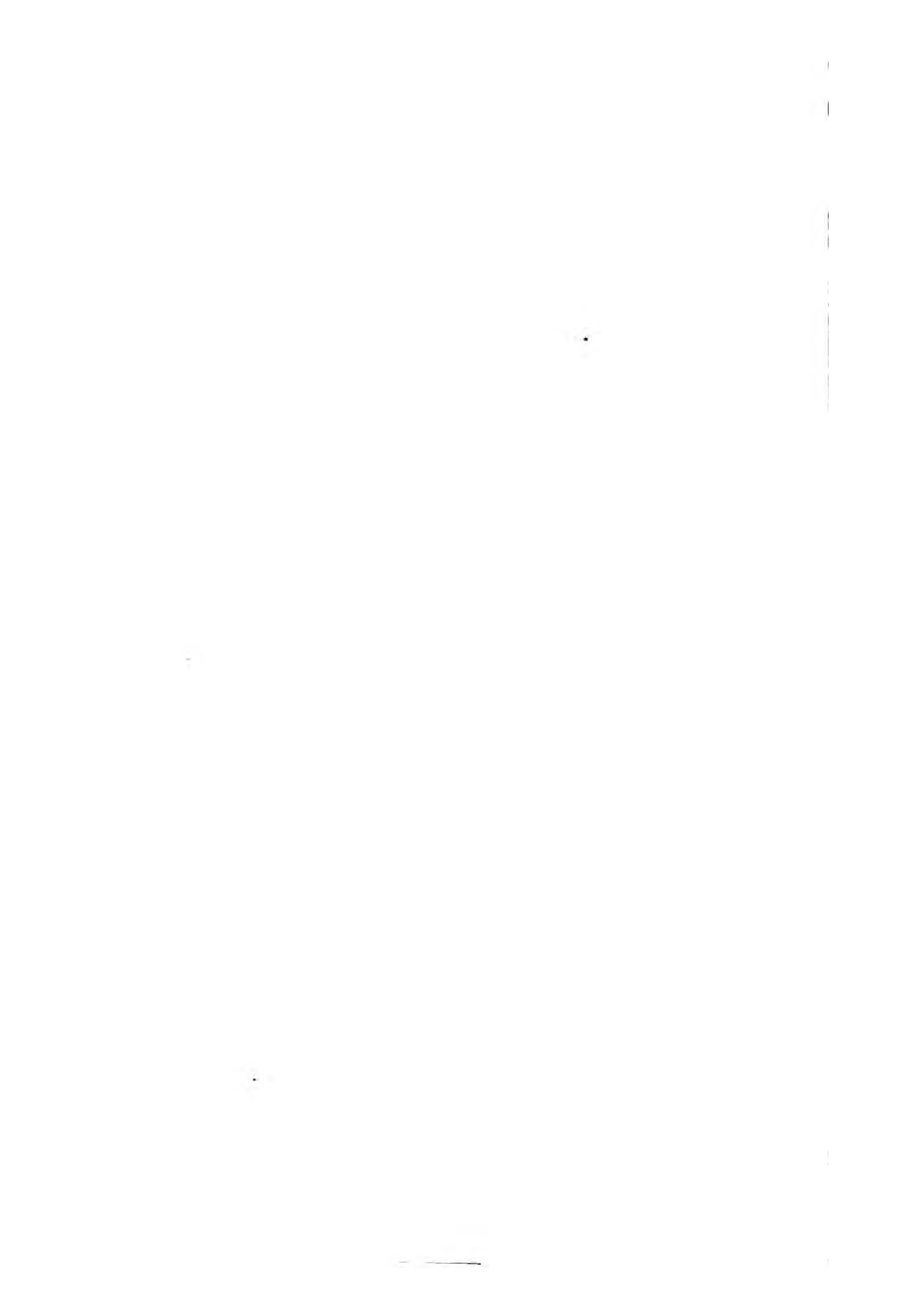
FINE.

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

	Pag.
Palazzo Cenci al Monte de' Cenci, in Roma (fot. Carboni) . . . . .	3
Parte della <i>Nota</i> autografa di Francesco Cenci, in cui è registrata la nascita di Beatrice, nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (fot. Carboni) . . . . .	5
L'Arco de' Cenci, in Roma (dis. di Giuseppe Didone) . . . . .	ivi
Altare e fonte battesimale in San Tommaso de' Cenci, a Roma (fot. Carboni) . . . . .	7
Scala alle Carceri Capitoline (fot. Carboni) . . . . .	9
San Tommaso de' Cenci (dis. di Gius. Didone). . . . .	ivi
Palazzo Cenci alla Dogana (dis. di Gius. Didone) . . . . .	11
La Petrella del Salto (fot. Basile) . . . . .	15
Marzio Colonna (dalle <i>Columnensium Procerum Imagines</i> di Domenico De Santis - Roma, 1675) . . . . .	ivi
Posticciola (fot. Carboni). . . . .	17
I resti della torre della ròcca della Petrella (fot. Basile) . . . . .	19
Rudero della ròcca della Petrella, rovesciatosi pel terremoto del 13 gennaio 1915 (fot. Basile) . . . . .	21
Ricostruzione grafica della ròcca della Petrella (dis. di G. A. Sartorio) . . . . .	23
Una strada della Petrella (fot. Basile). . . . .	33
L'isola di San Bartolomeo, il recinto degli Ebrei, il Monte de' Cenci e la Regola, nel 1676 (dalla veduta di Roma, di G. B. Falda) . . . . .	47
Capradosso (fot. Carboni) . . . . .	53
Edificio baronale dei Colonna alla Petrella (dis. di Gius. Didone). . . . .	55
I massi sulla via della Montagna e la ròcca della Petrella (fot. Carboni) . . . . .	67
Avanzi de la ròcca della Petrella (fot. Carboni). . . . .	75

	Pag.
Casa con mignano di legno, alla Petrella (dis. di Gius. Didone).	75
Chiesa di Santa Maria, alla Petrella (fot. Basile) . . . . .	83
Lastra tombale di Francesco Cenci in Santa Maria della Petrella (fot. Basile) . . . . .	85
Nèrola (fot. Carboni) . . . . .	107
Ascrea (dis. di Gius. Didone, da fot. dell'avv. Luigi Gualdi) . .	121
Clemente VIII, statua di Silla da Vigìù milanese in Santa Maria Maggiore a Roma (dis. di Gius. Didone) . . . . .	127
Castello di Novellara (dis. di Gius. Didone) . . . . .	145
Poggio Vittiano (fot. Carboni) . . . . .	153
Ritratto di Ulisse Moscati, presso la famiglia Moscati ad Accumoli . . . . .	157
Tordinona e Castel Sant'Angelo nel 1610 (dalla " <i>Icono- grafia della città di Roma delineata e scolpita in legno a tempo di Paolo V</i> (da Giovanni Maggi) pubblicata per la prima volta da Carlo Lost in quest'anno MDCCLXXIV,,. Esempio nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma). . . . .	159
Anticli Campagna (fot. Carboni) . . . . .	201
Veduta di Terni, da un affresco del secolo XVII, nel Ve- scovado di Terni (fot. Arti Grafiche di Bergamo) . . . . .	203
Piediluco e il suo lago (fot. Carboni) . . . . .	217
Sentiero nella costa del monte di Piediluco (fot. Carboni).	219
La chiesa diruta di Santa Maria e il lago di Piediluco (dis. di Gius. Didone) . . . . .	ivi
La "via di mezzo,, a Piediluco (fot. Carboni) . . . . .	221
Casa della Mola a Santa Susanna (disegno di Gius. Didone). .	223
Cantalice (fot. Carboni) . . . . .	225
Cittaducale (dis. di Gius. Didone) . . . . .	227
Santa Maria del Popolo a Cittaducale (dis. di Gius. Didone).	229
Corte Savella nel 1610 (dall' <i>Iconografia di Roma</i> del Maggi).	259
La Veglia, dal volume <i>De visitatione carceratorum</i> di G. B. SCANABOLI, Roma, 1675 (fot. Carboni) . . . . .	263
Lettera di Beatrice Cenci scritta il 22 agosto 1599 ad Ottavio Tignosino, propr. dei nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (fot. Carboni) . . . . .	301
Ritratto di Prospero Farinaccio, dipinto da Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino, già propr. Puccini in Roma (fot. Carboni) . . . . .	315
Ultima pagina del testamento — 27 agosto 1599 — di	

	Pag.
Beatrice Cenci, con postilla e firma autografe, presso il notaio dott. Francesco Evaristo Gentili, in Foro Traiano 37, a Roma (fot. Carboni) . . . . .	327
Seconda pagina del codicillo — 8 settembre 1599 — di Beatrice Cenci, con postilla e firma autografe, nell'Archivio di Stato di Roma (fot. Carboni) . . . . .	329
Verbale di chiusura del codicillo — 8 settembre 1599 — di Beatrice Cenci, con la sua segnatura, nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni) . . . . .	333
Lista degli ultimi pasti di Beatrice Cenci, dalla <i>Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia</i> , nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni) . . . . .	337
Insegna della Compagnia di San Giovanni Decollato a Roma nel chiostro della Compagnia stessa (fot. Tonelli). ivi	
Un Confratello della Compagnia di San Giovanni Decollato o della Misericordia in Roma, con la tavoletta dei condannati e la lanterna (fot. Tonelli) . . . . .	339
Tavolette del secolo xvi, della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli) . . . . .	341
La piazza del supplizio, a Ponte Sant'Angelo, nel 1580: affresco d'Antonio Tempesta, dal ciclo de' suoi dipinti rappresentanti la <i>Traslazione del corpo di san Gregorio Nazianzeno</i> , nella loggia superiore del cortile di San Damaso in Vaticano (fot. Sansaini) . . . . .	345
Tordinona, Ponte e Piazza Sant'Angelo, con la Cappella dei condannati, nel 1593, dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta (fot. Carboni) . . . . .	347
San Pietro in Montorio a Roma (fot. Carboni) . . . . .	353
Fortezza di Civitavecchia (fot. Alinari) . . . . .	365
Le lanterne e la cesta per la testa del giustiziato, nella Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli). 379	
Sibilla Samia, di Guido Reni, detta falsamente Beatrice Cenci, nella Galleria Barberini a Roma (fot. Alinari) . . . . .	381
Sibilla Samia, di Guido Reni, nella Galleria dell'Eremitaggio di Pietrogrado . . . . .	383



## INDICE DEL TESTO.

	Pag.
I. Francesco Cenci. . . . .	1
II. Alla Petrella. . . . .	14
III. Il pensiero della vendetta . . . . .	31
IV. I banditi . . . . .	44
V. Le congiure . . . . .	53
VI. Il delitto . . . . .	64
VII. Dopo il delitto . . . . .	78
VIII. Voce di popolo . . . . .	88
IX. Il ritorno a Roma . . . . .	102
X. Comincia il processo . . . . .	115
XI. L'inondazione di Roma . . . . .	126
XII. La pòlizza falsa. . . . .	135
XIII. Olimpio avvelenato. . . . .	144
XIV. La cattura del Catalano. . . . .	152
XV. Le prime torture . . . . .	160
XVI. Le rivelazioni del Catalano . . . . .	173
XVII. La protervia di Beatrice. . . . .	183
XVIII. Olimpio in fuga. . . . .	193
XIX. La vita in Castel Sant'Angelo. . . . .	204
XX. Olimpio sulla via della morte. . . . .	210
XXI. La morte d'Olimpio . . . . .	221
XXII. Le bugie di Cesare Bussone . . . . .	232
XXIII. La tortura di fra' Pietro. . . . .	245
XXIV. La confessione di fra' Pietro . . . . .	254
XXV. La fuga di monsignor Guerra. . . . .	263



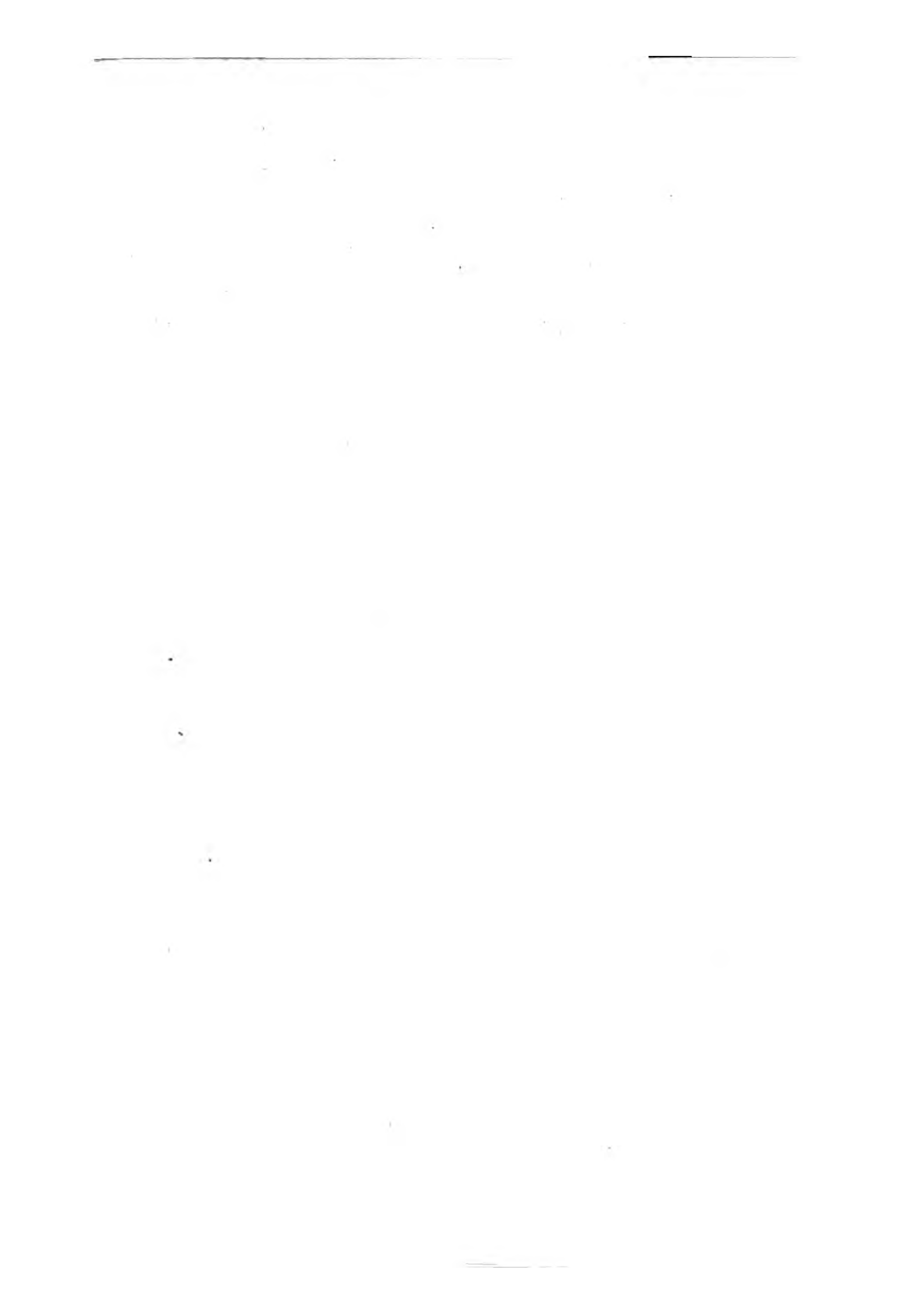
---

	Pag.
XXVI. Ultimi esami dei Cenci . . . . .	271
XXVII. Beatrice al tormento . . . . .	282
XXVIII. Testimoni a difesa . . . . .	295
XXIX. Il preteso incesto . . . . .	303
XXX. La difesa del Farinaccio. . . . .	314
XXXI. Il figlio di Beatrice . . . . .	323
XXXII. Il supplizio . . . . .	334
XXXIII. La confisca dei beni . . . . .	353
XXXIV. Sino alla fine. . . . .	361
XXXV. La leggenda e il ritratto di Beatrice . . . . .	371
Indice delle illustrazioni . . . . .	385

---







\*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Ventidue Lire.**  
Franco di porto nel Regno: **Ventiquattro Lire.**

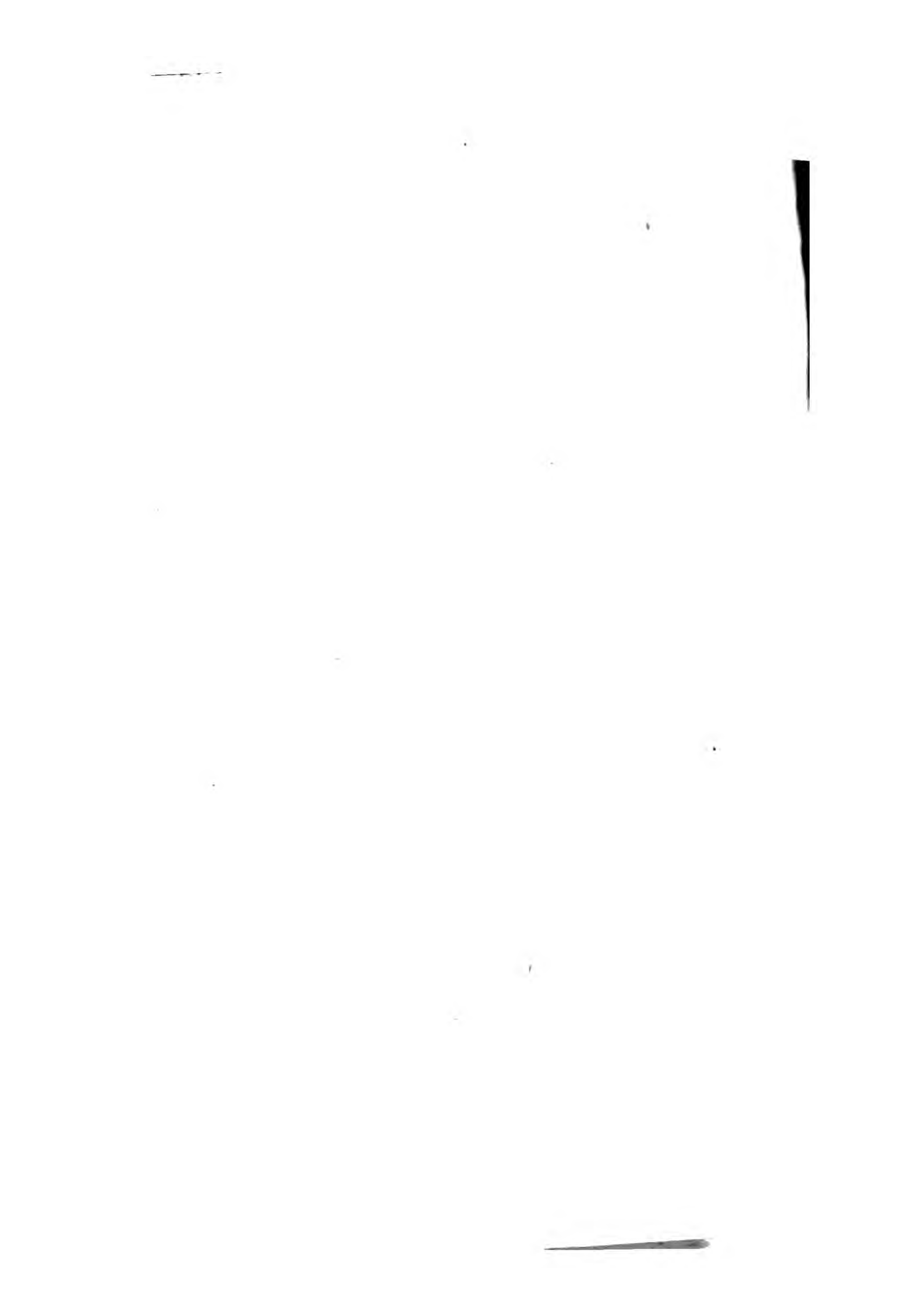
---

**PRESSO GLI STESSI EDITORI**

- Beatrice Cenci*, di Corrado Ricci. Due volumi in-8, di complessive 672 pagine, con 87 illustrazioni . . . .L. 50 —  
Legati in tela e oro . . . . . 65 —
- Anime dannate*, di Corrado Ricci. In-8, con 24 illustr. 12 —  
Legato alla bodoniana . . . . . 15 —
- Fra storia e leggenda*, di Corrado Ricci. In-8, con 28 illustrazioni . . . . . 18 —
- Roma. Visioni e figure* di Corrado Ricci. In-8, con 28 illustrazioni fuori testo . . . . . 20 —
- Figure e figuri del mondo teatrale*, di Corrado Ricci. In-8, con 81 illustrazioni . . . . . 12 —  
Legato alla bodoniana . . . . . 15 —
- Raffaello*, di Corrado Ricci. In-4, di gran lusso, con 90 illustrazioni, legato in tutta tela . . . . . 50 —
- I Borgia. Alessandro VI - Cesare - Lucrezia*, di Giuseppe Portigliotti. In-8, con 48 illustrazioni . . . . . 15 —  
Legato in tela e oro . . . . . 21 —
- Nerone*, tragedia di Arrigo Boito . . . . . 7 —
- Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda*, di Carlo Pascal. In-8 . . . . . 15 —
- Le donne di Nerone*, di Luigi Capranica . . . . . 5 —
- I Claudii*. Romanzo dell'era imperiale di Roma, di Enrico Eckstein. . . . . 3 50
- Lettere di donne a Giacomo Casanova*, raccolte e commentate da ALDO RAVÀ. In-8, con 10 ritratti del tempo . 12 —
- Le donne, i cavalier'...*, di Federico De Roberto. In-8, con 100 illustrazioni. . . . . 12 —
- Nella città dell'amore. Passioni illustri a Venezia (1816-1861)*, di Raffaello Barbiera. In-8, con lettere inedite di GIORGIO SAND; altri nuovi documenti inediti e 17 illust. 18 —
- La Principessa Belgiojoso*, di Raffaello Barbiera. Da memorie mondane inedite o rare e da archivi segreti di Stato. con documenti inediti, 4 ritratti e facsimili. . . . 10 —
- Il salotto della Contessa Maffei e la Società milanese (1834-1886)*, di Raffaello Barbiera. . . . . 3 50
- Passioni del Risorgimento*, di Raffaello Barbiera. Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo, con documenti inediti e illustrazioni . . . . . 7 —

---

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



.

.

.

.

11

-----





